

UNIVERSITY OF CHICAGO
RACIOL
I. I.
OF CHICAGO
TO THE

LA - A
—

No A
3-377

24a. 8-10.

Biblioteca Universitaria	
CANADA	
Sala	A
Estante	63
Tabla	
Número	377



24 a. 8-10.

Biblioteca Universitaria	
CANADA	
Sala	A
Entrada	63
Tabla	
Número	347



R 2677

A V V I S O .

DOpo d'aver pubblicati i Dialoghi di Cleandro, e d'Eudosso, Opera sì accreditata del P. Daniel, siamo avvertiti che la Traduzione latina di essi è nell'Indice de'Libri proibiti. Da una banda sappiamo la Regola generale, che un Libro proibito in un Idioma s'intende proibito in ogni altro. Ma sappiamo ancora dall'altra, che quando le proibizioni cadono direttamente, e assolutamente sovra d'un'Opera, si esprimono comunemente col titolo in lingua originale della medesima, il che di questa non si è fatto.

Di più abbiamo letto nell'Opere del P. Daniel stampate tre Anni dopo tale proibizione, che la sola Edizione, e Versione latina era messa nell'Indice a cagione d'una formalità trasgredita, e che escono le giustissime Leggi di Roma, e questa par non possa esser altra, che essersi fatta in Roma la Traduzione, e poi stampata in Pozzuolo senza licenza del Rev. P. Maestro del Sacro Palazzo come comanda la Legge. Lo stesso P. Daniel rispondendo al P. Serry su questa proibizione asserisce, che era assai dispiaciuta al Sommo Pontefice, e che ne poteva citare la testimonianza di Persona autorevole. Un Uomo del carattere noto del P. Daniel, che scrive al P. Serry suo Avversario che certamente non si sarebbe lasciato gittar polvere negli occhi, e che avea delle buone corrispondenze in Roma, merita tutta la Fede. Noi qui daremo le sue parole, rimettendoci però al giudizio di chi fosse meglio informato, e molto più a quello de'legittimi Tribunali. Intanto ci premo che tutti restino accertati, che la proibizione non



1702

it
ci è venuta a notizia, che dopo la stampa dei Dialogi, e che ci siamo fatto un dovere di sincerità d'avisarne il Pubblico.

Parte della prima lettera del P. Daniel al P. Serry ristampata nel secondo Tomo delle sue Opere dell' Edizione di Parigi nel 1724. Pag. 364. Tradotta dal Francese.

„ Un altro punto più importante esige da me
„ una più lunga difesa. Voi alla pag. 45. del-
„ la vostra lettera dite così: Se mai, Padre mio,
„ voi avete avuto bisogno dell' arte degli Equi-
„ voci, e delle Restrizioni mentali, che in-
„ segnate con la maggior parte de' vostri Ca-
„ sisti ne' Trattamenti di Cleandro, e di Eu-
„ doffo, che sono d' uno stile sì fiorito, e sì
„ sajo, e che il Clero di Francia, e la S. Se-
„ de hanno condannato, ne avete certamente
„ in questa occasione:

„ Voi quì Padre mio Riverito spacciate due
„ fatti, il primo che la mia risposta alle lettere
„ Provinciali sia stata condannata dalla S. Sede;
„ il secondo che sia stata condannata altresì dal
„ Clero di Francia. Eccovi un nuovo, e ben gros-
„ so abbaglio, giacchè non posso credere che ab-
„ biate ricorso all' Equivoco, e alla Restrizione
„ mentale in un luogo, dove mi fate un Capo d'
„ accusa come se io me ne fossi servito; molto me-
„ no posso credere che abbiate deita una bugia per
„ allegria. Bisogna dunque che mettiamo in chia-
„ ro la cosa. Sappiate dunque che bisogna distin-
„ guere nei Trattamenti di Cleandro, e di Eu-
„ doffo l' Originale ch' è Opera mia, e tre Tra-
„ duzioni, una Inglese fatta da un Gentiluomo
„ Cattolico Inglese, di cui mi dicono che scrive a
„ per

„ perfezione nella sua Lingua, una Italiana, ed
„ una Latina. La Traduzione latina è stata mes-
„ sa nell' Indice. Io vidi allora il Foglio, ma
„ non potei averlo per intenderne il contenuto.
„ Quello di che mi ricordo sì è, che nè l' Opera
„ Francese ch' è mia, nè l' altre Traduzioni vi
„ sono espresse. Comunque sia, Voi ben sapete Padre
„ mio giacchè siete sopra luogo, che dall' essere
„ posto un Libro nell' Indice non ne segue, che con-
„ tenga una cattiva dottrina. Basta aver mar-
„ cato a certe Rubriche, che la S. Sede ha sag-
„ giamente prescritte, e che non sono in uso in
„ Francia. I Padri Domenicani sempre Onnipoten-
„ ti nella Congregazione dell' Indice, fanno pas-
„ sare in questo Tribunale tutti i Libri che vo-
„ gliono. L' Opere de' Gesuiti vi sono esaminate
„ con estremo rigore, e per una sola parola che
„ non sia conforme ai Regolamenti, gli autori so-
„ no sicuri della proibizione. Quanto ai Libri de'
„ Domenicani non si fa così, e si usa più benigni-
„ tà, e non posso disapprovarli, perchè le grazie sono
„ arbitrarie; ed è cosa naturale che i vostri Reli-
„ giosi non trattino i loro Confratelli con l' ultima
„ severità; ma v' assicuro che se tutti i vostri fosse-
„ ro deferiti a questo Tribunale, e venissero esa-
„ minati con assai meno di rigore che quelli de'
„ Gesuiti, non ve ne sarebbe uno che andasse esen-
„ te dalla Censura, tanto è evidente che voi ave-
„ te violate le Leggi della Congregazione, e sia-
„ bilitate. Aggiungerò una cosa, che io sò da buo-
„ na parte, ed è che un Religioso, e non Gesui-
„ ta, Uomo di merito, e di considerazione in Ro-
„ ma, avendo veduta la proibizione di quella Tra-
„ duzione si prese la libertà di parlarne al Pa-

„ *pa, il quale ne mostrò del dispiacimento. Que-*
 „ *sto Religioso è ancora in Roma, e sono sicuro*
 „ *che non averò una mentita da lui su questo fat-*
 „ *to. In tanto posso accertarvi, che se da Roma*
 „ *mi venisse mostrato qualche passo del mio Li-*
 „ *bro degno di Censura, lo correggerei subito sen-*
 „ *za difficoltà.*

„ *Veniamo ad un' altro punto. Voi dite in se-*
 „ *condo luogo, che il mio Libro è stato condan-*
 „ *nato dall' Assemblea del Clero. Voi parlate sen-*
 „ *za dubbio di quella del 1700., e avete veduta*
 „ *alla pag. 27. la seguente proposizione con la sua*
 „ *Censura: Patriarchæ, & Prophetæ Angeli*
 „ *ipse Christus, nedum viri iusti, & Sancti*
 „ *æquivocationibus, sive Amphibologiis, & res-*
 „ *trictionibus mentalibus usi sunt: Censura:*
 „ *Hæc propositio scandalosa & temeraria my-*
 „ *stice, prophetice, parabolice, sive œconomi-*
 „ *cæ ad infinuandam altius veritatem dicta,*
 „ *vel tacita cum vulgaribus gestis, confundit,*
 „ *Sanctorum Patrum acta ludibrio vertit, ipsis,*
 „ *etiam Angelis injuriosa, erga Christum con-*
 „ *tumeliosa, & impia:*

„ *Vi prego Padre mio a leggere con attenzione*
 „ *quanto sono ora per dirvi. Io dico primiera-*
 „ *mente che questa Censura non condanna il mio*
 „ *Libro; in secondo luogo che non condanna quan-*
 „ *to ho scritto al fine di quest' Opera nella mia*
 „ *dissertazione sugli Equivoci, e sulle Restrizioni*
 „ *mentali. In terzo luogo ciò che vi riuscirà un*
 „ *poco nuovo, che i Domenicani sono condannati*
 „ *in questa Censura. Sospendete per un poco il vo-*
 „ *stro giudizio, e vedrete che non dico una sill-*
 „ *ba che non sia vera.*

„ *Primieramente il mio Libro non è stato con-*
 „ *dannato in questa Censura, perchè non ci è no-*
 „ *minato. Al più la Censura andrebbe a cade-*
 „ *re sulla mia dissertazione sopra gli Equivoci, e*
 „ *le Restrizioni mentali. In secondo luogo questa*
 „ *dissertazione non è stata condannata, ed eccovi*
 „ *la ragione. Io in essa non prendo partito, e so-*
 „ *lo espongo lo stato della questione, porto i dif-*
 „ *ferenti sistemi in questa materia, quello del*
 „ *Padre Condreu Generale dell' Oratorio, quello*
 „ *d' un certo Teologo chiamato Barnese che io*
 „ *non ho nominato, quello del Padre Alessan-*
 „ *dro, quello di Maldera Vescovo d' Anver-*
 „ *sa, e alcuni altri. Esamino le difficoltà di tut-*
 „ *ti questi sistemi per rapporto alla pratica, ap-*
 „ *porto gli argomenti, di cui gli uni, e gli altri si*
 „ *servono, e concludo che le difficoltà da ogni ban-*
 „ *da sono grandissime, e che sarei imbarazzato a*
 „ *prender partito. Sul bel principio della disser-*
 „ *tazione fo una protesta in queste formali paro-*
 „ *le: che mio disegno è d' esaminar le cose in*
 „ *se stesse senza pregiudizj, che la materia è*
 „ *curiosa, e pochi l' intendon bene, che io*
 „ *raccolgo il pro, e il contra senza voler adot-*
 „ *tare veruna opinione: Prendete in mano la*
 „ *dissertazione, e assicuratevi con gli occhi vostri*
 „ *di queste mie espressioni.*

„ *Ci sono stati, e potrei nominarveli, de' Vesco-*
 „ *vi dottissimi, ai quali questa dissertazione è com-*
 „ *parsa come la parte migliore del Libro, ed han-*
 „ *no detto, che io ho perfettamente eseguito il di-*
 „ *segno propostomi, lodandomi, perchè mi sono*
 „ *contenuto in questi limiti senza abbracciare ve-*
 „ *runa opinione. Ho esposte le prove di molti Teo-*

„ logi, le quali hanno rapporto alla Censura fatta
 „ dall' Assemblea del Clero. Questi Teologi per au-
 „ torizzare la loro opinione apportano gli Esempi
 „ di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, dell' Angelo
 „ Raffaele parlando a Tobia, di Giuditta par-
 „ lando ad Oloferne, di Gesù Cristo in alcuni luo-
 „ ghi dell' Evangelio. Per eseguire il mio disegno
 „ io dovea apportarli, ma li ho prodotti senza
 „ addottarli. Ora la Censura del Clero non può
 „ sicuramente cadere sopra d'un Libro che porta so-
 „ lamente ad esporre queste opinioni, e questi ar-
 „ gomenti degli altri. Ella cade sopra gli Autori
 „ di cui sono, e che se ne servono per le loro as-
 „ serzioni. Non si potrà mai chiamar empio, ed
 „ ingiurioso al Salvatore, agli Angeli ec. chi tra-
 „ scrive questi Teologi, e i loro argomenti senza
 „ adottarli. Questi fulmini vanno a ferire que-
 „ Teologi istessi, e di quà conchiudo, che vanno a
 „ ferire i nostri Domenicani. Vediamo un poco
 „ s'è così.

„ Domenico Bannez uno dei più famosi dottori
 „ della vostra Scuola, e riguardato come tale da
 „ tutto il vostro Ordine, propone il caso ec.

I N D I C E

De' Ragionamenti.

I. RAGIONAMENTO.	
Argomento, ed occasione di questi Ragionamenti. Istoria delle Provinciali. Pag.	1
II. RAGIONAMENTO.	
Esamina della Politica de' Gesuiti, giusta il sistema fatto dal Pasquale nella quinta Provinciale.	19
III. RAGIONAMENTO.	
Della dottrina delle opinioni probabili.	74
IV. RAGIONAMENTO.	
Sovra l'argomento medesimo.	131
P A R T E S E C O N D A.	
V. RAGIONAMENTO.	
Esamina della quarta, e della quinta Provinciale.	187
VI. RAGIONAMENTO.	
Esamina della prima Provinciale sopra la purità della lingua, sopra lo stile, regole del Dialogo ec. Esamina della sesta Provinciale.	258
VII. RAGIONAMENTO.	
Esamina della decima Provinciale circa il rimprovero fatto dal Pasquale a Gesuiti, che insegnino, l'amor di Dio non esser necessario alla salute.	346
Esamina della distinzione del Probabile in pratica, e del Probabile in speculazione, in riguardo alla settima, e alla tredicesima Provinciale.	393
Esamina della dottrina della direzione dell' intenzione, e in riguardo alla settima Provinciale.	412
Esamina della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, in riguardo alla nona Provinciale.	422

Delle Propofizioni principali
del Montalto.

Convinte di calunnia in quefti Ragionamenti.

1. **P**rima Propofizione capitale. Della Politicade' Gefuiti, *efpofa con tutta l'arte nella quinta Provinciale, fi dimoftra non folo calunniofa, ma fciocca per tutto il fecondo Ragionamento.* Pag. 29
2. Propofizione. I Gefuiti hanno inventata la dottrina del Probabile, come mezzo al fine della loro efecrabil politica. *Si dimoftra calunniofa per tutto il terzo, e quarto Ragionamento.* 74
3. Propofizione. La dottrina del Probabile insegnata da' Gefuiti è tale, che al fuo favore ogni Crittiano può difcoftarfi impunemente dalle regole della Morale, che la Scrittura, i Concilj, i Padri hanno prefritte ec. *Se ne mostra l'impoftura nel terzo Ragionamento.* 99

P A R T E S E C O N D A.

4. Propofizione della quarta Provinciale. I Gefuiti insegnano, che i maggiori peccatori non peccano, mentre operano fenza cognizione attuale di Dio ec. *chi è quanto dire, fono autori del peccato filofofico. Se ne fa veder la falftà per tutta la prima parte del quinto Ragionamento.* 190
5. Propofizione della quinta Provinciale. I Gefuiti han permefsa l'idolatria a Crittiani dell'India,

- dia, e della Cina ec. *Convincefi di calunnia nella feconda parte del quinto Ragionamento.* 219
6. Propofizione della decima Provinciale. Vogliono i Gefuiti, l'atto formale dell' amor di Dio non effer neceffario alla falute. *Si dimoftra bugia per tutto il feffimo Ragionamento.* 346
7. Propofizione della quinta Provinciale. Non è tenuto, fecondo il Filliuci, a digiunare, chi fi è straccato, feguendo l'amica; benchè l'abbia fatto a fine efpreffo di non effer obbligato al digiuno. 242
8. Propofizione della feffa. Debbonfi, giufta il Bauni, affolver coloro, che fono in proffima occafion di peccare, e non ponno ufcirne fenza fcomodo ec. 246
9. Propofizione della feffa. Si può ricercare, per avvifo del Bauni e del Ponzio, un'occasione primo & per fe, quando il bene fpirituale, o temporale noftro o de' noftri proffimi lo richiede. 250
10. Propofizione della feffa Provinciale. Insegna Efcobar, non tutti que'che uccidono a tradizione effer privi di franchigia per la Bolla di Gregorio XIV. 273
11. Propofizione. Insegna il medefimo Efcobar, non doverfi dire affaffini que' che non prendon moneta per uccidere a tradimento; e quindi non incorrer effi nelle pene della Bolla. *Si mostra malamente cenfurata.* 276
12. Propofizione. Il Vafquez, per gittare a terra il precetto della Limofina, ha detto, appena ritrovarfi tra perfone di mondo chi abbia nulla di fuperfluo ec. 281
13. Propofizione. Insegna Efcobar, potere un
- Re.

Religioso, senza incorrere nella scomunica, e deporre il suo abito per andare a rubare, o per esser nascostamente a bordello. 299

14. *Proposizione*. Vogliono il Valenza, e l' Tannero, se si dà del denajo non come prezzo, ma come motivo a ritregnare un Beneficio, non commetterli simonia. 312

15. *Proposizione*. Non si può, secondo il Bauri, obbligar chicheffia a dir Messa ogni dì; e pure chi ha ricevuto stipendio per la Messa cotidiana, deve dirla ogni dì. 332

16. *Proposizione*. Le leggi della Chiesa, giu- dice il Filliuci perdon la loro forza, quando più non si osservano. 338

Nelle ultime tre dissertazioni si dichiarano alcune dottrine generali, che a chi ben le considera fan vedere calunnioso quasi tutto il rimanente delle opposizioni del Pasquale nell'altre sue Lettere. Singolarmente nella terza si difende disteso dalle di lui imposture il Gesuita Sanchez in materia d'Equivoci, e di Restrizioni mentali.

Finalmente è da leggerse un passo del terzo Ragionamento numero XXI. in cui rifiutasi il Pasquale, che nella quinta sua Lettera s'ingegna di mandar tutti in fascio i moderni Casuisti, col porre quella massima sì spaziosa, Non esservi per i Cristiani altra Regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj.

P R O T E S T A

D E L L' A U T O R E .

IL Santiss. Padre Innocenzo XI. nel condannare col suo Decreto de' 2. di Marzo del 1679. molte proposizioni di Morale, ha dichiarato di averle condannate, *sicut jacent*, cioè a dire intese secondo i suoi termini, e senza riguardo a' libri degli Autori, ond'eran tratte, in cui forse avean buono, e forse cattivo senso. Sovra ciò l' Autor di questi Ragionamenti avverte il suo Lettore, che s'egli ha dato qualche senso favorevole ad alcune, per esempio a quella di Vasquez atte-

nente alla Limosina, non l'ha fatto prendendole *sicut jacent*, ma solo riferendole al testo de' Teologi, in cui sono modificate. Per l'opposito ei protesta, per lo rispetto che ha inverso la Santa Sede, che condanna tutte le proposizioni condannate, in qualunque materia si sieno, *sicut jacent*, giusta il comando, e la mente del Santiss. Pontefice.



IL TRADUTTORE

A L L E T T O R E .



*E*cco alla fine la risposta alle Lettere Provinciali, fattasi veder, non è guari, nel suo original Francese con infinito applauso de' Dotti, e con ispavento non minore de gli avversarj. N'eran già fuori più altre apologie, ma che la lor bellezza l'aveano tutta nella lor forza, mancanti per altro di quelle grazie, che allettano i più scbisi; e quindi avute a sdegno da gli avvezzi alla lettura di quelle Lettere sì eleganti, e sì facete;

sicchè potean dirsi i Gesuiti finora non difesi, solo perchè non letti. In questi Ragionamenti la saldezza incontrastabile delle ragioni si veste di un gentilissimo stile, il cui lustro è da guerra, e non da giostra; è colore nativo che rappresenta ne' suoi veri e sodi sembianti la verità, e non liscio avveniticcio che nasconde sotto scherzi e motteggi la calunnia e la menzogna. Non vogliate giudicarne da questa traduzione. Per troppa fretta di recarla a fine, ne avrò forse deformata una gran parte, cangiandole il suo ricco abito Francese in una povera vesticciuola Italiana. Ma qualch' ella si sia, io l'offerò alle vostre mani, e la

raccomando al vostro buon senso, che sappia distinguere da Opera a Versione, e rendere a quella la giustizia che merita, e concedere a questa il perdono di che vi prega.

Non ho io aspirato ad altra gloria, che d'interpetre fedele. Del resto ho lasciato correr la penna, bramoso di contrapporre, il più tosto che possibile mi fosse, quest'argine al grandissimo corso, che non da gran tempo han preso tra noi quelle Lettere. Ce ne sono in buon numero, si leggono: si lodano: divenute l'ornamento delle Librerie, il condimento de' deporti, la divisa de gli eruditi. E non è già sola l'amenità della lor dicitura,

e la dolcezza che seco porta naturalmente la Satira nel dir male di pochi adulatrice di molti, quella che ne ha sì fortemente invogliati gli animi di questo nostro Comune. Ci concorre non poco la malignità, e l'astio di certi pochi inverso i Gesuiti, per vendicarsi di torti, che son pur beneficj: contro a' quali, non sapendo far altro, han preso a dar fama, e voga a que' libelli famosi, facendogli appo noi rinascere per quelle stesse cagioni, che gli avea dapprima prodotti. Nè piccolo è l'allettamento che si trae dal vederne girar per l'Europa gli esemplari nelle lingue più celebri, e più correnti; con vantaggio, dicea non sò chi,

de'

de' Gesuiti sopra il medesimo Gesù, da cui prendono il nome; perchè dove il titolo della condanna di Gesù fu scritto in tre soli linguaggi, quel de' Gesuiti va registrato in quattro.

Il peggio è poi, ch'essendo finora le Provinciali ite infra noi sì per le mani, ma sol di soppiatto, come vergognatesi di mostrare il volto abbronzato da' divieti, con cui erano state fulminate da Roma; oggimai padrone del campo a fronte scoperta passeggiano baldanzose. La ragione, che le affida, è così strana, ch'io non oso ridirla, sicuro di non trovar chi me la creda; da che nè pur io so crederla a me medesimo. Basterà ri-

ferire le voci, che vanno per le bocche del volgo; ed abbianfi pure per suggerite alla fama dalla sola malizia di Satana, che manda nuove calunnie in soccorso delle antiche.

Dicono, non doverfi chiacchierare a coscienza la lezion delle Provinciali, proibite a solo fine d'una certa politica, per impedir le contenzioni col silenzio delle parti. Nel rimanente esser elleno un libro di sanissima dottrina, e sommamente benemerito della Chiesa, di cui ha risvegliati i Capi, e indottigli a provvedere al gran rilassamento, che dalle dottrine licenziose de' Gesuiti come da fonti infette diramavansi ne' costumi, sicchè per

poco esser da compararsi coll'Epistole di S. Paolo, cui poco avanzan nel numero, poco cedon nel zelo, e meno ancora nell'utile, che n'è venuto al Cristianesimo. Nell'accusar poi che fanno i Gesuiti esser così fedeli, ed accertate, che non han fin oggi avuta replica, nè l'avran mai che vaglia; e benchè sieno uscite a ribatterle più difese, i Gesuiti fan molto senno a tenerle sepolte, ben vedendo, che varrebbero ad incolpargli vie più le lor discolpe.

Di quest'ultimo capo non dirò nulla; perchè ne faran bastevole apologia questi Ragionamenti; siccome la faran parimente del Rilassamento tante volte rin-

facciato a' Gesuiti, ed altrettanto dimostrato da essi calunnioso, ed ingiusto, dando a vedere a pruova evidente di fatti, che non son essi mai stati que'licenziosi nelle dottrine, che da lor nemici a sì gran torto si son dappertutto rappresentati; e che se in ciò alcun di loro, colpa della comune umanità, a talora alcun poco fallato, non han, per non dir più, fallato meno altri d'altri Ordini, contro a'quali non si sciamazza. Delle stesse antiche loro difese veggasene dipoi qui aggiunto il giudizio dell'Arcivescovo di Malines, che ne parla tutto altrimenti, egli che le avea ben lette, e difaminate. E certamente non è che un nuo-

vo effetto di buona grazia il dir che i Gesuiti le han tenute sepolte: lo che non ha infatti altro di vero, se non che la sicurezza, che suol dare a' suoi l'innocenza, non gli ha spinti a cercare ogni mezzo per divulgarle, siccome han fatto de' suoi libelli gli Scrittori delle imposture.

Il primo capo non può aver per autore alcun che si vanti di Morale severa; giacchè si fa lecito d'abbattere una legge coll'arbitraria interpretazione de' fini del Legislatore; ed ha per niente lo scandalo, che ne verrà tra Fedeli, i quali ne stenderanno alle altre proibizioni l'insegnamento. Se pure non crederassi questo scandalo compensato

davanzo ; perchè saranno per l' altra parte i Fedeli medesimi grandemente edificati dall' apprendere che saranno per opera singolare di carità Cristiana, e non mica di livore per disgusti privati, che si cerchi per tal via menomare a potere il credito di un' Ordine Religioso, che si truova per testimonianza di tutto il mondo, sù gli occhi del quale e' vive ed opera, così disutile, dissi poco, così pernizioso a' costumi, ed alla Fede.

Benchè a dir vero, qual potesse mai essere quella politica della Chiesa, che volesse riconoscere un beneficio coll' imporre a' suoi figliuoli la sconoscenza del benefattore, io per me non sò capir-

lo. Ma che che sia di ciò, che dal proibir le Provinciali a solo quel fine lontanissimo fosse l' animo del Pontefice Alessandro VII. che ne fu autore, intenderassi da chiunque ne leggerà la Costituzione del 1656. e' l' Decreto del 1657. con occhio illustrato dalla Teologia, e non abbagliato dalla passione. Certo è, che, per avviso del medesimo Pontefice, si asserisce nelle Provinciali, si approva, si difende la massima capitale del Giansenismo intorno alla Grazia sufficiente negata a chi pecca ; la quale se sia dottrina sanissima, o vietata sol per politica, sarei ben curioso di udirne il parere di cotesti nuovi interpreti della mente Pontificia.

Aggiungonsi due sentenze di Tribunali, inferiori sì al supremo di Roma, ma troppo superiori alla privata autorità di taluni, che si fan giudici in una causa, cui, per la loro migliore, bisogna dire che non intendono. La prima è di quattro Vescovi, e nove Dottori della Sorbona, destinati fin dall'anno 1660. dal Re Cristianissimo a dargiudizio delle Provinciali. La seconda è dell'Inquisizion di Spagna, che nell'anno 1693. venutale in mano la traduzione Spagnuola di quelle Lettere, ne pubblicò a cinque di Giugno in Madrid un'editto. Nell'una, e nell'altra si tratta il libro del Montalto, come mantentore dell'eresi

sie di Giansenio dannate dalla Chiesa, e come detrattore protervo, e scernitore delle Religiose famiglie. Nè sonda tacer-si due Arresti, l'uno del Consiglio di Stato del Re di Francia, l'altro del Parlamento d'Aix, che condannarono già le stesse Lettere ad esser pubblicamente arse per man di boja, giusta la pena costituita dal Dritto a libelli famosi, ed eretici. Della giustizia di queste condannazioni, per quel che tocca alla dottrina, potrà darvene conto ogni Teologo: per quel che appartien-si alla calunnia, ve ne daran ragione questi Ragionamenti.

Quanto è al dirsi le Provin-

ciali benemerite della Chiesa; rifpondo, che dove ciò sia pur vero, non è vero altramente, che nella guisa, in cui sovente, chi vuol nuocere, avvien che giovi. Ciò non torna punto ad onore de' Goliatti per lo rimproverare che fanno alle squadre di Dio vivente; ma tutto è solo è gloria della Provvidenza del Redentore, che fa militare al bene della sua Chiesa infm. l'odio de' suoi nimici.

Ma di verità e che parlar so-
pranimo è mai questo, dir le
Provinciali benemerite della Chie-
sa? Ne hanno elle forse altro me-
rito, salvo l'essere scritte ad
onta, e danno de' Gesuiti, che
si voglion per ogni modo infami,

mi, e oppressi; e ne vada pure
e'l dritto, e'l vero, e la riputa-
zione di un' Ordine religioso, e
l'onore della medesima Santa Se-
de? La riforma della Morale è
stata eseguita in più Bolle da
più Papi, mossi e governati dal-
lo Spirito di Dio, che veglia e
veglierà sempremai in prò della
sua Chiesa dalla vetta del Va-
ticano. A questi ne ha saputo
finora e saprà sempre grado il
Cristianesimo. Or si pretende che
questa gloria debba partirsi tra'
Pontefici e'l Montalto, tra Ro-
ma e Portoreale, tra la Provi-
denza e la calunnia, tra la Re-
ligione e l'errore; e chi sa, se
non anche col soprappiù per i
secondi, qual si deve a primi

motori delle grand' opere ? Come se Cristo avesse ad accattar providenza dall' Anticristo, e Roma da Babilonia.

Ma per Dio è qual' è il benefizio, che le Lettere Provinciali han reso alla Chiesa? Forse l'aver difesa le tre prime la dottrina di Giansenio scomunicata come eretica da due Papi. Forse l'aver promossi le due ultime i famosi sutterfugj del Diritto, e del Fatto, inventati a deludere le Costituzione Apostoliche. Forse l'aver le di mezzo attaccata (a fin di confermare, siccome protestasi, gli errori già condannati in materia di Grazia) la Morale de' Gesuiti con una quasi perpetua tessitura

di falsità, e d' imposture, colorite ad ingegno di persuaderle a più semplici come verità indubitata. Questo è così senza fallo; perchè si crede, non essersi potuto fare alla Chiesa benefizio maggiore, che porre in discredito del mondo quest' Ordine così nocivo al mondo: lo che meglio d'ogn' altro hanno inteso, e messo ad effetto le Provinciali. Ma viva pure il grande Idio, protettore della verità, e dell' innocenza, che non lascia lungo tempo trionfare l'inganno.

Dal detto finora voi ben potete raccorre, mio buon Lettore, l' indegnità, l' empietà, l' orrore di quel paragone, per cui le Lettere Provinciali si son mes-

se a fronte dell' Epistole di S. Paolo. 2. Cor. 6. Quæ participatio justitiæ cum iniquitate? quæ societas luci ad tenebras? quæ conventio Christi ad Belial? Io ne lascio alla pietà vostra il giudicarne; e per l' autor del confronto, il rimetto alla sua stessa coscienza, sol che non voglia turarle la bocca, per solo aprirla in sua vece all' odio de' Gesuiti. Prego ben io il grande Apostolo delle genti, che degni tener chiusa nel fodero la sua spada, nè mai la vibri a gastigo di tanto oltraggio.

Or mio Lettore, io son da voi per farvi sapere, che l'Autore due falli ha egli stesso avvisati nella sua Opera, e per
quel-

quella sincerità, ch'è sua propria, ve ne brama avvertito. Il primo è nel foglio 137. della sua prima edizione Coloniese, dove tra le proposizioni d' Innocenzo XI. condannate annovera la seguente: E' lecito seguire in pratica un' opinione sol probabilmente probabile. Avvegna- chè ci pensi, questa proposizione esser falsa, non è però che sia dal Pontefice condannata.

Il secondo è nel foglio 161. della medesima edizione, ove afferma che 'l libro del P. Bauni non fumai riprovato nell' Assemblée del Clero Gallicano. Or egli ha poi saputo che la cosa passò altrimenti. Egli è bensì vero, che quella censura non ferì

la proposizione, di che ivi si tratta; ma ne furono tutt'altre le cagioni, per cui non istima d'aver egli a prendere la difesa del Bauni.

Di questi due avvisi il primo giunse a tempo; e si son però tolte dalla presente traduzione le parole dell'abbaglio: il secondo non già; e quindi si è rimasa la versione, qual'era il testo, che a nome dell'autore io qui vi dichiaro per fallo.



EPISTOLA
S. FRANCISCI SALESII

AD R. P. LEONARDUM LESSIUM,

*Cujus autographum in theca argentea
asservatur Antverpiæ in Domo
Professæ Societatis Jesu.*

Admodum Reverende in Christo Pater.

ATtulit mihi Paternitatis Vestrae litteras dilectissimas nobis Magister Gabriel, quæ ut perhonorificæ, ita & jucundissimæ mihi fuerunt. Amabam jampridem, imo etiam venerabar te, nomenque tuum, mi Pater, non solum quia soleo, quidquid ex vestra illa Societate procedit, magnificere; sed etiam quia singillatim de vestra Reverentia multa audivi præclara primum, deinde vidi, inspexi, & suspexi. Vidi namque ante aliquot annos opus illud utilissimum de Ju-

stitia & Jure, in quo & breviter simul, & luculenter difficultates illius partis Theologiæ, præ cæteris Authoribus, quos viderim, egregie solvis. Vidi postea Consilium, quod a magni Consilii Angelo per te mortalibus datum est, de vera Religione eligenda; ac demum obiter vidi in Bibliotheca Collegii Lugdunensis Tractatum de Prædestinatione; quamvis nonnisi sparsim, ut fit, oculos in eum injicere contigerit, cognovi tamen, Paternitatem Vestram, sententiam illam antiquitate, suavitate ac Scripturarum nativa autoritate nobilissimam de prædestinatione ad gloriam post prævisa opera amplecti, ac tueri: quod sane mihi gratissimum fuit, qui nimirum eam semper, ut Dei misericordiæ, ac gratiæ magis consentaneam, veriorem, ac amabiliorem existimavi: quod etiam tantisper in libello de Amore

re Dei indicavi. Cum igitur ita erga Paternitatis Vestræ merita, quam dudum laudaverant apud me opera ejus, affectus essem, mirifice profecto gavissus sum, me tibi vicissim utcumque etiam charum esse: quod ut semper contingat, & dictum Magistrum Gabrielem commendatissimum habebō, & si quid unquam potero, quod tibi placere cognoscam, id exequar quam impensissime. Valeat interim Reverenda Paternitas Tua, & te Deus usque in senectam & senium nunquam derelinquat, sed annos tuos benedictionibus cæli ornet, & compleat. Annessi Gebennensium 27. Augusti 1618.

Adm. Rev. P. V.

Humilis & addictus Frater ac Servus in Christo

FRANCISCUS Episcopus Gebenensis

FERIA 9. DIE 6. SEPTEMBRIS 1657.

In Congregatione generali S. Romanæ, &
Universalis Inquisitionis
habita, &c.

SANCTISS. D. N. Alexander Papa
V. II. præsentis Decreto prohibet,
& damnat libros infrascriptos,
eosque pro damnatis, & prohibitis
haberi voluit, sub pœnis & censuris
in Sacro Concilio Tridentino,
& in Indice librorum prohibitorum
contentis, aliisque arbitrio Sanctitatis
Suzæ infligendis.

Elenchus Librorum.

Decem & octo Epistolæ Galliconæ
indignitate conscriptæ, quarum prior
inscribitur: *Lettre écrite a un Pro-
vinciail par un de ses amis sur le su-
jet de disputes presentes de la Sorbonne,
de Paris ce 23. Janvier 1556.* Incipit:
*Monsieur, nous estions bien abu-
sez.*

(Tum

(Tum pergit enumerare singillatim Pro-
vinciales litteras, pluresque Arnaldi
libellos. Postrema hæc addit)

Præterea Epistolas, libellos, ac
libros alios quoscumque, in quibus
doctrina Cornelii Jansenii Episco-
pi Iprensis, in quinque propositio-
nibus per Constitutiones Innocentii
prædecessoris, & Sanctitatis Suzæ
damnata, asseritur, aut quomodo-
libet approbatur, vel defenditur,
tam impressos, quam imprimendos
quocumque idiomate, vel quomo-
dolibet etiam in scriptis evulgatos,
vel in futurum evulgandos, Sancti-
tas Sua omnino damnat, & prohibet,
ac damnatos & prohibitos esse vo-
luit, mandans, ut nemo, cujus-
cumque gradus & conditionis exi-
stat, etiam speciali, seu specialissi-
ma nota dignus libros prædictos,
aut aliquem ex illis apud se reti-

ne-

nere, legere, aut imprimere, aut
imprimi curare audeat, sub pœnis
& censuris contra hujusmodi delin-
quentes statutis; sed statim quicum-
que illos habent, vel in futurum
quomodocumque habebunt, loco-
rum Ordinariis, seu Inquisitoribus
sub iisdem pœnis exhibere tenean-
tur &c.



SEN-

SENTENZA

Contro alle Lettere Provinciali data
dalla Santa Inquisizione di Spagna
per l' editto de 5. di
Giugno 1693.

LA SANTA INQUISIZIONE
di Spagna nell' editto de' 5. di
Giugno del 1693. pubblicato in
Madrid proibì alcuni libri, e tra
essi le Lettere del Montalto, di
cui dice, che *PROHIBE un libro in
quarto, cuyo titulo es: Cartas Pro-
vinciales, escritas por Luis de
Montalzio a un Provincial, tradu-
cidas de Franzes en Espagnol, con
el nombre!* (al parecer supuesto)
de Gracian Cordero, Canonico de
Burgos, y suena impresso en Co-
lonia por Guillelmo Meterninch,
anno de 1684. *Por tener porposicio-
nes hereticas, erroneas, sediciosas, es-
candalosas: y ser dicho libro un defen-
so-*

sorio de la dotrina de Jansenio, conde-
nada por la Iglesia: con burla, e irri-
sion de los, que figuen las dos Escue-
las de Tomistas, y Jesuitas: en grave
ofensa de Santo Tomas, queriendo per-
suadir, che fiente lo mismo que Janse-
nio; y ser assi mismo injuriosissimo a la
Religion de la Compania de Jesus en
todas las opiniones morales.

Proibiamo, dice l'editto, un libro
in quarto intitolato: *Lettere Pro-
vinciali scritte da Luigi Montalto ad
un Provinciale, tradotte dal Francese
in Ispagnuolo, col nome finto, a quel
che pare, di Graziano Cordero, Cano-
nico di Burgos, che si dice stampato in
Colonia da Guglielmo Meterninch nel
1684.* Perchè contiene proposizioni
eretiche, erronee, sediziose, scan-
dalose; e perchè il detto libro è
una difesa della dottrina di Gian-
senio condannata dalla Chiesa: con
beffa e derisione di coloro che se-
guono le due Scuole de' Tomisti,
e de'

e de' Gesuiti in grave offesa di San
Tomaso, volendo persuadere, ch'
egli senta lo stesso, che Gianfenio,
e perchè parimente è ingiuriosissi-
mo alla Religione della Compag-
nia di Gesù in tutte le opinioni
moralì.



A P P R O B A T I O

*Illustrissimi Archiepiscopi
Mechliniensis.*

Q Uamquam ea sit fueritque semper in Ecclesia Catholica apud summos infimosque de probitate vitæ ac doctrinæ Societatis Jesu opinio & æstimatio, quæ ad refringendas calumnias, quibus hoc tempore ejusdem doctrina Moralis per Litteras vulgo dictas Provinciales tantopere impetitur, ipsa per se se apud sapientes & cordatos videatur sufficere: tamen, quia diutina Societatis ejusdem patientia & silentio calumniatores multo insolentiores redditi, pusillis multis nimium credulis non leve scandalum ingenerant; justum & æquum cen-

se-

femus, ut pro communi ejusdem Ordinis fama tuenda, & gravioribus animarum damnis avertendis, in unum collecta imprimantur Opuscula Apologetica, a quibusdam ex eadem Societate Theologis adversus injuriosas illas litteras antehac alibi separatim edita, videlicet: *Premiere response aux lettres, &c. par un Pere de la Compagnie de Jesus. Impostures Provinciales du Sicur de Montalte Secretaire du Porto-Royal, decouvertes & refutees par un Pere de la Compagnie de Jesus. Response d'un Theologien aux propositions extraites des Lettres &c. Response aux plaintes &c. par le P. François Annat. Response a la seizieme lettre &c. quæ responsio antehac non fuit edita. Et Response a la dix septieme lettre, par le R. P. François Annat., de la Compagnie de JESUS.* In quibus cum malevolorum fraudes & imposturæ detegantur, & solide refutantur, fructum,

c

quem

quem optamus, ex eorumdem impressione secuturum confidimus. Datum Bruxellis die 13. Mensis Julii, Anno 1657.

ANDREAS Archiepiscopus Mechliniensis.



ARRESTO

Del Consiglio di Stato del Re
di Francia.



Con cui si comanda, che 'l libro intitolato,
Ludovici Montaltii Litteræ Provinci-
ales, sia lacerato, ed arso per man
di manigoldo.

Con esso il giudizio de' Vescovi, e Dottori della
Sacra Facoltà Teologica di Parigi, a
quali fu commessa l'esamina del
detto libro.

VEduto dal Re, presente nel
suo Consiglio, l'Arresto fatto
il dì 12. del prossimo passato
Agosto, a cagione di più lamenti
portati a Sua Maestà, che avvegnachè
le Costituzioni de' Papi Innocenzo X.
ed Alessandro VII. condannino la dottrina
di Gianfenio Vescovo d'Ipri, contenuta nel

libro intitolato *Augustinus*, e che le dette Coftituzioni fieno ftate ricevute dall' Afemblea generale del Clero di Francia, pubblicate da Prelati nelle loro Dioceli, efcugite dalle Univerfità, e confermate dalle Dichiarazioni di Sua Maeflà, che fon regiftrate nelle Corti del Parlamento; Nulla però di meno vedeanfi tutto dì in pubblico nuove fcritture a penna, e a ftampa, ed una infra l'altre fotto titolo di *Ludovici Montaltii Littera Provinciales* &c. che oltre le propofizioni eretiche, che contiene, è oltraggiofa alla riputazione del defonto Re Luigi XIII. di gloriofa ricordanza, ed a quella de' principali Miniſtri, ch'hanno avuta la direzione de' fuoi affari: Per lo quale Arreſto Sua Maeflà, per provvederci prontamente, e prevenirne le ree confequenze, ha ordinato, che l' detto libro intitolato,

Ludovici Montaltii Littera Provinciales &c. fia rimefſo al Sig. Baldaffare Commiffario a ciò deputato, per eſſer veduto ed eſaminato, ed averne il parere de' Signori Veſcovi di Rennes, Rodez, Amiens, e Soiffons, una co' Signori Grandin, Leſtocq, Morel, Bail, Chapelas, Chamillard, du Sauſſoy, e de' Padri Nicolai, e Gangy, Maeſtri in divinità della Facoltà della Sorbona, che Sua Maeflà ha deſtinati a queſto effetto di darne il lor giudizio, e formarne pubblico atto, perchè il tutto ſia riferito a Sua Maeflà, che ci ponga il provvedimento, che ſi conviene. La ſcrittura de' detti Commiffarj del dì 7. del corrente meſe di Settembre contiene, che dopo aver eſſi diligentemente eſaminato il detto libro, dichiarano, che l' eſeſe di Gianſenio condannate dalla Chieſa ſon diſeſe, e ſoſtenute, sì nelle dette Lettere di Luigi Montalto, come

nelle Note di Guglielmo Vendrokio, e nelle Disquisizioni aggiunte di Paolo Ireneo: Che ciò è sì manifesto, che se talun lo nega, bisogna o che non abbia letto questo libro, o che non l'abbia inteso, o, quel ch'è peggio, che non abbia per eretico ciò che da Sommi Pontefici, dalla Chiesa Gallicana, dalla Sacra Facoltà Teologica di Parigi come eretico è condannato: Che la detrazione, e la protervia è sì familiare a que' tre autori, che trattine i Giansenisti, non la perdonano a condizione di Persona, non al Sommo Pontefice, non a Vescovi, non al Re, non a Ministri principali del Regno, non alla Sacra Facoltà di Parigi, non alle Religiose Famiglie: e che perciò è un libro meritevole della pena costituita dal Diritto a libelli famosi, ed eretici. Udito il rapporto del detto Signor Baldassare, e ben considerato il tutto: Sua Maestà, presente nel suo Consiglio, ha ordinato; ed ordi-

dina, che 'l detto libro intitolato; Ludovici Montaltii *Litterae Provinciales* &c. sia rimesso al Signor Daubray Luogotenente Civile nel Castelletto di Parigi, perchè commetta alla diligenza del Procuratore di Sua Maestà il farlo lacerare, ed ardere alla Croce del Tiroir per le mani del manigoldo: del che Sua Maestà in termine di otto dì debba essere ragguagliata. Facendo intanto espressissima inibizione, e divieto a tutti gli Stampatori, Librari, Rigattieri, ed altri di qualsivisa qualità, e condizione, che non osino d'imprimere, vendere, e spacciare, e nè pur ritenere il detto libro senza le Note, o colle Note, Addizioni, e Disquisizioni de' detti Vendrokio, ed Ireneo, sotto pena di punizione esemplare. E farà il presente Arresto eseguito, non ostante qualunque opposizione, o appellazione, di cui, se alcuna ne

intervenisse, Sua Maestà ha riservata a se solo la conoscenza, interdicensola ad ogn'altro giudice. Dato nel Consiglio di Stato del Re, presente Sua Maestà, tenuto in Parigi il dì 23. di Settembre 1660.

Segnato. *PHÉLIPPE AÜX.*



Judicium Episcoporum, Doctorum,

*Et Professorum Sacrae Facultatis
Parisiensis.*

NOS infrascripti Regis decreto selecti ad ferendum iudicium de libro, cui titulus est, *Ludovici Montaltii Littera Provinciales &c.* præmisso ejusdem libri diligenti examine, testamur Jansenianas hæreses ab Ecclesia damnatas in eo propugnari, atque defendi, tum in dictis Litteris Ludovici Montaltii, tum in notis Willelmi Wendrokii, tum in adjunctis Disquisitionibus Pauli Irenei; atque id esse ita manifestum, ut si quis neget, necesse sit, vel non legisse librum hunc, vel non intellexisse, vel certe, quod pejus est, non putare id hæreticum esse,

esse, quod a Summis Pontificibus & ab Ecclesia Gallicana, & a Sacra Facultate Theologiæ Parisiensis damnatur ut hæreticum. Testamur insuper maldicentiam & petulantiam tribus illis authoribus a deo esse familiarem, ut nulli hominum conditioni parcant, exceptis Janfenistis, non Summo Pontifici, non Episcopis, non Regi, non præcipuis Regni Administris, non Sacræ Facultati Parisiensi, non Religiosis familiis; ideoque librum esse dignum pœna libellis famosis & hæreticis a jure constituta. Actum Parisiis die 7. Septembris an. Dom. 1660.

HENRICUS DE LA MOTHE
E. Rhedonensis. HARDUINUS
E. Ruthensis.
FRANCISCUS E. Ambianensis.
CAROLUS E. Sueffionensis.
CHAPELAS Cur. S. Jacobi. C.
MOREL. L. BAIL. FR. JO: NI-

COLAI Prædicator. M. GRAN-
DIN SAUSSOY. F. MATTHÆUS
DE GANGY Carmelita. CHA-
MILARD. G. DE LESTOCQ.



A R R E S T O

Del Parlamento d' Aix nella
Provenza.

AVendo il Regio Procurator generale significato, essergli venute in mano diciotto Lettere, senza nome d' autore, o di stampatore, ripiene di calunnie, di bugie, d' errori, d' incarichi, d' impertinenze fittizie, e falsamente apposte alla Facoltà della Sorbona, alla Sacra Famiglia de' Predicatori, e Compagnia de' Gesuiti, a fin di renderle infami, ed odiose, e perturbare insieme la pubblica pace con grave scandalo de' buoni; ed avendo lo stesso Procuratore fatta istanza di rimedio a tanto male, col decretare a quelle Lettere la pena, che suol darfi a libelli famosi, cioè a dire, che sien git-

tate pubblicamente nel fuoco per man del carnefice; ed insieme che sia a tutti i Librari divietato il venderle, o spargerle per lo vólgo, sotto pena di galca per i trasgressori; di più che sia a tutti interdetto l'averle, e conservarle appo se, e che sieno tenuti di recarle al pubblico archivio, per essere seppellite in perpetua dimenticanza: finalmente che s'inquisiscan coloro che saran per disubbidire il decreto da farsi a sua richiesta.

Il Parlamento, uditi prima i pareri di coloro, a' quali si era dato il pensiero di leggere, ed esaminare le dette Lettere; e lettesi le medesime, le ha dichiarate, e le dichiara libelli famosi, pieni di calunnie, e periziosi alla repubblica. Il perchè decreta, che sien consegnate in mano al manigoldo, per esser da lui buttate nel fuoco, sul campo in cui soglion punirsi i

rei, ch'è presso la piazza detta de' Predicatori, in questa Città d'Aix. Ha proibito, e proibisce a tutti gli Stampatori d'imprimer di nuovo le medesime Lettere, o altre di simil fatta: ed a tutti i Librari, o altri qualsivieno cittadini di qualunque condizione, o grado, il ritenerle appo se, il venderle, e lo spacciarle, sotto pena da portarsi nel corpo. Oltre a ciò comanda a' medesimi, che tosto le rechino al pubblico archivio, ad esser ivi sepolte nelle tenebre, e nella meritata obblivione, sotto la medesima pena per i trasgressori. Di più impone, che s'inquisiscano quei, che disubbidiranno, per lo primario Giudice Regio, o vero per lo Sergente del Parlamento; e dopo fattane inchiesta, e conosciuta la causa, sien sottomeffi al gastigo disopra esposto. E perchè ciò a tutti sia noto, ordiniamo, che'l presente Ar-

resto a voce di banditore sia letto, e pubblicato per tutte le strade, e piazze di questa Città d'Aix. Dato nel Parlamento di Provenza in Aix, e dalle Sbarre della sua Corte promulgato il dì 9. di Febbrajo l'anno 1657.

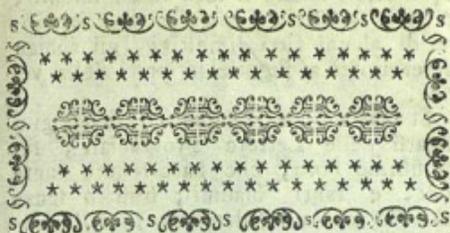
Segnato **STEPHANUS.**



SPERASTIS IN CALUM-
NIA , ET TUMULTU , ET
INNIXI ESTIS SUPER EO .

Isaia 30.

*Poneste la vostra fede nelle
vostre calunnie , e nel trambusto
con cui dovevate pubblicarle ;
quest' era tutta la speranza del
vostro scampo .*



RAGIONAMENTI
DI CLEANDRO,
E
DIEUDOSSO.

RAGIONAMENTO I.

IL carattere de' Personaggi, che parla-
no in questi Dialoghi, avvegnachè *Qualità*
sia molto naturale, non è però oggi de' Per-
sonaggi, ni perfettamente neutrali in una li-
re, che par-
in cui si patteggia oltre misura. Tutta lano in
la loro applicazione è intesa a guardar-questi Ra-
fi dalle prevenzioni, che potrebbon far-gionamen-
li inclinare più ad una parte, che all'al-
tra; e si mantengono in così fatta dis-
posizion d'animo, e i un così perfetto

I. RAGION. equilibrio, finchè il loro intendimento, e buon giudizio, con l'esatta discussione di alcuni fatti diffinitivi, gli abbian determinati a seguire le parti della verità.

II. Si tratta di vedere quel che debba giu-
*Qual sta dicarsi delle Lettere Provinciali, fa-
 il soggetto molissimo libro, che ha ottenute tante
 del pre- lodi, e tanti biasimi; stimato senza
 sente libro.* termine dagli uni, detestato fuor di mo-
 do dagli altri; sì profitevole al Cristia-
 nesimo, dicono i primi; sì nocivo, e sì
 scandaloso, ripigliano i secondi. L'argo-
 mento è certamente degno di qualche
 attenzione; e così i Gesuiti, come i
 loro avversarij, e quegli ancora, che han
 preso l' uno, o l'altro partito, goderan-
 no dell' esame d' un affare, che merita,
 e desidera miglior luce.

III. Molte persone di primo conto han
*Percchè s' fatto sovente, da qualche anno in quà,
 introduca- argomento de' loro discorsi quel ch' è
 no a par- soggetto de' presenti Dialoghi, sicchè po-
 ar perso- trei ben io, senza far contro al vero, o
 raggj finiti.* al verisimile, introdurre non finti per-
 sonaggi co' nomi egualmente conosciuti,
 ed illustri. Ma il genio del seco-
 lo, in cui viviamo, tutto contrario a
 quel dell' antica Roma, e dell' antica
 Grecia, quando i Crassi, i Cotti, i So-
 crati, e gli Autori medesimi favellavano
 in tal genere d' opere sotto i lor proprj
 nomi, m' obbliga ad usare altrimenti.
 Allora dunque, che avverrà di nomi-

nare il Signor, e' l' Signor I. RAGION-
 di cui qui recheransi i pensieri, le offer-
 vazioni, i ragionamenti, le decisioni,
 ciò non farassi, che sotto i nomi di
 Cleandro, ed Eudosso, che si udiranno
 parlare.

IV. *Occasione
 de' Ragio-
 namenti .*
 Un libro, che tre, o quattro anni ap-
 presso comparve in pubblico, diede oc-
 casione al primo ragionamento, ch'ebbe-
 ro insieme intorno alle Lettere Provin-
 vinciali. Era questo un libro intitolato.
Il Paralello degli antichi, e de' moderni,
 che un lungo viaggio fuor della Fran-
 cia non avea lor permesso di leggere, to-
 sto che uscì la prima volta in luce. Era-
 no essi giunti oramai alla fine di tal let-
 tura, su la quale avean fatte varie con-
 siderazioni, siccome eran usi con tutti i
 libri novelli, che meritavano un si-
 migliante travaglio: quando Clean-
 dro fè sovvenire ad Eudosso un certo
 passo, che punti forte gli avea, e la cui
 discussione avean rimessa a quando fosse
 compiuto il rimanente, dovendo per al-
 tro esser ben lunga, e volendo pure una
 volta soddisfarlene appieno. Il passo era
 del secondo tomo, dove parlando delle
 Lettere Provinciali, concorrevano i
 personaggi tutti del Dialogo a tesserne
 il più bello elogio, che si fosse mai fat-
 to, o potesse mai farsi di un simile la-
 voro d'ingegno. Queste son desse appun-
 to le parole, che fa lor dire il Signor
 Perralto.

Il Presidente.

V. „ Ecco dunque Luciano, e Cicerone,
Parere „ che voi riconoscete per uomini ben ef-
del Per- „ perti in tal genere di Dialoghi. E chi
ralto in- „ mai del secolo presente potrete loro
torno alle „ opporre?
Provin-
ciali.

L' Abate.

„ Potrei loro opporre parecchi, che
 „ sono oggidì in questa maniera di scri-
 „ vere eccellenti; ma mi contenterò di
 „ farne comparire un solo. Questi è l'
 „ Illustre Signor Pasquale colle sue di-
 „ ciotto Lettere Provinciali. Infra un'
 „ intero milione d' uomini, che le han
 „ lette, non ha certamente un solo,
 „ che siasene annojato un sol momento.

Il Cavaliere.

„ Io le ho lette più di dieci volte,
 „ ed a dispetto della mia naturale im-
 „ pazienza sempre le più lunghe mi so-
 „ no state le più gradite.

L' Abate.

„ Tutto è ivi purità di lingua, no-
 „ biltà di pensieri, sodezza di ragioni,
 „ arguzia di scherzi; e vi è per tutto
 „ una grazia, che non ritrovafi altrove.

Il

Il Presidente.

„ Confesso, che son queste Lettere di
 „ stile assai gradevole, e di buon'aria.
 „ Ma farete voi entrare in paragone di-
 „ ciotto piccioli fogli volanti co' Dialo-
 „ ghi di Platone, di Luciano, di Ci-
 „ cerone, che compongono più grossi
 „ volumi?

L' Abate.

„ Il numero, e grandezza de' volumi
 „ non è egli il caso. Se vi è più sale
 „ in quelle diciotto Lettere, che in tut-
 „ ti i Dialoghi di Platone: più fina,
 „ e delicata, ed insieme più pura, ed
 „ onesta piacevolezza, che in que' di
 „ Luciano: se vi è più forza, e ma-
 „ stria nelle ragioni, che in que' di Ci-
 „ cerone: e per finirla se vi si truova
 „ tutta l'arte possibile del Dialogo; la
 „ piccolezza del loro volume non deve
 „ esser più tosto argomento di lode, che
 „ di rimprovero? Diciam pure il vero,
 „ non abbiám noi opra più bella in tal
 „ genere di scrittura. Avete voi letta la
 „ traduzion Latina, che se n'è fatta?

Il Presidente.

„ L'ho pur letta, e ritrovata bellis-
 „ sima.

Il Cavaliere.

„ Vi è ella altrettanto piaciuta; quanto l'originale?

Il Presidente.

„ Certamente altrettanto.

Il Cavaliere.

„ Ne godo. Voi vedete, che i Dialoghi di Luciano letti in Greco hanno un'ammirabil sapore; ma son essi non però insipidi, e di stile assai languido, nella translazione di Ablancourt; e quanto alle Lettere Provinciali, voi dite, che son grate di pari le Latine, e le Francesi. Or rimanete d'accordo, che vi ho colto in su 'l fatto nel fallo della prevenzione.

Di vero, disse Eudosso, o un tal elogio trapassa i termini, o un tal libro è l'ultimo sforzo dell'ingegno umano. Non solo ivi la lingua è pura, i pensieri nobili, le ragioni solide, gli scherzi acuti, ma tutto è in lui purità, nobiltà, saldezza, facezia, e grazia; e l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente. Non si può più espressamente escluderne ogni forte di difetto, nè più generalmente ascrivergli ogni maniera di perfezione. Il Signor Abate Perrault ha
sen-

senza dubbio per lo più molto sano giudizio, e assai buon gusto: ma per lui, e per il Signor Pasquale io temo questa volta d'iperboli. Eccone una, ripigliò Cleandro, permessagli dalla nostra maniera di favellare: *Un million di persone, che han letto le Provinciali.* Avvegnachè l'Arismetica de' Grammatici non sia così esatta, e scrupolosa, come quella de' Mercatanti, e de' Banchieri; con tutto ciò da quel che aggiugne, non esservi tra un numero infinito di lettori, chi mai se ne sia annojato, dovea senza più trarne i Gesuiti, de' quali son sicuro, che non avran preso piacere di tal lettura.

Non dite così, rispose Eudosso, io ne so molti, che mi han detto, essersi ancor essi compiaciuti di quel libro, che ritrovato aveano non poco aggradevole. E' ben vero, ciò non doverli intender per essi di quelle cose, che o gli stringevano, o gli ferivano: da che pretendono, *quelle facezie sempremai pure, ed oneste*, siccome appellansi dal Perrault, non esser che grosse, ed infami calunnie. Ma come uomini d'ingegno distinguevano la maniera, e l'arte, che gradivano, dalle imposture, che abboinavano.

Io ne so lor molta grazia, ripigliò Cleandro; che, mentre al mondo tutto si trastullava a loro spese, si spendessero anch'essi la parte del lor diletto, ad esempio di Socrate, che rideva con gli

I. RAGION. altri nelle commedie d'Aristofane, in cui era egli il beffato. Credo bensì, che se le Lettere del Pasquale non aveano altri approvatori, nè altri giudici, che que' Padri, correa gran rischio di perdere non poca parte della lor riputazione.

VI. Quindi è, che a ben giudicare in questo fatto, ci converrà seguire altre regole della nostra Critica; e a dirla in generale, la migliore, che possiamo proporre nell'esamina delle opere del Pasquale, e de' suoi amici, e in quella delle risposte de' Gesuiti, sarà non dar troppo orecchio agli uni, o agli altri. Hanno essi, ciascun dal suo canto, ragioni più che legittime di esserci sospetti; e, se mai ciò in altro, e certamente si avvera nell'affare presente, ch'è unprocesso intrigatissimo, in cui a cagion delle difese, delle accuse, delle repliche, de' commenti si vede appena un'atomo di buona luce. Non si è giammai il Comune così diviso. Una parte ha dichiarati i Gesuiti colpevoli di aver rilassata la Morale. Un'altra ha rimirati i Gianfensisti, come maldicenti, e calunniatori, che screditavano un Corpo considerabile nella Chiesa per vendicarsi del zelo, che aveva e' fatto apparire in combattere le loro novità, ed errori. Que', che non han letto, che le Provinciali, son del primo sentimento. Que', che non han letto, cho le risposte de' Gesuiti, son dell'opposto. Io che ho lette l'une, e l'altre, non so ancora, che

che giudicarne. Cominciamo adunque di I. RAGION. quà, se vi piace, essendo questo il principale, se non anche l'unico punto, che dobbiamo discutere; perciocchè, quanto è alla squisitezza, eleganza, finezza, e purità del parlare, faremo, cred'io, ambedue del parere medesimo del Peraltro.

Che dite voi? interruppe qui bruscamente Eudossio: non mi chiamo io già di voi molto contento. Come? nel punto stesso, che fate lezioni su i pregiudicj, cominciate a cadervi alla cieca, sottoscrivendovi, senza stare un'attimo sovra voi, al panegirico più sfrano, che siasi mai fatto di un libro scritto in nostra favella? Quanto l'elogio è più sfoggiato, e trascendente, tanto più ci deve esser sospetto; e vi confesso, che proverei un gran piacere nel ritrovar delle macchie in quel Sole, che vuol farmisi apparire d'una luce tutta luce.

Quando il pregiudizio è universale, ripigliò Cleandro, non merita più questo nome, o al certo non in significazione tanto sinistra, quanto comunemente si tiene. Non ha, che la verità, e verità evidente, che possa farsi ricevere da tutto il mondo. E siete voi medesimo rimasto poc'anzi d'accordo, non esservi infra' medesimi Gesuiti, chi non faccia giustizia al Pasquale su l'articolo, in cui voglio, che conveniamo.

La massima, che proponete, risposte Eu-

VII. *Dello stile, ed eleganza delle Provinciali.*

I-RAGION. Eudosso, tutto che sembri generalmente vera, pare nondimeno eccezione, singolarmente quando siamo in opre d'ingegno. Ammetto, che non avrà mai un libro un'approvazione costante, ed universale, se non sia egli ottimamente scritto. Può dirsi de' libri quel che avviene de' Predicatori di Parigi, e della Corte. Un talento mediocre, e volgare, per quanto sia sostenuto dal favore, e dall'impegno di pochi, presto o tardi discade. Al contrario un'applauso non interrotto, che in vece di affievolire va sempre col tempo via via crescendo, è manifesto argomento di un merito straordinario. Ma perchè l'eccellenza ha più gradi, io mi pretendo, che un'opra eccellente dopo essere una volta supposta tale, può in processo d'anni per altrui studio lungo, e pertinace passar per sovraccellente, e per impareggiabile. Quanti sono tra gli Scrittori antichi, di cui son venuti in pregio i difetti, ed ammirate le negligenze; anzi che osar giammai veruno di rinvenire, di che riprenderli? Non si è ciò osservato dal nostro autore del Paralello, e da qualch'altro Critico più degli altri arditò? Che sappiamo noi, che non sia toccata questa bella fortuna alle Lettere Provinciali; e che dopo essersi convenuto, che il Signor Pasquale favelli assai bene, e che vi sia nella sua opera e maniera, ed arte, e garbo, e sceltezza, non abbiati di più

più il pubblico su la fede di pochi cac- I-RAGION.
ciato in capo, tutto esser ivi purità di lingua, nobiltà di pensieri, sceltezza di faccezie, e grazia, che non ritrovassi altrove: che l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente: e che non abbiam noi opra più bella in tal maniera di scrivere? A dir il vero, io non vorrei impegnarmi a mostrarvi per ogni pagina più difetti, e farvene delle false maniere di favellare un così lungo catalogo, quanto altre volte ha fatto l'autor degli abboccamenti di Aristo, e di Eugenio del libro dell'Imitazion di Cristo, opra pur ella pretesa sovra ogn'altra eccellente, e che proponeasi per tutto come modello della purità del parlare. Ma forse camminando noi oltre, ne troveremo buona copia, per farvi alquanto sbassare l'altissima idea, che di queste Lettere su questo punto avete voi concepita.

Non potrete farmi cosa più grata, rispose Cleandro. Vi confesso francamente l'error commesso contro la nostra massima capitale; e per servirmi dell'espressione, che adopera l'autor del Paralello, mi avete colto in sul fatto nel fallo della prevenzione.

E' cosa ben naturale, disse Eudosso, lasciarsi portar dalla corrente: nè mai, se non a forza di considerazioni mature, superiamo la propension del nostro animo a giudicar con temerità. Egli è tratto della natura a formar giudizio di tutto;

to; e nel tempo medesimo egli è nimico dell'applicazion necessaria per farlo bene; ed ama la verità fino al segno di abbandonarsi dietro a quel che non ne ha, fuor che la sola apparenza. Or sappiate, che non vi è stato mai argomento, in cui si sieno tesi più agguati, che in questo; ed in cui siasi con più destrezza intrapreso di farci entrar nella trappola. Ci gridano da ambe le parti: Guardatevi da' pregiudizj: giudicatene al puro lume della ragione, della sperienza, e della nuda spozizion delle cose.

Caro mio Lettore (così parla Vendrochio nella prefazione della sua traduzione latina) *vi chieggo in grazia, che vi accostiate a questa lettura con un animo scervo da passione, e ne giudichiate al rapporto più tosto de' vostri occhi, che degli altrui. Permettete solo, ch'io vi faccia avvisato, che se vi siete mai lasciato preoccupare contro a queste lettere per gli schiamazzi de' Gesuiti, vi spogliate prima d'ogn'altra cosa de' pregiudizj, essendo pur dovere, che così faccia un prudente Lettore.*

Per opposito esclama, quanto sà, all'altro orecchio del Lettore l'Apologista de' Gesuiti: *Caro mio Lettore, state in sù le vostre, che lo Scrittore di queste lettere non vi soprapprenda, e se l'avesse già fatto che non abusi più tempo la vostra credulità. Io mi veggio ben obbligato ad avvertirvelo.*

Volette dire, interruppe Cleandro, che, ammonendoci di guardarci da' pregiudizj, si fa da amendue le parti ogni potere per imberverne il nostro spirito; e facendo sembante di offerirci un'antidoto, si studia di farci traghiontore il veleno.

Appunto, riprese Eudosso; il mal è, che non restano i due partiti di giugner sovente al fine de' lor disegni, quando si ascolti l'un senza l'altro.

Preveggo non però, disse Cleandro, che a diffinir nell'affare, di cui si tratta, colla giustizia, e diligenza, che ricercate, avremo mestiere di più d'una libreria; imperciocchè non ho io nella mia, nè voi probabilmente avete nella vostra Escobar, Fagundes, Delacruz, Veracruz, e tanti altri, i cui nomi soli commossero così forte il Montalto, che penò a crederli Cristiani.

Questi non mancheranno, rispose Eudosso. Ho qui un Gianfenista amico, che tien tutti i Casuisti Gesuiti, ed avrà certo un matto compiacimento nel darceli a vedere. Ma non son io già di parere, che dobbiamo noi cominciare di quà. Prima di esaminare i passi de' Teologi Gesuiti, vi ha certi punti generali, VIII. *Si propo-* su de' quali potremo discorrere senza averne il bisogno di Librerie. Tal'è, per mio avviso il sistema della Politica de' Gesuiti, *da esami-* per renderli, giusta il credere del Parnarsi, *quale, i Maestri delle coscienze de' po-* poli,

I.RAGION. poli, a maggior gloria della Compagnia, non già di Dio. Egli è questo un' articolo, che ha più di estensione, e di dipendenze. Si tien sempre nelle lettere al Provinciale gran cura, che i Lettori nol perdano giammai di vista, anzi, se vogliamo starne a detto di Vendrochio, questo è desso il bersaglio, questo l'argomento di quelle lettere. Ecco il titolo, c'ha egli dato alla sua traduzione: *Ludovici Montaltii * Litterae Provinciales de morali, & politica Jesuitarum disciplina*. Leggiamo di grazia questa settimana con attenzione sì le Provinciali, sì le risposte de' Gesuiti, con quanto a tal argomento appartienfi, per comunicarsi poi l'uno all'altro di mano in mano tutti i pensieri, che ci sopravverranno. L'apporteremo quindi minutamente a consiglio, e prenderemo in fine una volta partito.

Fidatevi, disse Cleandro, della mia diligenza, ed applicazione, che intera ve la prometto.

Bisogna pur confessarlo, replicò Eudosso, quelle lettere han fatto un terribile insulto alla riputazione de' Gesuiti, e han tolta loro gran parte degli amici nella Corte in Parigi, e per le Provincie tutte. Niun'altra cosa ha più ingrossata la fazione de' loro avversarj; nè mai si è fatta diversione più a proposito, e che

abbia

* Sotto nome di Luigi Montalto si nasconde il Pasquale, autor delle Provinciali.

abbia sortito miglior effetto. Quel solo I.RAGION. libro ha fatto più Gianfenisti, che l'Agostino di Gianfenio, e tutte insieme l'opere del Signor Arnaldo.

Ci è di vantaggio, aggiunse Cleandro. Ha prodotto in Francia come un partito terzo, che farà desso il mio, quando il Montalto non abbia detto il falso de' Gesuiti. Egli è il partito di coloro, che avendo in orrore le novità nelle dispute di Grazia, e negli altri punti controversi, si sottomettono di buona fede alla Chiesa, senza sofisticare su le distinzioni poco sincere del dritto, e del fatto; ma non ponno parimente tollerare il rilassamento della Morale, che si rimprovera a Gesuiti. Credetemi pure, non essere un tal partito mena numerofo de' due primi.

Deve pur esser numerofo senz' alcun dubbio, disse Eudosso: ed io me lo figurò tutto sembante a quel, che già era in Francia su i principj del Regno d'Arrigo quarto tuttavia Ugonotto. Il Zelo della religione per una parte, e l'ingiuste intese de' Collegati per l'altra, obbligavano una infinità di persone a star di mezzo, senza dichiararsi a favore o della lega, o del Re, avanti che avesse egli abbracciata la Fede de' suoi maggior. Nulladimanco fortemente io dubito, se la conversion de' Gesuiti sia per avere il felice riuscimento per essi, che per Arrigo ebbe la sua; e se la loro innocenza

I. RAGION. senza ben conosciuta sia per rivolgere quella fetta dalla lor banda. Gl' indifferenti, e que' di buona intenzione faran loro giustizia. Quanti sono però, che seguono quel partito di mezzo, o perchè non si sono mai avuti in considerazione, nè sono stati richiesti a favore o de' Gianfenisti, o de' Gesuiti, o perchè troppo delicati negli articoli della Fede, nol sono punto in quel della Carità?

Quanti si trovano, che senza esaminare così squisitamente, siccome noi pretendiamo di fare, la verità delle accuse che si oppongono a' Gesuiti, altro fondamento, o altra ragione non hanno de' giudizj disavvantaggiosi, che formano della loro dottrina, se non se l' autorità delle Provinciali, o d' altri, che non si son più d' essi presa briga di ricrederli, e rinvenir la verità? Quanto pochi son coloro, che hanno atteso a guardarsi dalle sorprese, o leggendo le risposte de' Gesuiti, non vedute nè pur di passaggio; o confrontando i luoghi, che sostengono que' Padri essersi alterati, tronchi, e trasportati, o finalmente ponendo cura a certi dettami non istudiati, che tolgono il precipitar le condanne in materia di tal natura, ed importanza? Crederemi pure, che quando si concorre in ministerj, e si ha gara di scuole per contrarie opinioni, attenenti massimamente a Comunanza, di cui s' ami l' onore,

onore, e s' ambisca la preminenza, vi è gran disposizione a giudicar temerariamente di coloro, che possono farci ombra; nè son sempre le regole della prudenza, e della morale più severa quelle, che allor si seguono. Ma che che sia di ciò, i Gesuiti porteranno gran tempo in petto la piaga per quel colpo de' Gianfenisti.

Non ha dubbio, ripigliò Cleandro, che que' Signori di Portoreale * fecer così un' opera singolarissima di politica, e di destrezza. Tutti i loro affari eran sospesi sopra, ed in rovina. La dottrina di Gianfenisti era stata condannata in Roma; e n' era stata ricevuta la condannazione con tutta la sommission possibile non solo in Francia, ma nella Chiesa tutta. Il Re con una espressa dichiarazione diretta a tutti i Prelati del Regno ne avea comandata la pubblicazione, e l' esecuzione: avea inviata la Costituzione del Papa, con esso un' ordine in iscritto, alla Facoltà di Parigi (di cui Monsignor dell' a Motta Hodancurt, Vescovo allora di Rennes, fu il portatore) che d' indi in poi la Facoltà avvertisse a non lasciarsi scappar sillaba o nelle conclusioni, o nelle lezioni de' suoi Maestri, e Baccellieri, che punto si discostasse da quella regola di Fede. Per ubbidire a quest' ordine si era promulgato un decreto, in

B cui

* Luogo rimoto presso Parigi, stanza ordinaria d' Arnaldo ec.

XI.
Disegno
de' Gianfenisti nel
pubblicar
le Provinciali.

I-RAGION. cui si vietava a tutti i Dottori, e Baccellieri d' insegnare, o difendere proposizione alcuna delle condannate, sotto pena d' essere escluso dalla facoltà. L' assemblea del Clero di Francia, che teneasi allora in Parigi, avea scritte al Sommo Pontefice Innocenzo X. su la conclusione di così grande affare lettere di congratulazione, e di ringraziamento, in cui il Cardinal Mazarini era soferitto il primo tra tutti i Prelati. La distinzione del dritto, e del fatto, che parea l' unico appoggio da riporre in piè quella sentenza, era stata poco di poi dall' Assemblea medesima del Clero condannata, come un tiro frodolente, ed un pestilente artificio, di cui il Portoreale cominciava a servirsi per ristabilire insensibilmente l' errore. Non si era potuto far cosa, che più valesse a sconcertar quella fazione, della lettera circolare scritta su questo punto da' Prelati dell' Assemblea al rimanente de' Vescovi del Regno, e dell' altra, ch' essi tosto inviarono al Papa, per avvisarlo di quel nuovo accidente.

La proposizione d' Arnaldo, che l' *Evangelio ci propone un giusto nella persona di S. Piero, a cui era mancata la grazia in una occasione, quando non potea dirsi di non aver peccato*, dopo molti consigli, era stata dalla Sorbona condannata, e dichiarata temeraria, empia, bestemmiatrica, fulminata già con anatema, ed eretica. Era stato e' medesimo dis-

discacciato vituperosamente dalla Sorbona, e raso il suo nome dal catalogo de' Dottori, obbligandosi, in virtù dello stesso decreto, tutti coloro, che volessero annoverarli nell' adunanza della Facoltà, e tutti i Baccellieri, che facessero le lor dispute in Divinità, a sottoscrivervi a quella censura, e condanna. E per dir tutto in brieve, non si era mai veduta fazione più maltrattata, ed abbattuta dalle potenze Ecclesiastiche insieme, e Secolari. Quando la gente scaltra se cangiar scena tutto ad un tratto, ed in quel mezzo, che riceveano da chi compassione, da chi biasimi, da chi insulti, si fecero attori d' una Commedia, che se dimenticare al teatro la tragedia passata. Diedero al negozio la muta, facendo sottentrare, senza essi avvedersene, i Gesuiti, sovra cui rovesciarono issofatto il loro empito, dopo aver fatto sembante d' investir la Sorbona. Li costrinsero alla difesa, e li batterono sì vivamente, che si trasser dietro gli applausi d' una gran parte di coloro, che non aveano avuto per essi, che sentimenti d' indignazione. In somma moltissimi, che gli aveano rimirati per alcun tempo, come corruttori della Fede, si accostumarono d' ora in ora a considerarli, come ristoratori della Cristiana morale, e dell' Ecclesiastica disciplina.

A quel che vedo, ripigliò Eudosso, voi siete assai ben informato di questo

I. RAGION. avvenimento. Io dimorava quell'anno in Parigi, rispose Cleandro, ed era appunto sul finire i miei studj di Legge, avea degli amici, per l'una, e per l'altra parte, a' quali più che mai spesse giava, stimolato dalla curiosità di risapere ogni minuzia, che accadeffe in tal forte di differenze. Sapeva il più degli intrighi d' ambe le fette; sicchè avrei allora potuto scrivere a maraviglia la Storia del Gianfenismo.

S'è così, disse Eudosso, bisogna, che almeno vi risovvenga della storia particolare delle Provinciali, e che me ne raccontiate le circostanze. Ciò non farà del tutto inutile alla formazione del processo, che abbiamo tra le mani. Molto di buona voglia, rispose Cleandro, e ne ho ancora freschissima la memoria; onde posso per questa parte pienamente soddisfarvi.

X. *Storia delle Provinciali.* Vide assai bene il Signor Arnaldo, che tutte le apologie più studiate, ch'ei faceva per se, e per Gianfenio non rimarrebbon mai senza essere con altrettanto studio esaminate. Conobbe pur egli, che, per quanto fidasse nelle sue forze, avendo non pertanto alle spalle il Papa, il Re, il Cancelliere, le Assemblee del Clero, la Sorbona, le Università, e le Comunità tutte (anatematizzato già per ogni banda il Gianfenismo) non potrebbe a lungo sostenerne le parti. Egli è difficile aver tanti accusatori, ri-

I. RAGION. rifiutar tanti Giudici, perdere la sua causa in tanti tribunali; ed in tanto tener persuaso il mondo, non esservi che innocenza. Ridotto dunque al pericoloso frangente di ricevere il più pesante colpo, che avesse mai ricevuto in sua vita, voglio dire, di esser cacciato dalla Sorbona a titolo di rivoltoso, di testereccio, e di eretico, prese consiglio non già di riparar quella percossa, che vedeva inevitabile, ma bensì di rallegrarsene co' suoi amici, e farne materia di riso al Pubblico, che ristucco oramai delle quistioni spinose, che sì gran tempo occupavano la Sorbona, prenderebbe forse di grado l'occasione di così divertirsi: nel qual caso quella commedia ridicolosa avrebbe potuto cancellar le impressioni della scena troppo seria, di cui era stato spettator per l'addietro. E questo appunto cominciò a mettersi in opera colla pubblicazione della prima Lettera al Provinciale. Era costui non già un'uomo in aria, come molti han creduti, ma un tale nominato il Signor Pierrier Consigliere della Camera reale a Chiaramonte in Avvergna.

So ben io, chi egli fosse, interruppe qui Eudosso: fu quel desso, che già fece la famosa sperienza dell'argento vivo sul pozzo di Domme a preghiera del Signor Pasquale suo cognato.

Egli appunto, replicò Cleandro. Ma come che si trovino diciotto Lettere sotto

XI.

Perchè son dette Provinciali.

XII.

Cbi sia il loro autore

I. RAGION. il titolo di *Lettere al Provinciale*, e portin oggi il nome del Pasquale, non son tutte però scritte al medesimo, anzi non manca chi chiami in dubbio, se tutte sieno di questo autore. Ricordatevi, che le prime dieci son dirette al Provinciale, le sei seguenti a' Padri Gesuiti, e le due ultime al P. Annati.

Lo so bene, disse Eudosso. Mi fate bensì stupire col dirmi, non esserè affatto certo, che sieno tutte diciotto del Pasquale. Voi pur vedete, che il Perralto ne' suoi Dialogi lo fa autore di tutte senza eccettuarne pur una: *E' questi*, dice egli, *l' Illustrè Signor Pasquale colle sue diciotto Lettere Provinciali*. Quel che ha scritta la diciassettesima, si dichiara autore delle sedici precedenti. Vendrochio nella sua traduzione Latina par che supponga esser tutte parto della medesima penna. Chi mai dunque potrà farvene entrare in forse?

Ho vedute, rispose Cleandro, alcune memorie scritte a penna, in cui il Signor Arnaldo si vuole autore delle tre prime; aggiungono, che avendole quel Dottore inviate al Signor Pasquale, avvegnachè allora contro di lui cruciolo alquanto, questi fu di parere, che non potea riuscir con vantaggio lo spingere più oltre quel dir beffardo in materie cotanto astratte, quali trattavansi in quelle Lettere, che bisognava qualche cosa di più sensibile, e pia-

e piano per risvegliare l'attenzione del I. RAGION. Pubblico: che le decisioni de' Morali erano un'argomento assai più capace di simiglianti scherzi, nè punto malagevole a mettersi ben in opra. Sovra di che gli propose un' Idea generale della maniera da tenerli, la quale aggradì sì fortemente al Signor Arnaldo, e a tutto Porto reale, che abbandonarono sovra di lui tutti i loro interessi, e la condotta non meno, che l' esecuzione di quell'affare. Sicchè poco tempo dappoi, cioè su la fin di Febrajo del 1656. comparve la quarta Lettera, che fu la prima del Pasquale, secondochè ne ridice questo rapporto, per cui non entro io già mallevadore, poste le testimonianze, recate da voi in contrario, del Perralto, del Vendrochio, cioè del Signor Nicole, e della diciassettesima Provinciale. Il medesimo stile delle tre prime mi costringe a seguire il comun sentimento, e veramente per opra d' Arnaldo elle han troppo sapore, nè il fielle vi è in tanta copia, che debba esser colato dalla penna di quel Dottore.

Ma sia di ciò quel che si vuole; dicesti di più, che per grande, che fosse stato il successo di questa Lettera, il Cavalier di Merè consigliò il Pasquale, che lasciasse affatto la materia della Grazia, di cui pur e' trattava con riguardo alla Morale, e che si aprisse un più largo campo: consiglio, ch' e'

L.RAGION. non mancò di seguir tostamente a spese de' Gesuiti, che si vider costretti all' impresa di render conto (che che potesser dire in propria difesa) di quanto la Satira contenea di più odioso, e di più strano contro de' Casuisti.

XIII. Son queste, disse Eudosso, considerabili particolarità, nè volgarmente riuscite da tutti. Ve ne dirò ancora più curiose, e più certe continovò Cleandro. Voi sapete il costume, e l'arte de' nostri Scrittori di commedie, prima di esporre le lor opre al giudizio della fama. Hanno essi i suoi partigiani, e banditori, infra i quali d'ordinario qualche Dama di primo conto per nascita, e per ingegno si reca addosso il buon riuscimento dell'azione; e fa notare a que' di sua camerata i luoghi, in cui bisognerà far applauso. Giudicosi a proposito non trascurar questo innocente artificio per agevolar la riuscita di quelle Lettere. Il Palagio di Nivers, oggi di Conti, era in quel tempo il ricovero delle persone più gentili, e più spiritose di Parigi, cui l'onestà, la leggiadria, la magnificenza di Madama del Plessis Guenegaud, moglie del Segretario di Stato, vi radunava. Sovra lei, che vi avea delle grandi attinenze, pose l'occhio il Portoreale, per farne un capital di riputazione alle Provinciali innanzi ancora, che comparissero. Que', ch'erano più soventi a cortegiar-

giarla, erano l'Abate . . . che distin- L.RAGION. gueasi singolarmente tra gli altri pel suo merito, ed ingegno, ma che non avea pensato ancora scrivere un libro intorno a' Doveri della vita Monastica; il Signor . . . e il Signor . . . ambidue di poi Consiglieri di Stato, e chiami per i loro governi, e ambascerie; il Signor . . . tuttavia Ugonotto, gran favorito del gran Camerlingo Foucquet; e non so chi altri. A costoro ella medesima lesse la sesta Lettera, che scritta a mano l'era stata inviata; nè trascurò diligenza per farli accorti di tutte le bellezze, che ci avea ella osservate.

Potete senza fallo supporre, che que' Signori non le furono avari de' lor suffragj, e che fece ciascuno a gara, nel secondarla, il suo dovere. Le lodi poi, ch'essi dieder per ogni canto a quella Epistola, misero il mondo in impazienza di veder un opera di sì maraviglioso lavoro; che poco dappoi uscì a luce, ed in un batter d'occhio da Parigi si sparse per tutte le Provincie; in cui fece tal fracasso, che i Padri della Compagnia nè rimasero sgomentati. Non mai fece il Corriere maggior guadagno, interruppe Eudosso; se ne spedirono le copie per tutte le Città del Regno; e benchè io fossi poco noto a Signori di Portoreale, ne ricevei non per tanto in una Città di Brettagna, ove allora io dimorava, un grosso spaccio, francato da spese.

I. RAGION. Ne feci tosto parte agli amici, e fu letta la Lettera con gran piacere.

La maniera medesima fu poi osservata nelle seguenti, ripigliò Cleandro. La settima venne infino alle mani del Cardinal Mazarini; che ne rise così ben, come gli altri. L'ottava non comparve, che in capo d'un mese, per isvegliarne intanto più desiderio; parendo, che nulla a caso, ma tutto si operasse con maturità di consiglio. Pochi sapevano, da che mani quelle Lettere uscissero: gli altri tutti logoravansi a divinare. Se ne ascrisse da prima l'onore al Signor di Gomberville. Ma egli se ne difese in una Lettera, che scrisse al P. Castiglione suo amico, Rettore in quel tempo del Collegio de' Gesuiti.

Un successo sì grande di prosperità non vietava intanto, che molta gente non facesse, dietro alla risa, qualche considerazione sul grave, e non restasse scandalizzata delle maniere oltraggiose, con cui si lacerava il buon nome d'una Compagnia, stimata fino a quel tempo non solo regolatissima ne' suoi costumi, ma di sanissima dottrina, e intieramente ortodossa. La Marchesana stessa di Sablè, che allora mandava innanzi a potere gl'interessi del Portoreale, non seppe un dì contenersi dal chiedere al Pasquale, s' e' fosse ben ben sicuro di tutto ciò, che dicea nelle sue Lettere, imperciocchè quando non fosse vero, fu qual

qual coscienza potrete voi, dis' ella, I. RAGION. pubblicarlo; e per tutto manomettere il credito di un corpo così considerabile, come quel de' Gesuiti? Rispose il Pasquale, che toccava badarci a coloro, che gli somministravano le notizie, sovra cui e' travagliava, e non già a lui, che non facea, che ordinarle.

Senti dire questo stesso, continuò Cleandro, specialmente da due uomini degnissimi di fede, a quali la Marchesana medesima di Sablè l'avea raccontato più d'una volta negli ultimi anni della sua vita.

In fatti, disse Eudosso, parmi, che il Pasquale nel così fare non molto conformosi a' principj della Morale più rigida; anzi non so, se troverebbe alcun tra coloro, ch'egli appella più rilassati, che in negozio di tal natura gli permetteste di starne a credito degli occhi, e della fede altrui, sapendo massimamente assai bene, che que', di cui servivasi, eran giurati nimici de' Gesuiti.

Del rimanente, ripigliò Cleandro, quelle Lettere dalla decima in poi non furon più di puro affatto, obbligato il Pasquale a mettersi su la difesa: da che i Gesuiti pretesero d'aver convinto il Portoreale d'un gran numero d'imposture, su le quali non era cosa onorevole tacerli affatto. Il Signor Nicole sotto nome di Vendrochio dopo qualche tempo levossene al foccorso, o per dir meglio

XIV.

Cbi sia il
Vendro
chio. Sua
fu tra luzio-

I. RAGION. fu sospinto da quella parte per dar l'ultimo crollo alla rovina de' Gesuiti. Ei prese un tuono ben alto ne' suoi Comentarj latini, che aggiunte alla sua traduzione delle Provinciali, trattandovi i Gesuiti, come Uomini ridotti allo stremo delle miserie. Il tutto riuscì oltre quanto potea sperarsene. Ed ecco quel ch'io fo della storia delle Lettere al Provinciale.

Quì si fè punto al discorso. Cleandro prese commiato da Eudosso; nè ritornarono a loro ragionamenti, che dopo qualche giorno, giusta il convenuto, per avere in quel mezzo più agio da rileggere ciò che scritto s'era da amendue le parti su l' articolo della Morale de' Gesuiti.



RAGIONAMENTO II.

I. *Introduzione al Ragionamento.*
 Cleandro, ito da Eudosso per ragionarsi con esso lui della materia proposta, il ritrovò nel suo gabinetto in atto di volger tuttavia varj libri in prò, e incontra a Gesuiti: in cui più osservazioni avea fatte, ed assembratele sul tavolino. Ben, che pensiero dunque è il vostro, gli disse entrando, intorno della politica de' Gesuiti, e delle considerazioni, che ci fa sopra il Pasquale? Avete pur finalmente trovata vera la prima parte del panegirico, che fa il Signor Peraltro delle Provinciali; *Non ci è che saldezza di buone ragioni?* Di vero questo è un soggetto di bel discorso, ed è un' effetto dell' acutezza del Pasquale aver discoverti misterj fin allora nascosti; nè picciolo è l' onor che ritrae dall' avere aperti gli occhi al mondo in materia di sì alta importanza.

A dirla, rispose Eudosso, il sistema lavoratosi dal Pasquale della politica de' Gesuiti io l'ho per assai verisimile: ma non oso pronunziar che sia vero, innanzi che ne oda il parer vostro.

II. *Sistema della politica de' Gesuiti formato dal Pasquale.*
 Più cose, disse Cleandro, mi dan per sospetto questo sistema. Egli è primieramente un sistema, siccome voi l'avete molto ben nominato. Rimane ora a vedere, se ciò che afferma, sia forte, e con quale.

II. 30 *Ragionamenti*
RAGIONA. e con fodezza appoggiato, o pure non
fia in fine, che una semplice ipotesi; la
quale esposta d'una maniera plausibile,
e popolare, fa dir tosto al Lettore.
Potrebbe forse la cosa andar così; ma
portata avanti, ed acconcia con sempre
ugual maestria, reca talmente l'animo
in suo potere, che 'l forza a dire. La
cosa non può andar altrimenti.

Ecco in fatti il punto della contro-
versia presente, ripigliò Eudosso, che
non potea meglio, nè più chiaramente
proporfi. Or prendiamo le Provinciali.
Spiega il Pasquale la politica misteriosa
de' Gesuiti nel principio della quinta
lettera. Cleandro cominciò a leggerla.

III. *Parole del Pasquale nella quinta sua Lettera.*
Eccomi, Signore, ed attendete quel
c'ho promesso. Ecco i primi tratti del-
la Morale de' buoni Padri Gesuiti,
di quegli uomini eminenti in dottrina,
e in prudenza, che son guidati dalla
Sapienza divina, condottiera più ac-
certata dell'umana Filosofia. Pensate
forse ch'io burli? io 'l dico in sul sodo:
anzi non io, son essi, che 'l dicono
in quel lor libro intitolato, *Imago*
primi seculi. Io non fo, che trasferi-
vere le medesime lor parole, siccome
farò ancora nel rimanente di questo
elogio. *E' questa una Compagnia d'uo-*
mini, o, per dir più vero, d'Angioli,
presertata già da Isaia con quelle paro-
le, Ite Angeli veloci. Potea parlar d'
essi più chiaramente il Profeta? Son
Aqui-

Di Cleandro, e di Eudosso. 31

„ Aquile per ingegno, e son Fenici a
„ stuolo; da che massimamente un' au-
„ tore ha nuovamente mostrato esser
„ più le Fenici. In somma han fatto
„ mutar faccia al mondo Cristiano. Bi-
„ sogna crederlo, perch'essi lo dicono;
„ e voi ve ne accerterete nel decorso di
„ questa lettera, che vi esporrà le loro
„ massime. Ho voluto ancor io' infor-
„ marmene appieno; e senza starne al
„ detto di quel nostro amico, ho vedu-
„ ta ogni cosa co' proprj occhj. Hoben-
„ sù ritrovato, ch' egli non avea detto
„ nulla di falso; sicchè ormai l' ho per
„ un'uomo, che mai non mente; e voi
„ ve ne accorgete nel rapporto de'
„ nostri ragionamenti.

„ In un d'essi mi disse sì strane co-
„ se, che penai non poco adargli fede;
„ ma poi avendomele egli date a vede-
„ re ne' libri di quei Padri, non altro
„ mi rimase da produrre in lor difesa,
„ se non che quegli erano sentimenti di
„ alcuni particolari, e che non era giu-
„ sto imputargli al Comune. In fatti io
„ dissi di conoscerne alcuni, che non
„ erano men severi, di quel che quegli
„ altri fossero rilassati. Qui egli, vedu-
„ to il bello, prese a palesarmi lo spi-
„ rito della Compagnia, non conosciuto
„ volgarmente da tutti. Non vi sarà per-
„ avventura discaro il rifaperlo. Ecco
„ le sue parole.

„ Voi fate conto di recare un gran che
„ per

II.
RAGION.

II.
RAGION.

33

Ragionamenti

per difesa de' Gesuiti , dimostrandolo ,
esserci Scrittori tra essi così conformi
alle massime del Vangelo , come al-
tri gli son contrarj; e quindi conchiu-
dete , che le opinioni più larghe non
si appartengono a tutta la Compagnia .
Io lo so bene , perocchè d' altro modo
non avrebbon luogo appo essi le sen-
tenze più rigide . Ma perchè pur hanno
autori , che sostengono una dottrina
così licenziosa , concludete da questo
stesso , lo spirito della Compagnia non
esser lo spirito della severità Cristia-
na ; altrimenti come potrebbero sof-
frirne , chi la contrariasse ?
E qual farà dunque , io dissi , il di-
segno , di tutto il Corpo ? farà egli
senza dubbio il non avere alcun di-
segno , che sia stabile , e comune ;
ma potrà ciascheduno alla ventura
prenderli la libertà di opinare a suo
talento . Questo nò , non può essere ,
replicò egli . Un sì gran corpo non
saprebbe sussistere con una condotta sì
temeraria , e senza un'anima , che lo
governi , e regoli tutti i suoi movi-
menti . Senza che hanno essi un'ordine
particolare di non dar nulla a luce senza
consentimento de' suoi Superiori . Ma
come mai , dissi'io , può accadere , che
questi medesimi Superiori si sottoscri-
vono a sentenze sì ripugnanti ? Io vel
dirò , rispose . Sappiate dunque , che la
lor mira non è già di corrompere gli
,, al-

Di Cleandro , e di Eudosso . 33

II.

RAGIONA.

altrui costumi ; no , non è questo quel
che pretendono , ma nè meno han di-
segno di riformargli . Sarebbe questa per
essi una cattiva politica . Ecco tutto
il lor pensiero . Hanno essi così gran-
de opinione di se stessi , che stimano
esser utile , e quasi ancor necessario al
bene della Religione , che il loro cre-
dito si sparga da per tutto , e che sien
essi gli arbitri , e i governatori
delle coscienze . Ma perchè le massi-
me severe del Vangelo son buone so-
lo a reggere pochi uomini timorati ,
co' questi se ne servono a tempo .
Del resto perchè le medesime non si
affanno punto a' disegni della più par-
te , essi le abbandonano nel trattar
con quest'altri per aver così , di che
soddisfare al mondo tutto . Di qua è ,
che avendo a fare con persone d'ogni
genere , e di nazione , e di grado sì
differenti , forza è che abbiano Casui-
sti acconci , e fatti per tutta questa
diversità . Quindi agevolmente s'in-
tende , che se avessero solamente Ca-
suiisti rilassati , disfarebbono il loro
principale avviso di trarre tutti a se ;
poichè coloro , che veramente son
pii , ricercano condotta più sicura . Se
bene perchè si trovano pochi di que-
sta sorta , non han bisogno a guidar-
gli di molti Regulatori severi , ba-
stando pochi a' pochi ; dove per lo con-
trario la turba de' Casuisti licenziosi si of-
C fre



RAGIONA. fre alla turba di coloro, che amano la licenza.

Con maniera sì lusinghiera, ed arrendevole, siccome l'appella il Petavio, stendono verso tutti le loro braccia. Presentansi lor taluno ben risoluto di ritornare il mal' acquistato, non temete, che abbian essi a distornelo, anzi all'opposito il loderanno, e studieransi di raffermare un così santo proponimento. Si accosti dipoi un'altro, che voglia esser assoluto senza resistire, il farlo riuscirà assai malagevole se i per ispiarne la durezza non fossero a dovizia provveduti di mezzi, per cui entrino malleadori. In questa forma si conservan gli amici, e si preservano da' nimici: imperciocchè dove lor si rimproveri la sfrenatezza delle dottrine, mettono incontanente fuora i loro Dottori austeri, con esso alcuni libri, scritti giusta il rigore della Cristiana disciplina, e i semplici, e coloro, che non entrano nel midollo delle cose, si appagano di tali prove.

Con tal arte han sempre alla mano consiglieri di coscienze adatti per ciascheduno; e rispondono con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno, che in quei paesi, dove il Crocifixò è stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente. Così han praticato tra gli Indiani, e nella Cina, dove han permessa a Cristia-

ni,

ni l'idolotria con questa sottile invenzione di far loro nascondere sotto le vestimenta una immagine di Gesù Cristo, a cui lor insegnano riferir colla mente le pubbliche adorazioni, che danno all' idolo Chacim choan, ed al Dottore Keumfucum; siccome lor rimprovera il Domenicano Gravina, e l'attesta il Memoriale Spagnuolo porto al Re di Spagna Filippo IV. da' Padri Cordiglieri delle Isole Filippine, riferito da Tommaso Urtado nel suo libro intitolato *Del Martirio della Fede pag. 427.* Quindi la Congregazione de' Cardinali *de Propaganda Fide* fu costretta vietare singolarmente a' Gesuiti sotto pena di scomunicazione, di non permettere sotto qualsivisia pretesto l'adoramento degli idoli, e non ascondere a coloro, che ammaestravano nella Fede, il mistero della Croce, imponendo loro espressamente, che non ammettesser veruno a Battesimo senza questa conoscenza, e che sponessero nelle lor Chiese l'immagine del Crocifixò siccome ampiamente dichiarasi nel Decreto della medesima Congregazione dato nel dì 9. di Luglio 1646. e sottoscritto dal Cardinal Caponi. Ecco, in che maniera si son essi diffusi per tutta la terra col beneficio della dottrina delle opinioni probabili, che è la fonte, e'l fondamento di tutto questo disordine.

C 2

Bi-

Bisogna pur confessare (disse Eudosso, tutto da quella lezione rapito) che o quanto è ogni cosa a maraviglia ben detta . Quel pezzolino dell' *Imago primi seculi* ci sta incastonato , e messo in opera con tutta la proprietà possibile . Quello stile schietto , e frappato , con cui si fa da principio la strada , quelle piccole osservazioni facete racchiuse in due parole a modo di parentesi , *Potea parlar d'essi più chiaramente il Profeta ? L'ho per un' uomo che mai non mente* , son cose , che risvegliano insieme l'animo , e lo rallegrano . Che diù della natia candidezza nel raccontare , e dell' arte maestra , con cui va disponendo lo spirito del Lettore , e studia i mezzi di allontanarne tutti gli ostacoli della benivolenza , con cui si vuol che riceva , quanto se gli ha a dire . In somma non ci è sillaba , che non batta al suo segno , e che non serva per furare a' Gesuiti le mosse . Quel fatto particolare dell' idolatria della Cina cacciatovi , pare , a caso , e narrato in due parole , senz' ombra d' affettazione , ma insieme senza omettere circostanza , che vaglia a far creder la cosa col solo esporla

Bene sta , interruppe Cleandro ; ma i Gesuiti negan tutto , e pretendono aver convinto il Pasquale d' evidente calunnia . Non importa , soggiunse Eudosso , io sento , che son persuaso poco men che a mio dispetto , e farà , cred' io av-

ve-

venuto il medesimo ad altri . Ma osservate , come in sì poco spazio ha ristretto , e disposto il Pasquale , quanto era necessario al suo disegno , ch'è di far cadere sul corpo intero de' Gesuiti gli errori , e i difetti , che sono usciti dalle penne di tutti i loro Scrittori . Or diteme quel che volete , questo passo non ha prezzo . Non vorrei , che da ciò voi cavaste a mio danno non buone conseguenze ; imperocchè io già vi scorgo in punto di accusarmi , come troppo preoccupato a favor del Pasquale . Non altro pretendo , se non che quell' è un testo d'oltremirabile lavoro , e che non può farsi più acconcio a persuadere , o almeno a sedurre .

Che che ne diciate , ripigliò Cleandro , io non lascio d' accorgermi , che i Gesuiti non istan bene tra le vostre mani , e che non vi fareste una gran violenza nel gittarvi nella rete apprestata , quando non l'abbiate veduta interamente dissipata , e distrutta .

Nò di grazia , replicò Eudosso , non diffidate cotanto della mia equità . Io di bel nuovo vi giuro di tenermi indifferente , e di mezzo tra le due parti ; e vi assicuro , niuna cosa esser atta rendermi sì abbagliato , che non sappia riconoscere la verità . Colla medesima disposizione d'animo , ripigliò Cleandro , tutto alla semplice , senza lisci , o aggrandimenti di parole , io vi esporrò ,

C 3 quan-

Che cosa principamente intende in questo luogo il Pasquale .

RAGION. quanto può dirsi, a favor della Compagnia.

V.

Qual sia, secondo il Pasquale, il capo della politica de' Gesuiti. La politica de' Gesuiti, ha, dicono, per fine il renderli arbitri delle coscienze di tutti. E' perchè ci son due generi di Cristiani, gli uni, che veramente son pii, e ricercano una condotta sicura, a lor riguardo han data opera i Gesuiti, che sien tra essi alcuni Casuisti severi, ma pochi a pochi; dove per lo contrario la turba de' Casuisti licenziosi si offre alla turba di coloro, che amano la licenza. Ecco, in che maniera, aggiungono, si son essi diffusi per tutta la terra col beneficio della dottrina delle opinioni probabili, ch'è la fonte, e'l fondamento di tutto questo disordine.

Potrete aggiugnerci, interruppe Eudosso, la direzion dell'intenzione con esso la dottrina degli Equivoci, imperciocchè son questi ancora, secondo il Pasquale, due punti capitali della Morale de' Gesuiti.

E' vero, replicò Cleandro: ma questi punti, avvegnachè capitali, pur nondimeno come punti particolari potranno esaminarsi a più bell'agio. Parmi dunque, che dobbiamo per ora fermarci solo nella Politica de' Gesuiti; in quel mirabile intendimento, che mira in tutti essi il medesimo fine; e gli fa tutti operar con vigore, e di concerto per la gloria, e per l'aggrandimento.

mento della lor Compagnia; in quella divisione da stupire di dottrina severa, e di dottrina rilassata tra lor Dottori, tra cui gli uni si han preso il carico di dar nerbo alle prime, e gli altri alle seconde, andando al medesimo termine per vie sì differenti col beneficio della dottrina delle opinioni probabili. Aver ciò scoperto, egli è, se ne stimo a credito del Pasquale, aver scoperto lo spirito della Compagnia, non conosciuto volgarmente da tutti. In fatti questa è la parte più curiosa di tal materia; e te lo scoprimento della divisione è vero, e non favoloso, se questo sol punto singolarmente si accerta, tutto ciò che nel decorso ei dice de' Gesuiti, divien credibile: non più mi offonderò delle invettive, che scaglia contra essi il Vendrochio, nè delle orribili villanie, con cui gl'incarca. Ma vi confesso, che peno a concepire, ed a credere seriamente, che un sì fatto disegno abbia potuto una volta formarsi, e condursi per sì gran tempo, cioè infino al Pasquale, o almeno infino al nascimento del Gianfenismo, senza che mai vero se ne avvedesse; che in tante guerre de' Protestanti contro a' Campioni della Chiesa Romana, in cui i primi ad esser combattuti eran sempre i Gesuiti, niun di tanti nemici sì ostinati, e sì accorti non si avvisasse mai di assalirgli per questa parte; che studiatissimi

II.

RAGION.

VI.

L'idea

della politica de' Gesuiti esposta presso dal Pasquale quanto sia ragionevole.

mille e mille di esaminare a tutto rigore di critica il loro istituto per infamarlo, d'investigare la lor condotta, e spiare i segreti della lor pretesa politica, questo solo si fosse sottratto a sguardi così cervieri. E' questo un fatto, per mio avviso, incredibile.

Imperciocchè (discorriamola un poco, e scaviamo, s' egli è possibile, il fondo di questa politica) in qual mente, per Dio, potè mai cadere un disegno sì strano? in quella forse di Sant' Ignazio, lor Fondatore? Se ne vede, non dirò la pianta, ma l'ombra, o la menoma idea nelle lor Costituzioni? Qual decreto delle lor generali Congregazioni potrà riferirsi, che abbia avuta a questo bersaglio la mira? Qual de' loro generali Prepositi potrà nominarsi, che abbia ordita una congiura sì fatale al Vangelo, e alla purezza della Morale di Gesù Cristo? Sarà egli peravventura il P. Caraffa, un certamente de gli uomini più santi del nostro secolo, e che dopo alquanti anni di governo appena era passato, allor che il Pasquale attaccò sì bella intenzione alla Compagnia? E di vero per un consiglio stabilito della guisa, che il Pasqual lo propone, la cui esecuzione dipende da tutto un Corpo, o almeno da molti particolari, che abbiano un medesimo fine, ha uopo di un condottiere, e d' un' anima, da cui riceveva il moto, e con cui gli altri s' in-

tendano. Quando Tito Oates, e 'l Bedleu fecero, poc'anni sono, il sistema della congiura Anglicana, che costò la vita al Visconte Stafford, al Signor Colman, ed à cinque principali Gesuiti di quel Regno, non trascuraron già essi questa verisimilitudine. Il General della Compagnia era quegli, che, non senza consentimento del Papa, dava tutti gli ordini per la guerra, e distribuiva tutte le cariche della Corona. Diceano i testimonj d'aver essi veduta una Patente col suggello della Compagnia, che costituiva il Milord Arondel gran Cancellier d' Inghilterra; un' altra, in cui faceasi il Milord Povvis gran Tesoriere; una terza, che dichiarava il Milord Bellasis General dell' Oste, che affollar si dovea contro del Re, e' l Milord Peter suo general Luogotenente; e' l tutto avea col suo nome segnato *Gian-Paolo Oliva General de' Gesuiti*. In tal maniera furono determinate, e specificate le cose, nominandosi e' l Capo, e i congiurati. Quindi a tutto diè piena fede il popolo Inglese, e fallo Dio quel che disse della politica de' Gesuiti. Vorrei dunque il simigliante in quest' altra congiura, di cui sono accusati; massimamente perchè nella quinta Provinciale si avverte, che un tal disordine, ed estermio della Cristiana Morale, non è effetto del caso, o del capriccio, ma consiglio accordato: il quale avvegnachè non sia

II. RAGION. il lor fine, almeno il principale, egli è nientedimeno un mezzo fermato, e risoluto tra essi, in cui tutti tutto di si affaticchiano, ciascuno a suo modo, e senza punto deliberare, per giungere al lor termine stabilito.

Voi fate un gentil paragone, interruppe quì Eudosso, di Tito Oates, e del Bedlou col Signor Pasquale, di que' due galant' uomini, il cui procedere egualmente stolto, e scellerato ha messo in sù le furie in Signor Arnaldo, sì che non ha potuto astenersi dal chiamargli cavezze nella sua apologia per i Cattolici. Del resto io non so quel che avrebbe risposto il Pasquale a tal dimanda. So bene, che nel passo, che abbiám letto, par ch' e' preoccupi la difficoltà, e anticipatamente risponda: perocchè volendo stabilir questo principio, si largamente disteso per le sue lettere, che la diversità de' Casuisti rigidi, ed effeminati, che si veggono, secondo lui, nella Compagnia, non è effetto del caso, o della libertà, che ognuno si arroga di consigliarsi col suo capriccio nella scelta delle opinioni, odi, come favella.

„ E qual farà dunque il disegno di tutto il corpo? farà egli senza dubbio il non avere alcun disegno, che sia stabile, e comune; ma potrà ciascheduno alla ventura prendersi la libertà di opinare a suo talento. Questo

„ fio

„ fio nò, non può essere, replicò egli. II. RAGION.
 „ Un sì gran corpo non saprebbe suffi-
 „ stere con una condotta sì temeraria,
 „ e senza un'anima, che lo governi, e
 „ regoli tutti i suoi movimenti. Senza-
 „ chè hanno essi un'ordine particolare di
 „ non dar nulla a luce senza consenti-
 „ mento de' suoi Superiori. Ma come
 „ mai, dis'io, può accadere, che questi
 „ medesimi Superiori si sottoscrivano a
 „ sentenze sì ripugnanti? Io vel dirò,
 „ rispose. Sappiate dunque ec.

Si ripete il medesimo nella nona Provinciale, come punto di estrema importanza. „ E non sapete voi (dice il Gesuita, introdottoci a ragionare) che la nostra Compagnia malleva tutti i libri de' nostri Padri? Bisogna intenderlo, e torna pur a bene, che lo sappiate. Abbiám tra noi un divieto, per cui si toglie a tutti gli Stampatori, e Libraj lo spacciare alcun' opera de' nostri Padri senza l'approvazione de' nostri Teologi, e senza l'assentimento de' nostri Superiori..... Sicchè tutto il nostro Corpo fidanza tutti i libri di ciascun de' nostri Padri. Quindi è, che non esce da noi opera alcuna, che non sia imbevuta dello spirito della Compagnia. Questo era, che importava molto, che voi sapeste.

Di quà vedete, continovò Eudosso, che il Pasquale ha preteso, rifeder que-
 „ sta

VII.
 Regola

II. *RAGION.* *de' Gesuiti di non istampar nulla senza consenso de' suoi Superiori.* fla Politica ne' Superiori della Compagnia, e che di accordo con essi travagliano gl' inferiori all' esecuzione del disegno di tutto il corpo. E non solo ei l' ha preteso, ma l' ha provato, osservando, quel ch'è verissimo, che hanno essi un particolar divieto di nulla imprimere senza concessione de' suoi Superiori. Questi son delli que' detti artificiosi, di cui testè dicevate, che si gittano alla sfuggita, e di passaggio, senza la menoma affettazione, e pur fanno il lor colpo nell' animo del Lettore. Si è fatta sempre risonar ben' alto, presà cagione dalle apologie de' Gesuiti, la loro Regola di non dar niente in luce senza permission del Generale. Ma nel riandar che questa settimana ha fatto di tali materie, mi son forte invogliato di chiarirmi tra gli altri di questo punto. Fui dunque l' altr' ieri da un Gesuita amico, uomo d' ingegno, e ragguardevole tra quei medesimi, che sovra gli altri io stimo. Gli dissi, aspettavate il bello, che quel divieto particolare, che si sapea trovarsi nelle lor regole, di nulla mettere in istampa senza concessione del lor Generale, era in mano de' loro avversarj una macchina assai potente, con cui faceano ritornar sopra il capo di tutti i falli di ciascheduno.

Siete il buon uomo, disse' egli, nel cader che fare ancor voi in questa rete. Voi parlate di questo divieto quasi d'una legge

II. *RAGION.* legge particolare; e pur' egli è universale per tutte le Comunità, e per tutti i Corpi, che vivono a regola, ed han suggezione, e gerarchia. E perchè dunque si pretende che vaglia sol contra noi? La maniera sola, aggiunse egli, con cui ciò si eseguisce, mostrerà con evidenza la debolezza del discorso, che i nostri nemici fabbricano su' questo fondamento. Noi abbiamo quest' ordine, e questa regola di nulla mandar fuori senza beneplacito del Generale. Ma ciò non vuol dire, che il Generale ha egli a leggere tutti i libri, che in tutto il mondo si stampano da' Gesuiti, e farne per se medesimo la censura. Se ciò fosse, bisognerebbe, ch'ei fosse Generale de' Gesuiti sol per esser censore di libri; imperciocchè vi è stato Generale, sotto del cui governo si sono scritti tanti volumi in materia solo di controversie in Alemagna, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, alla cui sola lezione non so s' era bastevole tutto il tempo del suo Generalato. Ecco dunque, come ciò d' ordinario si pratica.

Il Generale concede a' Provinciali la facoltà d' approvare i libri, che si compongono nelle loro Provincie. Nè pensare, che i Provinciali leggan essi tai libri. Mai no: le tropp' altre faccende, che hanno, lor no' consentono: assegnano a ciò fare tre Padri, su' la cui fede concedono, o negano la loro approvazione. Han poi que' tre deputati per regola principale

Or essendo la cosa così, continuò Cleandro, anzi non potendo ella essere altrimenti, non vi pare, che l'istema della Politica de' Gesuiti, fabbricato dal Pasquale sù fondamento sì rovinoso, non abbia niente di stabile, e di vero? Il paragone dunque da me recato, senza voler però, ch'è vada a pelo, non farà egli forse un poco più calzante di quel che voi ne credesse da prima? O' il bello, o il piacevole discorso! Un Provincial di Spagna approva un libro per voto di tre Gesuiti Spagnuoli; dunque perchè quel libro è approvato da quel Superiore, contiene lo spirito di tutta la Compagnia; dunque avendo i Gesuiti ne' loro libri sù le medesime materie sentimenti così diversi, questa diversità, che vedesi la medesima negli altri Teologi, farà effetto della Politica del lor Generale, che a tutto provvede, ed ha il pensiero di mantenere questa division di sentenze a gloria, e in prò della Compagnia, come che sia per costarne alla Chiesa lo sterminio del Cristianesimo, e della legge di Gesù Cristo. Son queste, a dir vero, cose da recar vergogna il pensarle, anzi ancora il sospettarne, sol tanto che si vogliano un poco considerare.

Contentissimo Eudosso di quanto Cleandro avea detto, così soggiunse: Voi avete accusato il punto giusto; e questa sem-

II.
RAGION.

pale del lor giudizio, non già le proprie idee, o le particolari lor sentenze, ma, singolarmente in materie Teologiche, il comun sentimento ricevuto nelle Università, e nelle Scuole Cattoliche. E questa è la norma più ordinaria, a cui si adattano, perchè sola val per molte. Or vedete, come va la bisogna; ed è certo impossibile, ch'egli vada altrimenti. E quindi intendete, non esservi punto di differenza tra un libro messo in luce coll'approvazione di tre Dottori Sorbonici in riguardo alla Sorbona tutta, ed un altro impresso coll'approvazione di tre Teologi Gesuiti in riguardo a tutta la Compagnia; e in conseguenza un opera di un Gesuita non dovervi più attribuire alla Compagnia, che un libro di un Sorbonico alla Sorbona.

Così mi parlò quel Padre amico; e poi mi raccontò le persecuzioni fatte alla lor Compagnia ne' tempi del P. Cotton, e sul principio della lor venuta in Francia, a cagion de' libri, che si facean venire d'Italia, e d'altronde, per rendere i Gesuiti rei di Maestà, o per fargli almen riguardare come nemici della libertà Gallicane; e che la Corte, e'l Parlamento di quel tempo, nulla ostante la prevenzione, e i sospetti, che loro a difesa ispiravansi contro a Gesuiti, non mai però restarono d'intendere, e seguire interamente in quella causa la giustizia, e la ragione.

Or

VIII.
Inetto
discorso
del Pasquale.

II. RAGION. semplice ipofizione, che avete fatta, difcuopre fola per fe medefima la debolezza, e debolezza fofanziale delle Lettere del Pafquale. Questa confeflion, ch'io vi fò, non ve la recate molto ad onore: è gran tempo, ch'io aveva i miei fcrupoli intorno a quefto bel fiftema, mal grado delle fpeciofe maniere, con cui egli è propofito; da che ftabiliffe, o fuppone paradoffi improbabili, e troppo lontani dalle comuni idee. E certo, s'egli è vero ciò che il Pafquale vuol darci a credere del governo de' Gefuiti, bifogna, che tutti coloro, che da sì gran tempo in quà ci han parte, non folo fieno ftati, e fieno tutta via politici di prima fcranna (e pur io moltiffimi ne conofco, a cui fenza fallo non fi confà quefto pregio) ma ancora trafcellerati, favoratori oſtinati della licenza, e giurati nemici d'ogni pietà, e d'ogni Religione. Imperciocchè (lafciate pur, ch'io la dica un'altra volta) di che fi tratta per avviſo del Pafquale? di niente meno, che di mandar giù il Vangelo, che d' introdurre una Morale tutta di carne in vece di quella di Gesù Criſto, che di profanare i noſtri più Sacroſanti Miſterj; e ciò à fangue freddo, di concerto, con ordine, prendendo prima le fue mifure, e diftribuendo le parti, che ciafcuno dee fare in così eſecrabil congiura, in cui ad altri tocchi il perfonaggio della feverità, ad altri della

dol-

II. RAGION. dolcezza, e dell'avvenenza. Sicchè non fono i lor Superiori, ma i Teologi, ma i Confefſori, ma i Regolatori delle cofcienze ancora verrebbero a parte di sì dannabile lega, cioè a dire di sì gran Corpo almeno i due terzi, perocchè trattine i giovani, non ancora promoffi al ſacro Ordine, tutti gli altri, chi più, chi meno, fon impiegati a guidar anime. Or io pronunzio, e ne fò mallevoria, che nè io, nè voi, nè uomo di Parigi, o del rimanente di Francia, nè meno alcun di coloro, che chiamanſi Gianſeniſti, fi farà mai à credere di uno de' Gefuiti, ch' e' conofce, e con cui converſa fovente alla diſteſtica, ch' e' fia capace di tanto eccelfo. Io non ho ancor trovato, chi mi diceſſe d'alcun d'eſſi in particolare: Quel Gefuita è un diſſoluto, è un Ateo, è un'uomo ſenza cofcienza, che venderebbe la ſua anima per la gloria, e per gl'intereffi della ſua Compagnia. Che più? Son anzi ſpeſſe volte lodati di certe virtù, cui confervar ſenza fede, e ſenza timor di Dio non è meno malagevole, che accordar la fede, e'l timor di Dio co' principj di queſta politica ſcellerata. Ho lette ne' libri de' Gianſeniſti alcune apologie ſcritte di tempo in tempo a favore della lor fetta, che potrebbero i Gefuiti appropriare a ſe, ſenza mutarne verbo. Eccone per eſempio una, cavata da un libriccino intitolato, *Il Padre Bouhours*

D

con-

IX.

I coſtumi de' Gefuiti ſon vagliano a rifiutare le calunnie degli avverſarij.

II.
RAGION.

50

Ragionamenti

convinto di calunnia; che può servire al detto fin ora di conclusione, o di epifonema. Queste son, disse, le sue parole.

„ Bisogna avere il cuore ben guasto
„ per poterli immaginare in quel del
„ suo prossimo un corrompimento sì
„ disperato. Nè sarà uomo, se non se
„ perduto innamorado dalla stima
„ del mondo, chi potrà persuadersi un
„ disegno, ch'abbian altri formato di
„ volerli comperate a prezzo della lor
„ Fede, e della lor salute una vana riputa-
„ zione, o anzi lo stolto piacere, che
„ di lui bene, o mal si favelli.

Non voglio io qui esaminare, professò Eudossio, la verità di così fatta osservazione. Supponiamla probabilissima in riguardo di un particolare: dovrà esserlo molto più in riguardo di tutti insieme i Superiori, i Confessori, i Regolatori d'anime, i Missionarj della Compagnia. E' farebbe, se non eromino minor miracolo trovar tra Gianfenisti uno, o due ipocriti, di coscienza licenziosa, che trovar sì gran numero di Gesuiti senza Dio, senza Fede, senza coscienza.

Ma, chedie'io, i lor Superiori, i lor Confessori, i lor Missionarj? Da che il Pasquale ha svelati tutti que' pretesi misterj, e che le Lettere Provinciali sono state lette da tutti i Gesuiti; da che sì gran parte di mondo, sù la fede delle medesime Lettere, crede po-
tere

De Cleandro, e di Eudosso. 51

tere a buona ragione incaricargli, per aver rilassata la Morale: tutti que' giovani Gesuiti, a cui era stato fino allora nascosto il segreto dell'Ordine, e che han per lo più accortezza, ed ingegno, non avrebbon essi una volta aperti gli occhi, e preso orrore di più ritirarsi membri di un Corpo sì magagnato? Che solitudine avrebbe dovuto far della Compagnia un motivo sì apparente, e sì ragionevole? imperciocchè non avviene in quest'Ordine quel che negli altri. Egli ha sempre aperta la porta, massimamente per coloro, che son risoluti d'uscirne. Che più bel pretesto per colorire la lor codardia, o la loro incostanza? Per quel che tocca poi a quegli altri, che a cagione delle lor cattive maniere son discacciati dalla Compagnia, potrebbon essi mai aver mezzo più facile, e più accertato per vendicarsi, che'l rivelar questo mistero? O i Superiori de' Gesuiti, oltre alla politica, fan l'arti ancora d'ammaliar la gente, o di rendere di rilancio Atei tutti coloro, che non per altro si son ritirati nel Chiostro, che per campare dall'infezione del secolo? Conchiudasi dunque, che la politica de' Gesuiti non può star tra essi occulta; e dato ciò, fora un miracolo senza esempio, se niun d'essi mai non se ne scandalezasse, niun mai non la scoprisse.

II.
RAGION.

II. Maggior miracolo farebbe ancora, ri-
 RAGION. pigliò Cleandro, veder uomini del co-
 X. stume, di cui ci si rappresentano ta-
 Il tro- lora i Gesuiti, mirar tutti d' un' oc-
 vato del chio la gloria della lor Compagnia, e
 Pasquale procacciarla per tante vie differenti, e
 quanto ab- disuguali, quanti sono i svariatissi-
 bia dell' simi uscj. Se ne veggono alcuni in
 incredibi- Corte, in credito, e in riputazione,
 le. riveriti cogli applausi da' popoli, ono-
 rati coll' amore, e colla confidenza da'
 Principi; mentre un gran numero d'
 altri si moiono di freddo, e di fame
 nelle foreste del Canada; ed altri van-
 si a far getto della sanità, e della vi-
 ta in fin colà nell' Isole dell' America
 Meridionale, in cui di trenta, che vi
 travalicano, appena due si sotraggon
 col tempo alle impressioni di quel Cie-
 lo maligno. Non parlo qui de' patiboli
 d' Inghilterra, nè de' fuochi, o delle
 fosse del Giappone, che sono state
 la parte toccata in sorte a moltissimi
 lor Missionarj, imperciocchè narrasi
 apertamente, e si da pubblicamente al-
 le stampe, * che i Gesuiti di que' paesi
 *Moral. non son migliori de' Gesuiti di Euro-
 praet. tom. pa. Dicali pur d' essi quanto si vuole,
 2. in præ- che mercatantano, e che accumulano
 fatione. grandi averi in quelle remote contra-
 de. Troppo in verò leggier guadagno a
 paragone di tanto dispendio. Io non so,
 se uomo mai volesse far i suoi traffichi
 a questo prezzo.

II. Andranno dunque i buoni Padri a far-
 RAGION. si arrostire, e mangiar vivi da gl' Iro-
 chesi, a passar le vernate ne' boschi tra
 uomini peggiori di fiere, senz' altro ri-
 covero, che una capanna di scorze d'al-
 beri, ove il fumo acceca insieme, e sof-
 foga coloro, che si caccian iv' entro per
 ripararsi dal freddo. E ciò poi non per
 altro, che per aver l' onore di sparger
 da per tutto la Morale dissoluta, per
 propagar la gloria della lor Religione,
 per dar materia a Predicatori, invitati,
 siccome è uso, a predicare il dì di S.
 Ignazio, di congratularsi co' Gesuiti di
 Parigi del loro zelo, delle lor fazioni,
 ed Apostoliche fatiche. Se ciò ad alcu-
 no par verisimile, io non dispero di ver-
 der forgere un dì una masnada di assaf-
 fini, che collegatisi a intendimento di
 rubare, di predare, di uccidere, si con-
 vengano tra se in tal partito, che gli uni
 abbian sempre a goder in pace del botti-
 no, e del frutto dell' altrui travaglio,
 senza mai arrischiarsi, e gli altri, dopo
 aver ben bene di quà di là rammassate
 rapine, e spoglie, senza trarre alcun pro-
 delle lor brighe, si facciano impiccar per
 la gola, o sbranar vivi vivi sù palchi,
 solo per gl' interessi, e per la sicurezza
 de' lor compagni.

In buona verità, disse Eudosso, l'amor
 proprio è troppo più proprio, di quel che
 bisogni, perchè un' uomo con animo sì
 risoluto si confacci al ben pubblico. E'

II.
RAGION.

54

Ragionamenti

fogno di chi veglia fingerti un'uomo tale, che per amore del comun vantaggio dimentichi affatto il proprio, e sacrifichi il suo riposo, i suoi diletti, i suoi contentamenti, la sua vita alla gloria di un corpo, di cui è membro, senza punto badare a se medesimo. Io direi a costui, ed a gli altri tuoi pari ciò che un Ministro Protestante disse, non ha molti anni, a un Gesuita, incontratolo, che viaggiava inverfo la Cina. Dimandollo, che cosa gli dava il Papa per obbligarlo ad un sì lungo, sì stentato, sì pericoloso viaggio? E rispostogli dal Gesuita, che nulla; O, disse il Ministro nel suo Latino Olandese, *Bene stulti estis vos.*

Let.
del P. Verbiest.

Sarebbe questa senza dubbio, ripigliò Cleandro, un'affai forte vanità, ed una specie singolarissima d'alterigia. Egli è troppo raro a vederli due uomini, del medesimo stato, età, ingegno, e merito quasi eguale, essere insieme d'accordo, nè mai inimicarsi, od offenderli l'un l'altro a luogo, e a tempo, dove abbiano in capo la menoma vanità, o sieno invasati dallo spirito dell'orgoglio. E si vedranno poi migliaia d'uomini i più vani, che giammai fossero, se crediamo all'autor del sistema, che ora difamiamo, dotati la più parte d'ingegno, e di sapere, che dovrebbero esser tratti dall'invidia, e dall'ambizione a contendersi le preminenze; si vedranno, io dico, prender senza far motto luoghi così

disfra-

Di Cleandro, e di Eudosso. 55

II.
RAGION.

dispari, tra quali ha tanto notevole differenza, per quel che tocca alle comodità della vita, all'albergo, al sostentamento, al conversare, a ministerj, ed alle soddisfazioni della natura, quanta è delle più grandi, e più belle Città del Regno a diferti più orribili dell'America, e del Monomotapa? Certamente se ciò fassi per vanità, ed è portato di politica, è un'opera maestra, e senza pari. Che che dunque ne paja all'autor del *Paralello degli antichi, e de' moderni*, forza è, che dal panegirico, ch'egli ha fatto delle Provinciali, io n'escluda la *saldezza delle ragioni* almeno quanto al primo, e principale articolo, che vi si tratta. Al più paragono in ciò la destrezza del Pasquale coll'artificio di que' Dipintori, sperti in prospettiva, che presentano a gli occhi altrui maraviglie, che dolcemente a prima vista gl'ingannano; ma tosto corre poi la ragione a correggere il falso, e troppo precipitoso giudizio. La somiglianza non può esser più acconcia, nè più espressiva, rispose Eudosso.

Rimane ancora sovra ciò un'osservazione più forte, ripigliò Cleandro; ma che salta da se spontaneamente su gli occhi di chiunque si faccia a legger le Provinciali con animo attento, e non preoccupato; sicchè sicuramente non avete voi mancato di pensarla. Il Pasquale non attiene già egli la sua par-

XI.
Ragione arrecata dal Pasquale, disadatta a provare la pretesa politica

D 4 la.

II. RAGION. la. Imprende di ritrarci il carattere della politica propria de' Gesuiti, come della più sottile, ch'abbia mai ritrovata l'ingegno umano; e promette di farci palese ciò che ha ella di più scaltro, e di più delicato. Or che fa egli? Narra, che i Gesuiti, per giugnere al lor fine, scelgono un mezzo, che pure è lor comune con tutti gli altri Ordini Religiosi, e col resto delle Comunità, ed. Accademie; e in conseguenza o non ci fa veder que' Padri più astuti degli altri, o ci fa veder gli altri così astuti, com'essi.

Per meritare il popolare applauso a quella division di Dottori, tra cui altri sono benigni, altri severi, ha fatto credere i Teologi Gesuiti inventori della dottrina delle opinioni probabili, secondo cui, dic'egli, la contrarietà delle decisioni è utile, e necessaria, non che permessa.

Non è ciò mal pensato, disse Eudosso; perchè in fatti la diversità de' Dottori, che decidono in contrario, e vanno chi per la stretta, chi per la larga, diviene assai probabile colla dottrina delle probabilità, da cui vien egli originata quella sì grande varietà di pareri.

E' vero, ripigliò Cleandro; ma per disgrazia del Pasquale si fa troppo, che quella dottrina è più antica de' Gesuiti; e tanto è lungi dall'essere lor propria, che prima che fosse messa in discredito col sì orribilmente dipingerla, cioè a di-

RAGION. dire non più, che trenta, o quarant'anni fa, ella era da tutti da per tutto insegnata, tal che i Gesuiti per iscolparsi han dimostrato in un libro, a questo sol fine scritto, che qual si fosse mai tal sentimento, era loro comune colla Sorbona, colla Facoltà Teologica di Lovanio, co' Domenicani, co' Francescani, e con gli altri tutti; sostenendo con argomenti, per mio avviso, ben chiari, non aver eglino in questa parte insegnato nulla, che con esso i principali, e poco men che tutti i Dottori di Scuole sì differenti. Io vi farò veder questo libro, quando vorrete; perocchè la prova di un fatto, per altro irrepugnabile, ci porterebbe per ora lungi più del dovere. Basta intanto conchiudere questo solo, che se la dottrina delle opinioni probabili è il segreto, e 'l punto sostanziale della politica de' Gesuiti, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, la Sorbona, l'Università di Lovanio, e l'altre tutte ne fanno al par d'essi in materia di politica; e che per una parte si fa soverchio onore a Gesuiti nel mettergli al di sopra, per ingegno, e per valore, di tante nobilissime Comunità; e per l'altra si fa loro nel medesimo tempo una massima ingiustizia, facendo sotto questo pretesto piombar sul capo sol d'essi tutto il corrompimento vero, o preteso della Cristiana Morale.

Dirò più. Voi troverete in tutti que-

Questio
facti.

Corpi non solo il fondamento ammirabile della politica de' Gesuiti, voglio dir la dottrina delle opinioni probabili, ma il rimanente ancora, che da quella dipende; e quindi coll'arti stesse, di che si è servito co' Gesuiti il Pasquale per istinto di carità, io vi farò vedere nella Sorbona, nella Facoltà di Lovanio, nell'Ordine di S. Domenico, e negli altri, questi due generi di Dottori, austeri, e molli, e surrogando il nome di questi Comuni in luogo di quel de' Gesuiti, ne farò il medesimo Panegirico, che ha fatto il Pasquale alla Compagnia nella sua quinta Provinciale. Basterà disfare il racconto di Giovanni d'Alba, quel della gotata probabile di Compiegne, qualche fiorellino dell'*Imago primi seculi*; benchè poi, cercandone con diligenza, non mancherebbe, di che sovtempiere con gran vantaggio que' voti. Dopo ciò avrò di che millantarmi a maniera di trionfante, come ha fatto il Pasquale: ne farò la medesima festa, e con un testo di passi raccolti da varj autori, e disposti a mio talento, didurrò le medesime conseguenze, farò i medesimi agguagli, apostrofi, ed invettive; e all'ultimo rivolto a Padri Domenicani, o ad altri, sgriderolli co' termini, con cui sulla fine della tredicesima Provinciale il Pasquale ripiglia i Gesuiti. „ Concludiamo „ dunque, miei Padri, che, poichè la „ vostra probabilità rende i buoni sen-

„ ti-

„ timenti di alcuni de' vostri autori inu- RAGION.
„ tili alla Chiesa, ed utili solamente al-
„ la vostra politica, non giovano, che
„ a mostrarci colla loro contrarietà la
„ doppiezza del vostro cuore, che voi
„ stessi ci avete bastantemente palesata
„ col dichiararci, esser tra vostri auto-
„ ri altri contrarj, ed altri, non men
„ celebri, favorevoli all'omicidio, per
„ aprire agli uomini due strade, e ro-
„ vinar così la semplicità dello spi-
„ rito di Dio, che maladice coloro,
„ che camminano per due vie, *Vae*
„ *duplici corde*; & *ingredienti duabus*
„ *viis*.

I Gesuiti non son mancati a se stessi, ripigliò Eudosso; e già da gran tempo han fatta simigliante osservazione nelle loro Apologie. E in fatti questa è una prova invitata a dimostrar l'intento vostro, che a' discorsi del Pasquale in tal soggetto manca sodezza: intendendo però questo vocabolo nel senso, che la comune, ed ordinaria idea gli fa rispondere. Ma per ventura l'autor del Parallelo se ne ha formato un concetto più ampio; e perch'egli è Accademico, ha qualche diritto sopra la significazion delle voci. Per sievoli, che sieno da parte delle ragioni, di cui si tratta, l'ingegno, che le ha prodotte, le ha niente meno afforzate. E non è forse pensare, nella sua non è scrivere con sodezza, colpir di frode ben vittamente nel segno, saperci dirizzare condotta.

XII.

Tutta la
parte del
Pasquale
consister

RAGION. lo spirito de' suoi Lettori, ispirar loro sentimenti a sua posta, e far sì, che senza aspetto dicano: Il Pasquale ha ragione: I Gesuiti indubitatamente han torto? O volete negarmi, che il Pasquale sia già venuto a capo di questo suo disegno? Egli si è fatto legger da tutti: si è fatto creder da molti; ed ha saputo quasi ad ognuno render probabile, quanto ha scritto. La verità più esatta non è stata già la sua regola, almeno nel punto, di cui parliamo. La Carità Cristiana, il cui nome è sì frequentato per i libri di Portoreale, ne ha pur patito alcun danno: in somma non ha egli operato, secondo le più strette leggi della Morale. Ma bensì ha fatto finalmente l'effetto, che intendea. Io per me vorrei ammettere quel vocabolo di *sodezza*, se non per altro, per aggradire al Signor Abate Perralto. E poi pensate forse, che si sia il Pasquale avvistato di voler esser creduto in tutto ciò, che ha detto? Egli anzi ha stimato di far cosa grata agli amici, ed acquistat riputazione a se stesso; egli ha voluto dar materia di festa a se, e al publico

Perdonatemi, voi siete errato, interruppe Cleandro; nè ben addentro conoscete i pensieri del Pasquale. Eccogli dal Vendrochio. Aperse allora il libro, e lesse gli il fine della prima Nota su l'undecima Provinciale, ove parla co-

sì. * „ Sarebbe formar giudizio assai fallace. „ so, ed ingiusto di queste Lettere, se „ si pensasse, che il Montalto non ab- „ bia avuto altro fine, che di far ridere „ il mondo a costo de' Gesuiti, e ralle- „ grar le brigate colla maniera ingegno- „ sa di scrivere. Ei si ha proposto un fi- „ ne più serio, e più santo, non aven- „ do innanzi a gli occhi, che l'utilità „ della Chiesa, e de' medesimi Gesuiti.

Buon per Dio, disse ghignando Eudosso. Or si conosco Vendrochio, e i suoi partigiani. Egli è dunque stato per utilità de' Gesuiti, e per pura carità verso di loro, che si sono scritte le Provinciali; che si son fatte correre da per tutto; che si dan tosto a tutti i lor profeliti, come il quinto Evangelio; che i Religiosi di loro aderenti, le ferono leggere, due anni sono, in un refettorio di Convittori; che si son dati a luce sei, o sette tomi di *Morale Pratica*, che nel Seminario della Diocesi di . . . si offerivano per libri spirituali a coloro, ch'eran per ordinarsi; che si fan venir dal Giappone, dalla Cina, dalle Filippine, dal Paraguai libelli famosi d'ogni ge-

** Male, & injuste de iis sentit, qui Montaltium putat id unum studio habuisse ut risum de Jesuitis excitaret, & populorum animos ingeniosis descriptionibus deliniret. Gravius omnino, sanctiusque ejus consilium, Jesuitarum, & Ecclesie utilitatem unice spectans.*

Qual sia la carità de' Giand' senfi ver- so de' Ge- suiti.

RAGIONA. genere contro alla Compagnia, che si fece uscire sotto nome di un ottimo, ed illustrissimo Vescovo di Spagna il Teatro *Gesuitico*, opera, secondoche se ne dice, la più rabbiosamente mordace, che fosse mai; che tanto veleno contro a questi Padri si sparge per le adunanze, e ne' libri. S. Paolo, nell'annoverar che fece a' Corintj gli effetti della Carità, obbliò questi; il perchè spesso volte ho dubitato, se la Carità de' Gianfenisti sia della medesima specie colla Carità de' Cristiani. In verità non ho veduta mai cosa la più bizzarra, per non dir la più sacrilega, di quella unione, che vuol farsi della Carità spirata dallo Spirito Santo col fiele, e coll'animosità, che spunta ad ogni tratto, e che si fa a porre in pubblico, ed in privato per appiccarla al mondo tutto. Siate sicuro, che questa sola considerazione sarebbe stata bastevole a far sì, che non mai mi gittassi da quella parte; e stupisco, come mai uomini di senso abbian potuto sperare di tener sì gran tempo abbacinato il mondo; che alla fine per guasto, che e' sia, ha occhi, che bastano per distinguere i parti dello Spirito di Dio dagli aborti della passione.

Per me, aggiunse Cleandro, non mai offerro, senza venirmi sì gran voglia di ridere, che scoppio, l'ammirabil segreto di santificar le invettive, e gl'incarichi più atroci, praticato cento volte da

RAGIONA. da Arnaldo, e i suoi seguaci. Io mi persuado, che se il Moliere avesse avuto un secondo Tartuffo da cacciare in sul Teatro, gli avrebbe fatto senza più rappresentar queste parti, ed avrebbe con tal soggetto dato di che ridere al Mondo, niente men che col primo. Ma a quel, che vedo, profegui egli; quanto è all'idea formataci del sistema, che ha fabbricato il Patquale della politica de' Gesuiti, noi siamo bastantemente d'accordo. Voi perdonate al Perralto l'averlo chiamato *sodo*, sul perchè l'autore colpisce al suo bersaglio; e seguendo il disegno, che si era proposto, spande con tal destrezza un certo color di verità sovra tutto ciò ch'egli dice, e nel medesimo tempo col diletto del suo facetissimo stile in tal maniera prende il suo Lettore, che gli divieta ogn'agio d'osservare la vanità del suo sistema. Tutto ciò io voglio passarvelo per buono.

Ma voi in tanto mi concedete, che, a rimirla da presso, questa non meno singolare, e misteriosa, che fellonesca, ed esecrabil politica, è una chimera, che spogliata delle apparenze ingannevoli, con cui si è ricoperta, non ha, nè può avere faccia di probabilità, se non se forse in Inghilterra, e in Olanda, dove il popolo non fa far differenza tra Gesuita, e stregone.

Questo è desso il mio sentimento, rispose Eudosso. Ma, se ciò va così, per-

perchè non potrem noi imitando la Marchesana di Sablè, di cui poco davanti mi favellaste nel nostro primo ragionamento, chieder ragione al Pasquale almen di questo particolare articolo, e dimandargli, con qual coscienza ha egli potuto far materia di riso a se, e al mondo d'una fantasma, che per vana, e folle, che sia, e sembri ancora, a chiunque leggiermente l'esamina, lascia non per tanto nell'animo della maggior parte de' Lettori un'orribile impressione? Per qual principio di carità, e di buona fede si è poi a tutt' uomo ingegnato nelle seguenti Lettere di ricalcare l'impressione medesima, fin presso a dimesticare, per dir così, appo gli uomini questa idea; e suppostala seguentemente come verità incontrastabile, metterla in opra a lacerare spietatamente la riputazione di tutto un sì considerabile Corpo, qual'è la Compagnia? Conciossiacòchè voi avete ben osservato, che le buffonerie del Pasquale andarono troppo più avanti di quel che altri da principio si credesse. Ei prende arditamente, come cosa di sua ragione, quell'ipotesi dell'esserfi abbottinati i Gesuiti per l'aggrandimento della lor Religione, a cui fa lor sacrificare anche il Vangelo; e l'adopera per far che si miri la Compagnia, come peste della Chiesa, e s'abbia per sospetto ciò che viene dalle sue mani. Quindi è poi, che un caso

RAGIONA. malamente deciso, o vero presunto tale, da un Teologo Gesuita, non è più, come negli altri un'effetto della debolezza dell'ingegno umano: egli è delitto a studio: è impresa consigliata incontro alla dottrina di Gesù Cristo. Indarno si producono in mezzo venti primarj Teologi della Compagnia, che abbiano insegnato il contrario: ciò serve solo per istabilir maggiormente il sistema delle due classi di Dottori, benigni, e severi. Qualunque arme oppongano i Gesuiti per sua difesa, è presto sempre con quell'arte il Pasquale a rivolgerne contra essi la punta.

Volete dire, ripigliò Cleandro, che questo falso sistema, che si suppone per tutto, e da cui riceve il maggior suo nerbo il rimanente, che si contiene nelle Provinciali, è un'orribil calunnia, e un' impostura continovata da un capo all'altro.

E' possibile, che i Gesuiti, replicò Eudosso, non corresser tosto con ambe le mani a far pezzi di questa maschera? *Grave* *fallo de' Gesuiti.* Quella vanissima larva, che va in fumo al primo raggio di riguardo in sul serio, dissipata che una volta si fosse, avrebbe il mondo, appresso al riso, avuto a sdegno quel Campione della Morale severa, e non men coloro, che l'aveano adizzato, vedendogli operare tutto all'opposito delle massime, che predicavano. Prima di venire alle ventinove im-

RAGIONA. posture, di cui i Gesuiti inteser di renderli apertamente convinti, bisognava dar principio da questa più generale, e più importante; che poi, siccome era agevole, riconosciuta nelle sue vere sembianze, avrebbe disposto il mondo a trattare giusta i lor meriti ancor le altre. Così sarebbonfi tagliati affatto i nervi alle repliche del Pasquale, che tutte, non men che le prime accuse, ivi intorno si aggirano. Ma perchè i Gesuiti niuna cura si diedero di far tostamente svanire quella fantasma, crebbe poi ella, e divenne lo spauracchio, che tenne da essi lontano sì gran numero di persone. E a dir vero, se fossi stato ancor io con quel pregiudizio, avrei stimata non guari differente la condotta de' Gesuiti da quella dell'Anticristo. Anzi son di parere, che coloro, che han data fede al Pasquale, non han fatto, quanto era giusto. Posto che i Gesuiti eran già discoverti rei di aver congiurato incontro alla Morale di Gesù Cristo, bisognava girargli tutti ad annegare, o trattargli, come i Giudei convinti, ed ostinati si trattano nel lor Tribunale dagli Inquisitori di Spagna. Per un delitto sì enorme ben accertato piccola pena sarebbe stato il fuoco.

Che sentenza pronunziate voi; disse non senza riso Cleandro. Dio guardi i Gesuiti dalle mani di un Gianfenista di buo-

RAGIONA. buona fede, che vi somigli. Non aspettereste a sbrigargli un'altra volta; e fareste dell'umore di quel buon Religioso Spagnuolo, che, vivente ancor S. Ignazio, diceva a sangue freddo, che bisognava bruciare tutti i Gesuiti, che si trovavano da Perpignano fino a Siviglia.

Non volea il Pasquale passar tant'oltre. Dicea ben egli chiaramente, e senza involture, che i Gesuiti si erano *qual fosse il vero* tra se collegati a danni della Morale Evangelica, ad ingegno di popolare i *ro disegno* del Pastor confessionali, e le lor Chiese; ch' *del Pastor* era questo un disegno premeditato; che lo *qual nel* scrive i lor Dottori, e i lor Confessori aveano *re le Provinciali* ciascuno la sua parte assegnata nell'esecuzione di così bel consiglio.

Ben vedeva però egli, che il mondo non si renderebbe sì tosto alla sua sola parola; e persuadeasi, che i suoi detti non sarebbon creduti alla cieca, come articoli di Fede. Bastavagli per lo suo intendimento, che la cosa comparisse probabile. Il solo dubbio, il solo sospetto in tal materia nell'animo di molta gente dabbeno dovea produrre l'effetto, ch'è pretendeva: ciò era fargli diffidare de' Gesuiti, e tenergli da essi alienati, e da lungi. Né più ci volea per moltissimi, che non han verso loro tutta la possibile benevolenza, per impegnargli ad arringare in pubblico, e a sospirare in segreto alle orecchie de' loro amici contro alla licenza, e al disordine della Com-

RAGIONA. pagnia. Queste dicerie, questi lamenti, che sembrano del cuore, e son dell'arte, sono attissimi a commovere il popolo, ed asperarlo. E quindi ecco nato il pregiudizio: ecco il Pasquale o per dir meglio, la sua setta per lo suo mezzo contenta, ed appagata. Comparve appresso in iscena il Vendrokio, che, gitati via i focchi del Pasquale, prese i coturni, e scaricò su la testa a Gesuiti una tempesta di villanie le più crudeli, acquistando appo molti fede a suoi detti colla franchezza sola del proferirgli. Ho io veduto un Comune il più regolato di Parigi, ed un Signore il più divoto, e il più timorato della Corte, supporre come fatto da non potersene dubitare, che la Morale de' Gesuiti era una Morale dissoluta, e corrotta. Richiesti del perchè. Lo pruovan, rispondeano, le Lettere Provinciali: lo dimosta il Vendrokio. Il Padre Religioso di sommo spirito, me ne ha sempre discorso co' medesimi termini. Il Signor . . . virtuosissimo, e santissimo Sacerdote mi ha caritatevolmente ammonito di non aver mai che fare con simil gente.

Che pruova tutto ciò, interruppe mezzo in collera Eudosso, se non che il Pasquale è il più destro, il più maligno, il più pericoloso impostore, che fosse mai; che mettendo addosso a' Gesuiti un misfatto altrettanto atroce, quanto è moralmente impossibile

ha

RAGIONA. ha non però avuto ingegno da render credibile una così strana impossura; e quindi è colpevole di tutti i falsi, e temerarij giudizi, che si son fatti, e che si fan tutta via in tal soggetto.

Avvegnachè io sia per poco dello stesso parere, ripigliò Cleandro; non arderei però farlo apertamente, e colla veemenza, che voi fate. Il Pasquale impostore? questo è un parlar, che non si usa. Egli è l'illustre, egli è l'ammirabile Signor Pasquale.

Va bene, replicò Eudosso: ma questo illustre, questo ammirabile Signor Pasquale, cui vi recate a coscienza di chiamar impostore, è stato non per tanto in pubblico giudizio trattato alla maniera, con cui si trattano uomini di questa fatta. Le sue Lettere Provinciali furono già bruciate pubblicamente per man di boja ad eterna sua infamia, per bando del Parlamento di Provenza, come ripiene di calunnie, di menzogne, di supposizioni false, di maldicenze. Son questi appunto i termini dell'editto; cui, se vorrete leggerlo, il troverete a pie delle risposte, che fecero allora i Gesuiti alle Provinciali. Potrete ancor vederci, dopo il bando del Parlamento d'Aix, gli elogi, che fa alle Provinciali l'Arcivescovo di Malines chiamandole ingiuriose, scandolose, ingannevoli, frodolenti, ed appellando i suoi autori calun-

Lettere

Provin-

ciali arse

pubblica-

mente per

di menzogne,

di supposizioni false,

di man di

maldicenze.

Son questi appunto i

termini dell'editto;

cui, se vorrete

leggerlo, il

troverete a

pie delle

risposte,

RAGIONA *niatori insolenti*. Or mi ricorda, foggiate Eudosso, che rivolgendosi testè un gran vecchiume di feritti, mi venne in mano un non sò che, appartenentesi alla materia presente; e sò di averlo messo da parte sù questo tavolino. Eccolo appunto. Egli è il giudizio, che diedero delle Provinciali, e delle Note del Vendrochio alcuni Vescovi della Francia, e alcuni Dottori della Facoltà di Parigi, a' quali il Re ne commise l'esamina.

XVII. „ Noi sottoscritti, deputati per ordine
Giudizio „ del Re a fare il nostro giudizio del
delle Pro „ libro intitolato. *Lettere Provinciali*
vinciali „ di Lodovico Montalto ec dopo averlo
dato da' „ diligentemente esaminato, accertia-
Vescovi „ mo, che l'Eresie di Gianfenio con-
della „ dannate dalla Chiesa ci sono tollenu-
Francia, „ te, e difese; e ciò non solo in esse
e da' Dot- „ Lettere, ma nelle *Note ancora di Gu-*
tori della „ *glielmo Vendrochio*, e nelle *Disquisizioni di*
Sorbona. „ *Paolo Ireneo*, che lor son giunte e
 „ che ciò è sì evidente, che per ne-
 „ garlo bisogna o non aver letto tal li-
 „ bro, o non averlo inteso, ovvero, che fa-
 „ rebbe ancor peggio, non aver in conto di
 „ eretico, quel che i Sommi Pontefici, la
 „ Chiesa Gallicana, e la Sacra Facoltà di
 „ Parigi, come eretico han condannato.
 „ Noi di più testifichiamo, che la
 „ maldicenza, e l'insolenza son sì conna-
 „ turali a tutti e tre questi autori, che,
 „ fal-

„ salvo i Gianfenisti, non la perdonano
 „ a chi che sia, non a Papi, non a Vef-
 „ vi, non al Re, non a suoi Principali
 „ Ministri, non alla Sacra Facoltà di Parigi,
 „ non a gli Ordini Religiosi; e che per-
 „ ciò egli è un libro meritevole delle pe-
 „ ne stabilite dalla legge contra i libelli
 „ famosi, ed eretici. Dato in Parigi il
 „ dì 7. di Settembre dell' anno 1660.
 „ ARRIGO DELLA MOTTA Vescovo di
 „ Rennes. ARDUINO Vescovo di Rbodez.
 „ FRANCESCO Vescovo d'Amiens. CAR-
 „ LO Vescovo di Soissons. CHAPELAS Cu-
 „ rato di S. Giacomo. MOREL. BAIL.
 „ NICOLAI. GRANDIN. SAVSOT.
 „ DE GANGT. CHAMILLARD. DE
 „ LESTOCQ.

Che ne dire? continuò Eudosso. Io porto opinione, che se i suoi amici non avessero altrettanto ben servito al Pasquale, quant' egli loro, *Pasquale impostore*, non farebbe oggidì un' espressione così fuor d'uso. Stupisco de' buoni Gesuiti, che lascian marcire nella pubblica memoria una notizia così importante.

Dicono i partigiani del Pasquale, ripigliò Cleandro, che que' decreti, e quelle censure furono sforzi dell'autorità, e tratti della malizia de' Gesuiti.

Bisogna pur, che lo dicano, rispose Eudosso, perchè e che altro potrebbero mai dire? Ma non bisogna già, che noi lo crediamo. Se altra falsità non avesse in tutte le Provinciali, salvo quest' uno artico-

io fondamentale, che rovina per se medesimo, il decreto del Consiglio di Stato, il bando del Parlamento di Provenza, le censure dell' Arcivescovo di Malines non farebbono più che giuste? Questo solo è un gravissimo pregiudizio contro del rimante.

Pian piano di grazia al passo de' pregiudizj, interrompe Cleando, abbonacciatevi un poco, perchè mi sembrate più del dovere volenteroso, e commosso. Abbiamo finora giudicato al solo lume della ragione: facciamo dunque lo stesso per l'avvenire. Alla scoperta fattaci da questa scorta, la politica de' Gesuiti è un nome senza soggetto: il sistema del Pasquale non ha nè pure apparenza di vero. Se i Gesuiti han guasta la Morale, ciò non è stato per accordo, e per congiura; e' Gianfenista del Pasquale non fece saviamente a dichiararsi così alto nella quinta Provinciale contro a ciò, che se gli opponea, la contrarietà nel decidere de' Teologi Gesuiti non essere effetto d'una segreta convenzione, ma della troppa libertà, ch' ognun prendea, di dire ogni cosa, che gli venisse in capriccio. Dovea riserbar questo scampo per i bisogni, perchè in fatti, mal suo grado, è pur uopo, che ci ritorni. Difaminiamo dunque, s'è punto più sincero nel rimanente; e se la causa de' Gesuiti è così buona, e così facile a difendersi negli altri articoli, come nel discusso finora.

Ab-

Abbiati per niente tuto ciò, che'l Pasquale non raccomanda ad altro appoggio, che alla vana supposizione delle due specie di Direttori. Questo è un puro, e puerile lavoro di fantasia: e una novella ridicola senza sembianze di verità. Non ci gabbino que' detti maligni, quelle forme artificiose, che non han più nulla di falso: Ecco, o Padri, un segreto della vostra politica; ecco in fine, ove mettono i vostri pestilenti disegni. Queste, e somiglianti son parole, e niente più.

Si come la prima volta ci abbochieremo, così discorreremo, se vi piace, dell'opinion probabile, ch'è, secondo il Pasquale, il gran fondamento della politica de' Gesuiti. Mi piace, rispose Eudosso. La materia è curiosa, e difficile; ed io non sò, se da per noi, senza soccorfo altrui, sapremo venirne a capo.

R A.

RAGIONAMENTO III.

I. *Indole di un Abate ritrovato da Cleandro appo Eudosso e suo concetto delle Provinciali.*

Giuato Cleandro a casa d' Eudosso in cui esser doveano a parlamento, ci ritrovò l' Abate venuto a visitarlo, uomo intendente, ma libero, e diritto oltre al credibile, che ne' cinquant'anni, ch'era stato al mondo, non avea potuto ancora avvezzarsi a soffrire, che un' uomo inganni l' altro. Egli non finiva d'intendere, come si possa non essere veritiero, perdonava ogn' altra colpa; ma un difetto di sincerità rendeaolo stupido, e dolente, fino a tentarlo, come il Misantropo del Molier, di uscir dal mondo, per così rubarsi alla pena, diceva egli talvolta, di vedere un furbo, o un mentitore applaudito a spese della verità. Di questa forma appunto era l'onore, ch' e' faceva al Pasquale. L'ingegno, la vaghezza, l'acutezza de' motti, che molto aggradivangli nell' altre opere, nè pur leggermente il moveano nelle Provinciali. Nè men pativa di sentirne le lodi; ed era uso di dire, non doverfi altro elogio al loro autore di quel che si darebbe ad uno stregone, che avesse così ben preparato, e condito un veleno, che tutto il mondo si affollasse a berne con diletto.

Eudosso, che di questo zelo, e schiettezza dell' Abate pigliavasi sovente non
piccol

piccol piacere, cominciava a metterlo in danza nell' acimo stesso dell' arrivo di Cleandro. Egli non faceva, che porgergli il secondo tomo del *Paralello degli Antichi, e de' Moderni*, e dimandargli, se avesse mai letta quell' opera. Ne vide l' Abate il titolo, ed apercolo in un luogo, che a bella posta era segnato, s'incontrò col panegirico delle Provinciali, di cui non ebbe appena corse due righe che gittò sù la tavola il libro con dire: Io non l'ho letto, nè farò per leggerlo mai. E sia possibile, soggiunse poi con isdegno, che 'l Pubblico non abbia a vendicare una volta la nostra Sorbona, e la Religione, con esso i suoi mantenitori, dall' insolenza di queste lettere? e poichè i Tribunali Ecclesiastici, e Secolari han giudicata quest' opera degna del fuoco, che si trovi ancora, chi ardisce di darle un vanto così eccedente?

Cleandro, che non potè contenersi dal ridere al veder la collera, ed impeto dell' Abate, gli disse salutandolo; Voi ci sarete forte obbligato, Signore, quando saprete, che siamo in atto travagliando Eudosso, ed io al processo di quello stesso libro, contro a cui vi mostrate così commosso. Voi siete venuto il più a tempo che far si possa, soggiunse Eudosso, a Voi, starà il somministrarci l' ajuto de' vostri lumi in una materia, che ne abbisogna.

III. RAGION. gna. Ma noi però amiamo di esaminar le cose a sangue freddo; e se volete il nostro consiglio, raffrenate alquanto l'ardore, che vi tra porta.

Di che v'impacciate voi? ripigliò bruscamente l'Abate. Ite a richiedere di questa moderazione i Giudici, quali veggio che voi siete oggidì nella causa, di che si tratta: me non già, che ho preso partito; ed è gran tempo, che sò bene quel che mi debba pensare e dell'Autore, e del Libro. Io mi dichiaro sù le prime accusatore dell'uno e dell'altro; ed un pò di calore non mi farà per avventura male nel rappresentar che farò un simile personaggio.

Sì bene, ripigliò Cleandro; la cosa non può farsi meglio. Ma vè, soggiunse rivolto ad Eudosso, stiamo noi sù le nostre, e guardianci, che la stima, che facciamo del Signor Abate, non ci renda o troppo favorevoli a Gesuiti, o troppo avversi al Pasquale.

Io sò contro de' Gesuiti, rispose l'Abate; ma non è già il loro interesse, che mi altera così: egli è il solo amore della verità oppressa, e la strana prevenzione, che si ha per questo libro, in cui si procura tutto 'l giorno di tener ferme tante persone, che se ne rimarrebbero al solo considerarle cagioni, che han prodotto questo mostro di calunnia. Chi non sa che quest'opra

II. A che si

non

non è alla fine, salvo una vendetta? La III. Chiesa avea dichiarati eretici i Gianse- RAGION. nisti: bisognava dopo ciò, che i loro av- ne si pub- versarj fossero almeno corrompitori del- blicarono la Morale. Ma sù ditemi, a che termi- le Provin- ne siete nella discussione d'un soggetto ciali. sì ampio? Non ne abbiamo tra noi ragionato fuor che una volta sola, rispose Eudosso; ed abbiamo già fatta giustizia alla Compagnia in un punto di grande importanza. Ciò è intorno alla libertà, con che il Pasquale si è compiaciuto fabbricar di pianta un sistema della politica de' Gesuiti, il cui fondamento è una congiura de' Teologi, e Direttori della Compagnia, con esso i lor Superiori, in distruggimento del Vangelo, e della Morale di Gesù Cristo, per gloria, e stabilimento del loro Ordine, a prezzo della dannazione delle lor anime, e di quella d'altre infinite. Or fate ragione, che nè Cleandro, nè io siamo così bat- III. tarsi del fi- Cbe debb. sen- lordi, e disennati, che sù la parola del stema del Pasquale. Pasquale. incredibile, che non ha nè pure apparenza, e colore di verità.

Eh, pensate voi, rispose l'Abate, che 'l Pasquale la credesse egli? pensate, che la credesse Arnaldo, avvegnachè con un eccesso di buona fede par che sempre supponga in quasi tutti i suo'libri la verità di questo fatto, il più chimerico che fosse mai?

Ciò che dobbiamo in questo di esa- minar-

IV. Qual

III. **RAGION.** minare, segui Eudoff), e l'articolo delle opinioni probabili, che il Pasquale gitta per fondamento della politica *mentò di de' Gesuiti*, e che appella l' abici della *questo terzo Ragionamento* loro Morale. Quindi è, ch'è s'ingegna di colorir, quanto sa, quella piacevole divisione di Directori molli, e severi, in cui vuole che sien tra se convenuti. Ma non si parla per ora, che della probabilità, ch'è l'ordinario soggetto del ragionamento de' devoti, e de' dissoluti. Gli uni la gattigano: gli altri la beffano: pochi la difendono. Ne volete più? il parroccchiano stesso del mio villaggio spendeva ultimamente un quarto di quell'ora, che insegnava i misteri della Fede a fanciulli, argomentando contra l'opinion probabile. In una parola lo schiamazzo è quasi universale; e tutto il mal, che se ne dice, v'è d'ordinario a conto de' Gesuiti: i quali intanto non parlan verbo. Voi dunque gran piacer ne farete a dirci quello che ne pensate.

III. Quel ch'io ne penso, rispose l'Abate, egli è, che, per quanto io sono informato delle cose, di che si tratta, non bisogna, che saper applicare i primi principj del buon senso, per veder chiaramente la mala fede del Pasquale, l'ingiustizia, ch'è fa a suoi avversarj, e le malvagie strade, a cui si gitta, per giungere al fin propostosi, ch'è di tor loro il credito, e porli in odio al mondo tutto.

Chè

III. **RAGION.** Che terribili proposizioni voi sfoderate! disse Cleandro. Se non le pruvo, ripigliò l'Abate, io son contento di passar nel vostro concetto, e in quello di tutti gli uomini d'onore, per un calunniatore, e per un falsario; e se voi potrete giustificare su questo punto il Pasquale; vi do parola, mal grado della guerra, di partirmi domattina per Fiandra, e per Olanda, a cercare il Signore Arnaldo, per far nelle sue mani la solenne professione del Giansenismo. Volete più?

Poichè Cleandro, ed Eudosso ebbero qualche tempo scherzato coll'Abate intorno al suo viaggio di Fiandra, e d'Olanda, entrò egli da senno a dimostrare, quanto s'avea proposto.

V. L'ingiuria, disse egli, che fa il Pasquale a Gesuiti, non è, perchè lor rimprovera la dottrina delle opinioni probabili; ma perchè la rimprovera solo ad essi; avvegnachè non abbian essi in questa materia detto altro, che il già detto da gli altri Ordini prima ancora, ch'essi fossero al mondo. Imperciocchè e che pensiero può farsi nel vedere, che un uomo ne' suoi scritti dati a luce, de' quali ha ripiena Parigi, e tutta la Francia, tragga i Gesuiti al tribunal del Pubblico, chiedendo contra loro nominatamente giustizia: l'assicuri di averli scoperti gli arcani, e la fonte di tut-

III. **RAGION.**

V. *Se i Gesuiti sieno gli autori della dottrina del Probabile.*

III.
RAGION.

tutte le lor massime perniciose: pre-
tenda di convincere i Teologi, i Di-
rettori, i Superiori di questo Corpo
per avere introdotto, insegnato, e
praticato un dogma, che autentica i
disordini più eccessivi, dà la briglia
alle passioni più brutali, e fa del Van-
gelo un' Alcorano: chiedi lor conto,
con maniera compassionevole, delle
anime, che alla giornata guastano, e
menano alla perdizione: non ragioni
finalmente di certe opinioni spavento-
se, che come di dottrina propria del-
la Compagnia: gridi per tutto all' ar-
me contro di lei, e con tanti romo-
ri, come se si trattasse di sommove-
re tutti i Dottori, e tutti i Teologi
del Cristianesimo ad una Crociata a
danni di un nimico il più infesto, e'l
più dannoso, che abbia mai avuto la
Religione. Qual' idea da ciò si forma
de' Gesuiti? Ma insieme qual buona fe-
de, e qual giustizia si truova in tut-
to questo maneggio; s' egli è verissi-
mo, che i Gesuiti ne son così inno-
centi, come tutti gli altri; o se tutti
gli altri son altrettanto, o più rei, che
i Gesuiti?

Siati pure, che la dottrina delle opi-
nioni probabili abbia tutto il veleno, che
l' Pasquale gli attacca, e che ha dato
ad intendere al mondo colle false spofi-
zioni, che ne ha fatte nelle sue Lettere;
il delitto de' Gesuiti quanto ne sceme-
reb-

Di Cleandro, e di Eudosso. 81 III.

rebbe, se si facesse avvisato il Lettore, RAGION.
ch' ella è loro comune con tutte le Scuole VI.
Cattoliche, e colle Facoltà Teologi- La dot-
che di Lovanio, e di Parigi? A questo trina del
solo avviso il mondo suspenderebbe for- Probabile
se il suo giudizio intorno alla qualità di non pro-
simigliante dottrina; e vedendola dipin- pria de'
ta con così orribili colori, vorrebbe, Gesuiti
prima che giudicarne, assicurarsi della ma comu-
sincerità di colui, che ne fa il rappor- ne di qua-
to. Senza fallo, per piccola equità, ch' si tutti i
egli avesse, non farebbe piombar su i Dottori
soli Gesuiti tutte l' esecrazioni, che sa- Cattolici.
rebbon dovute ad un' errore sì abominevo-
le. Potrebbe almeno affastellargli con es-
so gli altri colpevoli, e forse forse fa-
rebbe lor qualche grazia, per non aver
peccato, che all' esempio di coloro, a cui
il lor grado, la lor professione, e 'l lor
sapere han dato il nome di comuni
Maestri. Ma che secondo il linguaggio
di Portoreale, la Morale rilasciata, e la
Morale de' Gesuiti sien venuti due vo-
caboli sinonimi, i quali vagliano a si-
gnificar lo stesso nel concetto, e nella
bocca d' innumerabili persone: che i Li-
cenziosi, e i Divoti stravolti, e spesse
volte invidiosi, o interessati ne favellin
così tra le conversazioni, ne' libri, e su
le Cattedre: che in fine la Cabala sia
giunta al suo intendimento di farne il
carattere della loro dottrina, opposta a
quella di tutti i Dottori Cattolici, de
quali non pertanto que' Padri non han

RAGION. fatto, che batter l'orme; non è ella questa per vero dire un'ingiustizia, che non può vederfi senza disdegno?

Signor Abate, interrompe Eudosso, non può discorrersi più dirittamente di quel che voi fate: ma bisogna provarlo. Se il fatto, che asserite, della conformità di dottrina tra la Scuola de' Gesuiti, e l'altre tutte, che son passate finora per Cattoliche nella Chiesa, è così, come l'asserite, non solamente è ben ingiusto il Pasquale, perchè ne ha fatto cader tutto il biasimo su i Gesuiti; ma ancora, siccome molto bene avete voi notato, questo solo potrebbe far pensare, che quella dottrina per se stessa non è così scellerata, com'è si studia di farla credere. Ma questa è una quistione di fatto, per cui decidere noi avremmo qui mestiere d'una intera libreria.

S'io avessi antiveduto, replicò l'Abate, l'occasione, ove mi trovo, di difendere una sì buona causa, avrei recata meco quell'intera libreria, di cui abbiam mestiere. Ella non è, che un libricciuolo di quaranta, o cinquanta facce, intitolato *Questio facti*, in cui si difamina, se la dottrina del Probabile è una dottrina particolare de' Gesuiti. L'autore va discorrendo sì per le Università più famose d'Europa, sì per le Scuole di tutti gli Ordini Regolari; e quindi mostra, che infra tutti gli autori non

Ge-

Gesuiti, che avean trattata, o tocca ancor di passaggio la quistion dell'opinione probabile, e di cui fa un lunghissimo catalogo; mostra, dico, che infino all'anno 1659. in cui e' scrisse quell'opericciuola, non avea, che un solo, nominato Antonio Perez, che si fosse appartato dalla dottrina comune di tutti gli altri, cioè da quella stessa, di cui si è stimato poi bene, per carità, farne l'onore a' soli Gesuiti. Aggiugne, e 'l pruova fortemente, che i più savj Teologi della Compagnia di comun consentimento han ristretta quella dottrina, che alcuni Dottori preceduti, pareva, che avessero un po troppo allargata. Cita in fine un'autor Gesuita, detto Comitolo, che solo ha contrariato al sentimento di tutti gli altri Teologi in tal soggetto, e dal quale e' fa vedere, che ha presi Vendrochio i più forti argomenti, di cui si è servito a rifiutar la dottrina del Probabile.

Da tutto ciò l'autore ne ritrae due conseguenze. La prima, che non è secondo veruna legge di giustizia, voler che i Gesuiti sieno essi gli autori d'una sentenza, che dopo tanti Teologi han seguitata. La seconda, che, se ci è della gloria nell'essersi assolutamente dichiarato contro a questa dottrina, tal gloria era stata fino allora propriissima de' Gesuiti; e si duole del Vendrochio, perchè, essendo così tenuto al Comito-

F 2 lo,

VIII.
Comitolo
chi fosse.

VII.
Libricciuolo in
risoluto
Questio
facti.

RAGION.

lo, non gli ha fatta la grazia di avvertire nell'allegarlo, ch'egli era della Compagnia. Voi siete ben fortunato, Signor Abate: disse Cleandro: io ho qui meco appunto quel picciol libro, cui avete sì gran pensiero di adoperare. Io ne avea favellato con Eudosso nel nostro ultimo abboccamento, e l'ho recato, perch' e' lo veda. Eccolo.

L'Abate il prese incontanente, e cominciò a scorrere con Eudosso. Gli annoverò, su le prime, nove, o dieci Vescovi, cioè per poco tutti di tal carattere, che hanno scritto di queste materie dopo S. Antonino, che ancor egli vien compreso in questo novero; e gli lesse i passi, con i nomi de' libri, e i numeri de' fogli, ond'eran tratti. Seguentemente gli fe vedere i sentimenti di tre famosi Dottori della Sorbona, che hanno impressi i lor corsi di Teologia, cioè a dire il Gamacheo, l'Isamberto, e l'Duvallio, a quali aggiunse il Bail, Dottore ancor egli della Facoltà di Parigi, e Sottopenitenziere di Nostra Dama. Finalmente gli mostrò ne' capitoli susseguenti il consentimento concorde su questo punto di tutti i Dottori Domenicani, Francescani, ed altri così d'Ordini Regolari, come delle Università di Lovanio, di Salamanca, d'Alcala ec.

Se questo va così, disse Eudosso, niuna dottrina è mai stata men partico-
la-

RAGION.

lare de' Gesuiti, che questa delle probabili opinioni. Ma, Signor Abate, aggiunse poi, ne avete voi averati tutti i passi, riscontrando le citazioni co' testi?

Sovra ciò rispose l'Abate, io vi dirò tre cose. La prima, che l'autore di questo tratatello è il P. Dechamps Gesuita, scrittore diligente, e sicuro, ed uomo, la cui virtù è onorata dalla stima de' più illustri personaggi del regno, e de' medesimi Giansenisti, che lo conoscono. La seconda, che per più di trent'anni, da che quest'opera è uscita fuora, non si è mai richiamato di falsità delle sue allegazioni: lo che non farebbe mancato di fare, s'egli data ne avesse la menoma occasione. N'ecceituo il P. Barone, Teologo Domenicano, che fieramente ha contrastato al P. Dechamps per alcune circostanze, che nulla montano alla sostanza del fatto, di che si tratta; nella maniera, che l'ha proposto, e guarentito il Gesuita. La terza, che di questo gran numero di passi ne ho averati almeno trenta, de' quali posso parlar con sicurezza; lo farò che li vediate, quando vorrete, in due o tre Librerie delle Comunicà di Parigi, ove troveremo altresì il rimanente, non ancor venuto in mia mano.

Ma perchè avea Eudosso nella sua Libreria i tre Dottori Sorbonici, e qualche Tomista, senza differir di vantag-
F 3 gio,

RAGION. gio, si stabili sul campo di riconoscerne i primi, e ciascheduno si prese il suo Teologo per ricercare i luoghi citati, e confrontarli.

IX. L'Abate, che sapea precisamente, ove rinvenirli, perchè gli avea più fiate letti, avendo disferato il tomo d'Isamberto Dottor Sorbonico intorno al Probabile.

fommamente metodico diffinisce da prima i termini, spiegando, che sia opinion probabile, che sia opinion più probabile: dopo che dimanda nell'articolo secondo, se sia lecito di seguire la coscienza probabile, o, che vale altrettanto, l'opinion probabile: alla quale quistione risponde così: „ Quando la coscienza ci detta, che probabilmente è permesso, ed onesto il farla tal cosa, allora non ci ha colpa veruna nel farla. Questo è, aggiugne, il comun parere di tutti i Teologi. Pronunzia appresso una seconda proposizione. Quando ci sono, e' dice, due opinioni egualmente probabili intorno all'obbligo di far la tal cosa, egli è in balia dell'uomo abbracciar delle due quella, che più vorrà.

„ Nell'articolo susseguente si fa di poi questa obbezione. Delle due opinioni una dice, che la cosa è vietata: l'altra dice, che la cosa è permessa. La prima è la sicura; perciocchè è certissimo, che nel

„ seguirlo non s'incorre colpa mortale: „ ma la seconda non così. Rispondo, „ soggiugne, ch'è lecito di seguire la „ men sicura; e l' pruovo....

Ecco il titolo dell' articolo quarto: *Quando si parla dell' obligazion di fare un' azione, sovra cui son due contrarie probabili opinioni, sarà forse lecito, postergata la più probabile, seguir la meno?* „ la qual contesa e' la decide così.

„ Quando ci son di tal forma due opinioni opposte, tra cui l'una è più „ probabile dell' altra, lece seguir la „ probabile, disprezzata la più probabile.

Quindi passa ad opporsi alcune difficoltà, ed in particolare quell'assioma della Legge, che *ne' dubbj fa mestiere appigliarsi al partito più sicuro*. Risponde, che non bisogna confondere il dubbio coll' opinione; e rimanda il Lettore all' articolo antecedente, ove ha fatta una spiegazione più ampia del senso, che vuol darsi a questa massima.

Finalmente nell' articolo sesto, al numero ottavo, „ Quando ci sono, e' „ dice, due opinioni, l'una probabile, „ e l' altra più probabile, avvegnachè „ sia questa più sicura, e quella meno, intorno all' obbligazione di far „ qualche cosa, che mi appartenga; io „ non son già tenuto alla carità, che devo „ a me stesso, di operare secondo la „ senza più probabile, e più sicura; ma „ posso senza peccato abbracciar la pro-

RAGION. „ babile men sicura, lasciando la più sicu-
 „ ra; siccome ho già di sopra dimollrato.
 Di vero disse Eudossio, dopo aver letto
 il luogo non solamente il P. Dechamps
 non ha fatto dir troppo ad Isamberto, ma
 ne ha ancora dimentica una gran parte.

Ma nè pur questo è il tutto, ripigliò l'
 Abate; vediamo questo Dottore su le con-
 seguenze della dottrina delle Probabilità.
 Lesse dipoi il quinto articolo, in cui l'au-
 tore investiga, se un Dottore, a cui si di-
 mandi consiglio su di un caso di coscienza,
 può rispondere secondo la probabil
 sentenza, e non secondo la più probabile,
 come che questa sia pur la sua. Dopo aver
 egli disciverati i varj sensi di tal quistio-
 ne, risponde, che tocca al Dottore rag-
 guardar le circostanze, che alle volte son
 „ tali, che non solo si può rispondere se-
 „ condo la meno in contraddittorio del-
 „ la più probabile, ma ancora mette be-
 „ ne il farlo, ed usar altramente sareb-
 „ be imprudenza.

Vediamo parimente, seguì l'Abate, l'
 articolo ottavo, e' l' nono. Il titolo dell'
 ottavo era, come appresso: *Se sia lecito
 di operare contro al proprio suo sentimento,
 seguendo quel d'altri? Il senso di questo articolo
 è ec.* Aggiugne Isamberto: „ Que' che di-
 „ cono, che ciò sia lecito, de' quali io ab-
 „ braccio il parere, van dietro alla co-
 „ mune dottrina, che, benchè contraria-
 „ ta da Adriano, ella è non pertanto di
 „ quasi tutti gl'Interpreti di S. Tommaso.

Il titolo dell' articolo nono era il se-
 guente: *Se ci è obbligo talvolta di opera-
 re giusta la sentenza probabile degli altri
 contro alla sua propria, che ancor essa sia
 probabile.*

La risposta è, che ci son certi casi,
 ne' quali non che sia permesso l'operare
 in contrario della sua propria opinione,
 ma ce n' è eziandio obbligo di coscienza,
 seguendo l'opinione altrui contro ai-
 la propria, che si suppone ancor essa
 probabile. I casi sono, quel di un Con-
 fessore, che confessi un penitente,
 la cui probabile opinione in alcuna ma-
 teria appartenentesi all'esposto in confessio-
 ne sia contraria alla sua: e quel di un
 suddito, a chi il Superiore comandi una
 cosa probabilmente lecita, ma che nel
 concetto del suddito probabilmente è vie-
 tata. Il Confessore, giusta Isamberto, è
 obbligato ad accordarsi col giudizio del
 suo penitente, e' l' suddito co' l' parere
 del suo Superiore.

E notate, aggiunse l'Abate, che Isam-
 berto cita a favor suo S. Antonino, il
 quale una sola eccezione ci ha messa:
 ciò è, che se il Confessore è Pastor del
 penitente, egli è senza più tenuto d'
 acconciarsi al di lui probabile sentimen-
 to, ed assolverlo; ma se nò, e' può dif-
 dirgli l'assoluzione.

Quel che dite, mi sembra un pò du-
 ro, ripigliò Eudossio: ma l' autorità di
 S. Antonino, e le ragioni, con cui il

RAGION. Signor Ifamberto appoggia il suo parere, mi persuadono almeno, che non è così agevole, come si crede, il pronunciare assolutamente in queste materie. A quel che scorgo, continuò egli, se il Pasquale si avesse messo in cuore di far parlare nelle sue Provinciali il Signor Ifamberto a nome della Sorbona, in vece di quel buon Gesuita, che ci ragiona a nome della sua Compagnia, avrebbe avuto come fargli rappresentare un tutto simile personaggio.

Avrebbe potuto, ripigliò tosto l'Abate, se gliene fosse venuto il talento, far dire al medesimo S. Tommaso cose altrettanto, e più ridicole. Non avea per ciò, che a proporre, ed ordinare alcuni punti della dottrina di questo S. Dottore nella maniera, che ha fatto di quella de' Gesuiti, trasandando le prove, i ristignimenti, le dichiarazioni, le cautele necessarie, perchè si ponga legittimamente in opera. Più; se ad un licenzioso venisse il capriccio di fare un fascio di tutte le proposizioni dubbiose scappate a Santi Padri, dando oltre a ciò ad alcun'altre loro espressioni il cattivo senso, di cui son tal'ora capaci, troncandone i passi, o aggiugnendoci delle parole; e' ne comporrebbe un libro assai maggiore delle Provinciali, che si potrebbe intitolare, *La Morale, e la Religione de' Padri*, colla medesima giustizia, con cui si è

in-

intitolato altre volte, *Teologia Morale de' Gesuiti*, un certo libro di cui le Provinciali non sono, che una copia amplificata; ed un altro ben più difeso, che compare di poi sotto nome di *Morale de' Gesuiti*, che già fu arso in su la piazza della maggior Basilica di Parigi l'anno 1670. per sentenza di molti Dottori della Facoltà Teologica, come un libello famoso pieno d'imposture, di calunnie, di falsamenti, d'eresie ec. Questo libro, si dice, ch'era del Dottor Perrault, fratello del vostro Perrault, autor del *Paralello degli Antichi, e de' Moderni*.

Io non più mi stupisco, disse Cleandro, del entusiasmo di costui intorno alle Provinciali: i due fratelli erano ambidue animati dal medesimo spirito. Ma ritorniamo a noi, continuò l'Abate. Non è ora quistione, se il Signor Ifamberto abbia insegnata una buona, o una cattiva dottrina. Il merito, e la riputazione di questo gran Teologo deve almeno obbligarci a sospendere il nostro giudizio. Il punto, di che si tratta, e ch'è certissimo per le cose da voi co' vostri propri occhi vedute, egli è, che la Sorbona, in quel tempo altrettanto Cattolica, e savia, quanto è al presente, sentì senza orrore spacciar su le sue Cattedre una dottrina, che ora vuol farsi passar per elecrabile nei libri de' Gesuiti. Ma lasciate, che io vi ritrovi in un attimo i luoghi del Duvallio, e del Gamacheo.

Ecco

RAGIONA. Ecco qui il luogo del Gamacheo, disse Cleandro, egli è nel foglio cencinquantacinque, e non già cencinquantatre, siccome l'ha messo lo Stampatore Probabile del P. Dechamps.

il Gamacheo, altro Dottor Sorbonico. „ Prima asserzione. Nel foro della coscienza non ci è punto di obbligazione di seguir la sentenza più probabile: ma basta seguir la sentenza assolutamente probabile, approvata da uomini fedegni, fintanto che la Chiesa abbia stabilito il contrario, o l'abbiano i Teologi rigettata, e sbandita dalle scuole. „ Navarr. *Medin.* Nel foro però esteriore si deve schivare lo scandalo dei deboli, e aver riguardo al costume.

XI. Pareri del Duvallio, e del Bail. Basta questo, ripigliò Eudosso: vediamo, se il Duvallio ne dirà altrettanto. Io ne ho alle mani il luogo, ch'è nel Trattato degli *Atti Umani* quest. 4. ar. 12. fog. 117. al paragrafo, che ha per titolo, *Quid agendum sit in conscientia opinativa.* E' si serve per poco de' medesimi termini del Gamacheo.

„ La seconda conclusione egli è, che nel foro della coscienza non ci è obbligo di seguire l'opinione più probabile: ma basta, che si siegua una probabile, approvata da persone avvedute, e savie, comechè non piaccia ad altre parimente scienziate. Lo che però vuole intenderfi con questo restringimento; cioè, che tal opinione non potrà esser seguita, dapoichè la Chie-

„ fa

„ fa diffinirà il contrario, o i Teologi l'avranno esiliata dalle scuole. Così sostiene il Medina, e l' Navarro *in cap. si quis de Penit.* dove insegna espressamente, che non sian noi tenuti a seguir sempre l'opinione più sicura, ma che basta seguir la sicura.

Mentre Eudosso leggeva con Cleandro tutta per filo la dottrina del Duvallio, il libro de *triplici examine* del Bail era già tra le mani dell' Abate; che disse loro: Di grazia facciamo ancor l'onore a quest'altro Dottor Parigino di udirlo. Egli è il Signor Bail, che essendo Sottopenitenziere di Nostra Dama era ben ascoltato, e ben capace della sua carica. Eccovi ciò ch'è scrive „ Avvegna, ch'è molti insegnino generalmente, che con sicurezza di coscienza si può seguire una opinione men probabile, a me sembra però, che si dee limitare questa dottrina, e ristringerla alla materia de' precetti, senza volerla dilatare alla materia de' Sacramenti. Queste parole della quinta edizione, di cui è questo esemplare, si leggono nel foglio 47. de *examine penitentium.* Voi già avete raggiunto il suo avviso. Egli intende di dire, che non può seguirfi l'opinione men probabile, allor che si tratta delle materie de' Sacramenti, per sue ragioni particolari; ma solo, allor che si tratta de' precetti, e si cerca, se un'opera sia lecita, o no.

Ma

Ma vediamo, ciò che dice un foglio avanti, in cui ragiona da uomo assennatissimo, che ben vede poterfi questa dottrina intender male, ed abusarne peggio, rimirando come probabile quel che non l'è: ma che nel tempo medesimo è persuasissimo, poterfimo seguire un' opinione certamente probabile.

„ Il perchè, dic' egli, a me pare, „ che la dottrina della probabilità, che „ ha già preso campo, ed è fatta comune, non è stata ancora pienamente „ spianata, come richiede l'importanza „ della materia. Io vorrei, che i più „ dotti Teologi ponessero lor pena a scioglierne ogni viluppo. Non che perciò io creda, colui, che siegue una „ probabile opinione, per benigna che sia, „ non andar per la buona, e per la sicura. Imperciocchè sicura è quella via, „ che mena lungi da colpa. Or qualsivsia „ probabile opinione, eziandio men probabile dell'opposta, s'ella è veramente probabile, ci allontana dal peccato. Anzi io porto parere che avanti a „ Dio sarà disculpato chiunque siegue „ un' opinione probabile, sì, e per tal „ modo, che nè pur, seguendola, sia reo „ di colpa veniale. Deh che dite voi a „ così fatta diceria?

Io dico, rispose Cleandro, che bisogna, che il Pasquale, e quei che lo fornirono delle contezze, non avessero mai studiato, che nelle scuole de' Gesuiti,

nè letto, che i lor Teologi. Bisogna RAGIONI. di più, che il Signor Arnaldo non leggesse le Provinciali, quando si pubblicarono. Imperciocchè su qual coscienza avrebbe egli potuto permettere, che si diffamassero i Gesuiti, come autori di una dottrina, che aveva egli stesso veduto insegnar nella Sorbona da' Professori del suo tempo? Che se da indi in quà non è giammai restato di dar corso, e peso a quelle Lettere, siccome or fa tuttavia, è uopo dire, ch' egli abbia avute, ed abbia a ciò fare fortissime ragioni, che noi non sappiamo. Gli uomini superiori al comune, che son fatti per grandi affari, e che si trovano alla testa di un gran partito, di cui sono in obbligo di sostenere la riputazione, ponno avere alcune regole di coscienza, che il rimanente del mondo non ha ragion di seguire.

E perchè non dite voi schiettamente, come fo io, ripigliò l' Abate, dopo la notizia evidente dei fatti, che Pasquale, che Arnaldo, che tutti gli altri capi di quella setta, di cui non può presumersi, che in questa, e simili cose peccino per ignoranza, sieno furbi onorati, e veri ipocriti, che si abusano della pubblica credulità, e che nulla risparmano per rovinar la riputazione dei suoi avversarj? A che tante giravolte? la cosa non parla ella da sè medesima? O son io forse sì sciocco,

RAGIONA. co, che ben non vegga il pensier che ne fate?

Non ogni pensiero si ha da esporre in piazza, replicò Cleandro. Eudosso ne ha detto ancora meno di me.

Io sono mezzo in collera, rispose Eudosso, con questo Abate insolente, che mi ha volte capopiè tutte le mie idee. Io era tutto disposto, e nel bello umore di trastullarmi con esso voi su il soggetto delle Probabilità, e de' buoni Padri Gesuiti; ed ora comincio ad aver rimordimento per aver fatti finora giudizi temerarij senza numero.

Voi non siete ancora al fine, riprese a dir l'Abate: io intendo farvi crescere ancor più i vostri scrupoli. Ma prima di ciò, e nel mezzo, che mi appresto a farvi vedere i Tomisti, gli Scolisti, e quasi tutti gli Altri Teologi favellar della maniera de' Sorbonisti, e partecipar con essi, e coi Gesuiti il bel titolo di corrompitori della Morale; vo, che avvertiate in questa occasione un tiro maraviglioso del Vendrochio nelle sue Note su le Provinciali. Voi ben sapete, che queste note furon vedute, corrette, ed approvate dal medesimo Pasquale. Datemi il libro del Vendrochio.

I Gesuiti, seguì l'Abate, si erano querelati del torto, che lor si faceva, di volergli far render conto essi soli de' rilasamenti, veri, o pretesi, della Teologia; essi, che non insegnavano nella

RAGIONA. Morale, eccetto la dottrina comune; e che essendo venuti al mondo gli ultimi, non avean fatto, che gir dietro alle altrui pedate. Intorno a ciò il Vendrochio si getta ad un gran luogo comune, e sputa questa bella sentenza, che *P'aver complici non iscusà il delitto.* „ E poi e' soggiugne: avea ben altro, „ che far il Pasquale, che radunar tan- „ ti libri impertinenti, e perdere il suo „ tempo a leggerli, per assicurarli se i „ i soli Gesuiti sieno stati gli scellerati, „ e gli infami; *an soli Jesuitae flagitiosif fuerunt:* che è la formola, con cui e- „ gli nel suo latino si esprime. Quando „ i Gesuiti, dice egli appresso, avesser „ preso il lor rilassamento dagli altri, „ non è perciò fuor di ragione, che se „ ne facciano essi soli passar per autori. „ Perchè? perchè tai dogmi pestilenzial- „ li erano ascosi in qualche angolo di „ Libreria, conosciuti da pochi, e in „ conseguenza impotenti a far gran ma- „ le. Ma i Gesuiti gli han predicati fu „ i tetti: gli hanno introdotti nelle corti „ de' Principi, nelle case de' privati, ne' „ tribunali, e tra Magistrati. „ Ecco, aggiunse l'Abate, i libri d'infiniti Teologi messi nel ruolo de' disutili: i Dottori, e i Professori della Sorbona passati per uomini di niuna conseguenza: la loro scuola di Teologia a petto di quella dei Gesuiti stimata come un villaggio in paragon di Parigi; e quanto han-

RAGIONA. no insegnato i loro più illustri Dottori o a voce viva, o ne' libri, avuto a vile, come cosa che non giova, nè nuoce. Eh via, si parli d'altro, interrompe Eudosso; E' questa una stranezza troppo insolente.

Non disse altro l'Abate sù questo articolo, contento di questa prima vittoria riportata a favor della verità, e del dovere, contro alla calunnia, ed alla sfacciataggine; imperciocchè Eudosso per ragionevole, che ei fosse di sua natura, non lasciava però in questa materia d'essere ancora alquanto duro, e più di Cleandro, che avea letti i Teologi, e che vedendo, che le considerazioni dell'Abate farebbon loro moltissimo prò nell'esamina, che aveano impresa, giudicò ben fatto di profittarne. Signor Abate, gli disse, non bisogna arrestarsi in così bel cammino. Proseguite pure a scoprirci, quanto in questo soggetto pensate, e sapete.

Ne son contento, disse l'Abate; e per servirvi propongo un secondo fatto, della cui verità voglio farvene malleveria sovra il mio onore. Cioè, che il Pasquale, i suoi aderenti si han lavorato una fantasma di ciò che dicevi Opinion Probabile, per avere il diletto di combatterla con vantaggio, e fare i Gesuiti genitori di una dottrina mostruosa, che non fu mai la loro.

Imperciocchè in somma, al favore delle

delle opinioni combattute dal Pasquale, RAGIONA. Un Dottore, che sia di credito, può egli aggirar le coscienze, e disperderle a suo capriccio, e sempre con sicurezza: a far nuove regole di Morale: un Cristiano impunemente può discostarsi da quelle, che la Scrittura, i Concilij, i Padri si hanno vendute prescritte: gl'infedeli, e gli eretici ponno in Not. ad sicuramente rimanersi ciascuno nella sua Ep. 5. falsa Religione. Ciò senza fallo è orribile; e mal ne sia della fonte avvelenata d'una dottrina così funesta al Cristianesimo. Ma per Dio con chi l'hanno essi il Pasquale, e il suo traslatore? perocchè ecco le due condizioni da' Gesuiti richieste, affinchè una opinione sia probabile, ed un Teologo possa averla per tale. Bisogna in primo luogo, che ella non sia contraria a verun dogma di Fede, e generalmente, che non si opponga nè alle verità ricevute dalla Chiesa, nè ad alcuna ragione evidente. Oltre a ciò fa mestiere, ch'ella sia sostenuta da forti argomenti, e non se ne intraprenda di leggieri la difesa contra il comune, ed ordinario parer de' Dottori. Questi sono i confini, che strettamente rinferrano la licenza d'un Casuista, che volesse far nuove regole di Morale. Come va dunque, che prendendosi per regola l'assegnata da' Gesuiti nelle loro definizioni dell'Opinion Probabile, si può impunemente discostare dalle massime, che la Scrittura, i Concilij,

XIII.
Dottrina
de' Gesuiti
intorno al
Probabile,
adulterata da'
Giansenisti.

cilj, i Padri ci hanno prescritte? Come può egli un' infedele, o un eretico sicuramente rimanersi nella sua falsa Religione? Le verità ricevute dalla Chiesa son elleno forse differenti da quelle, che la Scrittura, i Padri, e i Concilj c' insegnano? Si può venerar le prime, senza prender per regola le seconde?

Si dica pure, che i Gesuiti si sono appartati da queste regole, e non hanno seguite le loro definizioni; e si pruovi ciò bene, senza troncargli, o falsare i lor passi, e senza cucirne più insieme, che così giunti sembrano di voler dire quel che in fatti non dicono; ed allora io farò il primo a condannargli, ed a battergli. Ma non si dica già che i lor principj son mostri gravidi d' altri mostri; e tu le scioccherie, che il Pasquale fa dire al suo Gesuita nella sua quinta, e sesta Lettera, non si fondino con esso lui conclusioni altrettanto inette, e strane, quanto son false, ed empie.

Eudosso ancora in questa parte si tiene appagato del discorso dell' Abate: ma insieme il richiede delle pruove per ciò, che proposto si avea intorno alla definizione dell' Opinione Probabile. Vendrochio, disse egli, ha messo in lite il fatto, e pochi uomini sono al mondo, che credono, i principj de' Gesuiti in tal materia esser così moderati.

Ciò

Ciò nasce, replicò l' Abate, perchè la più parte degli uomini non legge, che le Provinciali, e il lor traduttore; e non vogliono, o d' ordinario non ponno bere alla fonte, leggendo i libri stessi de' Gesuiti. Quindi è, che essi non fanno, che il Vendrochio nel rapporto di questo fatto, egli è, salvo il rispetto, che vi devo, un mentitore; ed io sono per dimostrarvelo a mano a mano. Ho nella mia camera le copie trasfatte di mio pugno da' più famosi Gesuiti sovra questo soggetto: attendetemi, che vo a cercarne.

Uscito appena l' Abate, che abitava di là discosto a pochi passi, Cleandro, ed Eudosso si posero a riflettere su i già fatti discorsi. Con tutto l' amore, che noi portiamo alla verità, disse Eudosso, io non so, se senza il mezzo dell' Abate avremmo noi potuto trarci d' impaccio, di tal maniera il Pasquale, e il Vendrochio hanno intralciate le cose: così malagevole a squittinarsi è la materia: tanto son plausibili, e a speciose le massime della Morale smodata. E converso la vera Cristiana morale ne ha certe, in cui appena può mettersi il piede, senza averne ben prima toccato il fondo. Questi Signori han saputo profittarsi di tai vantaggi, contrapponendo l' une alle altre. Senza che parlano con un' aria di volto sì ardo, e sì fermo, che niuno

XIV.

*Che cosa**giuoco**da prima**e a nemici**de' Gesuiti**Mo- ti*

si arrischierebbe a dubitarne; ed hanno sì bene avvezate le genti a favellar come essi, che i loro paradossi men verisimili son quasi divenuti un pubblico sentimento.

Non è stata solamente, ripigliò Cleandro la difficoltà della materia, e certe apparenze, di cui sepper valersi, che gli han messi al di sopra de' Gesuiti. Questi Padri fecero alcune risposte per verità molto sode, ma sì basse, e sì malfatte (parlo delle prime, che uscirono; perocchè e qual paragone tra una Lettera al Provinciale, e la *Primiera risposta alle Lettere de' Gianjesuiti?*) che il Pasquale lor prese addosso un'animo così superiore, che, in men che nol dico, cominciò a rimirargli non più come avversarj, che combatteva, ma come uomini atterrati, che opprimeva, e calpestava.

E' troppo vero, disse Eudosso, che Portoreale seppe mirabilmente trar profitto da questa debolezza. Ma è possibile, che non avessero in quel tempo i Gesuiti persona da scriver meglio?

Aveano ancora il Padre Le Moyne, rispose Cleandro; ed io non finisco d'intendere, perchè nol contrapposero al Pasquale. Questo Padre era di bello ingegno, e di piacevole fantasia: il suo stile era fiorito, e brillante: avea pur anche molta stima tra le persone eleganti; e'l Manifesto Apologetico, ch'

egli

egli scrisse più anni avanti contra il libro intitolato, *La Teologia Morale de' Gesuiti*, non ebbe minor fama, che la sua *Streggia del Pegaso Gianjesuita*.

Può essere, ripigliò Eudosso, che i Gesuiti nol credessero adatto a raggualiar lo stile del Pasquale sì gentile, e sì acuto, ed insieme così spedito. Imperciocchè questo è il difetto del Padre Le Moyne di non iscrivere con molta naturalezza, di torniare, ed abbellir ciò che dice, di voler sempre far pompa dell'ingegno, e non esprimerfi mai con semplicità. Può essere ancora, che egli medesimo non si sentisse acconcio a tal battaglia, e che perciò ne sfuggisse il cimento. Ma chechè sia di ciò, i Gesuiti non son più al presente in questo disagio di buoni Scritti; essi han saputo ben profittarsi de' loro antichi danni. Dieci, o undici anni, da che eran fuori le Provinciali, si vide comparire una Lettera ad un Signor della Corte

Ben si sa, chi n'è l'autore, interruppe Cleandro. Quelli era l'uomo, cui dovea fin d'allora la Compagnia opporre al Pasquale. Egli era fornito di facezie, e di scherzi; nè si farebbe adirato della maniera, che fecero i Gesuiti di quel tempo; egli avrebbe risposto sul medesimo tuono: e si farebbe almen fatto paragone tra Lettere, e Risposte; dove appena allor si mirava ciò

che usciva da' Gesuiti. Da nove, o dieci anni in qua hanno essi ripigliata la difesa, ed investiti i lor nemici con vigore, e per lasciar da banda *La Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, che ha impressa a quella fetta una piaga, che tuttavia fa sangue, sovven-gavi, che, nell' affare del Peccato Filo-sofico, hanno scritti quattro, o cinque libricciuoli in prò della Compagnia, che sono stati, e con ragione, assai ben ricevuti. Imperciocchè essi prendono Arnaldo, e suoi seguaci per la parte, che bisogna, nè lascian mai il vantaggio della presa. Essi li ripigliano sempre a tempo, riducendoli a certi punti, che non han replica, come a dire, alla soggezione, che devono, e che non hanno inver-so le potestà legittime; e ad alcuni falsamenti, di cui, ad evidenza, e senza trovar luogo di ritirata, sono convinti. Tutto ciò, non può dirsi, quanto dis-agia questi Signori, che non amano punto di star da rei sù la difesa, ma trovano assai meglio l'offendere, e farla da attori. Ma per quel che tocca a' Gesuiti, che osarono di scrivere contro al Pasquale, che giudizio fate voi del Padre Annati, autor del Libro, che ha per titolo, *La buona fede de' Gianseuisti*, ed a cui sono indirizzate la diciassettesima, e la diciottesima Provinciale?

Il Padre Annati, rispose Cleandro, era egli a mio avviso d'un' eccellente ingegno;

gegno; e i Gesuiti non fecero nulla di meglio, di quel che uscì da lui intorno alle materie, di cui allora si disputava. Questo buon uomo (per tale io lo conosco; ed era certamente la modestia medesima) avea del talento per iscrivere, anche in Francese, s' e' si fosse un poco più applicato allo studio della nostra lingua. Gli scappano a quando a quando alcuni tratti ingegnosi, vivaci, piacevoli, al pari di quanti se ne vedono altrove.

Io son del vostro parere, ripigliò Eudosso; e senza dir nulla della sua virtù, che ho sentito lodare anche da uomini di quel partito; ho io trovato in lui a par di voi molta rettitudine d'animo, e di volta una destrezza d'espressione, e di grazia molto straordinaria in un Teologo Scolastico.

Così ragionavano Cleandro, ed Eudosso, quando arrivò l' Abate, e cavò fuora da un suo portafogli la giustificazione del fatto proposto, cioè a dire una raunata di passi intorno all' opinione Probabile tratta da varj Teologi Gesuiti, e singolarmente da coloro, che il Pasquale sì fieramente malmena nelle sue Lettere.

Il mio foglio, disse egli, cominciamolo opportunamente dal Layman, di cui si serve il Vendrochio nelle sue Note al-*del Layla* quinta Provinciale a dimostrare, che a *manintor* gran torto si lagnano i Gesuiti, ch'egli *no al Pro-* abbia alterata la lor dottrina ad ingegno *babile.*

RAGION. di renderla odiosa. Sarà egli dunque contento, che noi accettiamo per testimonio del fatto, di cui si tratta, colui, ch'è medesimo ci presenta. Or ecco, come favella il Teologo Gesuita.

Tract. 1. L'Opinion Probabile, giusta il comun
c. 5. §. 2. concetto, può diffinirsi, (a) un senti-
num. 6. mento, che non è certo, ma che non per-
tanto è fondata sopra un'autorità di molto
peso, o sopra una ragione di gran momen-
to. Dee dirsi appoggiato ad autorità di
molto peso, quando egli è sentimento almen
d'un uomo, che sia savio, e dabbene. Il
Vendrochio non cita, che queste sole
parole del Layman, a far vedere, che i
Gesuiti non han materia di querele per
le conseguenze, che si sono didotte da'
lor principj, e quando si è concluso, che
un Dottore può egli a suo capriccio aggirar
le coscienze, e disperderle con sicurezza:
far nuove regole di Morale: e che un Cri-
stiano impunitamente può discostarsi da
quelle, che la Scrittura, i Concilj, i Pa-
dri ci hanno prescritte.

Se Layman avesse detto questo solo,
interuppe Cleandro, Vendrochio pessimamente
discorrerebbe, perocchè dandosi
a un tal Dottore, come fa il Layman,
le qualità d'uomo savio, e dabbene, è
chiarissimo, che, moralmente parlando,
e' non

(a) *Quae certitudinem non habent, tamen
vel gravi auctoritate, vel non modici mo-
menti ratione nititur. Auctoritas gravis
hoc loco censeri debet &c.*

e' non farà per dilungarsi nelle sue de-
cisioni dalla dottrina della Scrittura, e
della Chiesa. Si dee presumere, ch'ei
la sa, perchè è savio, e che non farà
per corromperla, perch'è dabbene. E se
non son io capace di far da me giudicio
della materia, supponendo in lui queste
due doti, opero con prudenza, standone
al suo consiglio.

Questa pure, ripigliò l' Abate, è la
riflessione, che fa Layman, e che leg-
gendolo avrebbe dovuto far Vendrochio.
„ (a) Bisogna tuttavia, aggiugne Lay-
„ man, che questo Dottore non abbia
„ abbracciata una tal dottrina a caso, ed
„ alla cieca, ma dopo aver ben pesate,
„ e discusse le ragioni della contraria
„ sentenza; avvegnachè gli altri, massi-
„ mamente ignoranti, debban di lui d'
„ ordinario tutto questo presumere.

Fermate, disse Eudosso; ho io qui i casi
di coscienza del Signor di Sanbove, il
quale, se mal non mi ricorda, espres-
samente dice, che regolarmente parlando,
e se non si ha particolar ragione d'usa-
re altrimenti, non bisogna temer punto
di seguir la decisione d'un uomo di tal
carattere. Così egli al tom. 1. fogl. 517.
caf.

(a) *Qui tamen talem doctrinam non in-
considerate ac temere, sed post perspecta
rationum pondera, quae in oppositum as-
ferri possunt, amplexus est: quod quidem
ab ipso factum fuisse, alii plerumque prae-
sumere possunt, praesertim qui indocti sunt.*

RAGION. cas. 169. Dimanda, *Se si corre rischio della salute allorchè si segue la risoluzione d'un uomo, che s'abbia per dotto, e pio.* Risponde, *che si può con sicurezza di coscienza seguir la risoluzione di un tal uomo; purchè non si veda ragion particolare, che renda dubbia la verità delle sue decisioni.* Io voglio segnar questo luogo, aggiunte poi, per mostrarlo un dì al Signor Nicole.

Ma Layman nè pur qui si arresta, profegui l'Abate; udite quel che aggiugne per coloro, che sono buoni per se medesimi a dar giudizio delle sentenze de' Casuisti. „ Ma non si dee, dic'egli, „ chiamar probabile quella opinione, „ che uno, o più Dottori han ritrovata „ contro al comun sentimento, e che poi „ gli altri, facendosi a discuterla, con „ cordevolmente l'han rifiutata come „ singolare, ed improbabile, recando in „ mezzo ragioni, o decreti di Sovrani, „ a cui que' primi o non avevano inte- „ so, o non aveano, per quanto se ne „ forzassero, fodamente risposto. Veg- „ gasi S. Tom. Silv. Navar.

„ Nel secondo luogo io ho detto, ef- „ fer probabile una sentenza, ch'è fon- „ data sovra una ragione di gran mo- „ mento, che la faccia credere conforme al vero: lo che si vuole intende- „ re di un uomo dotto, e pratico delle „ cose, che dopo essersi ben internato „ ne' principj della contraria opinione, „ ben-

„ benchè per altro comune, gli abbia „ con assai di rigore riprovati. Così in- „ segna Vaquez, Sanchez, Azor. Que- „ sto stesso però si ha da limitare; sì „ veramente, che gli altri Dottori, „ messi ad esaminare il sentimento par- „ ticular di quell'uomo, nol condannino „ no per improbabile, e per erroneo.

Di vero, disse Eudosso, non può fingersi cosa più savia, più moderata, più ristretta di questa dottrina; e con tutte le condizioni proposte, io non so veder più il pericolo di questa proposizione, che l'autorità di un Dottor grave può rendere un'opinione probabile.

Eppur questa non è ancor intera la dottrina del Layman. Anzi che porre tanti ristignimenti ad una materia come questa, che ha comune colle altre Morali il poter essere abusata, e ch'è così soggetta all'errore, come alla calunnia, a cagione d'infiniti riguardi, che aver bisogna a mille piccole, e sottili circostanze, di cui sol una tralasciata, o aggiunta basta talvolta per rendere odiosa questa dottrina: innanzi, dico, a tutto ciò aveva egli fermato questo principio nel cominciamento appunto del medesimo foglio.

„ (a) Del rimanente, e' dice, a chi un

(a) *Ceterum cui una pars questionis per rationem evidens, vel per fidem certa apparet, ei pars opposita sive contradicens nullo*

„ un de' due contrarj sentimenti compa-
 „ risce o evidente per ragione, o certo
 „ per Fede, l'altro non può in verun
 „ conto parer probabile; siccome l'ha
 „ avvertito il Valenza“. Questi ancora
 è un Gesuita, disse l'Abate.

Or io vi lascio considerare, continuo-
 vò, se l'opinion probabile, che secondo
 i Gesuiti resta d'esserlo, e diviene im-
 probabile, sol che sembri contraria a quel-
 ch'è certo per Fede, possa mai diferta-
 re la Morale della Scrittura, de' Padri,
 e della Chiesa: se i principj, e le defi-
 nizioni dell'opinion probabile, da cui il
 Pasquale inferisce così belle conseguen-
 ze, sono i principj, e le definizioni de'
 Gesuiti: se il Vendrochio ha dovuto
 trascegliere la dottrina del Layman, co-
 me un esempio della Morale rilassata, a
 provar, che que' Padri non a buona ra-
 gione si querelavano dell'infedeltà del
 Pasquale nel rapporto delle loro senten-
 ze; imperciocchè quelle stesse due righe,
 che ei cita, così tronche, e sceverate
 dal resto, com'esse sono, son bastevoli a
 giustificar questo Teologo, e a rigettare
 tutte le conclusioni ridicole, che si at-
 taccano a quella premessa. Eudosso, e
 Cleandro lessero nel medesimo tempo la
 Nota del Vendrochio; e si ristrinsero
 nelle spalle, attoniti per l'ardire, e per
 la mala fede di quest'Autore.

Le

nullo modo probabilis videri potest, sicut no-
 tavit Valens. 1. 2. disp. 2. q. 12. p. 5. q. 1.

Le altre citazioni son più brevi, disse
 l'Abate. Lessè poi tosto il passo di Sua-
 rez, ove questo Teologo due condizioni
 richiede, perchè un'opinion sia probabi-
 le. „ La prima, che (a) nè ripugni al-
 „ le autorità ricevute dalla Chiesa, o
 „ a ragioni evidenti, nè si avanzi con
 „ temerità a contraddire il sentimento
 „ ordinario de' Dottori. La seconda, che
 „ poggi sopra stabile, e saldo fondamento.

Or ecco il parere d'Azorio, un'altro
 Gesuita intorno alla scelta, che dee farsi
 delle opinioni. „ Si ponno elle confide-
 „ rare in due maniere, o in riguardo al
 „ foro esteriore, o in riguardo al foro
 „ interiore della coscienza. Io parlerò
 „ prima della scelta da farsi delle opi-
 „ nioni nel foro esterno: poi spiegherò,
 „ qual sentenza si vuole abbracciare nel
 „ foro della coscienza.

„ Prima regola. Se vi ha sentenza, o
 „ decision di Fede, conceputa in chiari
 „ termini, checchè abbian detto in con-
 „ trario i Dottori, per gravi che sieno,
 „ l'opinion, che si appoggia sù tal sen-
 „ tenza, o decision di Fede, ovvero
 „ che più se le avvicina, ha da tenerfi
 „ per la certa, e per la vera, senza ba-
 „ dare all'opposto sentimento di que'
 „ Dottori.

Non

(a) *Ut non repugnet auctoritatibus ab Ec-
 clesia receptis, aut evidenter rationi: neque
 etiam temere contradicac communi, & re-
 cepta doctrina Doctorum.*

*Che senta
 del proba-
 bile Sua-
 rez, Azor,
 Filliucci
 cc. tr. 2. in
 1. 2. disp.
 12. sec. 5.*

Non può dirsi più chiaro, disse Eudosso; ed è questa una regola, che assicura la dottrina della Fede, e la Morale del Vangelo. Ma piano, che, giusta il vostro testo, questo Gesuita favella della scelta delle opinioni nel foro esterno; e qui ora principalmente si contende della scelta delle opinioni nel foro della coscienza.

Andate avanti, che sarete appagato, ripigliò l'Abate. Azorio dopo aver messe più altre regole appartenentesi al foro esteriore, vedete in che forma e' ragiona nel bel principio del capo sedicesimo: „ Resta a vedere in brevi parole, quale „ opinion si può eleggere nel foro della coscienza. Dimandasi primieramente, se le regole assegnate dal capo nono infino al tredicesimo debbano essere parimente osservate nel foro della coscienza. Rispondo, che le tre prime, cioè le date nel cap. 9. 10. 11. devono guardarsi altresì nel foro della coscienza; perciocchè vi han luogo niente meno, che nel foro esterno; ed è cosa manifesta per se medesima.

La regola, ch'io vi ho letta, continovò l'Abate, è appunto dessa la prima contenuta nel capo nono. Or leggiamo il Filliucci.

Questi è un de' ventiquattro Vecchi, disse Cleandro ridendo.

Sì, rispose l'Abate, ed un di coloro, a chi il Pasquale fa l'onore di nominarlo,

lo, e di allegarlo in pruova de' disordini, che son conseguenti alla dottrina delle opinioni probabili. Udite quel, che ei dice del punto, di che si tratta.

(a) Da ciò si ritrae, che, acciocchè una opinion sia probabile, è necessario, che a comun parere non contenga errore, nè sia contraria a canone veruno, nè a verun decreto de' Superiori. Udite ancor Reginaldo, che non ha fatto, che trascrivere Azorio.

Reginaldo. lib. 3
cap. 2. nu.

Non più, disse Eudosso, perchè ce n'è oltre il bisogno. Ma che diremo, se i Gesuiti si son poi lasciati andare fuor de' termini, ch'essi medesimi si han prescritti.

Noi non siamo ancor lì, interruppe mezzo in collera l'Abate; e prima che ci veniamo, bisogna che confessiate, che il vostro Pasquale, e'l suo Abate han troppo saputo menar pel naso il mondo, allorchè facendo sembante di spiegarli la dottrina de' Gesuiti, che anzi dovea chiamarsi dottrina di tutti i Teologi Cattolici, che di soggetto tale scritto aveano infino allora, ne ascondono tutte le moderazioni, e tutti i ristrignimenti per aver campo di trarne ipa-

H ven-

(a) Infertur 4. ad opinionem probabilem requiri, ut communiter reputetur non continere errorem, nec esse abrogatam per Canonem, aut decretum Superiorum. tract. 1. in Decal. cap. 4. num. 163.

RAGIONA. ventevoli conteeuenze: e mandata giù la viſiera, oſano affermare, che colla dottrina delle probabilità, e coll' ampliar, che da queſti Teologi ſi è fatto, dell' opinion probabile, hanno eſſi fatto ſparire dalla Teologia Morale il Vangelo, e i Canoni, per ſoſtituire in lor vece le nuove idee della moderna Scuola.

XVII. I Geſuiti deſinitcono in generale l' *Opinion probabile* opinion probabile, *Un ſentimento fondato ſovra un' autorità di molto peſo, o come deſignata da' ſovra una ſragione di gran momento, contro a cui nulla ci ſia di convincente.* E quaſi foſſero idolatri, che non aveſſero l' autorità della Scrittura, e de' Concilj in conto di coſe convincenti, lor ſi rimprovera, che la Scrittura, i Concilj, i Padri non ſon più le regole delle loro deciſioni, e che non governano le coſcienze, te *ſono coi lor capriccj, e colle vane vanità de' lor Dottori.*

Si ſi, oſo dire, come *ſon più ardimento, e ſono ancor più dimoſtrarſi, che giuſta l' ordinario metodo de' Teologi Geſuiti (n' eccettuo alcuni compilatori, ed abbreviatori, che hanno ben altra mira da quella degli autori meſefimi abbreviati) non ci è una ſola deciſione di caſo di coſcienza. Che poſſa aver per regola la Scrittura, i Concilj, i Padri, in cui non ſi veda queſto genere d' argomenti per capo, e*

con-

RAGIONA. condottiere di tutti gli altri; e in cui i Raſſi della Scrittura, i Canoni de' Concilj, le Decretali de' Papi, le Leggi Civili, allorchè ſono eſpreſſe, non facciano le lor pruove ſoſtanziali, o almeno il ſoggetto delle lor diſcuſſioni, allorchè ſon dubbioſe: di più che autori giammai non han meglio attinto da queſte puriſſime fonti della Morale, di quel che han fatto i principali tra Geſuiti, come un Azorio, un Suarez, un Vaſquez, un Layman, un Leſſio, un Tommaſo Sanchez. Non biſogna, che aprirgli per iſmentire, e far volare in fumo tutte queſte temerarie iſpoſture, che non hanno altra pruova, ſalvo la parola, e le invettive de' lor calunniatori.

Perdio, Signor Abate, le voſtre colere ſon troppo dilettevoli, ripigliò Eudoffo ridendo; e non è piccol favore a Geſuiti, che noi a quando a quando le ſtuzzichiamo. Voi ci avete dette così gran coſe, che è una maraviglia. Del reſto io ſon perſuaſo, che le coſe in fatti ſono aggrandite, e portate oltre l' eccelſo; che l' autor delle Provinciali è ſtato laſciato alle grida, e ſi è meſſo a correre al bujo; e che il buon Geſuita, che vi ragiona, non ha egli già la procura della ſua Compagnia, per dire, e conſentire tutte le impertinenze, che il Paſquale fa porgli in bocca.

Non ſi appaga di queſto ſolo il Si-

RAGIONA. gnor Abate, disse Cleandro. Egli vuol, che le cose si chiamino coi loro nomi. Voi siete con lui d'accordo, ch'ella è una marcia calunnia l'aver resa delitto de' Gesuiti una dottrina, che non hanno essi insegnata, se non se con esso tutti i Vescovi, che han trattata questa materia, con esso tutti i Sorbonici, che hanno impressa la lor Teologia, con esso e Tomisti, e Scotisti, e l'Università di Lovanio, e quasi tutti i Teologi. Egli pretende, che vi è ancora molto maggior nequizia nell'aver disfigurata questa dottrina, proponendone una sì contraffatta, e sì orribile idea, e storpiandone, o falsamente interpretandone le definizioni, per dedurne straniissime, e spaventose conseguenze. Voi dite, che questo è aggrandire, ed egli vuole, che sia corrompere, avvelenare, mentire, calunniare.

Signor Abate, interruppe Eudosso, queste non son controversie, che di vocaboli. Voi ed io siamo del medesimo pensiero, e Cleandro altresì: tanto vi basti. Seguite a farci parte de' vostri lumi, di cui vedete che si ben si appriamo.

XVIII. *Cbi sieno i malmnati dal Pasquale, e dal Vendrochio sotto nome de' Gesuiti.* Avrei tuttavia osservazioni da fare sul presente soggetto, disse l'Abate: ma vi confesso, che peno a contenermi, vedendo Pasquale, e Vendrochio trattar sì indegnamente in questa occasione, sotto nome di Casuisti, tante persone illustri per dottrina, e virtù, onorate al lor

tem-

RAGIONA. tempo, e rispettate per tutto ciò, che ha di più eminente, e di più santo la Chiesa di Dio. In vano, per acquistarsi men d'odio, e più di fede, affettano di non averla, che coi Gesuiti, a cui tengon la mira per rovinargli, e con esso altri pochi, a cui non torna loro il conto il perdonare. *Di questa nube di Casuisti* (così ne parla Vendrochio, e In notis siegue a paragonargli insolentemente a ad epist. 5. sect. 6. quella moltitudine di ranocchi che ricoperse l'Egitto ai tempi di Faraone) §. 3. Gesuiti non sono, che una piccola parte. Essi hanno per loro Duci uomini, il cui carattere è stato sempre venerabile nella Chiesa a tutti i veri Cattolici, voglio dire i Vescovi più dotti del loro tempo, i Dottori più singolari, i Canonisti più famosi. Ci si vede tra gli altri un S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e ci si vede come tutti gli altri sul punto della Probabilità, a dispetto delle bugie, che mette innanzi Vendrochio su questo articolo, che l'imbarazza, e delle giravolte, che prende per dissimulare il dispregio, che ei ben vede, che fa, e che vuole ispirare ancora agli altri, di questo Santo Teologo.

Che se alcuni Gesuiti, come Suarez, Vasquez, Sanchez, Lessio ec. sono stati spesso volte citati negli scritti de' Teologi tra tutti gli altri nomi venerabili, ciò non accade, perchè ne' loro libri non si vede nè pietà nè erudizione, sic-

Vendro-
chius loc.
cit. §. 1.

H 3

come

come si è ardito di dire; ma perchè la pietà, e l'erudizione ci si vede congiunta con altrettanta chiarezza, sodezza, ed ordinazione, quanta mai se ne vedesse nelle opere de' più compiuti Dottori. Que lo non si crede nè al Pasquale, nè al Vendrochio, nè a coloro, che non han lette le opere di questi Teologi Gesuiti, e sol vogliono starne al rapporto di costoro; ma si crede alla più savia, ed alla più sana parte della Sorbona: si crede alla stessa Lovanio, purchè se ne traggano i discepoli di Bajo, e di Gianfenio: si crede a Confessori di professione più sperimentati, che tanto ajuto ogni dì ne ricevono: si crede a Sommi Poetefici, che a molti di loro han fatto sì grandi elogj: si crede alle testimonianze, che ne ha rese il corpo stesso, di cui erano membra, testimonianze tanto meno sospette, quanto che nè pur potevasi allora indovinare, che Dottori tanto Cattolici, e d'ordinario sì diligenti, e sì sodi, avessero un dì da essere combattuti come corrompitori della Morale da un Pasquale, e da un Vendrochio.

Eh via di grazia, proseguì l' Abate, lasciamo i pregiudizj: chi è questo Pasquale, e chi è questo Vendrochio nelle materie, di cui si tratta? Vendrochio ha scritto i Saggi della Morale: Pasquale era inteso di Matematica, e fornito di eleganza. Amendue d' un tuono

egual-

egualmente diffinitivo oppongono i Padri alla Morale de' Gesuiti, alle decisioni della Chiesa, a i decreti della Sorbona. Il primo non avea letti i Padri, che cogli occhi de' Capi di

Portoreale: il secondo mette compassione, allorchè entra in qualche punto di Teologia. Il primo si caccia nello spirito de' suoi Lettori col suo talento di buffonare: il secondo calunnia, e inganna col solo ingegno della sua sfacciatezza, e dovrebbe pur esser conosciuto da ognuno a quell'andamento di forsennato, e di furioso, che prende una volta per non mai abbandonarlo. Egli imprende di far correr per empj tanti Religiosi santi, la cui pietà non era stata fino a quel punto a veruno sospetta, e per istolti tanti uomini saggi, che erano sempre stati in possesso d' una gran riputazione di fieno, e di sapere, che professano di non seguire, che la dottrina comunemente insegnata in tutte le Cattoliche Scuole. Questi due testimonj, tu la cui fede si assicurano le loro accuse, son due santi perduti d' una setta ribellata alla Chiesa, scatenati da Arnaldo a danni della Sorbona, e de' Gesuiti.

Essi allegano passi divelti da varj libri, e da diversi autori, e gli dispongono, come meglio lor cade in acconcio: poi ci tramezzano le lor proprie

considerazioni, con esso le impertinenze, che fan dire ad un bizzarro personaggio, introdotto ad arte sù la scena; e di tutto ciò formano un tesso, che mette orrore, dove per lo contrario riposti la più parte di que' passi nel luogo, ond' eran tolti, raggiunti alle conclusioni, da cui eran divisi, spiegati, e intesi secondo i ristignimenti, e le moderazioni, che ci eran messe, non han d'ordinario nulla, che non sia favio, e a regola di prudenza, nulla, che non s'accordi co' principj della più sana Morale. Dico, d'ordinario; imperciocchè di nuovo io mi protesto, non aver mai preteso, che i Gesuiti abbiano il dono dell' infallibilità sovra gli altri Teologi, e sovra i medesimi Padri.

Signor Abate interruppe Cleandro, se voi ci rendete de' passi, e de' fatti particolari quel buon conto, che ci avete oggi reso di quegli, che abssiam trattati, noi siam dalla vostra; e dica pur, quanto vuole, l'autor del Paralello degli antichi, e de' moderni a gloria delle Provinciali.

Ciò si farà, quando vorrete, rispose l' Abate; ma io senza avvedermene sono stato cagione di una troppo lunga tramezza su' fatti, in cui da principio non avevate forse disegno di trattenevi.

Questi fatti, ripigliò Eudosso, son di tal peso, che bastan soli per la difesa de'

de' Gesuiti, e per la condanna de' loro averfarj; nè son fatti del tutto inutili per giudicare della questione del dritto. Voi nel decorso mi avete fatte osservar certe cose, che mi confermano, non essere così agevole, come volgarmente si crede, sù la presente materia il diffinire: e di vero, quanto più questi giorni passati l'esaminai, tanto men facile mi si rese il prender partito.

Sono ancor io in questo quasi al pari con voi sospeso, disse l' Abate: io sono ben persuaso della falsità di certi articoli, ma tuttavia temo degli altri. Io vi dirò, quel che sò, e quel che penso, la prima volta che ci rivederemo: a voi starà il giudicarne.

Così terminossi il ragionamento intorno alle opinioni probabili; ma si discorse ancor qualche tempo intorno alle lettere Provinciali. L' Abate, uomo di gran sottigliezza, e che sà perfettamente vagliare un libro, sceverandone il fodo da certi tiri abbacinanti, e da certe massime vaghe, con cui si supplisce tutto di il difetto di ragione, e di giustizia nella causa, che si difende, fè fare a' suoi due amici molte osservazioni importanti.

Egli primieramente in poche parole rimise lor sotto gli occhi, che libro non si era mai pubblicato, di cui meno avevamo a fidarsi, che delle Lettere al Provinciale; siasi, che voglia averli riguardati all' origine, onde quest' opera è derivata, XX.
Alcune generali osservazioni intorno delle Provinciali.

RAGION. vata, o all'occasione, che la se nascere, o alle notizie, che si sono in essa seguite, o alle maniere, con cui fu composta, o a quelle, con cui fu divulgata, o finalmente al giudizio di coloro, che ne cercarono, perchè loro ne apparteneva, il fondo. Si consideri, che questo libro era d'uomini, che per lo meno erano allor sospetti in materia di fede: che l'occasione era stata la censura fatta dalla Sorbona contro alla dottrina d'Arnaldo: che ci si metteva in novelle la Facoltà Teologica di Parigi, e sua dottrina in un punto, ch'ella credea sostanziale per sostenere il valore delle decisioni della Chiesa: che ci si trattavano le sue assemblee quasi favole da giullari, senza verun rispetto alle persone più illustri del Reame, che a nome Regio ci aveano assistito: e che per fine non erano queste Lettere, che una specie di commedia rappresentata al popolo alle spese de' Gesuiti, perciocchè si credea, aver essi più degli altri contribuito alla condanna delle cinque proposizioni di Gianfenio.

Secondariamente disse, che non ci era libro, in cui più si credea di alcune massime generali assai speciose, e propriissime a sorprendere gli animi o che si appagano della superficie, o che non amano di travagliarsi a discutere, se l'applicazione, che se n'è fatta, sia giusta, e sincera: che perciò sentite proporvi ad ogni passo, non esservi per i Cristiani
 altra

RAGION. altra regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj; e che le immaginazioni de' Moderni hanno nella sola lor novità il processo de' lor pericoli.

Sù questo articolo assai si distese l'Abate, e molto bene lo smidollò. Vorrei *Che giudicassero*, disse egli, in che maniera un Piozioso *debbano*, che avesse a mente tutta la Bibbia, e i diciassette tomi dell'ultima edizione de' Concilj, con esso le opere tutte di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. *Moralista* Casuisti.

Grisostomo, e degli altri Padri Greci, e Latini, ma che non avesse mai letto niuno di questi Autori, che vanno sotto nome di Casuisti; in che maniera, io dico, ei potrebbe confessare, e risolvere tutti i casi, che gli potrebbon proporre i suoi parrochiani? troverebbe egli per avventura ne' libri di S. Agostino contra i Pelagiani, o in quegli di S. Prospero, come sentenziare intorno a gl' impedimenti del matrimonio; e come distinguere tra ciò che lo rende casto, e ciò che lo rende illecito? troverebbe gli spedienti, di cui valersi in tal materia per isfuggir gli scandali, le divisioni, gli esterminj delle famiglie? troverebbe ciò che ci si può, o ci si dee tollerare, permettere, proibire, avendosi riguardo a certe delicatissime congiunture? com'ei potrebbe, sia in Città, sia in Villa, rispondere a chi richiede, se validi sieno, o nulli, se giusti, o ingiusti alcuni contratti, e sciogliere i dubbj, che mil-
 le

RAGION. le svariatissime circostanze ponno far nascere in que' medesimi, che sono i più usati, e i più approvati dalla consuetudine? come potrebbe prender partito in materia di restituzione, in cui seguire una regola di legge naturale o positiva par che sia distruggerne un'altra? Quante difficoltà tutto di ci si paran dinanzi in materia di censure, d'irregolarità, di dispense, che i Concilj non han potuto nè prevedere, nè regolare, e che la sola pratica confessando acquistata ha insegnato a discutere, e sviluppare?

Appena ci è soggetto nella Morale, di cui non possa dirsi altrettanto. La legge divina, che sta racchiusa nelle Sacre Scritture, e la legge Ecclesiastica, ch'è compresa ne' Concilj, non sono esse, come altresì la legge Civile, gli stromenti, di cui serve Iddio per dar norma a costumi, e comporre le differenze de' Popoli? E non son esse ancora nello stesso tempo le origini d'innumerabili liti? Da che abbiamo regole così sante, dicono i nostri Riformatori, che abbiam noi a fare co' Casuisti, e co' loro grandi volumi, che riempiono le Librerie? Ed io lor dimando; da che abbiamo tante, e sì belle leggi, che fanno al mondo tanti Giuristi, e tanti comententi delle stesse leggi? E perchè poi, ciò nulla ostante, si fanno ancora tanti processi, ne' quali i Giudici, che possedono meglio, e le leggi, e i comententi, trovansi tuttavia avvilup-

RAGION. luppatis nel proferire le lor sentenze?

Il Concilio di Trento dichiara a penitenti, che son tenuti di palesare in Confessione il numero de' peccati, e spiegarne le specie differenti. I Confessori son obbligati a far, ch' essi esponano queste specie, e in conseguenza a conoscerle, e giudicarne. I mezzi da far con accuratezza un simile discernimento, che non a tutti è aperto, e che richiede non poche contezze di Scolastica Teologia, di Morale, e di Logica ancora, si rinverranno essi mai nelle Scritture, ne' Concilj, o ne' Padri? E senza la discussione fattane da' Teologi, che tanto si tiene a vile, in quanti scrupoli, e viluppi l'osservanza di quel decreto del Concilio gitterebbe e Penitenti, e Confessori?

No, no; non si vuol contrapporre la dottrina delle Scritture, de' Padri, e de' Concilj colla dottrina de' Teologi, e de' Casuisti; siccome non si hanno a mettere i Comentatori, e gl' Interpreti delle leggi incontro alle leggi medesime. Può bensì esaminarsi, se le lor conseguenze sien bene, o mal didotte; se i Padri in tali circostanze, e in que' casi particolari avrebbon deciso, com' essi; se si sono appartati dal dritto cammino o per ignoranza, o per impegno, o per malizia. Questo è, di che i Superiori Ecclesiastici a buona ragione debbon prenderli cura;

RAGION. cura; ma s'appartiene altresì al lor dovere, ed alla carità del Cristiano Lettore non istarne a credito del Pasquale, che ne dia pegno la sua parola; e non dar fede a' suoi rapporti, nè meno allor che cita i libri, i capi, i fogli. Troppo è palese il pregiudizio contro di lui a cagion delle persone, ch'ei combatte; e'l giudicar, che si farebbe per dirne egli, fora troppo visibilmente temerario. Al più alto può dubitarsi, leggendolo, s'ei dica, così nimico com'è, per avventura la verità, ma non già far processo contro a coloro, ch'ei condanna, sol perchè a lui è piaciuto di dirne, che sono ignari della scienza de'Santi, seminatori di scandali nel Cristianesimo, corrompitori del Vangelo, e della Morale di Gesù Cristo, e che han fatto nel loro apparire svanir le Scritture, i Concilj, i Padri.

Io son, come voi, persuaso, disse Eudosso, che quel Piovano, di cui avete ragionato, con tutta la memoria della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, troverebbesi forte impacciato nel disnodare le difficoltà de' suoi penitenti, or si confessino, or si consiglino, se non avesse più in particolar qualche indirizzo, che l'ajutasse ad applicar quelle regole generali; e che avverrebbe a lui, quel che ad alcuni Professori di legge, che san quasi tutti amente gl'Instituti, il Codice, e i Digesti; e pure non son buoni per dar consiglio

figlio al lor Castaldo, che abbia lite col suo vicino intorno a limiti del suo campo. Io conosco più di un Parrocchiano, e più di un Dottore tra quei, che più levan le grida contro alla Morale de' Gesuiti, che hanno in lor casa il Cardinal De Lugo, Lessio, Sanchez, Layman, Azorio, i quali lor vagliono d'Avvocati per consiglio, e le cui decisioni lor fanno sovente non piccolo onore.

Avete ragione, rispose l'Abate; e quindi è, senza dubbio, che San Carlo Borromeo in un trattatello, che ha fatto della maniera di ben confessare, ordina espressamente a suoi Curati, che leggan S. Carlo continuo, *manibus continue terant*, gli Autori classici, siccome gli appella, che trattano profondamente i casi di coscienza.

San Francesco di Sales ha pur egli avuto il medesimo avvedimento in un' opericciuola, che dirizza a suoi Preti, intitolata, *Avvertimento a Confessori*; in cui dopo varie ammonizioni, che lor dà, intorno al metodo da tenerli nel confessare, finisce così, secondo lo stratto, che qui ne ho: „ Il Padre Valerio Reginaldo della Compagnia di „ Gesù, Lettor di Teologia in Dola“ (questi è un di que', che 'l Pasquale più de gli altri abburatta) ha nuovamente „ te messo a luce un libro *Della Prudenza del Confessore*, che farà grande „ men-

XXII. *Giudizio de' Casui* „ *egli Borromeo e da San Francesco di Sales.*

RAGION.

„ mente giovevole a coloro , che 'l
 „ leggeranno . Ecco , miei cari fra-
 „ telli , venticinque Articoli , che
 „ ho giudicati degni d' esservi proposti
 „ ec. “

Ho io veduta : ancora una Lettera Latina del medesimo Santo al Padre Lessio, che non è stata coll' altre stampata, il cui originale si conserva in Anversa; dove dopo avergli significata la stima; ch'ei fa delle opere, ch'escano dalla Compagnia, e singolarmente delle sue, aggiugne: *Lessi, anni sono, l'opera utilissima, De Justitia, & Jure, che avete messa a luce, in cui distrigate con pari sodezza, e chiarezza, e meglio d'ogn' altro Teologo, ch'io abbia ancor veduto, le difficoltà di questa parte della Teologia.* Osservate, soggiunse l'Abate, che questo libro, di cui San Francesco di Sales è così soddisfatto, e di cui forma sì grande encomio, dopo averlo ben letto, è quel medesimo libro, per cui Lessio si ha meritato appresso al Pasquale il titolo di Padrone, e favoreggiatore degli omicidi, degli usurai, de' falliti ad inganno ec.

Voi toccate un punto di conseguenza, disse Cleandro; e crederci, che l'autorità, e la testimonianza di San Carlo Borromeo, e di San Francesco di Sales non dovessero pesar meno di quella del Pasquale, e del Nicole.

E se

RAGION.

E se a tutto ciò vogliamo aggiugnere, ripigliò l'Abate, che testè un de' nostri più illustri Prelati, ne' suoi Statuti Sinodali, tra Libri, la cui lettura e' consiglia a' suoi Ecclesiastici, annovera il Toletto, e l'Azorio, ambidue Gesuiti, il secondo de' quali ha ricevuto dal Pasquale l'onore d'essere un degli Eroi della Morale rilassata, forse forse i Gesuiti avran ragione di lusingarsi, che 'l mondo non corre più alla cieca a dar nelle reti di Portoreale.

Avrebbe più oltre proseguito l'Abate a far l'apologia de' Gesuiti, per cui avea pronte alla mano molte belle notizie: ma sovraggiunse, chi recava ad Eudosso un biglietto con un' affare d' importanza, che richiedea subitamente risposta. Cleandro se' prometterci dall' Abate, che si troverebbe in tutti i ragionamenti, che con Eudosso, giusta lo stabilito, ei terrebbe intorno alle Provinciali. Convenner per ciò, che andrebbero il dì seguente in qualche Libreria di Parigi ad accertarsi, se i Tomisti, i Dottori di Lovanio, e gli altri avessero ancor essi insegnata, al pari co' Gesuiti, e co' Professori della Sorbona, la dottrina delle Opinioni Probabili: che riscontrebbono diligentemente i passi, ne' quali avea lor dimostrato, che Pasquale, e Vendrochio alteravano, e falsavano i principali Gesuiti: che se ciò si trovasse vero, non più avrebbon difficoltà veruna nel dare

I

all'

130 *Ragionamenti*

III. all'uno, e all'altro i titoli di barattieri, e di calunniatori: e che verrebbero dipoi seguentemente all'esamina de' passi particolari, che dicono da per tutto i Gesuiti essere stati la più parte o tronchi, o falsati, o trasferiti fuor di proposito. Ciò fatto l'Abate, e Cleandro si ritirarono.



RA-

Di Cleandro, e di Eudosso. 131

RAGIONAMENTO IV.

IV.
RAGION.

AL dimane sù l'ora appunto destinata venne l'Abate a prender Eudosso, e Cleandro; e gli condusse a Padri dell', ben sapendo, che la lor Libreria era a dovizia fornita di que' libri, che faceano al bisogno. Qui vi egli fé un nuovo acquisto alle parti della Verità; e fu di un giovane Baccelliere, di chiaro sangue, conoscente di Cleandro, e di Eudosso, che a caso ritrovossi nella Libreria; e che avendogli salutati, e inteso da essi il motivo della lor venuta, non potè ritenersi dal ridere. Poi lor dimandò, perchè sì tardi farsi scrupolo d'una cosa, di cui da tanti anni non era più uomo al mondo che dubitasse? Chiamare in controversia, dis'egli, se la dottrina delle Opinioni Probabili sia propria della Compagnia, e di cui i Gesuiti sieno gl'inventori, e i soli, o i quasi soli difensori (n'eccezzuo un qualche Caramuele, o Diana) egli è lo stesso, che porre in lite, se ci è una Roma al mondo, e un gran Visire nell'Imperio Ottomano.

Prese allora a favellar l'Abate, e gli disse, che in una materia tutta di fatto, e fatto di tal natura, non ci era miglior consiglio, che voler d'ogni cosa testimoni i proprj occhi; e ch'egli farebbe lor piacere, se gli ajutasse a ritro-

I 2
vare,

IV.
RAGION.

vare, con che confondere una volta i Gesuiti, de' quali il mondo lasciato avea troppo tempo impunito l'ardire: che quel Gesuita (e in così dire mostrogli il libro del P. Dechamps) avea osato, eran più di trent'anni, render complici degli eccessi della sua Compagnia in materia di Morale tutti gli Ordini Regolari, buon numero di Vescovi, le più celebri Università d'Europa, e la Sorbona medesima in faccia de' suoi Dottori: ch'era questo un libro stampato in Parigi con privilegio, in cui senza impacciarsi della quistione del dritto, e senza esaminare, se la dottrina della Probabilità sia buona, o rea, si ristigne l'autore alla prova di questo fatto, che dopo quasi cent'anni, fino al 1660. ch'egli impreffe la sua opera, questa dottrina era il comun sentimento di tutti que' Prelati, di tutti quegli Ordini, Università, e Dottori, che per uno, che se gli nominasse, che l'han combattuta, egli ne produrrebbe dieci, che l'han difesa; e che di quei tre, o quattro al più, che ne hanno abbandonate le parti, due erano Gesuiti. Vedete, che paradossò! aggiunse l'Abate, facendo sembiante di stare in sul severo. Il medesimo autore, continuò dipoi, per eseguir con più metodo il suo disegno, riduce tutta la dottrina del Probabile a due proposizioni, che in effetto interamente l'abbracciano. La prima, *Di due opinioni probabili*

I.

Il libro intitolato. Quaestio facti, che cosa dimostrasi.

La seconda, *Di due opinioni probabili è lecito seguire la men probabile*. Ecco i due pi, a cui mostri, che il Pasquale, e'l Vendrochio tutta rihan combattuti, come portati della dannabile politica de' Gesuiti; e pure in questo libricciuolo (dis' egli, traendolo nel punto stesso di tacca) si osa pronunciare, che queste due proposizioni sono state insegnate o partitamente, o ambedue a un tratto da quella gran moltitudine di Teologi non Gesuiti, di cui si allegano e i nomi, e i passi. Può fingerfi maggiore insolenza, dove ciò non sia vero?

II.

Due ca.

La prima, *Di due opinioni probabili*

La IV. seconda, Di due opinioni probabili è lecito seguire la men probabile. Ecco i due pi, a cui mostri, che il Pasquale, e'l Vendrochio tutta rihan combattuti, come portati della dannabile politica de' Gesuiti; e pure in questo libricciuolo (dis' egli, traendolo nel punto stesso di tacca) si osa pronunciare, che queste due proposizioni sono state insegnate o partitamente, o ambedue a un tratto da quella gran moltitudine di Teologi non Gesuiti, di cui si allegano e i nomi, e i passi. Può fingerfi maggiore insolenza, dove ciò non sia vero?

Il giovane Baccelliere dopo aver beffata alcun tempo la pretension del Gesuita insieme con Cleandro, ed Eudosso, che affettavano ancor essi di comparire increduli al par di lui, disse di volere aver egli una parte di quella inutile pena, che l'Abate avea risoluto di prendersi. Testamento dunque si diede a squadernare i libri, che lor recava il Bibliotecario, secondochè richiesto n'era. Si attennero in ciò fare all'ordine de' capi, e incominciarono dal catalogo de' Vescovi.

III.

Fu letta primieramente in S. Antonio la prima proposizione, espressa con questi termini: *Eligere viam tutiorem consenta del filii est, non praecepti: Scegliere la più si-Probabile cura via, s'appartiene a consiglio, non S. Antonio a precetto*. E perchè il Vendrochio, cui no-

IV.
RAGION.

questo passo forte disagiava, ha risposto, non favellare S. Antonino in quel luogo, che della elezione degli stati, ed altro non voler dire, se non che, benchè sia più sicuro entrar in Religione, che rimanersi nel secolo, non era però di precetto, ma sol di consiglio il farsi Religioso: fu letto quel che l'autor Gesuita riporta del medesimo testo, per ributare l'interpersion del Vendrochio. Questo Santo ragiona d'un'azione, di cui si dubiti, s'è colpevole, o no, ch'è appunto l'articolo della quistione, che in tutto quel paragrafo si tratta. Ecco le parole di S. Antonino.

1. p. tit. „ Al capo terzo dell' Ecclesiastico si
3. c. 10. „ dice, *Chi ama il pericolo, si perirà,*
5. 10. „ e quindi S. Tommaso, e gli altri vogliono, che, chi fa un'azione, di cui dubiti, s'ella è gravemente, o no peccaminosa, pecca mortalmente; perocchè si espone al rischio di commettere un peccato morale. Allor dunque che in materia di Morale ha differenti, ed opposte opinioni, chi siegue la più larga par che vada a pericolo di fare un peccato mortale, potendo questa opinione esser falsa, e vera la sua contraria.
„ A ciò si risponde, che chi scientemente fa un'opera, di cui dubiti, se vi è colpa mortale, mortalmente pecca, se operando resta tuttavia nel suo dubbio; ancorchè l'operazion per se stessa non sia colpevole mortalmente. E qui si

* pren-

IV.
RAGION.

„ prende la parola di *dubbio* nel suo proprio, e stretto significato; ciò è a dire quando le ragioni per le contrarie parti son d'egual peso, nè all'una più che all'altra l'intelletto declina. Ma quando il dubbio è leggiero, ed a maniera di scrupolo, siccome dubita, chi attaccandosi a qualche opinione, teme, che la contraria non sia la vera; l'uomo, che opera contra dubbio di tal forte, non incorre in veruna colpa, se va dietro al parere d'alcun Dottore, e per il suo sentimento ha ragioni più probabili, che per l'opposto, avvegnachè l'opinione, ch'egli siegue, non sia la vera, purchè non si ponga all'autorità manifesta della Scrittura, o alle determinazioni della Chiesa. Imperciocchè chi così opera, non opera nel dubbio di peccar mortalmente, ma opera seguendo una probabile opinione.

Il Baccelliere stentò non poco ad accordarsi con sì fatta dottrina, ed a comprendere il come del poterli operar con dubbio senza offesa di Dio. Ma disse l'Abate, che, secondo S. Antonino, e i Teologi, che lo seguono, bisognava in questa materia distinguere il dubbio pratico dallo speculativo; che, giusta il loro discorrerne, l'uno non è di necessità conseguente dell'altro; e che si può operare col dubbio speculativo, avvegnachè non sia lecito operare col dubbio

I 4

pra-

IV.
RAGION.

pratico. Ma però, continovò egli; qui non si cerca il Dritto, ma il Fatto; nè si tratta, se S. Antonino ha detto bene, o male, ma solo, se i Gesuiti provano bene, ch'egli è stato del lor sentimento.

Almeno, ripigliò il Baccelliere, S. Antonino vuol, che si siegua l'opinione più probabile, nel permettere, che si siegua la men sicura.

Non altro ancora pretende il Gesuita, replicò l'Abate. Vuol egli solamente dare a vedere, che può seguirsi una opinione, che non sia fuor che probabile, e che di due probabili opinioni può seguirsi la men sicura; tutto che non sia sempre esente da pericolo di falsità. Se fosse tempo da disputare, con questo solo principio di S. Antonino potremmo abbattere tutta la Teologia del Pasquale, e del Vendrochio.

IV. Fu preso in secondo luogo Diego Alva.

Sentenza, quell'uomo famoso nella controversia *za di Die De Auxiliis*, mentr'era ancor Domenicano, *go Alva* e che fu Arcivescovo di Trani nel Regno *rez*, del di Napoli. Della disputa 80. sù la *Prima Maldero*, Seconde è questo il titolo, *Se di due opinioni altri noni probabili si può seguire quella, che giu- Vescovi in- dicberassi a proposito, mettendo in non cale torno al ancor quella, che si stima la più probabile. Probabile.* Dopo aver egli riferita la sentenza del Gaetano, e d' alcun' altri Tomisti, che par che vogliano, doverli seguire la più probabile, parla così nel n. 4.

La

Di Cleandro, e di Eudosso. 137 IV.

La seconda sentenza, a questa *contra- RAGIONA.* ria, stabilisce, che ciascheduno può seguire ogni qualunque opinione, che e' giudica probabile. Tale è il parere del Medina, e di altri savissimi Tomisti.

Seguentemente ei ne rapporta una terza del Bannez, che potrebbe pacificar l' *2.2. q. 10.* altre due coi ristrignimenti, che adope- *ar. 1. dub.* ra nel permetter che fa, , di seguire la *3. conclus.* men probabile; ciò sono, che non ci va- *4.* da a rischio l'interesse del prossimo, nè della Religione, e che non ci abbia particolari circostanze, che feriscano l'onore di Dio. Fa egli oltre a ciò alcune proposizioni. Primieramente (e ciò lo ferma, come punto, che non ha dubbio) allorchè due opinioni sono egualmente probabili o dell'esser probabili non è notabile il divario, si può sceglier quell'una, che più vorrassi. Secondariamente allorchè un penitente ha operato seguendo una opinione probabile, per esempio, che il tal contratto è giusto, il suo Confessore è tenuto ad assolverlo; avvegna- chè egli abbia per più probabile, anzi per certo, che quel contratto è ingiusto; *im- perciocchè, dic' egli, il penitente, seguen- do l'opinione probabile, non ha peccato.* Ciò posto, egli abbraccia questa terza sentenza, e risponde agli argomenti del Gaetano, i quali non provano, la più parte, salvo il bisogno de' ristrignimenti pre- messi, di cui si servono parimente tutti i Ge.

i Gesuiti, che l'insegnano. Sovra di che fece in poche parole l'Abate queste due osservazioni.

La prima fu, che non può affermarsi con più chiarezza, che in molte occasioni è lecito seguire l'opinione men probabile, comechè sia ella a un tratto la men sicura. La seconda fu, che la sola testimonianza d'Alvarez potea loro risparmiare il travaglio di rivolgere il *Medina*, e gli altri *savissimi Tomisti*, per convincere chi negasse, il sentimento, appropriato a' soli Gesuiti, essere lor comune coi più saputi Teologi della Scuola di S. Tomaso.

Queste osservazioni, che turbarono alquanto, e scompigliarono il Baccelliere, fecero foggignare Cleandro, ed Eudosso, che per lo ragionamento del giorno innanzi non furono colti, come lui, dalle cose, che udivano.

Continuò l'Abate, e fe vedere la proposizion seguente in Giuseppe Anglez Vescovo di Bozano in Sardegna, (a) in Tommaso Zerola (b) e in Giovanni Maldero Vescovo d'Anversa: (c) *Quando l'opinione del penitente è probabile, tutto che sia più probabile quella del Confessore, non può egli, nè deve dinergargli l'assoluzione:*

(a) *Quest. de Confess. diff. 8.*

(b) *In praxi pœnit. cap. 22. q. 3.*

(c) *In 1. 2. q. 19. disp. 86. editionis Venetæ an. 1559.*

zione: e quest'altra in Bartolommeo Le-RAGIONE
desma, un'altro Vescovo dell'Ordine di S. Domenico (a) *Questa conclusione è contro Adriano, che dice, esserci obbligo di seguire l'opinione più sicura, posto ancora, che la contraria sia probabile. Ma intanto la nostra conclusione è verissima, che egli è permesso seguire la men sicura, e men probabile.*

Si aperse la seconda volta il Maldero, per far leggere la medesima asserzione in questi termini espressi: *ibid. Egli è alcuna fiata permesso seguire l'opinione men probabile, lasciando la più probabile, ancor quando è più sicura . . . Il Confessore deve assolvere il penitente, che secondo una probabile opinione è fermo di non volersi astener da quell'opera, che secondo la più probabile gli appare illecita. Ciò ancora è conseguente al già detto. La ragione è, perchè non avendo il penitente animo di peccare, a torto se gli negherebbe l'assoluzione. E' questo il comun parere de' Dottori.*

Martin Bonacina fu ancor egli trovato nel medesimo sentimento. Dimandass, se pecca colui, che segue l'opinione probabile, lasciata la più sicura, o più probabile. Risponde così: *Possiamo senza colpa seguir l'opinione probabile, lasciata la più probabile e più sicura.*

(a) *Tract. de Pœnit. Sacram. diff. 14. pag. 731. edit. sal. 1585.*

RAGION. Il Barbosa Vescovo d' Ugento, (a) quel grandissimo Canonista, fu egli pure tra gli altri del suo Ordine ricercato, e rinvenuto nel ruolo de' favorevoli a tal dottrina.

In fine quando si venne al Caramuele: Io non oserei, disse l' Abate, proporlo per giudice agli avversarj de' Gesuiti. Così Vescovo, come egli è, i Gianfenisti l' han sì fattamente malmenato, ed hanno al suo nome niente meno, che a quel di Escobar, appiccata una tal idea, che muove a riso in solo pronunziarsi. Senzachè egli è forse ito in questa materia più in là del dovere. Ma via, non si abbia alcun riguardo al suo sentimento, si ascolti almeno come testimonio di un fatto, di cui era informatissimo. *Questa sentenza, dic' egli nella sua Teologia Morale ch' è qui, dedicata ad Alessandro VII. è oggidì sentenza di tutto il mondo, che può seguirsi con sicurezza di coscienza l' opinion men probabile. E' comun sentimento, soggiunge, che è lecito seguire l' opinion men probabile, e men sicura, nulla badando alla più probabile, e più sicura.*

Ecco dunque proseguì l' Abate, otto Vescovi, senza connumerarci il Caramuele, uomini tutti segnalati per dottrina,

(a) Tom. 2. disput. 2. quest. 4. part. 9.

RAGION. trina, e per pietà, che sostengono la prima parte della dottrina delle probabilità, e sette, che la sostengono tutta intera. Gran gloria de' Gesuiti, che uomini così dotti a fronte ad essi si abbiano così a vile, che in una causa comune sol essi si risguardino come capi, che sien degni d' essere assaliti, e tutti que' Prelati, come una gentaglia, che nè pur meritino di essere nominati.

Questi di verità son Vescovi, disse ridendo Eudosso, ma Italiani, Spagnuoli, Fiaminghi: e se io fossi Baccelliere della Sorbona, come questo Signore, due Dottori della Facoltà avrebbero appresso me maggior peso, che tutti insieme quegli altri, che forse forse sono stati discepoli de' Gesuiti. Sovra ciò, disse poi all' Abate, non farà male, che voi riscontriate le allegazioni del vostro Padre Dechamps: mentre Cleandro, ed io, che non abbiamo in ciò veruno impegno, attendiamo a prepararvi i Tomisti.

Il mal'è, rispose l' Abate, che una parte di coloro, che teste abbiám letti, non erano più al mondo, quando ci vennero i Gesuiti: altri aveano stampato, prima che Gesuita veruno scrivesse in Teologia: altri erano Domenicani, o Dottori di Lovanio, che vuol dire, almeno indifferenti verso gl' interessi, e la dottrina della Compagnia. Ma io son contento, che ne fiamo

stiamo a Dottori di Parigi. Quindi prese l' Ifamberto, il Duvallo, il Gamacheo, il Bail citati dal Padre Dechamps, e diede a leggere al Baccelliere quel che il giorno avanti avea fatto vedere ad Eudosso, e Cleandro, cioè queste proposizioni pure, pure, *Che non ci è obbligazion di seguire la sentenza più sicura; Che si può in coscienza seguire l'opinion men probabile, e men sicura, sdegnando la più probabile, e più sicura.*

Egli in prima ne parve attonito: poi disse l' esser bastantemente appagato, e non volerne veder divantaggio. Ma dunque, soggiunse, e donde viene, che tutto il mondo giura, questa esser propriissima la dottrina de' Gesuiti, questo il segreto e l' fondamento della lor Morale corrotta, e della lor Politica? donde viene, che l' Pasquale, e l' Vendrochio, trapassando tutti gli altri investono sol essi, e parlan di questi Padri, e de' lor sentimenti, come dello scandalo della nostra Religione, avvertendo, che gli eretici non debbon giudicare della dottrina della Chiesa da quella de' Gesuiti, e che le Università Cattoliche con esso gli altri Comuni, ed Ordini Religiosi non son già complici de' lor errori? Or voi mi fate venir grandissimi serupoli, diss' egli ad Eudosso, e Cleandro. In cento luoghi, e dovunque mi è caduto per mano, ho sfoderate contro alla Com-

pagnia, per tal cagione, querele, ed invettive. Ma la cosa correva per così certa, mercè della carità e della sollecitudine de' Gianfenisti, ed era divenuta sì pubblica, ch'io non ho pensato così nè far giudicio temerario, nè detrarre, nè calunniare.

Io vi fo molto grado, ripigliò Eudosso, che abbiate la coscienza sì tenera. Ma posto vero tutto il detto, Pasquale, Vendrochio, Arnaldo col resto de' loro amici non erano uomini di tanto peso, che bastassero a far sì, che l' vostro giudicio non fosse temerario, quando ancor fosse falso? Credetemi, se volete scaricarvi la coscienza di simiglianti peccati, itene a confessarvi al Curato di Benchè per altro sia severissimo, non temete, che abbia per ciò a negarvi l' assoluzione. Ma ditegli però il caso con tutte le sue circostanze, imperciocchè se vi accusate di giudicio temerario, o di detrazione in generale contro alla dottrina d'alcuni Teologi, crederà, che parliate d' Arnaldo, o di Gianfenio: lo che non torneravvi a bene. Ditegli, che avete sparato de' Gesuiti: ed e' vi consolerà: vi allargherà la coscienza, come ad un uomo molestato da serupoli: vi insegnerà, che non è sempre un sì gran male il dir del suo prossimo queste picciole bagattelle; e che, quando si dicono de' Gesuiti può talvolta farsi a buonfine ed aver buono effetto,

IV.
RAGION.

Con ciò il Baccelliere si accommiatò; ed essi fermaronfi ancor qualche tempo a riscontrar molti passi co' testi de' gli autori allegati, che tutti ritrovarono fedelissimi. Ma cominciando ormai ad annojarli d'una fatica, che niente avea d'aggradevole, si risolsero di sceglierne solamente cinque, o sei de' più espressi per avvertirli, massimamente presi da' Teologi Domenicani. Appigliaronfi a questi, anzi che ad altri, sì per lo gran capitale, a che teneano questa Scuola, sì perchè letti aveano poco prima alcuni di quell'Ordine, poco spenti senza dubbio de' sentimenti de' lor Dottori, che ancor' essi ingegnandosi di far ritornare sopra'l capo a' soli Gesuiti gl' inconvenienti, reali, o fantastici, della dottrina del Probabile.

Ma prima di farsi innanzi a concordar gli altri passi; l' Abate fece osservare a Cleandro, ed Eudosso quel che propone nel suo libro il Dechamps; cioè, che i Teologi Domenicani, quanti aveano da cento anni in quà trattata questa materia, eran tutti d'accordo nell' insegnare queste due proposizioni unitamente; *E' lecito seguire l' opinione men sicura: E' lecito seguire la men probabile, e men sicura, lasciando la più sicura, e più probabile.* Si è che, dice egli il Dechamps, non ho io tra coloro, che ho letti, o che sono allegati da' gli autori, che ho letti, trovato un solo, il qual dia luogo di sospetta-

„ pezzare, ch' e' sia stato di contrario

„ sentimento.

Annovera il primiero di tutti i Tomisti Bartolommeo di Medina, che Antonio da Siena nella sua Biblioteca dà per egregio, e per compiuto Teologo, segnalato non meno per pietà, che per dottrina. Si lessero in fatti queste parole nel' suoi Comentarj su la Prima-Seconda di S. Tommaso impressi più anni prima, che Gesuita alcuno avesse scritto in tal materia: *Di qua surge una gran quistione, se siamo in debito di seguire l' opinione più probabile:* a cui, dopo aver proposto il contrario parere, così egli risponde: *La mia sentenza è, che se l' opinione è probabile, è lecito seguirla, avvegnachè l' opposta sia più probabile.* E quindi passa a provarlo distesamente.

q. 19. ar.

6. c. 3.

Cleandro, tra gli autori, che venivano appresso, corse gli occhi al nome di Domenico Bannez, volle che fosse uno de' riscontrati. Egli era, disse, un' uomo di grande autorità, ed un de' Regolatori di S. Teresa. Si aprì la sua Teologia su la Prima Seconda, ove così ragiona. ; Ci sono opinioni di due sorti; alcune si attengono alle azioni, come per esempio, se il tal contratto sia giusto, o no: altre si attengono alle cose medesime, come a dire, se la tal cosa è così, o altramente, se questa casa è di mia, o pur d'altrui ragione. Io dico dunque, che, favellandosi della prima for-

q. 10. ar.

1. dub. 3.

c. 4.

te, può abbracciarsi l'opinione probabile, ommessa la più probabile.

Gnaffe in buona verità, disse Eudosso, il Regolatore di S. Teresa è a parte ancor egli della Morale rilassata; e ciò senza rimedio; imperciocchè l'Inquisizione, che tollerava questa dottrina, non avrebbe già sofferto un Portoreale in Spagna, nè la pubblicazione delle Lettere del Pasquale. Testimonio, disse l'Abate,

IV.

Il libro delle Provincie Inquisitoriale di Spagna.

te, quel che avvenne l'anno passato. Non so chi Religioso imprese di far imprimere in Madrid le Provinciali traslate in Italiano, a cagione, diceasi, d'inviarle in India, per improntare ne' Cristiani di quei Paesi un'idea de' Gesuiti, tutta sembrante a quella, che si era procurato di scolpire ne' Cattolici di Francia. Per disgrazia avvisatane l'Inquisizione, citò il Religioso; che interrogato di quel nuovo libro, ritrovatogli appresso, rispose di non saper quel che fosse, e che gli era stato mandato, senza dirlegli donde. Ma i fogli dell'Impressione, che comparivano ancora freschi, il diedero convinto; e quindi fu ritenuto fino a nuovo ordine.

I Gesuiti la fanno essi questa istoria? dimandò Cleandro. La san benissimo, rispose l'Abate; e torrebbonfi di buona fede, e d'ottima voglia non aver tanta materia, quanta in fatti ne hanno, di querelarsi di un tal procedere. Fu letto dapoi nel libricciuolo il rimanente de' Tomi-

misti citati, senza più darli la noja di ricercarne gli originali, da quali con effetto erano i passi slealmente estratti.

Gregorio Martinez. *Prima conclusio- t. 1. in*
ne. Non solamente è lecito di due opi- *1. 2. ad*
nioni egualmente probabili eleggere, *q. 19. ar.*
qual più vorrassi, ma è lecito ancora *6.*
seguire la men probabile, messa da banda la più probabile. La seconda parte è contro al Silvestro, e al Gaetano, ma è comun sentenza, sostenuta, ed ottimamente provata dal Medina ec.
Pietro Ledesma. E' più probabile, e più conforme alla Ragion divina, e naturale, che possa lecitamente un Giudice seguir la probabile, lasciando la più probabile opinione. Tal' è il sentimento del Medina, dell'Oregliana, e d' altri molti Dottori, e singolarmente de' Discepoli di S. Tommaso in *2. 2. q. 67. ar. 4.*

Oh, disse Cleandro, a questa volta i Gesuiti saran riformatori della Morale de' Domenicani. Imperciocchè io so benissimo, che nella Compagnia s' insegna comunemente il contrario intorno all' obbligazione de' Giudici, e che i suoi primarj Dottori (a) si son dichiarati in tal proposito loro avversarj. Essi ne han recate in mezzo fortissime ragioni, mostrando sodamente la differenza, che corre tra questi casi particolari, e gli altri, in cui non si ha in cura l' interes-

In sum. *p. 2. tr. 8. c. 22.*

(a) Suarez, Vasquez, Valenzuela, Sanchez, Tannero, Becano, Conink, Granado, salas, Filliucci, Layman, Reginaldo, Gordo, se dono ec.

RAGION. se del prossimo, nè pericola l'onor della Religione.

T. I. Disquis. Mo. Vincenzo Candido Maestro del Sacro Palazzo. disq. lazzo: Dico primieramente, che ciaschedun 2. ar. 20. che segue un'opinione probabile, lasciata la sua più probabile. E nel num. 3. Se sia lecito in qual si sia materia dar' orecchio alla probabile, e chiuderlo alla più probabile sentenza? Risponde; Chiunque ne sia richiesto fuor di Confessione, può licitamente, trascurata la più probabile, seguir egli in ogni materia la probabile, e darne altrui consiglio. Ildefonso Battista da Saragoza, le cui opere furono stampate in Roma per ordine del Capitolo generale de' Domenicani; notabile circostanza, di cui molto si ragiona; e che l'Pasquale non avrebb'egli fatta cadere in terra; se la Teologia di un qualche Gesuita, partigiano della dottrina del probabile, fosse mai venuta a luce per decreto della Congregazione generale della Compagnia. Quando l'opinioni probabili, dice quest'autore ad 1. 2. disp. 208. frag. 1. n. 549., si aggirano intorno alle azioni da farsi, o, che torna al medesimo, intorno al diritto, può seguir l'uomo qualunque opinione, che sia praticamente probabile.

Finiva il catalogo con Paolo de Blanchis, e con Giovanni Hacquet. Il primo ha così lasciato scritto. *Se l'opinione del pe-*

nitente appo i dotti, e periti di tal materia è probabile, il Sacerdote, sia ordinario, sia delegato, deve assolverlo, tutto che l'opposita sentenza sia più probabile. Il secondo dopo aver dimandato, se sia lecito seguire un'opinione men probabile, ommessa la più probabile, e più sicura; Risponde, che lice in pratica seguir la men probabile, e men sicura, o propria, o altrui, pur che sia ella assolutamente probabile.

Propose indi l'Abate di volere ancora affrontare alcuni passi de' Dottori di Lovanio, citati dal P. Dechamps: ma Cleandro, ed Eudosso dissero, ch'eran già appieno soddisfatti. Il prepararono sì bene, che volesse prenderli l'incremento d'annoverare gli autori di tutti gli altri Ordini, e i Dottori di tutte le Università, di cui e' favella ne' capitoli suffeguenti. Fattone il calcolo, si trovarono pressochè a sessanta. Ma lesser poi attentamente, e non senza piacere le osservazioni, che fa il P. Dechamps nell'ultimo capo del suo libriccino, e sono, per vero dire, molto a proposito.

La prima è quella stessa, che aveva l'Abate lor fatta già fare, e che si offeriva quasi da se medesima a loro sguardi, cioè è, che non ci è ragione, non equità, nè pur menoma, nel far autori i Gesuiti, come d'un proprio, e singolare lor sentimento, d'una dottrina sparfa per tutti i libri de' Teologi di tutti gli Ordini, e de' Dot-

tori di tutte le Università Cattoliche; massimamente da che Isamberto scrivea in Francia, tal essere il sentimento comun de' Dottori: *Ita communiter Doctores*; dacchè Bonacina scrivea lo stesso in Italia: *Ita communiter Theologi*; da che altri delle Spagne, altri lo testificavan dell' Alemagna (b) *Hæc sententia est communis in Scholis: Illa sententia est hodie Caramuc-*

(b) Navarra, Caramuc-

le. La seconda osservazione si è, ch'è cosa più ridicola, e più ingiusta voler, che i Gesuiti sieno inventori d' una sentenza, tanto prima d' essi insegnata da' più savj Dottori. *Questo è il parere più comune de' Teologi*, dicea Pietro Navarra fin dall' anno 1597. *V' ha per questa sentenza Dottori in più numero, ed in più peso, e ragioni più robuste*, dicea Salonio, Religioso Agostiniano, nell' anno 1592.

VII. I Gesuiti più degli altri strignere, e temperare questa dottrina, di cui ceito è che può abusarsi più che de' altri principj della Morale, dov' ella non si prenda per il suo verso: di che buon'argomento può essere il passar tant' oltre, che han fatto alcuni Dottori, che l'han trattata prima de' Gesuiti. Quindi è, che Suarez, Vasquez, ed altri più scienziati Teologi di questa Compagnia han fortemente dimostrate, e trattici a confessarlo tutti i Teologi del lor tempo, che questa dottrina non può aver

luo-

luogo o ne' Giudici nel professare le loro sentenze, o ne' Medici nell' usare i lor rimedj, o ne' Maestri di Teologia nello scegliere i sentimenti, che debbono insegnare; e che questi in particolare son tendti in coscienza, giusta la Morale della Compagnia, a non seguire che le opinioni più sicure in materia di Religione, e quelle che son più conformi alla pratica comune della Chiesa, e le moralmente certe in materia de' Sacramenti.

L'ultima osservazione, che si era pur tocca di rimbalzo nel precedentò ragionamento, si è, che da che questa dottrina nelle scuole regnava, infino all' anno 1660. non v'avea, che un solo autore, che l'avesse impugnata in tutta la sua difesa: che questo autore era un Gesuita Italiano, ch'avea nome Comitolo, a cui il Vendrochio avea rubato il meglio di ciò che detto avea in tal soggetto, ma senza mai avvisare i Lettori, quel Comitolo da lui citato essere un Gesuita.

Ormai erano in sul punto d' abbandonar la Libreria, poichè l'Abate avea fatto vedere a suoi due amici ne' libri de' Gesuiti la definizione, ch'essi danno, dell' Opinione probabile, con esso i temperamenti, che le appongono il Suarez, il Layman, ed altri loro Teologi, de' quali avea loro dati a legger gli stratti il giorno innanzi. Con ciò avea compiuto di convincere appo essi di mala fede il Pasquale, e'l Vendrochio, che formano di

K 4

tal

IV.
RAGION.

tal dottrina una falsissima idea, ed una pianta da non farla riconoscer per falsa, per così aver campo da calunniare i Gesuiti. Quando, gittati a caso gli occhi sul foglio 33. del libro del P. Dechamps, venne a Cleandro veduto il nome del P. Morino dell' Oratorio. E che? ridendo esclamò; dunque i Gesuiti fan venire in lor soccorso nella contestazione del Probabile infino i Padri dell' Oratorio?

VIII.

Per la rarità del fatto, disse Eudosso, il P. merita d'esser letto il P. Morino. Egli è nel libro ottavo della Penitenza cap. 4. dell' Oratorio favo-
Franciscus Suarez tract. 3. ad 1. 2. disp. revoles an 12. sec. 6. num. 10. prudenter mihi videtur egli tur circumscribere casus, in quibus necessario est opinione certam praeferre probabili, minus probabiliorum minus probabili; mihi enim videtur certum, & evidens, aliquando probabilis certis praeferrere posse. Quibus igitur indicibus, & argumentis, haec dignoscemus? Quando scilicet, inquit Suarez, ex iustitia, vel charitate tenemur vitare damnum, quod in re ipsa subest, vel periculum ejus &c. Francesco Suarez mi par che con assai prudenza stabilisce i casi, in cui è uopo antiporre l'opinione certa alla probabile, e la più probabile alla meno; imperciocchè a me sembra certo, ed evidente, potersi talvolta anteporre la probabile alla certa. Per quali indizj dunque, e per quali argomenti fa-

IV.
RAGION.

ti faremo noi questa distinzione? Eccogli, dice il Suarez. Quando la giustizia, e la carità ci obbliga a scusare il danno, che venir ne potrebbe, o il suo pericolo ec.

Andiam via, disse allora Eudosso; i Gesuiti han guadagnata la causa; e la guadagneranno appresso tutti gli uomini di buon giudizio, che vorranno esaminarla, siccome noi abbiam fatto. Quindi uscirono a prender aria, un po' stanchi per lo studio, in cui gli avea ingaggiati la lor curiosità, ma molto soddisfatti per aver chiarita la verità ad onta di tutte le tenebre, in cui era stata involuppata, e sepolta.



PAR.

PARTE SECONDA

Del IV. Ragionamento.

I.
Che dee sentirsi del Probabile per se stesso.

TErminato il diporto, se ne vennero all'albergo dell'Abate; e qui, favellatosi qualche tempo di materie indifferenti, era cominciato oramai il discorso a raffreddarsi; quando ripigliò alla sprovvista Eudosso: Ma che pensiero è il vostro, Signor Abate, sopra la questione dell'opinion probabile? Mettiamo da banda i fatti, e i detti altrui: che pare a voi della cosa in se stessa?

Io per me farei ben intrigato, rispose l'Abate, se intorno a ciò mi bisognasse prender partito. Egli è questo un soggetto, in cui mi sembra altrettanto facile distrugger tutto, quanto difficile stabilire una parte; poichè le sentenze estreme, e per diametro opposte par che abbiano conseguenze da non poterfi sostenere; e le dimezzo, a che certuni han voluto appigliarsi, par che non possan sussistere senza riformare i fondamenti dell'altre due, che si era preteso di abbattere.

Voi fate una strana proposizione, disse Eudosso; ma s'ella è pur vera, quell'aria da tribunale, che tanti prendono alla

alla giornata per diffinir questa lite, non è già da soffersirsi.

La maggior parte di costoro, ripigliò l'Abate, han pochissimo esaminata la cosa, e li son lasciati portare alla corrente della setta, in cui si son da prima abbattuti, o vero abbagliar dalle apparenze, che non han nulla di saldo; o sbalordir dalle grida sollevate di concerto in Fiandra, e in Francia, e fatte rimbombare sino in Roma. Ma si vuole un pò più tener la briglia, e non esser così precipitoso in decidere una controversia sì delicata. Quel che posso dirvi, è, che sospendendo ogni giudizio intorno alle opinioni degli altri Teologi, la sentenza del Pasquale, e del Vendrochio non mi par tollerabile.

Egli ha nondimeno un assai bella apparenza, ripigliò Eudosso, il dire, che siam sempre obbligati ad andar per la più sicura, benchè sia la men probabile. Sovra ciò che maraviglie non dice il Vendrochio nella prima sua Nota sù la quinta Provinciale, colà dove propone il suo sistema, e con tutte le sue forze combatte quel degli avversarj, rappresentati dal solo Corpo de' Gesuiti? dacchè questi soli fanno ivi le parti di tutto il rimanente, Tomisti, Scotisti, Dottori di Salamanca, d'Alcala, di Lovanio, di Parigi, con esso que' Canonisti, e que' Vescovi, che ci avete annoverati, e a cui

non

RAGION. non fora onesto dir tante villanie, se si faceffero comparire in persona.

II. Il tutto è ivi maraviglioso, disse l'Alfabetto: ma sovra tutto quel bel principio, che niuna opinione probabile può esser sicura, cioè bastevole per iscolpare, s'ella insieme non è vera: (a) *Opinionem probabilem Probabilem securam non esse, nisi vera sit*. Tutto il discorso adunque, in cui mi appoggio, tra per governar me stesso, e per regolare altrui, che meco si consigli, per probabile, per ben fondato, ch'ei sia, s'egli è falso, mi fa reo nel tribunale della divina giustizia. Questo è senza fallo quel principio stravolto, ed erroneo, di cui apertamente si son vedute le pessime seguele, che han tanto contribuito a far, che si riprovi quella sentenza.

In fatti, avvegnachè sia questo un bel sembante, i Dottori, e i Regolatori delle coscienze, ancor que' che han più zelato per la riforma della Morale, non han saputo finora acconciarselo. Ad onta di quanto avea di specioso in simigliante severità: a dispetto dell'onore, e del seguito, che potean così guadagnare alla loro condotta; mal grado delle inclinazioni, e degl'interessi, che avesser potuto imprimere nelle idee d'un certo genere di divoti, dichiarandosi ben alto, e in generale a favor della più sicura; ton

pure

(a) *Secf. 4. paragr. 2.*

RAGION. pure stati d'accordo, questa esser dottrina da non tenersi al cimento, e si son persuasi per ragione, e per isperienza, ch'ella era impertinente, e impraticabile.

Che? dunque non potassi tranquillar la coscienza, che con una evidenza, che si sovente, e quasi sempre manca nelle cose morali? si han dunque a ridurre tutti i Giudici, ancor quando avran fatto con tutta diligenza il lor dovere, a dubitare (parlo d'un dubbio ben fondato, e non già d'uno scrupolo in aria) se facciano, o no se medesimi rei dell'Inferno in quasi tutte le sentenze, che danno? Imperciocchè anche i più giusti si veggono più d'una fiata infra se divisi, e ripugnanti; e in conseguenza è forza, che o gli uni, o gli altri giudichino, e decidano le differenze delle parti, o appoggiandosi sopra falsi principj, o malamente adoperando i veri; equindi commettono un'ingiustizia, per cui scusare non giova nè studio attentissimo di processi, nè esamina diligente di affari, nè animo sol inteso a seguire e la ragione, che comparisce più soda, e l'autorità de' Giuristi, che si stiman più saggi; poichè tutto ciò non vieta, che non si abbracci un sentimento falso, e contrario alla giustizia. Si han dunque a gittare nella stessa incertezza, per la stessa cagione, tutti gli Avvocati, e tutti i Procuratori poco men che in tutte le cause, che pren-

RAGION. prendono a guarentire, tra le quali ne ha pochissime di diritto così evidente, com'è la verità d'una dimostrazion geometrica; e tutti parimente coloro, che per ragioni sol probabili, e incerte o attori intentan lite altrui, o rei la schermano? Si han dunque in simil modo a involuppare tutti i Confessori, e Regolatori di anime tra innumerabili decisioni, appartenenti singolarmente a Restituzione, in cui egualmente è pericoloso l'imporre obbligo di restituire, e l non imporlo, correndosi lo stesso rischio per amendue le parti di violar la giustizia: tutti i mercatanti, tra occasioni, chi sà dir quante, in cui ad ogni passo s'incontrano ne' loro traffichi: e tutti generalmente gli uomini tra congiunture infinite, in cui i bisogni della vita gl' impegnano, e per cui il solo probabile sà dirizzargli? Tutto ciò è egli carico da portarli?

III.

Quell'altro principio poi, che 'l Vendrochio ha supposto per istabilir la sua dottrina, *Che l'ignoranza invincibile non iscusava da colpa*, è egli un principio, con cui l'umano intelletto, per quanto se ne sforzi, non può accordarsi, e che ripugna alle censure di Roma, ed al concetto, che ha tutto il mondo della bontà di Dio; e che in fatti riferma le tre prime proposizioni di Giarsenio condannate, e crolla il fondamento d'alcuni dogmi più importanti del Concilio di Trento.

Finalmente il rimedio meno efficace di que-

questi grandi inconvenienti, ch'è il solo RAGIONA. proposto dal Vendrochio, cioè di ricorrere a Dio, come se dovessimo ad ogni tratto esser sicuri d'una speciale rivelazione dal Cielo, con esso tutte le ragioni addotte, han fatto rimaner senza seguito, e senza applauso questa bella Teologia. Ma a quel che si vede, nè il Vendrochio, nè i suoi amici se ne danno alcuna pena. L'opporre, che allor si fece, di questa Morale severa incontro alla pretesa dissoluzione della Morale della Compagnia, fu solo a fine di torre, o menomare il credito a Gesuiti. Questo era il solo intendimento di que' Signori, ed ebbero troppa ragione di chiamarsene contenti.

Poco dianzi imbrogliai ben bene in IV. tal soggetto, disse Cleandro, un Dottore della Morale austera con un dubbio, *to del Censo* che gli proposi intorno a contratti di *so non può esser lecito* Censo. E' certo, io gli dissi, che non può provarsi la giustizia di questa forte *senza la dottrina del Probabile* di contratto, salvo per ragioni probabili. Non è egli in uso, almeno autorevole, e legittimo, che da due, o tre secoli in quà. Fu da principio riguardato da non pochi Dottori, come un contratto usurajo, e totalmente ingiusto, in cui si fa pagar due volte quella somma di danajo, che si è dato una sola; perciocchè in capo a venti anni, in cui si paghino annualmente mille scudi di riguardo per ventimila di capitale, nel rendersi

RAGIONA. derfi poi co' residui la sorta, si truova essersi pagati quarantamila scudi per i ventimila, che da principio si erano ricevuti. Intorno a ciò disputossi allora con altrettanta diversità di pareri, con quanta a nostri tempi abbiam veduto agitare la questione de' tre Contratti. Egli è ancor certo, che per giustificare questo Censo fa mestier disporre dirittamente l'intenzione, secondo cui si voglia comparare coll'alienazion del capitale, non già una certa somma di danajo da pagarsi annualmente (perciocchè non si paga danno con danajo) ma si bene il dritto di riscuotere annualmente una tal somma da colui, a cui si è dato il capitale. Tutta questa è materia assai sottile.

Doveva egli però rispondervi, interruppe Eudosso, che due Papi, Martino V. e Callisto III. approvano, o tollerano i Censi nelle Decretali, che sovra questo soggetto hanno essi fatte.

Così appunto e' mi rispose, ripigliò Cleandro: ma io allora così avanzai il mio argomento. Senza che, gli dissi, non ponno i Papi derogare alla legge della natura, a cui molti Dottori voleano che tal contratto si opponesse nientemeno della formale usura: senza che molti di coloro, che sappiamo, che sostengono, doverli sempre seguire la più sicura, non ammetton che basti l'autorità del Papa a render certa una sentenza, s'ella era per addietro dubbiosa; ci è

di

di più, che questi Pontefici non dan per giusto un tal contratto, che con due condizioni, senza favellar d'alcun'altre, ch'essi pur ci richieggono. La prima è, che la rendita sia come ipotecata, e' diritto di chi censua, sia stabilito sopra un fondo determinato, che sia per sua natura fruttifero, come sopra un podere, od una casa. La seconda è, che, mancato il fondo, la rendita più non si debba: condizioni, che spianano le maggiori difficoltà, che a tal contratto i Dottori opponevano.

Ma in Francia non si ha verun riguardo a tali condizioni. Chi piglia danari a censo, obbliga non solo in generale i suoi beni, ma se stesso anche in persona; sicchè perdendosi gli averi, resta egli debitore. Pio V. dipoi, con esso il Concilio di Bordeos celebrato nel precedente secolo, ha dichiarato, che le due condizioni, apposte da due suoi predecessori, son necessarie. Ei dunque è manifesto, che la più sicura è nè dar, nè ricevere, nè possedere alcun censo, almen della maniera, con cui si pratica in Francia. E certamente a ben vagliar la materia, è uopo confessare, che dopo due, o tre secoli non sono altramente nate in capo a Dottori nuove dimostrazioni da giustificare questo contratto, o ragioni più robuste di quelle, con cui da prima fu sostenuto, o risposte più sode a gli argomenti di coloro, che 'l condannavano.

L

II

IV. RAGION. Il perchè, a dirlo in brieve, che tal contratto sia giusto, non è che probabile.

Or l'esser egli probabile non assicura, ch'è sia conforme al dritto naturale; comechè sia venuta ad autenticarlo l'usanza, e la ragione, paruta di bastevole efficacia ad uomini per pietà, e per dottrina insigni. Ma se questi, che in fine non sono, che gli Scolastici, i Decretalisti, i Casuisti, han preso abbaglio, e messo il piede in falso in materia sì sdruciolevole, che ne farà d'innumerabili Cristiani, che danno, e ricevono alla giornata danari a censo? Che ne farà di noi in Francia, ove si disprezzano le condizioni, credute da Pontefici necessarie per cessarne ogni rischio d'usura, con cui molti Dottori non l'han giudicato abbastanza innocente, e senza cui più altri l'han condannato come reo di chiara ingiustizia? Or chi non vede, che concio van tutti, almeno in Francia, appresso a una sentenza probabile, e men sicura? Per mia fè, soggiunse Cleandro, quell'uomo si ritrovò così forte soprappreso, che non seppe nè pur fiatare in contrario.

Non ne fò maraviglia, ripigliò l'Abate. Questi argomenti son senza replica, sol veramente, che si abbattano in uomini di matura intelligenza; e danno a divedere l'illusione di coloro, che invaghiscono d'alcune massime generali, che

che hanno a prima faccia un certo lustro abbagliante, ma poste in opera col l'individuarsi, non reggono al martello, nè si tengono al paragone. Mille argomenti somiglianti al vostro potrebbero addursi, che parimente non han risposta. Raccordami, che, tra'primi bollori della pretesa riforma della Morale, fu proposto questo Caso: ma il decisore se ne sviluppò il meglio che seppe; e se fosse dato in uomini di più difficile contentatura, non era lungi dal dichiararsi, e confessare, non esserci sempre il debito di appigliarsi alla più certa. Ma che tante parole? Il solo dirsi, che una dottrina cagiona universal disordine, e scompiglio nella repubblica, è una dimostrazione morale a provar, che sia falsa; imperciocchè isfatto ripugna all'ordine della Provvidenza, e per conseguente non v'è di concerto colle verità eterne, di cui la nostra ragione, e'l comun sentimento son raggi mandatici da Dio, perchè ci servan dappresso di doppiere, e di guida. Ed ecco il perchè ha ella avuta così brieve durata, ch'è la fortuna appunto, in cui vengono al fine le opinioni smodate, e fuor de' gangheri.

E'egli però così certo, come dite, replicò Eudosso, che questa opinione sia messa in fondo? Imperciocchè mi dan tutto di nelle mani non pochi uomini, che, favellandosi di tal soggetto, asseriscono tuttavia, che bisogna sempre seguirlo

IV. RAGION.

Casi di coscienza del Signor di Sanbove 1. fogl. 585.

IV. RAGION. re la più sicura, cioè, com'essi la spiegano, quella, che più favorisce la legge, e più si oppone alla cupidigia: che appunto è la pratica de' veri Cristiani, e che la probabilità non fu mai in verun conto riconosciuta da Padri, e da primitivi Fedeli, come regola de' costumi, nè come scorta del vivere Cristiano.

O quanto è facile, ripigliò l' Abate, rizzar cattedra di zelo, e farsi Dottore della Morale severa! Questa Laurea non si compera nè collo studio, nè col sapere: basta aver fronte per decidere con ardezza ne' circoli, e condannare in un fascio il mondo tutto. Ciò non avviene di coloro, di cui parlo, quando dico, che la dottrina del Vendrochio in questo punto è ita male. Parlo de' Confessori, e de' Direttori i più saggi, e i più accreditati del nostro tempo, che non mai se ne vagliono in pratica confessando, o consigliando, dopo aver ben divisata la falsità de' suoi principj, e la stranezza delle sue conseguenze; ed hanno'oggimai per massima comune, che nel concorso di due sentenze probabili, la men sicura divien securissima per la forza delle ragioni, con cui ella oltrepassa la sua contraria. Parlo de' Teologi, che da più anni in quà han trattato del Probabile ne' loro scritti; i quali (trattine due, o tre, costretti ad ingozzar cento (propositi), e ad impigliarsi in mille contraddizioni) si ristringono a sol volere, che non possa se-

fa seguirsi una opinione men probabile insieme, e men sicura; del rimanente dimostrano, potersi abbracciar la men sicura, pur che sia più probabile. Non può dirsi però cola più sciocca di quella, che osano d'affermare questi Dottori, basta dire della crusca medesima del Vendrochio, così mal, come lui, forniti di Teologia, e così ben provveduti d'arditezza; cioè, che la probabilità non fu mai in verun conto riconosciuta da' Padri, e da primitivi Fedeli, come regola de' costumi.

Ma in tanto questa è la loro più forte rocca, disse Cleandro, e si credono affai potenti col sostegno di questo argomento negativo. Vero è, ripigliò l' Abate, che non si disputava allor nelle Scuole, se potesse abbracciarsi una sentenza probabile, che fosse a un tratto men sicura: ma vero è altresì, che i più Santi la mettevano senza scrupolo in opera, in farsi loro innanzi quelle difficoltà, che non poteano chiaramente decidersi colle prime, ed inviolabili regole de' nostri costumi, che sono le Scritture, i Canon, le Costituzioni, o Statuti de' Superiori Ecclesiastici. Quando veniva in lite il vero senso, che dar doveasi a queste medesime regole nella tal circostanza, i pareri si trovavan divisi, prendendo ciascun la sua parte; ed allor si dicea con S. Paolo: *Qui non manducat, manducantem non spernat: & qui manducat, non*

IV.
RAGION.

V.
La dottrina del Probabile praticata da' Padri, e da' Fedeli dell' antica Chiesa.

IV. *manducantem non spernat*. Ciò mi torna alla mente, continuò egli, un'affai no-
 RAGION. joso ripéntaglio, in cui caddero i Cri-
 Baron. stiani al tempo di Giuliano l'Apostata,
 all' anno descritto nella Storia Ecclesiastica, ed ot-
 362. timo per esempio, e prova di quanto io dico.

Quel tristo Imperadore, tra le arti usa-
 te per rassicurar coll' idolatria i suoi
 sudditi, adoperò ancor questa, di non
 far esporre nel mercato di Costantinopo-
 li altre vivande, che le contaminate
 dalle superstizioni pagane, strettamen-
 te ordinando, che, quanto ivi poneasi in
 vendita, tutto di prima a gl'idoli si con-
 sacrasse. I Cristiani di quella gran Cit-
 tà pensarono di non potere, senza sacrile-
 gio, comperarne per vivere; e quindi
 infinattanto che l' comando imperiale
 eseguiasi, non si nutrirono fuor che di
 frumento, che i più ricchi serbavano ne'
 lor granaj, e ch' essi, senza nè pur maci-
 narlo, facean cuocere il meglio che si
 potea.

VI. Lo stesso bando fu dal medesimo Prin-
 cipe mandato, ed eseguito in Antio-
 chia: ma i Fedeli di colà furono di tut-
 t' altro avviso, che qu' di Costantinopoli:
 imperciocchè non si recarono a coscienza
 il comperare, e l' mangiar di que' cibi,
 che pubblicamente vendevansi. La Chie-
 sa, che si era ben edificata della manie-
 ra de' Costantinopolitani, non mica scan-
 daleziosi del procedere degli Antioche-
 ni; e Teodoreto, che narra il fatto,

l'ap-

P' approva, e l' appoggia con un passo IV.
 dell' Apostolo nella sua prima Lettera a RAGION.
 que' di Corinto: *Omne, quod in macello Cap. 10.*
venit, manducate, nihil interrogantes pro-
pter conscientiam. I Constantinopolitani
 al pari degli Antiocheni ben sapeano
 questo passo di S. Paolo: ma ciasche-
 duno l'intendeva a suo modo: e di quà
 erano due opinioni probabili, di cui la
 più sicura era seguita da' Costantino-
 politani, e la men sicura da gli Antio-
 cheni.

Per verità, disse Eudosso, questo e des-
 to l' uso del Probabile, altamente con-
 fermato dalle opposte deliberazioni di
 quelle due Cristiane Città, e dal giudi-
 cio della Chiesa a favor d' Antiochia.
 Certissima cosa è, che Teodoreto, ap-
 provando quel fatto, non portava egli al-
 trimenti opinione, che si dee sempre se-
 guire la più sicura.

La Bibbia medesima, ripigliò l' Abate, VII.
 potrebbe fornirci d' esempi di cotal fat- *Esempio*
 ta. Basti per ogn' altro la decisione di *preso dal-*
 quel gran caso di coscienza, proposto *la Scrit-*
 già nella Chiesa Giudaica al tempo d' *tura*.
 Antioco l' Illustre; ciò fu, se si potea
 combattere il dì del Sabbato. I Giudei *Lib. 1.*
 erano allora privi e d' Arca, e di Pro- *Macbab.*
 fetai, a cui ricorrere per Oracolo. Si mise *c. 2.*
 perciò il dubbio a partito nel consiglio
 di guerra, e si conchiuse, che si potea,
 questa era la risuluzion men sicura, che
 sembrava contraria alla legge, ed aveva

L 4

in-

IV. incontro tutti i pregiudizj della Nazione, scrupolosa in questa parte infino a gli eccessi.

Se mai Vendrochio, interruppe quì Eudosso, fosse stato un di que'Configlieri di guerra, e v' avesse letto il suo Discorso sù la quinta Provinciale, Mattatia, e Giuda Maccabeo farebbono stati senza meno accolti con le fischiate.

Così è, rispose l'Abate: ma per tornare a' Fedeli de' primi secoli, s'io ben'osservo le maniere, con cui allora guidavansi, mi pare, che non mai più d'allora si governavano gli uomini colle opinioni probabili; nè mai più d'allora praticavasi l'insegnamento, che dice, potersi senza colpa seguire l'opinion d'un Dottore, che sia in pregio per pietà, e per dottrina. Appena di que' di un Vescovo, un Prete, un Diacono s'era egli avanzato nella stima del Popolo, che i suoi sentimenti, le sue parole divenivano oracoli, a cui alla cieca ubbidivasi nelle materie, che la Scrittura, e i Concilj non avessero diffinite. Di quà si vede, quanto sia fuor di strada la traccia del Vendrochio, e de'suoi mantepitori; imperciocchè con che faccia, ciò stante, si può più sostenere, che non ha nè pur orma del Probabile regolatore nella Scrittura, ne' Padri, e nel costume de' primi secoli della Chiesa?

A proposito de' Padri, interruppe Cleandro, vò rallegrarvi col racconto d'un genti-

gentile avvenimento, di cui poco davanti fui testimonio, e qui mi cade ottimamente in acconcio. Io era appresso Monsignor Vescovo di . . . con assai bella comitiva, tra gli altri d'un Abate Gianfenista, che tirò deftramente il discorso inverfo alla Morale de' Gesuiti, di cui disse maraviglie, singolarmente sul punto, di cui parliamo. Il Prelato, uomo d'ingegno fatto per la ragione, annojatosi in fine di quella troppo lunga diceria: Bisogna pure, Signor Abate, disse ridendo, ch'io vi racconti una decisione fatta, non è gran tempo, nell'India secondo i principj della Probabilità; con questo patto però, che la facciate cacciare nell'ottavo tomo della *Morale pratica*, prima che il vostro Arnaldo l'abbia compiuto. Io vi prometto, rispose tosto l'Abate, che, giudicando voi che ne sia degna, ci avrà ella buon luogo. Ne giudicherete voi stesso, ripigliò il Prelato. Il fatto è come siegue.

Un mercatante Francese, con esso la sua moglie di non mezzana bellezza, fatto naufragio in certa spiaggia dell'Indie, salvo finalmente si ridusse a una città di Spagnuoli. Per debito di franziere, fu tostante condotto innanzi al Governatore, uomo fiero, e impetuoso, che a prima vista forte invaghì della sua donna. Se ne avvide il mercatante; e doppiamente di sè temendo, vassene a un Collegio della Città: chiede udienza al

RAGIONA. al Casuista, e al Teologo; e loro espone, filo per filo, il suo travaglio. Io sò da buon luogo, lor disse, che 'l Governatore ama la mia conforte, e dove non fia d'altri (non sà egli ancor che sia mia) intende di farla sua con isposarla. Perfone ben informate mi han fatto certo, ch'egli è risolutissimo di farmi assassinare, se le son marito, o se non consento al di lui maritaggio. Per lo contrario, sol che io tenga mano alle sue voglie, mi appresta danari, e poderi per compenfar davanzo le grandi perdite del mio naufragio. Io posso nascondere, ch'ella mi è moglie, sì che uomo nol risappia, e spacciarla per mia parente, poichè di verità mi è tale, e mi è bisognata dispensazione per torla. Ben mi fido di lei, che sia per far senza replica il mio piacere; ma non voglio però offender Dio. Ei m'ha date a suo tempo ben mille prove della sua divina protezione; e par che al presente m'ispiri una certa confidenza, che non vorrà permettere al Governatore, che mandi ad effetto i suoi malvagi disegni.

Il primo a rispondere fu il Teologo, che disse di compatirlo; ma dichiarogli insieme, non rimane egli altro partito da prendere, che offrire a Dio un'eroico esperimento della sua fedeltà, sacrificandogli la sua vita: che interrogato, se la donna, ch'avea seco, era sua moglie, e rispondendo, ch'era sua parente, era egli

egli o mentire, o equivocare, l'uno, e l'altro egualmente vietato; ma il peggio poi era, che non potea consigliar la sua femmina di celare il suo stato, e dirsi sol sua parente, senza porla in apertissimo rischio di venire adultera, e farsi anch'egli complice del suo peccato: che se avea tanta fede nel foccorfo del cielo, dovea tutta riporla in aspettar da Dio, che 'l trarrebbe da pericolo per mezzi non provveduti; ma volersi dar a credere, che Dio muterebbe il cuor del Governatore, e preserverebbe il corpo della donna dalla laidezza, a cui ella avesse pria condisceso, era non più fidanzanza lodevole, ma dannabile presunzione. Per Dio, disse il Gianfenista, questa non fu risposta di Gesuita.

Abbiate pazienza, continuò il Prelato. Rispose in secondo luogo il Casuista; e dichiarossi col mercatante, ch'egli era di tutt'altro avviso; che quanto al primo punto, dicendo, ch'era colei sua parente, egli non mentirebbe; che tacebbe sì il vero (lo che non ha ombra di colpa) ma non direbbe già il falso: e quanto al secondo dell'adulterio, al cui cimento metteva la donna, non era da recarsi a sua colpa: che pregando della sua assistenza il Signore, e gittandosi nelle sue braccia, soddisfarebbe al suo dovere; e che se il così fare fosse un tentar Dio, era tentarlo ancor più col presumere, che gli salverebbe la vita in un tem-

RAGION. tempo, in cui gli era moralmente inevitabile la morte. Richiederfi bensì, che, portandosi di tal fatta, non fosse il canfar la morte il suo disegno preciso; ma che dovesse insieme esser presto, siccome avea già espresso ch'egli era, di por piede ad ogni umano rispetto anzichè offender Dio.

Oh! io 'l riconosco alla voce; egli è un Gesuita, che risponde così, ripigliò il Gianfenista: e se 'l primo lo era anch'egli, ecco appunto la divisione avvistata dal Pasquale ne' lor Direttori, altri severi, altri molli in eccesso.

Senza fallo, disse il Vescovo, il consiglio del Teologo è il più sicuro, e il più probabile, e quel del Casuista il men sicuro, e'l men probabile. Così è, ripigliò il Gianfenista: che aggiunse sue preghiere, perchè l'accertasse della verità del fatto, che scorgeva affarli troppo bene alla *Morale pratica*.

Il Vescovo allora, vedutolo già impegnato, ridendo gli disse: or bene, Signor Abate, la mia non è Storia, è Parabola, di cui vo dirvi il senso. Il caso del mercatante è in fatti quel d'Abramo, che voi sapete, che per cessare a se la morte imminente, impose a Sara, che dicesse a gli uomini di Faraone, e di Abimelecco, ch'ella era sua sorella, senza

Epist. 3. ad Olym- piad. aggiugnere, ch'era sua sposa. Il Teologo è S. Giovanni Grisostomo, che senza giravolte condanna Abramo, e il fa reo

di

di aver consentito all'adulterio della sua donna, di aver consegnata la pecora al lupo, di aver ingannato, di aver mentito; perchè serva a maggiori Santi d'esempio, in cui vedano, quanto poco hanno a fidarsi della lor sanità. Il Casuista è S. Agostino, che in termini espressi *Lib. 22. cont. Fauche Sara era sua sorella, non commise nè sum. t. 33. pur menoma colpa; perciocchè celò ben' egli una verità, ma non disse alcuna bugia: tacuit aliquid veri, & non dixit aliquid falsi.*

E nè pur questo è il tutto, continuò VIII. egli. „ L'azione d'Abramo, dice Sapr' *Parere di* „ Agostino, a prima faccia sembra d'un *S. Agosti-* „ uomo, che per viltà procacci onta; *no sul fat-* „ ma no'l sembra salvo a coloro, che *to d'A-* „ lume dell'eterna legge non fan distin- *bramo.* „ guere virtù da vizio. . . . Nè mai il „ Patriarca consentì al misfatto, nè traf- „ ficò l'adulterio della sua moglie. . . „ ma tacendo, ch'ella gli era consorte, „ e dicendo che gli era sorella, intese „ di vietare, che quegli empj stranieri, „ ucciso lui, non avessero a manomet- „ terla da schiava. “ Soggiugne dipoi le circostanze, e le ragioni da me addotte nel racconto del Caso, e nella risposta del Casuista; ma soprattutto che Abramo ebbe certa fidanzza, che Dio, checchè fosse per avvenire, non abbandonerebbe la sua consorte. E qui vedete, conchiuse finalmente il Prelato, che S. Agostino

no

RAGION. no si serve anch'egli a tempo della direzione di intenzione; e che decide un caso di coscienza alla guisa de' Dottori, che credono, poterfi senza scrupolo seguire la men sicura: ciò che avea fatto in prima il medesimo Abramo. E certamente l'uno e l'altro non guari bene avrebbon discorso, se non giudicavan quell'opera e men sicura insieme, e men probabile: lo che dove sia vero, bisognerà affermare, ch'erano essi dell'opinione di coloro, che dan per lecito il seguire la men sicura, anche allora ch'ella è la men probabile.

Il povero Gianfenista, continovò Cleandro, sbalordì alquanto, e la sua confusione fortemente follazzò la brigata. Ma fatto cuore, sostenne arditamente, che non se gli mostrerebbe giammai cosa simigliante in tutto S. Agostino. Allora il Vescovo tolse dal suo armario il festotomo del S. Dottore, e gli se leggere il caso, e la decisione alla distesa nel libro 22. contra Fausto. Aggiunse poi l' ammonimento, che in niun modo era sicuro per la coscienza, anzi nè pur probabile, che si possa a guisa di veltri scatenati lanciar addosso al prossimo col furore, e coll' eccesso, con cui son usi i Gianfenisti, suoi buoni amici, aringar senza fine ad infamia de' Gesuiti; e che fora maggiore edificazion della Chiesa il praticar la Morale severa senza predicarla, che farne udire in ogni luogo la predica,

ca, e non farne vedere in niun tempo RAGION. la pratica.

L'avviso mi par molto savio, e molto a proposito, disse Eudosso; e con effetto se coloro che con tanto disavvantaggio parlano della Morale de' Gesuiti, osservassero, per quali contezze, e sovra quali testimonianze così ne parlano: se considerassero le ragioni, che provano il contrario di quel che se ne dice col perchè se ne dice; se ne vedessero i motivi, che s'offrono da se stessi, di aver sospettata la sincerità di coloro, che più ne sparlano; verrebbon forse a concludere, questa essere il più più l'opinione men probabile, che sia lecito favellarne in tal modo, e dar fede a quanto ne pubblicano i lor giurati nemici. Ma troppo è vero, che questi nostri Zelatori della Morale severa, a quando a quando dispensano seco stessi, e si sottraggono alle leggi più essenziali, che ella prescrive.

E che si pensa in Roma oggidì, dimandò Cleandro, di questa bella massima, Che siam sempre tenuti a seguire l'opinione più sicura? Ella ci è condannata, rispose l'Abate. Almeno Alessandro VIII. ha fulminata la seguente: *Non è lecito seguire un'opinione, avvegnachè sia tra le probabili, la più probabile.* Questa proposizione è sia il sentimento di cionchè se sian tenuti di abbracciar la più sicura, manifesto è a seguirne, che non possiamo attaccarsi alla contraria, per probabile

IX.

Del Probabile quale
Romae.

Questo è senza meno evidente, disse Eudosso. Si vadan dunque condio il Vendrochio, e la sua Morale forviata. E' però vero, profegui egli, che altrettanto mi è malagevole l'aderire all'altro estremo sentimento, secondo cui può l'uomo attenersi all'opinion men sicura, ancor quando è men probabile. E perchè tra vie sì disastrose non prenderla di mezzo, ed affermare, che può irsi per la men sicura, sol quando è più probabile?

A dirla, ripigliò l'Abate, in questa parte io son con voi, e per genio son dispostissimo a seguirla: tanto più, che grandi Teologi in questi ultimi tempi ce ne han dato esempio: ma ben difaminato il tutto, io ritrovo alla fine, che gli autori di questo probabilissimo temperato son pur essi avviluppanti niente meno de' suoi avversarj. Ci vorrebbe un Libro intero a dimostrarvi le strette, a cui gli recano i Difensori dell' opinion men probabile, e'l contraccambio, che questi poi ne ricevono. Ho io meco i volumi, in cui potrete volendo fatollarvene, dove la curiosità vi porti tant'oltre, e ve'l consenta la sofferenza.

Io non ho tal pensiero, replicò Eudosso: per ora son contento della semplice, e schietta idea, che mi avete fatto concepire dell'opinione probabile: e tale appunto vo meco serbarla. Ella è dunque (dite voi, se non erro) una opinione, che non essendo nè contro alla Fede, nè contro a' principj della Fe-

X.
Risretto della dottrina del Probabile.

sta

de

Di Cleandro, e di Eudosso. 177 IV.
 RAGIONA. de, nè, e contro a ragioni evidenti, si sbriga con lode e con applauso dagli argomenti dell'opposta sentenza ed è per altro sostenuta da una o più ragioni di momento, cioè abili a far impressione nell'intelletto d'un uomo saggio, infino a fargli confessare che il contrario, ancorchè suo sentimento non ha certezza.

Voi avete compresa perfettamente la cosa, disse l'Abate, ma bisogna oltre a ciò osservare, che tutte queste condizioni debbono ancora trovarsi nell'opinione, che chiamasi men probabile, imperciocchè tutti que' Dottori di Nazioni, di Università, di Ordini sì differenti, che in detta hanno insegnato, potersi con sicurtà di coscienza seguir la men probabile, han sempre supposto, che la men probabile fosse daddovero probabile: che se poi la contraria e sì certa, e sì evidente, che tutta le involi la sua probabilità, non è più egli desso lo stato della quistion presente. Quindi tutti coloro che vogliono, potersi tener dietro all'opinion men probabile, il vogliono allora solo, che l'opinione ha ella fermamente, anche per confession di tutti, o almen del più degli avversarj, che la combattono, tutte le assegnate condizioni e negative, e positive siccome essi le appellano. Con ciò, voi ben vedete, che la dottrina de' Padri, delle Tradizioni, de' Concilj è messa in salvo: giacchè il primo, e'l maggiore avvedimento di questi Teologi è il propor tutto ciò come regola inviolabile e dichiarar improbabile tutto ciò che se le oppone, per questo stesso che se le oppone.

Quando ancora questa dottrina così spianata,

M

nata,

nata, disse Cleandro, non fosse vera, egli è almeno indubitato, che non è nè stravagante, nè empia, nè abbominevole, e dove pure non avesse per se un sì gran numero di dotti, ed illustri partigiani, quanti in fatti ne ha avuti per sì gran tempo, io non saprei avvezzarmi a rimirla come fonte di dissoluzioni. Questa è l'unica cosa, ch'io intendo di farvi concluder per ora, ripigliò l'Abate; e con sol' essa io guadagno la lite contro al Pasquale, e al Vendrochio, in favor de' Gesuiti, e d'altri senza numero celebratissimi Teologi.

XI.
I maggiori nemici della Probabilità in parole, la seguon poi in fatti.

Per me, disse Cleandro, s'intanto, che sì atroci differenze sieno una volta buonamente raccontate, vorrei, che in forma di provvisione si spedisse intorno a ciò da' Superiori un bando, con cui si divietasse il far più invettive contro alla dottrina dell'opinion men probabile, e contro all'altre, che se le attengono, sotto pena, a chiunque il trasgredisse, d'esser costretto a seguire in pratica il contrario sentimento, ch'è e' mostra con tanto impegno di sostenere.

O quello no, non farà mai, disse l'Abate, troppi son que' che non ne avrebbono buon patto. I medesimi Regolatori di coscienze non saprebbono soffrirlo. Che direbbe, a cagion d'esempio il Signor... se una delle sue penitenti, dubbiosa, se un qualche suo avere sia bene, o male acquistato, non volesse starne al suo consiglio, col pretesto, che un sol Dottore non può reader probabile una sentenza, tanto è lungi dal renderla sicura, e che perciò il richiedesse del

pa-

Di Cleandro, e di Eudosso. 179 VI.
rere d'una dozzina di Dottori sottoscritti di propria mano? RAGION.

Che direbbe il Signor Abate di... se, perchè l'opinion, che fa lecito aver più Benefizj, quando già uno se ne possiede di rendita considerabile, è ella per comun consentimento men probabile, e men sicura, fosse egli incontanente costretto ad abbandonar la pratica della men probabile opinione, contro a cui però da per tutto egli grida, e strepe da forfennato?

Dite voi da feno? dimandò Eudosso, dunque l'opinion, che tiene, poterli avere a un tempo più Benefizj, è ella per verità la men probabile? Si certamente, rispose l'Abate; egli è in fatti così. Non è mai comparita al mondo opinione a fronte della sua contraria più sicuramente men probabile di questa. La maniera, con cui il Tridentino (a) si dichiara, e quella, con cui S. Tommaso (b) ragiona in tal soggetto, i motivi che ne han recati in mezzo i Casuisti, anche i supposti più rilassati, danno con evidenza a dividere, che comunemente parlando, o tutti, o quasi tutti coloro, che posseggono più Benefizj, non istanno altrimenti al coperto, che sotto l'ali dell'opinion men probabile: nè sono da eccettuarli fuor che i soli eccettuati dal Rituale Aletino, (c) cioè a dire, certi buoni Ecclesiastici, che con rettilissima intenzione, e per mancanza d'abili soggetti, serbano molti benefizj più a lungo di quel che vorrebbono... ed han difficoltà di rifiutarli, perchè veggon l'abuso, che ne verrebbe... e nel mezzo del loro aspetto fan quanto sanno per impedir lo scandalo, che potrebbe cagionare il loro esempio.

(a) Sess.
24. c. 17.
(b) Quodl.
19. ar. 15.

(c) Fog.
397.

Io, già v'intendo, disse Eudosso, ma di vero, s'io avessi a regolar mi co' pregiudizj, quel che mi avete detto, appartenente alla moltiplicazione de' benefizj, basterebbe a persuadermi, che può seguirsi con innocenza l'opinione men probabile, e men sicura. Imperciocchè tanti Prelati, e tanti Abati, che vivono a regola, e predicano ben alto la Morale più stretta, in che altra guisa potrebbero così godersi più d'una buona Commenda, e più d'una pingue Badia? Ci è di più che tra questi Beneficiati molti anno i lor Confessori, e i lor Regulatori in que' famosi Seminarj di Parigi, ove d'altro più non si parla, che del rigore della Morale, nè manca tra' Beneficiati, chi ancor ci vive. Egli è dunque bisogno, che i lor Confessori, e i Confessori de' Confessori, con esso i Superiori, che gli governano, e gli uomini più gravi, che vi abitano, portino opinione, che si può, sicchè si può in fatti seguir senza scrupolo la men sicura, e men probabile. Dopo ciò chi non ammiri la sfacciatezza de' Gianfenisti nell'affalir che fanno per questa parte medesima i Gesuiti?

I Gesuiti, ripigliò l'Abate, sono assai fortunati, se pur ha tra que' Seminarj, chi voglia non formar loro addosso un processo di fellonia a cagion d'una dottrina, ch'essi ancora son usi, in faccia al mondo tutto, mettere in opra. Ma no, questo non giova per impedire, che una delle prime Lezioni, che vi si fanno, o almeno delle licenze, che con più agevolezza concedonfi a giovani Abati, che vi si allevano, non sia di schiamazzare ad ogni passo contro alla Morale de'

de' Gesuiti, e far del lor Probabile materia di ghignate: nè toglie, che, a proporlo, ro un'eccellente modello di questa caritatevole giulleria, non mettan sovente lor tra le mani le Lettere del Pasquale, con effole Note leggiadrissime del Vendrochio. So ben'io per fede de' più sperti, quanto ivi in tal soggetto si macchina, e si discorre.

Ma ritorniamo di grazia, ripigliò Eudosso, al nostro Abate di... così zelante contro all'opinione probabile. Egli è dunque forza, che quest'uomo con tutte le sue Barchie, e Priorati abbia fatto seco il suo conto, e concluso, che cinquanta, o sessantamila lire di rendita son un buon prezzo, a cui vendere a demonj la sua anima, perciocchè finalmente, avendo tutti i Casuisti per certo, l'unica speranza di salute per i Beneficiati di questa sorte esser riposta nella dottrina del men Probabile, coloro, che di buona fede si persuadono potersi ella seguire, non sono da condannarsi: ma chi con un zelo, che più tosto è furore, comincia a fremere, ed a sbuffare al solo nome di Probabilità, non so capire, qual pensiero egli s'abbia? O non si avvede, che questo è un pronunziar la sentenza contro a se stesso; e che a niuno mai potrà dire Iddio con più giustizia; *Ex ore tuo te judico serve nequam?*

Io l'attendo al varco, disse Cleandro; e siccome verrà a far meco la solita pompa del suo rigore, così l'obbligherò alla presenza di testimonj, perchè ad una delle tre si risolveva; o si ridica di quanto ha finora straparlato di questa dottrina; o ceda tre de' suoi Beneficj: o rinunzi la parte, che pretende, del

RAGION. del Paradiso. Ma intine, continuò rivolto all'Abate, voi siete per sì bella difesa grandemente benemerito de'Gesuiti, avendo sì ben parteggiato a favore di questa, la quale, checchè ne diciate, è pure la lor dottrina diletta.

XII.

Ragio- Abate. So bene, che la lor condotta in tal
 m, ch'eb- materia mi par la più giusta, e la più ragio-
 bero i Ge- nevole, che far si possa. La prima volta,
 suiti di se che i lor Dottori entrarono nelle Scuole, e
 quir la sen nelle Università, ci trovarono questa dot-
 tenza del trina la più divulgata, la più comune, la
 d'arabile, più seguita da tutti gli altri, massimamen-
 te da' discepoli di S. Tommaso; ogni buona
 prudenza dettò loro, che l'abbracciassero.
 Altri dipoi tra essi non seppero riceverla, e
 le scrissero contra, insegnando l'opposita
 sentenza non solo nelle Scuole, ma pur an-
 che ne' Libri, che han dati alla luce: lo che
 fecero senza ritegno, anzi di volontà de'lor
 Superiori.

Dopo il romore, che si è fatto sì alto a
 Tanni di questa dottrina, così son essi stati
 lontani dal dichiararsene protettori, che
 ciascun si è tenuto nella medesima libertà
 di prima. In questi ultimi anni si è dettata
 la contraria nel lor Collegio di Parigi. Lo
 stesso si è fatto, per quanto mi è stato rife-
 rito, in quel di Lione, di Tolosa, della
 Flelcia, di Roma. Si è da essi sostenuta di
 fresco per pubbliche tesi in Parigi; ed io ne
 son testimonia di veduta. Altri han preso
 il partito, ch'io prendo, cioè star di mez-
 zo, e non decider nulla. I libri poi, che da
 certi anni in qua sono stati composti da que'
 del-

RAGION. della Compagnia in difesa del Probabile, non hanno avuta la mira di farla riconoscere come una dottrina infallibile; ma sol dimostrare, ch'ella non era quella dottrina avvelenata, e pestilente, di cui si facevan correre così orribili i ritratti, a fin solo, che i lor Dottori ne fossero riputati guastatori della Morale. Essi han rappresentato modestamente al mondo, che se pure il Probabile ha vizio, a gran torto n'erano essi citati per mallevadori, che non erano stati nè i primi, nè i soli a difenderlo; e ch'era un puro eccesso di malignità il singularizzargli in mezzo a sì gran calca di Vescovi, di Dottori, di Teologi, de' quali essi erano o compagni, o discepoli nell'insegnarlo.

I loro avversarj pareano volere, ch'essi di più il condannassero, e l'proscrivessero; ma io non so vederne il perchè. Quando ella si proponga questa sentenza, qual'è in effetto, con esso le cautele, e i ristringimenti, che le si appongono, singolarmente da'Gesuiti, al vederla poi sostenuta da un numero senza numero di favissimi Maestri, de' quali vi ho già letto il catalogo, non apparisce titolo, per cui se le debbano proscrizioni, ed anatemi. Della guisa, con cui dipingono gli avversarj, i Gesuiti sì la detestano, condannandone e le premesse, e le conseguenze; ma sotto quella maschera posticcia non ravvisano essi la lor dottrina. Fate, che diffinisca la Chiesa; e che le Potenze legittime si dichiarino; nulla ostante la moltitudine, e 'l peso de' Dottori, che l'han difesa per cencinquanta, e più anni, essi senza più la condanneranno; e i lor Su-

periori non permetteranno a chi che sia il-
sostenerla. Sfidati nella dottrina, hanno es-
si sempre sfidati nella docilità, e nella som-
missione i loro avversari. Sentenzj dunque
la Chiesa contro alla Probabilità, siccome
ha fatto contro alla dottrina di Gianfenio:
non si vedranno nè i Gesuiti star allora in
tradue, e molto meno ripararsi colla distin-
zione del Fatto, e del Dritto, o con altri
di simil conio miserabili aggramenti.

Si son veduti in quest'ultimi tempi più d'
una volta i Gesuiti condannar testi, vietar
proposizioni difese da particolari con-
leggerezza, diporre, e privar de' loro ufici
coloro, che le aveano insegnate, nel tro-
vargli restj a rivocarle, sottoscrivere in som-
ma a chiusi occhi tutti i Decreti della Chie-
sa in materia di dottrina. Volesse Dio, e
si vedessero pari esempj in una setta, che
non per altro così mal vede la Compagnia,
che perchè in fatti mal sente della dottrina
Cattolica. E pure l'ubbidienza, e la discipli-
na fu sempre il carattere de' veri Fedeli, e
de' veri Figliuoli di questa Santa Madre; sic-
come la gavillazione, la pertinacia, la frode
fu sempre il marchio degli eretici, e de' faziosi.

Così conchiuse l'Abate, e se restar Clean-
dro, ed Eudosso persuasi della giustizia
della causa, ch'egli avea fino a quel punto
difesa. Ne trasser poi essi impromessa, che
aldimane si rivedrebbero per esaminar l'al-
tre accuse, che il Pasquale avea addossate
a Teologi della Compagnia nelle sue Let-
tere Provinciali.

RAGIONAMENTI

DI

CLEANDRO,

E

DI EUDOSSO

SOVRA LE LETTERE

AL PROVINCIALE

Recati novellamente nell' Italiana favella
dall' Original Francese.

PARTE SECONDA.



I 7 6 0.



non

RAGIONAMENTI
DI CLEANDRO,
E
DI EUDOSSO.

RAGIONAMENTO V.



Leandro, ed Eudosso subito, siccome diè volta il mezzo giorno, condussero l' Abate dal Gianfenista conoscente d' Eudosso, di cui detto si era nel primo abboccamento, ch' egli aveva appo se tutti i Casuisti della Compagnia. Prometteansi d'ingagliarlo ad una zuffa con l' Abate, e star essi intan-

I. *Esamina della quarta Provincia ciale.*

una zuffa con l' Abate, e star essi intan-

RAGION.

to a vedere, in che modo l' un de' due riuscirebbe d'unalite, in cui d'altro trattavasi, che di riscontrar fatti colla sola apertura de' libri, e cui per decidere non facea d'altro mestiere, che d'aver occhi. Ma per disgrazia questo nuovo avverfario, che preparavano all' Abate, era nel loro arrivo già fuor di casa. Ciò lor però non tolse il montar su verso la Libreria, di cui erano appena in su l'uscio, che disse Eudosso all' Abate: *Abbiam dato al nostro segno sol per metà. Noi qui intendevamo di porvi a fronte un bravo antagonista, per mettere un freno all' eccellivo ardore di quel zelo, che vi trasporta nel diseendere i Gesuiti. Voi ci fate vostri a troppo buona derrata; e le vittorie che riportate a favor della verità, a voi e a lei ferebbono più gloriose, s' elle fossero alquanto più contrariate.*

Io non mi sono altrimenti finora accorto, replicò l' Abate, che voi siete così facili, come dite. Voi vi rendete sì alla verità, ma non prima, ch' ella vi ci abbia costretti colla sua evidenza; e mal per me, s' io non avessi avuto e forti prove; e buon partito alle mani. Imperciocchè con tutti gli encomj, che fate talvolta alla mia candidezza, non mi è mai però avvenuto, nel soggetto di che si tratta, trovare alcun di voi presto di starne alla mia parola. Ma dica chi vuole, la ragione è per voi; perchè non d'altra

gui-

RAGION.

guisa bisogna metterli all' inchiesta del vero.

Veramente, disse Cleandro, siete voi pel rimanente sì bene in forze, e saprete darci altrettanto buon conto di tutti i capi particolari, che nelle Provinciali si rinfacciano a' Gesuiti, siccome avete fatto di quel primo generale, con cui essi si facean congiurati a danni della Morale Evangelica; mostrandoci e fantastica la divisione de' Direttori che dissoluti, e che austeri, ed ingiurioso il rimprovero delle probabili opinioni?

Ne farete voi per voi stessi giudizio, rispose l' Abate. Posso ben io assicurarvi, che non la perdonerò a' lor Teologi, dove gli truovi in fallo. Ma voi per altra parte non vogliate così senza esamina, per la sola autorità del Pasquale, e delle sue bizzarre fantasie, trattar da Morale licenziosa tutto ciò, ch' è a lui saltato in capriccio di così appellare nelle sue Lettere; e se mai ci avvenga di abbatteci in alcun Gesuita, non ben tenetevi alle Leggi della vera Morale, contentatevi di trattarlo nella guisa che fareste ogn' altro Teologo, come a dire, un Dottor Sorbonico, il cui libro sia stato approvato da tre suoi Colleghi, o un Maestro Domenicano, la cui opera sia fuori col voto di più Teologi, e facoltà di un Provinciale del suo Ordine. Vituperatelo sì; ma non fate d'una colpa personale, e pri-

vata un pubblico misfatto a tutto il Comune. Oltre a ciò io son prontissimo a mandar tutti i Gesuiti in fascio, se incontratici con una decisione evidentemente malvagia, in vece di un loro autor, che l'ha fatta, non potrò recarvene dieci, e venti, che l'han rigettata; Son queste, a quel che me ne sembra, condizioni non molto vantaggiose a Gesuiti; che se per tutto ciò essi vincon la lite, forza è, che la giustizia sia troppo manifesta per la lor parte.

Le vostre dimande son messe ad ogni regola di ragione, disse Cleandro. Faccianci dunque dal capo, e proseguiamo senza interrompere la richiesta. Nella quarta lettera appunto si dà principio alle decisioni rilasciate, o che tali pretendonfi; ed ecco, e' disse aprendola, quel che fa dire a' Gesuiti il Pasquale per bocca di quel suo buon Padre, che gli palesa tutti gli arcani della Compagnia.

„ Noi dunque manteniamo come principio
 „ pio indubitato, un'azione non poterfi
 „ imputare a peccato, se, prima di com-
 „ metterla, Dio non e' infonde la cono-
 „ scenza della di lei malizia, con esso
 „ una ispirazione, che ci stimoli a fuggirla.

II.
 Sentenza
 dal Pas-
 quale ap-
 posta a'
 Gesuiti in
 quanti
 modi sia
 falsa,

Prima falsità! gridò l'Abate. Anzi al contrario francamente io profferisco, che nel senso dal Pasquale inteso, niun Gesuita ha detta mai o questa, o somigliante proposizione. Buon principio! disse Cleandro, vediamone l'imperchè.

Ecco,

Ecco, in quante maniere, proseguì l'Abate, questa proposizione, secondo i Gesuiti, è falsa. Primieramente sono innumerabili le azioni, che non suppongono un gran trasporto di passione, e che sfidano da per se l'orrore della natura, in cui, giusta i principj della comun Teologia, insegnano i Gesuiti, poterfi peccare, e peccar mortalmente, ancor quando Iddio non dia la sua grazia attuale, e non ne ispiri in quel punto la fuga. Mi spiegherò con un'esempio, che varrà per farvi capire e'l mio e'l lor pensiero.

Sovviemmi d'aver letto, che un Cristiano schiavo de' Turchi, e valente Maestro di pennello, avendo presentato a Maometto II. ottimo conoscitore di simili lavori, un quadro, in cui dipinto avea S. Giovanni Battista decapitato, quel Principe, assai lodatolo, disse al dipintore: E' certo assai bell'opra; ma ella ha pure un difetto: manca a quella testa un tal atto di bocca, che d'ordinario si vede ne' capi allor che si mozzano. Con ciò fattosi avvicinare un'altro schiavo, e tratta fuori la sua scimitarra, gli spiccò con un colpo la testa, a fin solo che leggesse il Pittore, al lume d'una sì orribile esperienza, il mancamento della sua dipintura.

I Gesuiti dicono, e diran tutti, che in questo caso, e in altri tali infiniti, in cui la licenza, l'impunità, e sovente ancora la sciocchissima vanezza di farsi no-

RAGION. me d'uomo, che non conosce nè timor nè pietà, fan fare tutto di consigliatamente a certuni, ad onta della coscienza, che grida, e della natura, che ripugna, azioni indegne d'uomo, non che di Cristiano; che in tai casi, io dico, senza essere prevenuto dalla grazia, che chiamasi attuale, nè da divina ispirazione, si commettono pure grandissimi peccati; imperciocchè (è pensiero del grande Ago-

(a) *Lib. de fino (a) l'immagine di Dio non è mai tal Spir. & mente cancellata nella nostra anima col primo peccato, che non ci siano tuttavia rimasti alcuni lineamenti, per forza de' quali la ragione, e la natura sien sole bastevoli a non farci incorrere in simili fierezze, e a fare ancor talvolta, che i più ribaldi si conformino operando alla divina Legge.* E in ciò S. Tommaso va pienamente d'accordo con S. Agostino, e i Gesuiti con amendue.

Secondariamente dicono i Gesuiti, che dove un' uomo di suo capriccio, e vedutone prima il rischio, si metta in profissima opportunità di malfare, la Provvidenza di Dio non ha debito alcuno di sostenerlo; ed allora dinegandogli la sua grazia nello stante, che precede la colpa, il cui pericolo ha egli amato, tal colpa non si rimane dall' essergli imputata.

In terzo luogo, che i peccati, per esempio, le bestemmie, che un' ubbriaco dice oppresso dall' ebbrezza, gli sono parimente incolpate; avvegnachè nello la-

to,

to, in cui allora si truova, non possa aver conoscenza del mal che fa, nè grazia per ischivarlo.

In quarto luogo insegnano, che i peccati di consuetudine, verbi grazia gli spergiuri, e le maledizioni, che lancia un giuratore, gli son tutte recate a colpa; come ch'ei pecchi senza attual notizia della malvagità che commette; purchè, veracemente tocco da dolore de' falli in quel genere commessi, non detesti di tutto cuore il vizio, che l'ha in balia, e non intenda a distruggerlo con tutto l' a lui possibile sforzo d' una sincera penitenza.

In ultimo luogo afferman tutti d' un animo, che de' peccati d' ignoranza, che appellasi *vincibile*, cioè è dire delle azioni fatte contra una legge, o un precetto, di cui ha l' uomo e potuto, e dovuto aver contezza, egli n' è reo, benchè sien fatte allora senza avvisarne la malizia, e senza aver da Dio ispirazione veruna, che ne 'l ritragga. Dopo ciò diè loro a vedere in molti libri di Gesuiti, ch'ivi erano, (a) e in cui queste materie trattavansi, la dottrina già dichiarata.

Or vedete, aggiunse poi, se la proposizione, di che si parla, che un' azione non può imputarsi a peccato, se, prima di lenza, commetterla, Dio non c' infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una ecc. ispirazione, che ci stimoli a fuggirla;

ve-

III.

Peccati commessi per ignoranza vincibile san l'uomo reo

(a) *Suar. Vasquez, Layman,*

Lugo, Vannon non può imputarsi a peccato, se, prima di lenza, commetterla, Dio non c' infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una ecc. ispirazione, che ci stimoli a fuggirla;

V. 194 *Ragionamenti*
RAGION. vedete, dico, se tal proposizione, che, secondo i Gesuiti, è falsa in tanti modi, può esser mai, secondo essi, un principio indubitato, siccome lor si fa dire in questo luogo.

E' ben vero, disse Eudosso, che intorno a quest' ultimo punto i Gesuiti non han potuto meglio dichiararsi di quel che han fatto nel loro libro intitolato: *L'errore del Peccato Filosofico combattuto da' Gesuiti*: nè si è potuto fare miglior difesa di quella, che hanno essi fatta in tale occasione, in cui con sicurezza, ed a ragione si han preso a carico questo affare. Ecco qui il Libro, disse l' Abate, cavandolo nel punto stesso di tasca. Per Dio, Signor Abate, gli disse con un sogghigno Cleandro, voi siete venuto molto ben all'ordine per la zuffa? E che? ne dubitate voi, replicò l' Abate? O credete, che queste materie si possano aver pronte alla mano in sol nominarle? E non farebbe una strana temerità la mia volerne ragionare innanzi a due uomini d'ingegno, come voi siete, senza averci prima pensato molto a bell'agio? a due uomini poi d'ingegno, che con tutta l'equità, che hanno, sentirebbono non pertanto un non sò che di maligno piacere nel ritrovare i Gesuiti delle cose, che lor s'oppongono, un pò meno innocenti di quel ch'io gli dipingo. Or leggete il passo, di cui parlate, ch'è nel fogl. 19.

„ Sì sì, mio Signore, d' un sì gran
nume-

Di Cleandro, e di Eudosso. 195 V.
RAGION. „ numero di Gesuiti, Interpreti delle „ Scritture, Teologi Scolastici, Con- „ troverfisti, Caluisti, Canonisti, A- „ sceci, Predicatori, infino a Filosofi „ stessi, io vi disfido a trovarmene un „ solo, che trattando dell' ignoranza, „ o dell' inavvertenza io riguardo alle „ nostre obbligazioni, non abbia distin- „ ta la colpabile dall' incolpabile, e non „ abbia detto, che la prima non iscu- „ mai del male, che ignorato si sia per „ mortal negligenza.

Questa è, disse Cleandro, un' induzione molto ampia, e molto esatta per tutte le classi degli Scrittori; e bisogna dire, che i Gesuiti abbiano questa volta divulgato il puro vero; da che uomo al mondo non si è fin' ora attentato di smentirgli. Quel che dunque vogliono essi dire, continuò l' Abate, colla proposizione, che loro appone il Pasquale, o per dir meglio con cert'altre proposizioni, che se le appressano, e a bella posta ci si riducono, per corcagione di attoficcare più facilmente la lor dottrina, non è poi altro in fatti, se non che dire, ogni actual peccato dover essere volontario o in se, o in causa: non potersi offender mai Dio da chi opera necessariamente: e richiedersi al demerito, ancor nello stato della natura corrotta, libertà nell'operante, che sia scevera da necessità. Senza ch'io il dica, voi ben vedete.

vedere la ragione, perchè questa dottrina tanto al Pasquale, e a suoi aderenti dispiace. Noi siamo già appagati in questa parte, disse Eudosso. Ma no' l' sono ancor io, ripigliò l'Abate. Rileggete per grazia il medesimo testo, con quel che siegue.

Tosto Eudosso ripigliò le Provinciali, e lesse di nuovo il luogo. „ Noi dunque manteniamo come principio indubitato, un'azione non potersi imputare a peccato, se, prima di commetterla, Dio non c'infonda la coscienza della di lei malizia, con esso una ispirazione, che ci stimoli a fuggirla. M' intendete voi ora? Sbalordito per tal discorso, secondo cui tutti i peccati di sorpresa, e que', che si fanno in una intera dimenticanza di Dio, non potrebbero essere imputati.....

Non più, disse l'Abate. Or ditemi, all'udir di queste parole, che concetto voi fate. E le parole udite, e 'l rimanente della Lettera, rispose Eudosso, mi danno ad intendere, che, giusta la dottrina de' Gesuiti recata in mezzo dal Pasquale, non ci son più peccati di sorpresa; che tutte le fellonie de' gl' indurati nella licenza, e de' precipitati nell' obliuione di Dio non han più nulla di scellerato; che quando (così ne dice dopo alcuni fogli) ha una volta l'uomo ottenuto da se stesso di non più pensare a Dio, ei non l'offende più; ch'è l'arebbe ben sciocco a voler esser empio

empio per metà; che quei mezzi malfattori, che serbano ancora in petto qualche amore alla virtù, saran tutti condannati; ma quanto è a peccatori senza freno, senza rimorso, senza misura, che già son giunti al colmo della nequizia, l' inferno non è per essi.

Ma per la dichiarazione, ch'io vi ho fatta, ripigliò l'Abate, e per quanto vi ho dimostrato ne' libri de' Gesuiti, fate voi forse lo stesso pensiero? Tutto il contrario, rispose Eudosso. Io ne ritraggo con evidenza, che ci son peccati di sorpresa, siccome vedesi in chi spergiura per abito: e che essendo la dimenticanza di Dio volontaria a licenziosi, forza è, che, secondo la Teologia de' Gesuiti, sieno essi colpevoli di tutto il male, che in quel bujo commettono, e che ne sieno vie più castigati di quei mezzi malfattori, che serbano ancora qualche amore alla virtù. Bisogna in somma confessare, esser questa un'aperta calunnia.

Io sono ormai contento, replicò l'Abate: ma se volete soddisfarvi ancor più pienamente in tal soggetto, leggete la seconda Lettera de' Gesuiti, attenente al Peccato Filosofico. Ecco in che guisa ivi l'autore a lor nome si spiega fogl. 5. „ La nuova eresia, che ci si appone, consiste nel difendere, che ogn'ignoranza, ed ogni obliuione di Dio, avvegnachè sia volontaria, e colpevole (qual si truova negli Atei, nell'Ido

V. RAGION. „ Idolatri, negli sfrenati, e in tutti gli
 „ altri peccatori, da' quali il Dinunzia-
 „ tore prende gli esempi per dichiarar
 „ l'eresia) basta nientedimeno per non
 „ commettere, che sol peccati filosofici,
 „ che non passano a offender Dio. Ma
 „ questo è appunto quel che noi tutti
 „ condanniamo come una eresia abbo-
 „ minevole; la qual però non è mai sta-
 „ ta insegnata da veruno de' nostri Scrit-
 „ tori.

Leggete ancor l'altra *Dell' error del peccato filosofico combattuto da Gesuiti* al foglio 17. e ci vedrete tutta la dottrina della Compagnia in tal materia perfettamente svelata; intenderete, che cosa voglion dire i Teologi, sì Gesuiti, sì Tomisti, ed altri tutti, allor che dicono, doverfi, per offender Dio, conoscere la malizia del peccato, e riflettere sul mal, che si commette; e come i più dissoluti, malgrado della smemoraggine di Dio, pur ci pensano assai sovente. In una parola troverete in queste due opre tutto ciò, che appartienti a questo soggetto, a maraviglia esposto, e smidollato. L' Abate volle ancora, che si leggesse un passo del Suarez, in cui spiega, che sia inavvertenza; e 'l fa d' una maniera la più chiara, e la più intelligibile, che far si possa in un soggetto sì astratto, e sì malagevole a distrigare, e però scelto a bello studio da' Gianse- nisti per pescar nel torbido, confonden-

Suar. de
 Act. Hum.
 disp. 7.

do

Di Cleandro, e di Eudosso. 199
 do cose, che 'l volgo non è abile a sce-
 verare.

Andiamo innanzi, disse Cleandro all' Abate. Voi avete certamente francato il Comune de' Gesuiti: ma non so poi, se potrete dalla medesima accusa assolvere il Padre Bauni, *qui tollit peccata mundi*, dice qui il Pasquale, e diceva altre volte Monsignor Hallier, quando egli era mal de' Gesuiti.

Se nol potrò, replicò l' Abate, non perciò ne sentirò molta pena; e mi persuado, che i medesimi Gesuiti son sì lontani dal prendere alcun travaglio, che anzi farebbon essi i primi a condannarlo, se avesse egli per verità sostenu- ta la dottrina, che 'l Pasquale gli appicca. Ma vediamolo.

Si lessero nel Pasquale le parole del Padre Bauni prese dalla sua *Somma de' Peccati* scritta in Francese. *Per peccare, e rendersi colpevole innanzi a Dio, è necessario conoscere, che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, o almeno dubitarne, temerne, o giudicare, che a Dio non piace l'azion, che si fa; che anzi la proibisce, e ciò nulla ostante farla, arrischiarsi al gran salto, e passar oltre.*

Da quel che già vi ho detto, replicò l' Abate, intorno alla dottrina insegnata da' Gesuiti, non sarà malagevole intendere il vero significato della proposizion del Bauni. *Per peccare, dice egli, o rendersi colpevole innanzi a Dio, è*

neces-

V. RAGION.
 IV. Si di-
 scute, e
 si spiega
 la pro-
 posizion
 del P.
 Bauni.

V. *neccessario conoscere*, cioè a dire è necessario non ignorare involontariamente, *che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, o almeno dubitarme* ec. Ma come provate, dimandò Cleandro, che questo sia il suo intendimento?

Non toccherebbe il provarlo nè a me, nè a' Gesuiti, rispose l'Abate: essi son gli accusati, col darli cattivo senso alla proposizione d'un loro autore: agli avversarj, che sono attori, tocca provarlo. Ma io con voi non ho da star sul puntiglio; e giacchè le volete, eccovene le pruove.

V. Primieramente il Bauni insegna, o suppone, dovunque nè ha il bello, che l'ignoranza volontaria, che si appella *volontaria, vincibile*, non mai è buona per iscolpare. Questo è punto diffinitivo, che non lascia nella sua proposizione vestigio di malignità. Or leggete, dis' egli, il foglio 773. di quella *Somma*, donde appunto il Pasquale ha tratto ciò, ch' e' riprende; e vedete, come pruova questo autore colla Scrittura, che l'ignoranza volontaria è parimente colpevole: *Tal ignoranza, e' dice, è viziosa, giusta il dirne dell'Apostolo a Corintii: Ignorans ignorabitur* 1. Cor. 14.

Il dogma poi, che l'ignoranza volontaria non iscusi da colpa, continovò egli, è così certo, e incontrastabile tra Teologi, che quando essi trattano del conoscimento necessario a peccare, non credono

no esser bisogno d'avvertire, che parlano del conoscimento opposto all'ignoranza involontaria. Ciò più tosto si suppone come per se noto, e s'intende in tutte le proposizioni, che i Teologi han fatte in questa materia simigliantissime a questa del Bauni: nè mai il Vendrochio si è fatto vedere o più scellerato, o più ignorante di Teologia, che quando in tal soggetto ei l'ha garrito.

Secondariamente la ragione dal Bauni recata in mezzo della sua asserzione, basta sola a far intendere il suo pensiero. Ella è la ragion medesima, di che si serve S. Tommaso in simil causa, cioè che *niuna azione può essere, come degna di biasimo, all'uomo apposta, se non è volontaria*. Questi son dessi i termini del Padre Bauni, che vengono immediatamente dietro alla sua proposizione; e da cui tol può ritrarsi, che per peccare bisogna non ignorare involontariamente il male, che si truova nell'operazione che si fa; perocchè ogn'altra ignoranza non è atta a vietare all'azione l'essere volontaria; e in conseguenza non le toglie, secondo il Bauni, l'essere fellonesca. Io ben comprendo la cosa, disse Eudosso; e di buona fede mi sembra assai manifesta.

In terzo luogo, a far sì, che svanissero tutte l'altre osservazioni maligne fatte contro a questa dottrina dal Pasquale, e dal Vendrochio, l'Abate se leggere ad Eudosso, e a Cleandro ciò che lo

V. *stefio Bauni aggiugne non molto ftante a meglio dichiarare la medefima afferzione. La volontà, dic' egli, parlando dell' oggetto proibito, ci fi porta, ci fi attacca, il vuole: lo che ella può fare formalmente, e virtualmente o tacitamente. Formalmente, allorchè con un'atto espresso appetisce, odia, abbraccia, o rigetta ciò che dall' intelletto le vien propofto come buono o malvagio. Virtualmente fi riputa che lo confente (notate bene le parole, che feauono, diffe l' Abate) allorchè il confenfo attuale, o formale, che ella gli avea dinanzi preftato, tuttauia dura; ficcome auuiene, quando ei non è ancor riuocato, interrotto, o impedito da contrario uolere.*

Di qua vedete, aggiunfe egli, che per commettere un peccato, il Bauni non richiede un'attual riflèffione nello ftante medefimo, chè fi pecca; e che bafte, fecondo lui, che quefta conofcenza fia preceduta, acciocchè l' inauvertenza, che potrebbe auerfi nell' attimo dell' azione, diuenga colpabile.

Di più fe lor vedere il foglio 92. doue ei così favella. *Giurar qualche cofa, che foffe ancor uera, ma giurarla alla uentura, e con pericolo di fpergiurare, per non auerla ben prima difaminata, è peccato mortale; perciocchè tal pericolo è uolontario nella fua cagione, ch' è la cattura, ed offendeuole ufanza di giurare alla cieca, e fenza confiderare ciò che fi dice.*

Un

V. *Un Teologo, che favella in quefta guifa, ha egli mai potuto dare alla propofizione, che or fi dibatte, quefto fenfo; che non facendofi un' attual riflèffione nel momento fteffo, che fi pecca, al mal, che ci è, non ci pecca giammai? Egli è dunque evidente, che la fua propofizione non altro di fua natura fignifica, faluo che per peccare è neceffario fapere, o dubitare almeno, fe v' ha malizia nell' azione, che fi fa; ch' è quanto dire, che non fi ha da ignorare inuincibilmente, che ella fia operazione maluagia.*

Tutto quel che auete detto del uero fenfimento di quefto buon Padre, replicò Eudoffo, è manifefto. Ma perchè i Cafuifti non iftanno alquanto più in fu le loro per non effer giunti, guardandofi da certe propofizioni equiuoche, che feruon poi d' armi agli auuerfarj gaviuofì?

Par che non mi fappiate nè grado, nè grazia, replicò l' Abate, della fatica, che ho foftenuta, in prouarvi una cofa, che non abbifognaua di proua, e in rifiutare un' accufa sì frivola, e di niun momento. Nulladimanco mi refta ancor pazienza per rifpondere fenza annojarmi, all' iftanza, che fate.

Voi fapete, che sì nell' arti, sì nelle fcienze la confuetudine riceuuta tra gli uomini, che le maneggiano, impeditce gli equiuochi, e determina i fenfi alle propofizioni. Or infra i Teologi, ficcome vi ho abbafianza fatto vedere, nella ma-

V.
RAGION.

teria di cui si tratta, il costume non lascia luogo di dubbietà nella proposizione del Bauni; e innanzi all'autore della *Moral Teologia*, seguito dal Patquale, uomo al mondo non si farebbe mai nè pur sognato di darle altro senso da quel che noi le abbiam dato.

E di vero, allorchè i Teologi disputano della natura del peccato, tutti d'una voce, con esso i lor Maestri Agostino e Tommaso, affermano aver egli per essenza l'essere volontario; e seguono a spiegare, che vuol dire esser volontario, coll'esempio de' peccati, a cui questa proprietà manifestamente conviene, cioè a dire di que' che si commettono con piena conoscenza, e con formal riflessione alla malizia dell'opera. Benchè poi o nel rispondere alle obiezioni, o in altra opportunità, non lascian di stendere la data definizione a certe specie di peccati, a quali non si adatta ella sì chiaramente. Tal è il Peccato Originale, che mostrano anch'esso esser volontario a suo modo. Tali sono i peccati che la consuetudine ci fa commettere alla sprovvista. Tali sono i peccati cagionati dall'ignoranza, che si chiama *vincibile*. Su questo metodo de' Teologi, ch'è lo stesso altresì del grande S. Agostino, il P. Bauni ha diffinito il peccato, stendendo appresso la sua diffinizione, secondo il bello che ne vedea giusta l'uso delle Scuole, alle altre specie de' peccati, che

non

non son volontarj salvo nella loro cagione.

Se così va la cosa, ripigliò Eudosso, non solo non ha torto il P. Bauni ad essersi in questa fatta spiegato, ma sono stati o maligni, o ignoranti coloro, che di un rito di scuola han formato un misterio, anzi un eccesso.

Se voi nol siete ancora, vo finir di persuadervi, disse l'Abate, questo esser d'esso il costume, non già coll'autorità de' Teologi Gesuiti, che potrebbero esser servi sospetti, nè de' Tomisti, o de' Sco- tisti, ma colle tesi medesime della Sorbona. Leggete questo passo della Risposta de' Gesuiti alla *Teologia Morale* intorno al soggetto presente. Son queste le parole dell'Apologista nel foglio 7. par. 2. Appunto mentre io sto qui scrivendo, ho sotto gli occhi una Conclusione sostenuta nella Sorbona l'anno 1640. nel dì 3. di Ottobre da un tal Piero Burel, colla presidenza del Signor Morel, e coll'approvazione del Signor Forget, allora Sindaco, e Curato di S. Niccolò del Cardonetto, in cui sta scritto come siegue; *Ad omne peccatum praequiritur expressa cognitio malitiae moralis, vel expressa dubitatio, ne actus eliciendo talis malitia moralis inexistat.*

Or che ne dite? non vi par egli la proposizione del Bauni una traduzione di questa, che dice in latino ciò ch'egli ha detto in cattivo volgare? Il medesimo Apologista allega pure una sembante pro-

V.
RAGION.VI.
Il Bauni
ha parla-
to secondo
il costume
de' Sorbo-
nici.

V. RAGION. polizione del Duvallo, Professor della Sorbona; ed aggiugne quel, ch'è verissimo, che S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Antonino, Gesione ec. parlano anche essi della maniera del Bauni.

Voi siete, disse Eudosso, entrato in questo campo con un terribile apparecchio. L'ho ancor maggiore, che non credete, replicò l'Abate. Io ne appello ad un giudice, la cui autorità a voi venerabile, son sicuro, che non vel farà rifiutare. Così dicendo, gittò gli occhi sopra d'un tavolino, in cui avea, in giugere, avvistati gli scritti dell'autore, che intendeva; ed a Cleandro, ch'era ivi presso; Non vi sia grave, disse, porgermi quel manuseritto legato in pergamena. Cleandro il prese, e ne lesse sul dosso il titolo, che diceva, *Trattato de' Peccati dettato nella Sorbona dal Signor di Sanbove*. Sarebbe pur bella, esclamò Cleandro, che'l Signor di Sanbove divenisse oggi ancor egli mallevadore del P. Bauni.

L'Abate, che avea veduta quest'opera, di cui gran numero di esemplari eran si sparsi per tutta la Francia, l'aperse tosto nel luogo appunto, ove tratta questa materia, e presentollo a Eudosso, che cominciò a leggere ciò che siegue: * „ Ac-

* *Ad hoc ut delectatio in appetitu sensitivo exurgens sit peccatum mortale, debet esse plena advertentia ex parte rationis circa actum formaliter, ut malus est, & prohibi-*

„ ciocchè una concupiscenza, che surge
 „ nel sensuale appetito, sia peccato mor-
 „ tale, egli è uopo, che abbia nella ra-
 „ gione una piena conoscenza dell'atto
 „ formalmente in quanto malo, e proi-
 „ bito. . . . se pure non avesse già l'operan-
 „ te scientemente, e di sua volontà porta
 „ egli cagione allo fregolato movimento.
 „ Si pruova la prima parte; perciocchè do-
 „ ve l'avvertenza non sia che semipiena,
 „ l'azione non è perfettamente volontaria,
 „ siccome richiedesi, perchè la colpa sia
 „ mortale. Dunque ec. Si pruova la secon-
 „ da parte; perciocchè se si riflette solo al-
 „ l'opera considerata materialmente, e nel-
 „ la fisica sua natura, e non già moralmen-
 „ te, e secondo la morale malizia, ch' in se
 „ racchiude, sarà ella voluta secondo la pri-
 „ ma, e non secondo l'altra ragione; e
 „ in conseguenza non come mala: nel che
 „ fare è certo che non si pecca.

Oh, disse Eudosso, in se d'Iddio il P. Bauni non ha più che temere. Io son

O 4. sicu-
 bitus... nisi forsan operans libere, & ad-
 vertenter causam dederit delectationi tali.
 Prob. 1. pars: quia ubi est tantum semiplena
 advertentia, ibi non est perfecte voluntarium.
 ergo &c. 2. ostenditur; quia si advertatur tan-
 tum in actum materialiter, sive physice con-
 sideratum, & non formaliter, seu moraliter;
 erit tantum volutus actus iste, ut est quid phys-
 cum, & non ut est quid morale; ergo non ut
 malum; & in hoc non erit malitia. Tract. de
 Pecc. disp. 5. sect. 1. art. 3.

V. sicurissimo, che Arnaldo, e i suoi partigiani ameran meglio di dar perdono a lui, che involgere nella di lui condanna il Signor di Sanbove. Passiam' oltre.

Giacchè voi mi avete affretto a questa pruova, continovò l' Abate, avrei ragione di straccarvi colle mie citazioni; e ne ho tante, che potrei farlo: ma perchè mi dimandate pietà, io ve la concedo, sì veramente che ne udiatè ancor un'altra, che non posso, nè debbo omettere; imperciocchè è d' uno de' migliori amici d' Arnaldo. Egli è un Dottor di Lovanio, di cui dirovi il nome, e le doti, poichè sentita avrete la sua dottrina. Ecco dunque in che guisa ei favella in una sua Conclusione fedelmente riportata dall' autor del libro intitolato, *L' error del peccato Filosofico combattuto da' Gesuiti*.

* „ Per peccar mortalmente ci bisogna una considerazione piena, & intera, un'avvertenza espressa del peccato, o del pericolo che v'ha di commetterlo, o almeno un dubbio formale, o un timore, che ci sia peccato.

Or ascoltate sovra ciò quel che offeriva l' autor del detto libro, che così al suo avversario favella: „ Non vi sembra „ egli, o Signore, che sia qualche Gesuita, che in questa guisa ragiona? E nientemeno

* *Ad hoc ut quis incurvat peccatum mortale, requiritur plena, & perfecta cogitatio, seu expressa advertentia malitiae vel periculi ejus, vel saltem expressa aliqua dubitatio, seu scrupulus peccati.*

„ no (il credereste voi?) egli è il Dottor Pontano, il famoso approvatore dell' Agostino d' Ipri, condannato dalla Chiesa, e della Traduzione di Mons, ch' egli era incapace d' intendere, perchè non s' intendea di Francese; egli è, dico, il Dottor Pontano, un de' Censori de' Gesuiti, il più ostinato, che sotto, scrisse questa conclusione, e la sè da Maestro allora, che si difese.... Si fa poi, ch' è un degli statuti dell' Università di Lovanio, che niun Dottore nè possa approvar tesi, nè presederci, se contengono cosa alcuna, che sia contraria al sentimento dell' Accademia.

Non ne abbiamo assai più di quel che ci bisogna, disse Eudosso. Facciasi dunque punto a queste cose; e passiamo al rimprovero, che fa il Pasquale al Padre Annati. Ricordami di aver letto questo passo nel libro del medesimo Gesuita; nè altro egli vuol dire, se non che Dio non ci comanda cosa alcuna impossibile; e posto che ci sia assolutamente impossibile lo schifare un peccato senza la tal grazia attuale, o Dio ci darà quella grazia, o non c' imputerà quel peccato: ma questa dottrina è pur dessa la contraddittoria della già condannata in Gianfenio; e non è egli altrimenti il caso de' dissoluti, degli induriti, degli abituati peccatori, o pur di coloro, che peccano per ignoranza, o per inavvertenza volontaria del lor dovere. Sicchè in leggendo questo fol-
luo-

V. RAGION. luogo, io dividesi, che l' Pasquale era ben debole in questa parte; da che per ischerma della sua causa adoperava argomenti sì fragili, e calcaticci, e quindi poi il P. Annati forte lo strinse, dimostrando, quanto mal ei sentiva, e peggio parlava in materie Teologiche.

Intanto, replicò l' Abate, vedete il rigoglio del Pasquale nel trionfar che fa senza vittoria. Ascoltate ciò che viene immediatamente appresso alla proposizion dell' Annati. „ Oh quanto io ne „ godo, gli dissi! che belle conseguen- „ ze seguir ne veggio! che misterj mi si „ offrono, al penetrarne gli effetti! Io „ scorgo incomparabilmente più uomini „ giustificati da questa ignoranza, ed ob- „ livione di Dio, che dalla grazia, e „ da Sacramenti. “ Che strano entusiasmo! continuò l' Abate, che dilirio! o, per dir più vero, che spaventosa malignità.

VIII. Lasciamo il P. Annati, interruppe *Trattasi* Cleandro; ma non abbandoniamo sì presto il P. Bauni. Io trovo in queste let- *della con-* tere una cosa di lui, che merita rifles- *del* sione, ciò è, che la sua *libro del* *Somma de' Pec-* Bauni in cati, al dirne che fa il Pasquale, è stata *Roma*, e condannata e da Roma, e da Vescovi *in Fran-* della Francia. Vendrochio aggiugne, che la sua proposizione, di cui qui si controverte, fu altre volte censurata dalla Sorbona.

Molto meglio per me farebbe, rispose l' Abate, l' avere a fare sopra ciò col Gian-

V. RAGION. Gianfenista; padrone di questa Libreria, che con voi. Imperciocchè prima di rispondergli, e di fargli osservare in questo luogo un picciol tito della buona fede de' Gianfenisti, io gli dimanderei, in che conto egli ha le censure dell' Inquisizione Romana; e se si contenta in queste liti, starne al solo giudizio di quel Tribunale. In tal caso i Gesuiti abbandonerebbono il Bauni alla severità degl' Inquisitori, ma non avrebbon più mestiere d' apologia contro alle Provinciali, delle quali si leggono un per uno i nomi, e i titoli alla difesa nel decreto dell' Inquisizione.

« Eh via che dite? interruppe Eudosso. Non son più che due giorni, dacchè ho letto in uno Scritto di coloro fatto a favore del Nuovo Testamento di Mons, eh' egli è soventemente *Lettera a* *integrità d' un Libro l' esser egli con un Consi-* *surato da Roma.* Se ciò è vero, il colpo gliere. di fulmine lanciato contro al Bauni, e al Pasquale tanto è lungi dall'avergli atter- rati, che non gli ha nè pure anneriti. E' dunque forza il confessare, che ci è molta bizzarria, ma non molta conseguenza nelle pretensioni de' Gianfenisti. Un libro di un Gesuita è messo nell' In- dice: tanto basta, dicono, perchè sia reso infame. Ci sono ancor esse le Pro- vinciali, e' l' Nuovo Testamento di Mons, e quest' ultimo è stato censurato da due Papi: questa è, soggiungono, una gran

testimonianza della loro integrità, che gli rende più stimati, più gustosi, più graditi, che non erano per innanzi.

Che che ne sia di ciò, ripigliò l'Abate; non ha Roma in costume di spiegar le ragioni, per cui registra un libro nel ruolo de' divietati. Ciò avviene talvolta, perchè si è trasalciata nell' impressione qualche formalità: tal altra, perchè si stabilisce qualche principio poco uniforme alle massime de' Canonisti d' Italia, con cui que' di Francia non van sempre d' accordo. Può esserci qualche cosa in tal materia ne' libri del P. Bauni, che non farà piaciuta a' Censori, attenente alla Giurisdizione degli Uffiziali del Re; e si sa in fatti, che coloro, che con istanza chiesero la censura, si servirono di questo motivo, e furono i medesimi, che tutto di si fan sentire in Francia per i rumori, che fanno, contra gli Oltramontani, e per lo zelo, che mostrano, in pro delle Libertà Gallicane. Ma è ben per l'altra parte notorio, che le Provinciali furono sempre in Roma mirate, come Libelli famosi, ripieni di calunnie, e d' imposture, ed oltre a ciò colme d'errori, e zeppe di Gianfenismo. Or è solo da indovinare, per qual di questi motivi principalmente l'Inquisizione scariò contra esse la sua condanna.

Quanto è a' Vescovi della Francia; proseguì l'Abate, rileggete di grazia le parole del Pasquale: *Questo è il male, mi disse*

con

con voce sommessa il mio Gianfenista, che questo libro è stato condannato in Roma, e da' Vescovi della Francia. Non credereste voi (disse egli rivolto a Cleandro, in udire che il libro del Bauni è stato condannato da Vescovi della Francia) che tal condanna si sia fatta in un Concilio Nazionale? Ho pensato almeno, disse Cleandro, secondo questa espressione, che si sia fatta in un' Assemblea del Clero.

Nò, nò, replicò l'Abate: non vuol dir altro, se non che il Bauni fu censurato da Monsignor Gondrini Arcivescovo Senonense, dal Vescovo Bellouacense, e da quel di Cominges, defonto, poc' anni sono, Vescovo di Turnay.

Non ci è altro mal di questo? disse Cleandro. Non era forse il Bauni Gesuita, e in conseguenza contrarissimo a Gianfenisti? tanto bastava per perdere in quel tribunal la sua causa.

Intorno alla Sorbona non so che dirmi, continuò l'Abate, se non che è troppo incredibile, ch'ella allor censurasse nel libro d'un Gesuita una propotizione, che avea udita con rispetto dalla bocca del Signor di Sanbove: e pochi mesi innanzi era stata pubblicamente difesa, siccome avete veduto nelle tesi da me allegate; e che potesse percuaderfela intesa dal P. Bauni in un senso lontanissimo dal costume de' Teologi, e da' propri principj del medesimo autore, cui non poteva egli

in-

V. intendere, non solo senza contrariare al-
 RAGION, la Fede, ma senza contraddire a se me-
 desimo. Credetemi: in tutte le contese,
 e in tutte le calunnie, che sì sovente
 allor si opponeano alla Compagnia, il mag-
 gior travaglio per lei non era il difenderli,
 ma il difendersi colla moderazione ch'ela ha
 sempre stimato dover serbare, anche con
 suo disvantaggio, e senza mai discostar-
 si un sol punto dalla riverenza, di cui
 si credea debitrice a certi Comuni, che
 non l'erano per lor parte molto propizj,
 ed in cui alcuni particolari con ogni
 ostile sforzo cercavano d'atterrarla.

E' cosa certa, disse Eudosso, che i
 Gianseuisti studiarono in quel tempo a
 tutti i mezzi possibili, e sì gli misero
 mirabilmente in opera, per adizzar tut-
 to il mondo contro a Gesuiti; e 'l mo-
 vimento, che allor fecero in certe Co-
 munità, dura in alcune infìn' oggi, e
 si usa grandissima sollecitudine per man-
 tenerlo.

Non è che troppo vero, ripigliò l'A-
 bate: ma finiamo l'efamina di questa
 Lettera, in cui non truovo però altra
 cosa, che si appartenga spezialmente alla
 Morale de'Gesuiti. Abbiate solo a bene,
 ch'io faccia farvi in due parole una of-
 fervazione tra le tante altre, che si of-
 frono per se stesse; e varrà singolarmen-
 te a dichiararvi la malignità dell' autor
 delle Provinciali.

Egli è dunque da porsi ben mente a
 la

la notevole debolezza di tutto il discor-
 so del Pasquale: imperciocchè (fatemi per
 Dio ragione) su quali premesse e' fonda tutte
 le conseguenze di Morale dissoluta in pro
 degli sfrenati, degli empj, de' vendicativi,
 de' bestemmiatori, degli Epicurei, delle
 quali fa autori i Gesuiti? Cercatene per
 tutto, nè altro argomento ne troverete,
 fuor solamente quel che ha voluto far
 dire al suo fantastico Gesuita intorno
 all' esser necessaria una ispirazione di
 Dio, e un'attual conoscimento del ma-
 le, che ha nelle cattive azioni, perchè
 divengano peccaminose. Il tutto si ap-
 poggia su la proposizione del Padre Bau-
 ni, e su quella del Padre Annati, che
 nè pur per sogno han pensato mai di di-
 re quel che loro si oppone. Distinguate
 il peccato, un volontario in se stesso,
 un' altro volontario nella sua cagione:
 un commesso per ignoranza involontaria,
 ed invincibile, un' altro commesso
 per ignoranza vincibile, e volontaria: e
 sol farete, che queste larve si risolvano
 in fumo.

Con ciò tutti gli uomini scellerati,
 carnali, Atei, Epicurei si rimangono,
 giusta i principj de'Gesuiti, rei convinti
 di tutti i misfatti, di cui pure si vuol far
 credere che sono da que' Teologi assolu-
 ti. Il pochissimo, che vi ho finora es-
 posto della lor Teologia, ve 'l fa toccar
 con mani; e talvolta (mirabil cosa!)
 le tante strepitose Dinunzie dell'eresia
 del

V. del Peccato Filosofico, che si mirarono
 RAGION. da principio come una folgore, che scende-
 va ad abbattere i Gesuiti, e che dipoi
 ad un tratto, il fuoco scempio ch' egli
 era, scoppiò in aria, si riferiscono tut-
 te alla quarta Provinciale, come al pro-
 cesso, in cui sia una dimostrazion ma-
 nifesta del fatto, dopo cui i Gesuiti non
 più debbano udirsi. Se sia così, vò che
 voi ne giudichiate.

Signor Abate, interruppe Eudosso, per vostro maggior contento io vò ripetere quel che allora sentì dire ad un'uomo di gran senno. Dopo aver egli letta la seconda Lettera de' Gesuiti, e quell' altro lor libro da noi testè citato, che ha per titolo, *L'error del peccato Filosofico combattuto da' Teologi della Compagnia*, riferiva di se stesso, che le faczie della quarta Provinciale non più il moveano a riso; ma che in quella vece leggendo le Dinunzie sì ardenti, e feriose della *Nuova Eresia* del Peccato Filosofico, non trovava in esse passo, in cui Arnaldo no'l facesse ridere più d'una fiata. Ne dava la ragione; perchè dicea, i Gesuiti aver ne' loro Libri dimostrate due cose. La prima, che non mai niuno de' lor Teologi ha messo in dubbio, che gli empj, i dissoluti, gli abituati nel male non peccino, e non abbiano ad essere eternamente puniti de' misfatti, che commettono con più pace, e men rimorso. La seconda, che si deve anzi didurre l'op-

l'opposito da' lor principj; da che tutti essi, senza trarne pur un solo, son di parere, che nè l'ignoranza, nè l'inavvertenza, nè la consuetudine, nè l'accettazione, dove sien volontarj, vagliano ad iscolpare i peccatori, o a vietare a lor peccati il merito dell'inferno. Questi due fatti, diceva egli, provati da Gesuiti con tal evidenza, che non lascia nè replica a nemici, nè dubbio al mondo, fan che svanisca ogni sembianza di vero da tutti i motteggi della quarta Provinciale, e in conseguenza gli rendono dolci di sale, e vuoti di grazia. Imperciocchè un'arguzia piccante, architettata tutta sul falso, e falso, che salta da per se sù gli occhi, non che inetta, e goffa, anzi è fucida, e stomacosa, che mette di se orrore, e sdegno negli animi più saggi, e più assennati.

Per la cagion medesima, la collera d' Arnaldo nelle sue cinque Dinunzie, che talvolta è furore, fa sì, che chiunque le legge, dimandi ad ogni tratto, Con chi l'ha, e che pretende costui? Egli ha in mano gli scritti del Professor di Digione, siccome egli stesso testifica: Legga gli. Quel medesimo Professor gli ha pubblicati, legalizzati in ottima forma, acciocchè tutto il mondo sia testimonio della purità della sua Fede, e della rettitudine de' suoi sentimenti. I Gesuiti condannano la maniera, con cui la sua proposizione fu espressa, e confessano,
 P che

V.
 RAGION.

V. che a buona ragione fu contraddetta .
 RAGION. Ma rinfacciano insieme ad Arnaldo, ch' e' si fabbrica larve per poi combatterle; e che, dal dogma in fuori dell' ignoranza involontaria che scusa da peccato, tutto il resto non ha che fare colle conclusioni, o co' principj loro: e ciò no' l provano solamente, ma lo dimostrano. Io per me, continovò Eudosso, no' credeva a quel tempo, che per metà: ma ora ne sono affatto persuaso al pari di voi, disse all' Abate. Ma via passiamo alla quinta Provinciale.



PAR-

PARTE SECONDA

Del V. Ragionamento.

O Rmai, disse l' Abate, la quinta Lettera, il cui soggetto principale è la dottrina delle Probabilità, è stata da noi ne' nostri discorsi in gran parte spedita. Rimangono solamente a discuterli alcuni casi particolari.

I. Il primiero, che s'offre, disse Eudosso con un sorriso, e una bagattella, un frullo, un nonnulla. Si rimprovera solo a Gesuiti, che con una lor sottile direzione d'intenzione consentono l' idolatria a Cristiani delle Indie, e della Cina. Leggetelo, che l troverete al foglio della mia edizione.

„ Con tal' arte han sempre alla mano
 „ Configlieri di coscienze adatti per
 „ ciascheduno; e rispondono con sì
 „ destro modo alle dimande, che lor si
 „ fanno, che in que' paesi, dove il Cro-
 „ cissimo è stoltezza, passano sotto silen-
 „ zio lo scandalo della Croce, predican-
 „ do Cristo glorioso, e non già Cristo
 „ paziente. Così han praticato con gl'
 „ Indiani, e nella Cina, dove han per-
 „ messa a' Crittiani l' idolatria con questa

,, sottile invenzione, di far loro nascosti=
 ,, dere sotto le vestimenta un'immagine
 ,, di Gesù Cristo, a cui lor insegnaò
 ,, di riferir colla mente le pubbliche ado-
 ,, razioni, che danno all'idolo Chacin-
 ,, choan, e al Dottore Keum-fugum,
 ,, siccome lor rimprovera il Domenicano
 ,, Gravina, e 'l testifica il Memoriale
 ,, Spagnuolo portò al Re di Spagna Filipo
 ,, IV. da Padri Cordiglieri dell' Isola
 ,, Filippine, riferito da Tommaso Urtado
 ,, nel suo libro intitolato *Del Martirio*
 ,, *della Fede* fol. 427. Quindi la Congre-
 ,, gazione de' Cardinali *de propaganda Fi-*
 ,, *de* fu costretta vietare singolarmente a
 ,, Gesuiti, sotto pene di scomunicazio-
 ,, ne, di non permettere a qualsisia pre-
 ,, testo l'adoramento de gl' idoli, e di
 ,, non ascondere a coloro, che amma-
 ,, strano nella Fede, il mistero della Croce,
 ,, imponendo loro espressamente, che non
 ,, ammettessero veruno a Battesimo senza
 ,, questa conoscenza; e che sponessero nel-
 ,, le lor Chiese l'immagine del Crocifisso;
 ,, siccome ampiamente dichiarasi nel
 ,, Decreto della medesima Congregazio-
 ,, ne dato nel dì 9. di Luglio 1646. e
 ,, sottoscritto dal Cardinal Capponi. Ec-
 ,, co in che maniera si son essi diffusi per
 ,, tutta la terra col beneficio ec.

Io per me vi confesso, disse Clean-
 dro, che son sì dure cose, e sono accu-
 se sì atroci, e venute sì di lontano, che
 ho sempre avuto orrore a crederle sù

la parola degli autori della *Morale pra-*

E perchè nò? ripigliò l' Abate, pote-
 te anzi creder loro più oltra cert' altri
 fatti particolari assai curiosi: Che i Ge-
 suiti furon essi cagione della persecuzion
 del Giappone, ch' era stata a gran torto
 imputata infino allora a gli Olandesi, e
 che non questi, ma i Gesuiti furon que',
 che diedero ad intendere a i Re del
 Giappone, e della Cina, che i Monaci
 Spagnuoli s' intromettevano ne' lor paesi
 a fine di sottoporgli al Re di Spagna:
 Che i Gesuiti non che discaccino, e con-
 trassino a potere, anzi perseguitano coll'
 odio nel cuore, e colla morte in mano
 tutti gli altri Missionarj: Ch'era cosa no-
 toria per tutta Spagna, che aveano ben
 tre volte dato il veleno ad un Dottore
 per nome Giovanni Espino; * e cento * *Moral.*
 altri simili peccatuzzi, di cui assicurano *pract. t. t.*
 non farsi essi più scrupolo di quel che se *p. 209.*
 ne farebbono gli assassini di strada.

Voi volete la baja, Signor Abate, in- II.
 terruppe quì Eudosso. Or via, replicò *IPapi*,
 egli, parliamo in sul serio. Io dico, che e *i Re ap-*
 se tutte queste cose, che ci raccontan, *provano le*
 son vere, i Papi, i Re di Spagna, e di *maniere*
 Portogallo a ben mille doppi son più col- *de' Gesuiti*
 pevoli de' Gesuiti; imperciocchè a dispet- *nell'istrui-*
 to di tanti memoriali, di tante istan- *re gl' In-*
 ze, di tante querele venute a lor tribu- *diani, e i*
 nali contro alla Compagnia, divenuti nul- *Cinesi,*
 ladimeno insensibili al danno della Chie-
 sa,

V.
RAGION.

fa, e all'interesse dello stato, seguono ad inviare i Gesuiti all' Indie, ed alla Cina; gli pregano, gli stringono alla coltura di que' rimoti terreni, tuttochè lor si gridi, che li disertano; e quel ch'è più, gli esortano a continuare l'impresa per l'avvenire nella maniera che han fatto per lo passato, protestandosi ad ogni passo soddisfattissimi della loro condotta.

In questa forma han parlato Urbano, VIII. sotto a cui cominciarono a farsi sentire in Roma gli accusatori, in un Breve indirizzato a Cristiani del Giappone nel 1626. Alessandro VII. in un' altro Breve scritto il 1655. all' Imperadrice Elena moglie d' Yum-liè Imperadore allora d'alcune provincie della Cina, e in un suo Decreto dell'anno 1656. in cui espressamente comprova la pratica, che i Gesuiti han professato di osservare in quel regno: Clemente IX. nel 1669. in un'altro Decreto, che conferma quel del suo antecessore: Inno-

- (a) 3. cenzo XI. (a) in un Breve inviato al
Dec. 1681. famoso Padre Verbiest, e in un' altro
(b) 7. a Cristiani del Tunchino (b) riman-
Jan. 1689. dando loro, siccome con istanza dopo
(c) 25. lungo tempo chiedevano, i Gesuiti: e
Jul. 1690. finalmente Alessandro VIII. (c) ed In-
(d) 2. nocenzo XII. (d.) regnante ne' loro
Sept. Brevi all' Imperador della Cina, tra'
1691. quali il primo affai di lode dice de' Ge-
suiti, e 'l secondo rasserma, quan-
to

V.
RAGION.

to detto n' aveva il suo predeces-
sore.

Ottima pruova, chi ne dubiti? ripigliò Eudosso; ma alquanto generale. Veniamo al fatto, di che si parla, al decreto del 1646. e all' idolatria consentita. A me sembra, replicò l' Abate un pò stizzato, che 'l detto finora ferisce drittamente nel fatto, e che senza molto discorrerci, dalle operazioni de' Pontefici, e de' Re di Spagna, da' loro Brevi, e Decreti facil cosa è didurre, che le accuse opposte in tal materia a Gesuiti son mere, e nere calunnie: che se mai i lor nemici avessero altrettanto da produrre contra essi, e del medesimo nerbo, ch'ho io in lor discolpa allegato, altre aringhe noi vedremmo più furiose, di quante se ne sieno finora scritte a riempierne i sei, o sette tomi della Morale pratica. Ma questa è la disgrazia de' Gesuiti. Un sogno de' lor nemici, un grido popolare basta, perchè s'abbiano rei; ma non ci vuol meno d'atti autentici, perchè si credano innocenti. Di quà a cent' anni le bombe di Namur, negli annali di qualche Portoreale di quel tempo, saranno un fatto così accertato, come l'è tuttavia la polveriera, e la mina d' Inghilterra nelle cronache de' Protestanti di quell' Isola. Veniamo dunque, giacchè così volete, al bel passo del Pasquale, sovra cui vorfarvi alcune piccole, e brevi note, del-

V. le quali o qui, o in mia casa vi renderò RAGION. ragione.

III. Primieramente del Decreto, cui men-
L'accu- ziona nella sua Lettera, è uopo, che l'
sa del Pas- Pasquale non ne parli, che per detto
quale si altrui, e che nè egli, nè alcun di colo-
dimostraro, che lo spronaro a scrivere, l'abbia
calunnia letto giammai. Il decreto della Congre-
gazione *de propaganda* sù quella materia
non è del 1646. ma del 1645. del mese
non di Luglio, ma di Settembre, sot-
toscritto non dal Cardinal Capponi, ma
dal Cardinal Ginetti. Così tutte queste
minute circostanze con affettata esattezza
dal Pasquale notate per guadagnarsi
più fede, servono solo a rendere la sua
testimonianza sospetta, come d' uomo
pessimamente informato, e che scrive
in aria, fondato sovra conteeze niente
sicure.

Ma queste non sono, che semplici fal-
sità: veniamo alle imposture. Chiunque
legge questo passo del Pasquale, crederà
senza fallo, che i Gesuiti, stati prima
in contraddittorio, e poi convinti di
tutti que' delitti in piena Congregazio-
ne, furono condannati per sentenza, e
seguentemente ammoniti, ed obbligati a
cangiar stile nell' addottrinare i lor Neo-
fiti, ma singolarmente costretti di far
loro detestar l' idolatria, e le sacrileghe
adorazioni; che avean loro infino a
quell' ora permesse inverto Cachin-
choam, e Keum-fucum, o vero Con-
fusio.

fusio. Intanto tutto ciò è una massa di
menzogne; e giacchè ne volete la chia-
rezza a minuto, uditene la storia.

Dappoichè i Missionarj degli altri Or-
dini furono ancor essi entrati nella Gi-
na, più memoriali sovra questo soggetto
si mandarono a Roma contro de' Gesui-
ti, ma due tra gli altri. Il primo di due
Vescovi delle Filippine; e l' secondo di
un Missionario Domenicano, per nome
Giovan Battista Morales. Il primo non
diè lungo travaglio a Gesuiti; impercioc-
chè i due Prelati poco tempo appresso,
rinvenuto per migliori notizie il contra-
rio di quanto per l' addietro aveano scrit-
to ingannati da false relazioni, scrissero
al Papa, che si credean tenuti in coscien-
za di giustificare i Padri della Compag-
nia accusati a gran torto, ed a difen-
derne a tutto lor potere l' innocenza, e
palesar la verità.

Il Padre Morales propose alla Congre-
gazione alcuni suoi dubbj, tra cui erano
questi due: *S' egli era lecito prosternerse
innanzi all' idolo Chachin-choam, e sacri-
ficare a Confusio.* I Gesuiti, che ben ve-
deano, in qual bersaglio ferivano queste
dimande, non aveano in pronto, che le
ritrattazioni de' Vescovi delle Filippine,
per iscolparsi appresso il mondo. Dico,
il mondo; perocchè la Congregazione,
senza citargli, contentossi di rispondere
alle dimande del Morales, che il più,
non men che le già dette, non erano da

controvertersi. Queste risposte della Congregazione furono seguite, ed approvate da un Decreto del Papa, in cui faceasi divieto, che nè pur nella Cina si praticasse altrimenti, e in specie, che non si permettesse di sacrificare a Confusio. Una tal proibizione fu fatta non già particolarmente a' Gesuiti (siccome mentisce arditamente il Pasquale; ed è una delle più notabili circostanze della sua calunnia) ma sì bene a tutti i Missionarj in generale, e in particolare, di qualunque Ordine, Religione, o Istituto si fossero: *Omnibus, & singulis Missionariis cujuscumque Ordinis, Religionis, & Instituti*, anche della Compagnia di Gesù, *etiam Societatis Jesu*: forma, che da più anni in quà per istile di Curia si adoperava in quasi tutti i Decreti, che si appartengono a gli Ordini Religiosi. E tutto ciò, siegue il Decreto, *insinattanto, che il Papa, o la Santa Sede abbia ordinato altrimenti: Donec Sanctitas sua, vel Sancta Sedes aliud ordinaverit*. Dal che si ritrae, che la Santa Sede voleva esser meglio, e più paritamente chiarita del fatto; da che quanto è al dritto, non ci era che rimandare a partito; e trattandosi massimamente del preteso sacrificio di Confusio, la cosa parlava da se medesima.

In fatti s'ebbe dipoi il ragguglio più vero; attesochè venuto poc'anni appresso dalla Cina a Roma il Padre Martini Ge-

suita,

suita, recò al Papa, ed alla Congregazione le sincere notizie di questo affare, dimostrando, ciò che avea data occasione a sospetti d'Idolatria, essere non sò che cerimonie usate, nell'atto di conventarsi i Dottori, ad onor di Confusio, che non son sacre, ma puramente civili; e non hanno di sacrificio nè riti, nè apparenze. Quindi la Congregazione nel 1656. fece in prò de' Gesuiti un'altro Decreto, che se, come gli dichiarava innocenti, gli avesse banditi rei, non l'avrebbe certamente ignorato, o finto almen d'ignorarlo l'Autòr delle Provinciali, e senza meno ogn'altra Morale, salvo quella di Portoreale, avrebbe in tal caso obbligato il Pasquale a ridirsi pubblicamente di quanto avea intorno a ciò nella sua Lettera riferito. Di verità, ripigliò Eudosso, che attestamente avea udito il discorso, voi parlate da quel savio, che siete. Ma donde avete voi tratte queste contezze? disse egli all' Abate.

Dalle fonti medesime, rispose egli, cioè dalle scritture più autentiche, che in sembante materia possano averci; e forse troveremo ancor qui, come darvene a vedere almen le copie. Se'l vostro Gianfenista è quell'uomo curioso, che mi avete descritto, una co' tomi della *Morale pratica* avrà l'opera di un Gesuita, che ne rifiuta una parte: perciocchè in queste cose si suol procacciare il pro, e l'contra.

Ne

RAGION.

Ne cercò dunque l'Abate in sul Tavolino, ov' erano i volumi della *Morale pratica*; e ci ritrovò per fortuna un libro, ch'avea per titolo, *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina* ec. In questo libro ei mostrò ad Eudosso le copie della più parte de' atti, che comprovavano il suo racconto, singolarmente del Decreto del 1656. in cui volle principalmente, che osservasse ciò che attiene alle supposte adorazioni di Confusio. Eccone le parole.

1. Parte
fogl. 196.
della 2.
edizione.

„ Dimandasi in terzo luogo, se sia lecito a gli studenti Cristiani della Cina, nell'esser promossi a grado, usar la cerimonia, che ivi si osserva nella sala, che chiamasi di Confusio. La ragione è, perchè non vi è verun Sacerdote, o altro Ministro della setta Idolatra; ma i soli Scolari, e i Filosofi vi si assembrano a riconocer Confusio per lor Maestro, e ciò con riti, che fin dalla prima loro istituzione non son che politici, e vanno a finire in un onore puramente civile: imperciocchè que' che hanno a ricevere il grado, entrano tutti insieme in quella sala ad attendervi i Dottori, e gli Esaminatori; e qui è, che dinanzi al nome di quel Filosofo, che in una tavola vi sta scritto, senza far veruna offerta, fan solo alla Cinese que' segni d'ossequio, e quegl' inchini, che sogliono i discepoli a lor Maestri ancor

„ Vi-

RAGION.

„ viventi. Così dopo aver protestato Confusio per loro Savio, il Cancelliere lor conferisce il grado: e quindi essi ritiransi. Oltre a ciò dee saperli, che la sala di Confusio è un collegio, e non già un tempio propriamente detto; poichè dagli Studenti infuora a niun altro mai s'apre.

R I S P O S T A .

„ **L**A Sacra Congregazione ha giudicato, giusta la dimanda proposta, che dee permettersi a' Cristiani Cinesi usar le cerimonie suddette; perocchè sembrano essere un onore puramente civile.

Alla buona fè, ripigliò Eudosso, giacchè que' Signori erano risolti di non ammettere discolta veruna de' Gesuiti, hanno avuto più che ragione a non far menzione di questo secondo decreto.

Io vò farvi ancor vedere qualche cosa più strignente, ripigliò l'Abate: ciò sono le Apologie per i Gesuiti fatte in questa occasione da medesimi Domenicani, ma Domenicani di un conto, e di un' autorità non volgare nell' Ordin loro. Leggiamole nella *Difesa de' nuovi Cristiani*; il cui Autore, dopo aver recate in mezzo più testimonianze, che vagliono a giustificare il consiglio de' Gesuiti, siegue a parlar così.

„ Io fo ragione, che 'l Giurieu, e l'

„ Au-

RAGION. „ Autor della Morale pratica faranno
 „ stati forse tentati a credere, questa let-
 „ tera (del P. Piero d'Alcalá Domeni-
 „ cano, di cui aveva egli riportato l'e-
 „ semplare) essere stata scritta, o pur
 „ dettata da un qualche Gesuita; ma fa-
 „ rà in lor balia, ogni volta che vorran-
 „ no, il ricredersene. Or che diranno
 „ della seguente testimonianza, che mol-
 „ te in se ne racchiude? Ella è del P.
 „ Giovanni di Paz, celebre Domenica-
 „ no, Maestro già in Divinità, Rettore
 „ dell' Università di Manila, Priore, e
 „ Vicario general del suo Ordine. Quest'
 „ uomo nelle sue Risposte a' dubbj de'
 „ Missionarj del Tunchino impresse in
 „ Manila nel 1680. intorno alle quistio-
 „ ni trattate nella Cina attenenti alla
 „ pretesa Idolatria, che si stendono parimente
 „ al Tunchino, dopo aver detto
 „ il suo parere tutto conforme a quel de'
 „ Gesuiti, o anzi al Decreto del 1656.
 „ passa ad assicurare, che a dir così ei si
 „ muove da replicate relazioni de' Reli-
 „ giosi del suo Ordine nella Cina:.....
 „ *hoc mihi constat ex variis relationibus*
 „ *Religiosorum nostri Ordinis in regno Sinae*
 „ *assistentium*.... Ma perchè contentar-
 „ ci di particolari testimonj, quando v'
 „ ha tre Superiori maggiori, che son tre
 „ Provinciali di questo Sacro Ordine Do-
 „ menicano, i RR. PP. Carlo Clemen-
 „ te di Gant, Francesco della Palma; e
 „ Filippo Pardo, che tutti e tre han più
 „ „ siate

„ siate raccomandato a Missionarjlor sud-
 „ diti nella Cina, di conformarsi al co-
 „ stume della Compagnia, quanto è al
 „ decreto d' Alessandro VII., vietando
 „ loro di non iscrivere, nè zittire in
 „ contrario. Di tutto ciò ne fa piena
 „ fede il R. P. Domenico Sarpetri, o
 „ di S. Piero, nella lettera, che invia
 „ al Provinciale, ed a' Diffinitori del
 „ Capitolo della sua Provincia, con esso
 „ un trattato, che di questa materia ave-
 „ va egli composto. L' Autor della Mo-
 „ rale pratica il vedrà forse un giorno:
 „ intanto io qui registrerò un' altro scrit-
 „ to minore del medesimo [Missionario,
 „ che comprende in ristretto quel ch'
 „ egli ha dimostrato più a lungo nel
 „ suo trattato.

Scritto del R. P. Domenico Sarpetri, o di
S. Pietro, Missionario dell' Ordine
di S. Domenico nella Cina.

„ IO F. Domenico Maria Sarpetri,
 „ detto altramente di S. Pietro, di
 „ nazione Siciliano, dell' Ordine de' Fra-
 „ ti Predicatori, approvato altre volte
 „ per la Reggenza della Teologia ec. so
 „ fiede a tutti coloro, che vedran que-
 „ ste lettere 1. Ch' essendo stato inviato
 „ da' Superiori della Provincia del Ro-
 „ sario delle Filippine del mio Ordine a
 „ predicar il Vangelo nel regno della
 „ Cina, e impiegatomi di comando de'
 „ „ me-

RAGION. „ medefimi Superiori con tutto il possi-
 „ bile studio per lo spazio d' otto anni
 „ a difaminare le superstizioni delle set-
 „ te Cinesi, io son persuaso, che l' uso
 „ de' Padri Missionarj della Compagnia
 „ di Gesù, che permettono, o tollerano
 „ alcune cerimonie, di cui fervonfi i Ci-
 „ nesi Cristiani ad onorare il Filosofo
 „ Confusio, e i lor maggiori defunti, è
 „ un uso, che non solo è senza perico-
 „ lo di peccato, come approvato dalla
 „ Sacra Congregazione dell' Inquizion
 „ Generale; ma che, ben pesati i prin-
 „ cipj delle primarie sette di quel rea-
 „ me, questa opinione è più probabile
 „ della contraria, ed è per altro utilif-
 „ sima, se non anzi necessaria per aprir-
 „ re a gl' infedeli la porta dell' Evan-
 „ gelio.....
 „ Secondariamente io testifico, che i
 „ Padri Gesuiti han predicato nel regno
 „ della Cina Gesù Cristo Crocifisso, nè
 „ solo a voce viva, ma infin co' libri,
 „ che in gran numero hanno scritti; e
 „ pongono grandissima cura nel dichia-
 „ rare i misterj della Passione a' lor Neo-
 „ fiti; che in alcune lor Residenze han-
 „ no erette Confraternite della Passio-
 „ ne; e poco davanti il Persecutore del-
 „ la nostra santa Legge, ch' avea nome
 „ Yam-quam-sien, niuna cosa ha tanto
 „ rinfacciata a' Predicatori del Vange-
 „ lo, quanto l' adorar che fanno come
 „ Dio del cielo, e della terra un Uomo
 „ „ Cro-

V. RAGION. „ Crocifisso: lo che egli provava per i
 „ libri de' Padri della Compagnia.
 „ Sostatevi qui un poco, interrompe Clean-
 „ dro, infinitanto, ch' io paragoni questo
 „ detto con quel della Provinciale: *Essi*
 „ *rispondono con sì destro modo alle diman-*
 „ *de, che lor si fanno, che in que' paesi, do-*
 „ *ve il Crocifisso è stoltezza, passan sotto si-*
 „ *lenzio lo scandalo della Croce, predicando*
 „ *Cristo glorioso, e non già Cristo paziente:*
 „ *così han praticato con gl' Indiani, e nella*
 „ *Cina.* Or proseguite, se volete.
 „ Io testifico in terzo luogo, e dove
 „ bisogni, il protesto con giuramento, che
 „ nè a preghiera, nè a persuasione di chic-
 „ chesia, ma per solo amor della Verità mi
 „ son fermato di rendere questa doppia
 „ testimonianza, che qui si vede... Per-
 „ chè dunque ho saputo, che preso il bello
 „ da certi dubbj, propossi già nel 1645.
 „ alla Sacra Congregazione dell' Inqui-
 „ zion generale dal P. Gianbattista Mora-
 „ les, uomo veramente Apostolico, e che
 „ operava per zelo della Fede, alcuni mal
 „ affetti alla Compagnia han pubblicato
 „ nell' Europa, e per l' Indie, che i Mis-
 „ sionarj della Cina non predicavano Ge-
 „ sù Cristo Crocifisso, e permettevano
 „ a' lor Cristiani l' idolatria; avendo io ti-
 „ more d' approvar col mio silenzio le ca-
 „ lunnie di costoro, e desiderando a potere,
 „ riparar la riputazione di que' Padri, ho
 „ voluto dichiarare il mio sentimento della
 „ maniera che ho fatto; sottoponendol
 „ „ però

„ però sempre ad un giudizio più accer-
 „ tato, qual' è quello della Chiesa Ro-
 „ mana. In fede di che ho fatta questa
 „ lettera, e sottoscrittala di mia mano,
 „ nella casa di Cantone, in cui siamo ri-
 „ tenuti prigioni, e in bando, il dì 4.
 „ d' Agosto 1668.

„ Ah! e che può giugnerfi di più? disse
 Eudosso tutto stupefatto. Ma sapete, ripi-
 gliò Cleandro, che l'autor dell'Apologia,
 o *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj*
della Cina, sfida, chiunque non si assicuri
 sù la sua parola della verità delle sue alle-
 gazioni, a venir per vederle nel Collegio
 della Compagnia di Parigi, ove sono gli
 originali, o pur le copie autentiche, e
 indubitate? Sapete più oltre, ch' io già
 ho in questa parte appagata la mia curio-
 sità? Sì? disse Eudosso, voi dunque ave-
 te letto il libro, e vedute le scritture,
 che vi si citano? Ben, che giudizio
 ne fate?

IV. Il giudizio, ch' io fò di questo libro,
Giudizio rispose Cleandro, si è, ch'egli è un'opera
 de' *Libro* eccellente, solida, dotta, elegante, che
 intitolato, alletta gli animi colla varietà delle mate-
Difesa de' rie, e colla modestia dell'autore, che nel-
nuovi Cri- le maggiori occasioni di fizza tien tem-
liani, e pre se in balia di se stesso, e pure fa na-
de' Missio- scere in chi lo legge, contro a gli avver-
narj della [sar], che combatte, più viva quell' indi-
Cina. gnazione, che in lui par morta. L'enor-
 mità de' misfatti apposti a' Gesuiti, e l'evi-
 denza de' fatti, e delle pruove, per cui e'

ne

ne dimostra la falsità, sì fattamente mo-
 von l'animo, che nol lasciano mai lan-
 guire; da che egli, non ostante la sua mo-
 derazione, fa ben avvisare tutte le prese,
 e tutti i vantaggi, di cui può fornirlo la
 sua materia. In una parola: quest' Apolo-
 gia non sol fa dileguare queste nere ca-
 lunnie, di cui parliamo, che si son fatte
 venir sì da lungi; ma lascia impresso un
 gran pregiudizio contro a coloro, che
 han lor dato nome, e credito per l' Euro-
 pa; e per me vi assicuro, che niun'altra
 cosa al pari di questo libro mi ha fatto dif-
 fidare della verità delle Provinciali.

Io il leggerò a bell'agio, disse Eudof-
 so, sì per soddisfare a me stesso, sì per
 aggradire al Signor Abate; che, a quel
 che credo, non ha cosa da aggiugnere a
 quanto avete voi detto. Ci è ancora più
 oltre, ripigliò l' Abate, da osservare un'
 altra bugia nel luogo del Pasquale, che
 stiamo esaminando: cioè, che se si crede
 a lui, che'l dice, i Gesuiti consentivano
 l'idolatria non nella Cina solo, ma ancor
 nell' India: lo che però niun altro de'
 lor calunniatori non ha mai osato di lor
 rimprocciare, e con ragione; imperciocchè
 questa seconda impostura, come troppo
 agevole a discoprirsì, richiede una sfacciatezza
 non volgare nel profferirla. Non ha nel-
 la Cina nè Spagnuoli, nè Portoghesi,
 nè Inglesi, nè Olandesi, che traffichi-
 no; ma nell' Indie tutte queste nazioni
 negoziano; laonde i Gesuiti han quivi

V. 236 *Ragionamenti*
RAGION. tanti testimoni della loro innocenza,
quanti ci sono incettatori di mercanzie.

Non è poi da omettere un'altra osservazione di rimbalzo: cioè, che il far buona l'idolatria era a' Gesuiti molto più necessario nel Giappone, che nella Cina. Alla fine le persecuzioni sofferte da' Cinesi non son ite più oltre della prigione, e del bando: ma quelle de' Giapponesi han quasi sempre aspirato al sangue, e minacciata la vita. Sicché que' cento Gesuiti, o circa, che vi han sacrificati se stessi, altri per lo tormento spaventoso dell'acqua, altri per lo supplizio della fossa, ed altri abbruciati a fuoco lento, si farebbon con gran facilità tratti d'impaccio, indirizzando le adorazioni a un Crocifisso nascostosi sotto le vesti, nel mezzo che faceano sembante d'adorar gl'idoli; sì come appunto si vuole, che permettenessero a' lor Neofiti ne' templi della Cina: perchè in fine la carità ben ordinata, dice il proverbio, comincia da se medesimo.

Che? dunque, Signor Abate, ripigliò Cleandro, bisognerà, ch'io qui vi venga in soccorso, e vi faccia fare sul medesimo passo un'altra osservazione, ch' avete dimenticata? La prova principale, recata dal Pasquale a dimostrare l'idolatria de' Gesuiti nella Cina, è un memoriale Spagnuolo presentato, dicesi,

al

Di Cleandro, e di Eudosso. 237 V.
RAGION. al Re di Spagna Filippo IV. da' Cordiglieri delle Isole Filippine. E non vi ricorda, che fu questa una scrittura adulterata, falsamente apposta a que' buoni Religiosi, per darle il peso, che non poteva il suo vero Autore, vergognatosi di far comparire il suo nome? Quest'uomo era egli un tal Diego Collado, servitosi altre fiato di simiglianti frodi nel divulgare non sò che altre sue satire: un cervello sedizioso, ed inquieto, convinto già d'infinita contraddizioni, ed imposture, di cui son colmi i suoi libelli; e a chi la storia medesima del suo Ordine, nel raccontare i grandissimi trabuffi, che cagionò, rende tutto il merito, che se gli deve. Il Gesuita, che mi mostrò le scritte, che sono entrate, o sono ancor per entrare nell'Apologia delle lor Missioni, mi scopri questa circostanza, e me la fe leggere nella Storia della Cina scritta in Ispagnuolo dal Navarretta, anch'egli Domenicano, ed un de' più ostinati accusatori de' Gesuiti intanto, ch'ei visse nel suo Ordine, ma divenuto poi lor Panegirista, lor amico, lor protettore col divenire Arcivescovo, giugnendo verso essi a tale d'amicizia, e di stima, che fondò loro un Collegio nel suo Arcivescovado di San Domenico.

Di verità, disse Eudosso, questo non è il punto men considerabile della Critica, che avete fatta di questo primo ar-

ricolo della quinta Provinciale; ma è ben difficile, che si faccia più sòda.

Egli è però un gran pregio dell'opera, ripigliò l' Abate; attesochè questo capo dell' Idolatria è un passo delle Provinciali il più crudele per i Gesuiti; ed io ho lor sovente detto, ch' egli era in un certo modo un passo diffinitivo del rimanente: imperocchè posto ch' ei sia vero, tutto ciò che siegue, divien credibile, o lascia almeno di comparire incredibile: ma, dimostratane con evidenza la falsità, niun' altra cosa fa vedere con più chiarezza, e con maniera più atta a stomacare tutti gli uomini dabbene, l' astio, e 'l furore pertinace de' nemici della Compagnia. L' esamina, soggiunse poi, degli altri particolari articoli contenuti in questa Lettera del Pasquale non richiede sì diligente discussione; e noi in poco ce ne spacciamo.

Si esamina una pas- Ci si offrono in prima i casi d' Escobar sopra il digiuno; disse Cleandro eccogli, *so di Escobar* con esso il preambulo de' ventiquattro verbi, e de' quattro animali. Leggiamo pure; perchè questo passo del Pasquale è assai piacevole. „ *Cbi non può dormire,*

„ *senza prima aver cenato, è egli tenuto digiunare? mainò.* Ne siete voi soddisfatto? Non totalmente, io gli dissi; „ *perocchè sono in forze da digiunare,* „ *facendo colazione la mattina, e cenando la sera.* Udite dunque ciò che siegue, „ *dis' egli, perchè si è pensato a tutto.*

„ *Or che si avrà a dire, dove possa l' uomo passare con una colazione la mattina,* „ *per poi cenar la sera? Oh? non è desoso? udite. Anche in questo caso non ha egli obbligo di digiunare; perocchè niuno è obbligato a volger capopiede l' ordine del suo passo.* Oh, ch' è pur buona la ragione, io gli dissi.

E' una ragione molto ridicola, ripigliò l' Abate; e bisogna confessar francamente, ch' Escobar, il qual però non è sempre così Escobar, cioè a dire, giusta il linguaggio Gianlenifico, così rilassato, come coltoro hanno impreso di farlo credere; bisogna, dico, confessare, che merita questa volta la beffa, che si è fatta della sua decisione. Ancor io l' abbozzino, e la condanno, aggiungo solo, ch' Escobar non ha, ch' io sappia, imparata questa risposta nè da quattro Animali, Soarez, Valquez, Molina, Valenza, nè da ventiquattro Vecchioni; e ch' egli il buon uomo ha preso abbaglio (lo che a quando a quando gli avviene) nel citar che ha fatto per se il Filliucci, il quale nel suo trattato del digiunoniente affatto dice, che pur se gli avviciini. Io ben vi riconosco in questo fatto, disse Eudosso, e con voi vedo, e lodo la vostra ordinaria buona fede. Io per me non so patire certi amici de' Gesuiti, impegnati a difendergli in ogni cosa. E che si credon egli, che con esso l' abito della Compagnia si veste l' uomo il dono della infallibilità?

Gli amici de' Gesuiti, ripigliò l' Abate, avrebbon forse la mia moderazione, se i lor nemici avessero la vostra equità. Gli uni, e gli altri han dato negli eccessi, ma i secondi assai più de' primi. Quanto è poi, proseguì egli, alle altre questioni intorno al digiuno, che il Pasquale appella *da passatempo*, basterà che legga S. Tommaso nel quarto libro delle sentenze, e ne rinverrà moltissime simiglianti, con cui potrà, volendolo, trafilarsi.

DiD. 15.
q. 3. art. 4.

Eh non son cose di molta importanza, replicò Cleandro: ma che rispondete al rimprovero, ch'ei gitta in faccia ad Escobar, che bere vino fuor di tavola, e berne ancor più volte non guasta il digiuno?

Forgetemi di grazia la vostra Somma di S. Tommaso, disse l' Abate a Eudosso. Avutala, ne prese la Seconda Seconde, e cercata la questione 147. se legger loro l' Artic. 6. nel cui titolo dimanda il Santo Dottore, se il precetto del digiuno obbliga a non mangiar che una volta:

„ *Utrum requiratur ad jejunium, quod homo semel tantum comedat.* E' si fa questa obbiezione. A chi digiuna, non è vietato il bere più volte in diverse ore del giorno: dunque nè men farà vietato in mangiar più volte. *Non est prohibitum, quin pluries bibamus diversis horis diei: ergo etiam non debet esse prohibitum jejunantibus, quin pluries*

„ come

„ *comedant.* Risponde, che il digiuno Ecclesiastico non si guasta, eccetto con quelle cose, che la Chiesa, istituendolo, ebbe animo di proibire: ma non è stato mai suo disegno impedire, che ci contengiamo dal bere; dunque il bere più volte il giorno egli è lecito a chi digiuna; & *ideo licet pluries jejunantibus bibere...* Che se pur taluno trapassa bevendo i limiti della moderazione, e' pecca, e perde il merito del digiuno, siccome avviene altresì a chi mangia una volta, e' fa con eccesso. *Si autem quis immoderate potuatur, potest peccare, & meritum jejunii perdere; sicut etiam, si immoderate cibum in una comessione assumat.* Non è gli nò Escobar, continovò l' Abate, è S. Tommaso che così favella, e si trae dietro il torrente de' Teologi.

A me non resta che opporre, disse Cleandro: la difesa è di tal forza, ch' Escobar è già in salvo. Ma vi è però, soggiunse Eudosso, che S. Tommaso avvisa, che se, chi digiuna, bevessè troppo sovente, potrebbe peccare contro alla temperanza, Il Pasquale, ripigliò l' Abate, che non tralascia veruna delle circostanze acconce per far comparire licenziosa la decisione d' Escobar a coloro, che non fanno la dottrina di San Tommaso, si è ben guardato d'aggiugnere ciò che vale a moderarla. Udite dunque lo stesso Escobar, che ancora in questa parte fa

eco

V. **RAGION.** eco a S. Tommaso. *Ciò però, dic' egli, non toglic, che, se voi nol fate a misura, non pecciate contro la temperanza, avegnachè non facciate contro alla legge del digiuno. Immoderatio autem potest temperantiam violare, sed non jejunium.*

VI. **Si di-** Oh! disse Cleandro, se il Pasquale avesse tradotte quest'altre parole del Casfende il suista, farebbe senza più rintuzzata la **Filliucci** punta alla beffa che aggiugne dell' ipografto; ed al contrario di quel che intendea, lo scerno, ch' egli avventa ad Escobar, farebbe a lui ritornato sul capo. Siegue il Filliucci sul medesimo soggetto, continuò Cleandro, le cui parole fa egli in tal guisa tradurre dal suo Gesuita:
 „ Colui che si è per qualche fatica straccato, per esempio nel tener dietro a qualche sua femmina, è egli forse tenuto a digiunare? mai no. Ma s' egli si è straccato a bello studio per torci di dosso l'obbligo del digiuno, sarà egli tuttavia tenuto? Tuttochè abbia egli avuto questo espresso intendimento, e' sarà nondimeno disobbigato. Or bene, l'avrete voi creduto, mi dis' egli? Di verità, Padre mio, ch' io nè pur ora il credo. E che? non è dunque peccato tra' lasciar il digiuno, quando e' si può fare? e farà lecito cercar le occasioni di peccare, senza debito di schivarle? Veramente questa farebbe una dottrina assai comoda. Non sempre, dis' egli ec.
 Leggasi il Filliucci, disse l'Abate, trovato

vatosi il passo allegato, Dimenticate per un momento, proseguì egli, la traduzione del Pasquale, ed ascoltate la mia.

Dices secundo, an qui malo sine laboraret, ut ad aliquem occidendum, vel ad insequendam amicam, vel quid simile, teneretur ad jejunium? Dimanderete in secondo luogo, se chi si astaticasse a mal fare, come per uccidere un suo nemico, o per seguire una sua donna, o per altro tale, sarebbe egli tenuto a digiunare?

Respondo, talem quidem peccatum ex malo sine; at secuta defatigatione, excusaretur a jejunio. Rispondo, che quell' uomo peccerebbe sì a cagion del malvagio suo sine; ma posta già la stanchezza, non fora più tenuto a digiunare. Ita Medina, nisi fieret in fraudem secundum aliquos. Così ne pare al Medina; purchè, aggiugnon altri, ciò non si faccia ad ingegno di frodare la legge. Sed melius alii, culpam quidem esse in apponenda causa fractionis jejunii: at ea postea, excusari a jejunio. Ita Antoninus, Medina, Silvester. Altri però la discorrono meglio, dicendo esser tutta la colpa nel rendersi impotente a digiunare; ma sopravvenuta poi l'impotenza, non esser più egli sottoposto al digiuno. Così appunto rispondono S. Antonino, il Medina, e' il Silvestro.

Certo che no, disse Eudosso: e che vorrebbe il Pasquale, che s' io per non digiunar dimani, mi facessi oggi segnare d'amendue le braccia, e i piedi fino a svegnirne, fossi pur dimani obbligato a digiunare?

V. **RAGION.**

V. RAGION. V. nare. Credo bene, che se ei fosse mio medico, e non mel divietasse, ei più tosto peccerebbe. Concedo bensì, come ben dice il Filliucci, che la mia colpa farebbe grave per l'oggetto propostomi; e perchè di mio capriccio mi son gittato nell'impotenza d'osservare il precetto, quel mio solo peccato varrebbe il doppio. Ma certamente in tal caso non penserei d'esser costretto a nè pur chieder dispensa al mio curato.

Or fate voi, disse l'Abate, il paragone infra la mia traduzione, e la traduzione del Pasquale, e tra la decision del Filliucci, di S. Antonino, e degli altri, e l'idea che ne fabbrica egli colla maniera gավillosa, con cui propone il fatto. Innumerabili persone, che leggono le Provinciali a fin solo di ricrearsi, e che giurano tutto vero sopra la parola del Pasquale, han trattato questo Teologo da ridicolo, da impertinente, da stravagante, da corrompitor della Morale: con che giustizia, voi lo vedete. Oltre a ciò, de' due esempi adoperati dal Filliucci a dichiarare il suo pensiero, l'uno che non ha nulla d'offendevole, Pasquale il tralascia, e s'appiglia all'altro, che messo in volgare fa specie poco onesta; dove in latino, e in questa sorte di libri, che non si leggono dal popolo, nè da gente di mondo, è cosa affatto indifferente. In tutto ciò chi non ravvisa una certa ben affettata malignità? Ma che direte poi

V. RAGION. V. poi delle conseguenze, che deduce da questa decisione, e le istanze che fa al buon Padre, con cui ragiona? E che? non è dunque peccato tralasciar il digiuno, quando ei si può fare? E farà lecito cercar le occasioni di peccare senza debito di schivarle?

Io porto opinione, rispose Eudosso, che questo è un detto mezzanamente infalso, ma sommamente scellerato. Vendrochio nel voler difendere il Pasquale, aggiunse Cleandro, si dibatte d'una strana maniera per uscir salvo da un sì mal passo. Non so chi mi disse l'altro' jeri a questo proposito: Il Vendrochio scarica sì da per tutto villanie contro a' Gesuiti, che pare un cocchiere; ma qui bestemmia a guisa di un cocchiere infangato; a cui però nulla cale uscir del fango. La comparazione non è gentile, ma esprime però assai bene la cosa.

Quanto andiamo più innanzi, disse Eudosso, più ancora entro in sospetto, che i libri de' Casuisti Gesuiti non son sì secondi di dottrine mostruose, come i Gianfenisti, e coloro, che lor dan fede, o fanno almeno sembante di darla, gli bandiscono da per tutto. Imperciocchè di un sì grande lor numero, perchè scegliere le sole, che ponno giustificarsi con non più che la spozione del testo, e che hanno per testimonio della loro innocenza il senso più naturale delle parole? Perchè dar loro ragionevol pretesto di

V. RAGION. garrir gli averfarj da impossori? Perchè fornirgli di materia sì giusta di que-
rele, con cui han tante volte esclamato, che si fallano i passi de' loro autori per pargli a giuoco, e trarne il maligno diletto di rendergli ridicoli? Voi ne vedrete appresso più d'un' esempio, ripigliò l' Abate; seguite intanto la cominciata lezione del Dialogo.

VII. *Luogo del Bauni, adulterato dal Pasquale, si rimette, e si dichiara.*
„ Ecco appunto, disse Cleandro, dove siamo rimasti. Sarà egli lecito cercar le occasioni di peccare? Non fempre disse egli; ma secondo... Secondo che, dissi io? oh, replicò il Padre, e se mai il fuggir le occasioni mi tornasse in disagio, farei io per vostro avviso obbligato a fuggirle? Non è questo almeno il sentimento del P. Bauni, che così ragiona nel foglio 1084. *Non dee negarsi l' assoluzione a coloro, che trovansi in prossima occasione, se la cosa si è condotta a tale, che non posson lasciarla senza porgere al mondo materia di parlare, o senza riceverne essi alcuno sconcio.*
„ Me ne rallegro, Padre mio.

Eudosso, che nel tempo medesimo leggeva il Bauni nel foglio citato dal Pasquale, No, disse a Cleandro interrompendolo, il Bauni non dice così nel luogo, che io sto leggendo, dove non si fa veruna menzione d'occasione prossima (questo è senza dubbio un fallamento essenziale) ma ci si nota espressamente il contrario: *Finchè, die' egli, la ragione, che gli fa voglia*

voglia a mal fare, non è per se stessa cattiva, nè contraria a precetto alcuno, o decreto della Chiesa; nè da se, e di sua natura tale, che necessiti moralmente a peccare coloro, che ne usano, non si può ella aver in conto d'OCCASION PROSSIMA, e disponente a peccato; tal che il penitente la debba necessariamente schivare per ricevere, o ritenere la grazia del Sacramento.

Di grazia fate ch'io veda il testo del Bauni, disse Cleandro; quindi, letto, ripigliò: può questa arditamente chiamarsi una imputura finita, e, se lice dir così, condotta secondo tutti i precetti dell'arte: cercatene pure, che di nulla la troverete mancante: è tutta difesa semplice, e netta; sicchè non lascia luogo di disputarne.

Il testo, di che ivi si quistiona, continovò Cleandro, batte alle occasioni ordinarie, e comuni, in cui si trovano i mercatanti, obbligati dal lor traffico a vedere, a parlare, a trattare con donne, e con donzelle, la cui vista, ed incontro gli fa sovente sdruciolare; e riducesi tutto a cercare, se un tal mercatante, che non potesse lasciare le sue faccende, senza far torto alla sua fama, ed alla sua famiglia, dove per altro sia ben risoluto di contenersi dal consentire a peccare, *dummodo firmiter proponat non peccare*, può esser egli assoluto; e se il Confessore è in obbligo di negargli l'assoluzione, o co-

V. RAGION.

V. strignerlo a rinunziare il negozio? Vuol
 RAGINA. egli questo dir forse (siccome lo scrive
 il Pasquale in carattere Italiano, e cita
 arditamente il foglio dell'autore) che
 non si dee negar l'assoluzione a coloro,
 che si trovano *in prossima occasione di pec-*
catò! O la buona sincerità! Ho sempre
 udito dire, la prossima occasione esser
 quella, a cui quasi mai si resiste, o co-
 me la dice il Bauni, con esso tutti i Teo-
 logi, *un'occasione, che necessita moralmen-*
te a peccare. Or avvegnachè le continuo-
 ve occasioni, in cui c'impegnano alcuni
 ufficj, ci facciano spesse volte cadere;
 ciò però non toglie, che non le rintuz-
 ziamo ancor sovente; e ci è molta dif-
 ferenza tra occasioni prossime, ed occa-
 sioni continue. Che farà egli dunque que-
 sto Mercatante, quando pur non s'ac-
 cordi a rendersi Romito, o Certosino;
 da che ne' mestieri della vita secolare è
 forza il più trattar con donne, e con
 donzelle, e ragionarci e mirarle? Se il
 Curato di S. Eustachio seguisse egli que-
 sta Morale, ogn'anno per la Pasqua
 avrebbe molte botteghe da dare a fitto
 nella strada di S. Dionigi.

Ho io più volte, disse l'Abate, tenu-
 to raginamenti con Dottori della Sorbo-
 na, con Gesuiti, con Religiosi d'altri
 Ordini intorno alle prossime occasioni,
 e singolarmente della difficoltà, che
 dee farsi, di assolver coloro, che per ca-
 priccio, o per necessità ci sono; crede-
 reste

reste mai voi, che toltane la stravagan-
 za, in cui danno tal volta certi Confes-
 sori; non ho trovati in questa materia
 più severi de'Gesuiti? V. RAGION.

A tal proposito, ripigliò Cleandro,
 mi diceva una fiata un Gesuita, essersi
 osservato nelle Città, ov'essi avean ca-
 se, certe persone ben conosciute, cia-
 scheduna nel suo stato, bisognose diquel-
 la benignità, e condiscendimento verso
 de' peccatori, che si attribuisce a Padri
 della Compagnia, quasi mai non acco-
 starli a lor Confessionali in tempo di Pas-
 qua: segno evidente, che trovavano al-
 trove miglior mercato.

Ne fo alcuni, aggiunse Eudosso, che
 ci sono incappati: il Signor Cavaliere
 di . . . ben da voi conosciuto, mi disse
 un giorno, che le notizie del Pasqua-
 le non erano in questa parte niente si-
 cure; e ch'egli soperchio a lor fidato
 si, era ito per confessarsi da'Gesuiti, ma
 che in sua vita non era fiato mai trat-
 tato sì aspramente; che gli fu differita
 l'assoluzione, aggiuntevi certe condizio-
 ni, che gli parvero troppo dure ad ese-
 guirsi. La grandissima voga, che aveano
 allor pigliata le Provinciali, ingannò il
 Cavaliere, che non seppe dipoi tener il
 fatto segreto; e l' cruccio ch'egli eb-
 be per esser dato nella ragna, il fè gridar
 da per tutto, che almeno in quel
 punto era il Pasquale un sollemnissimo
 mentitore.

V. I poveri Confessori, ripigliò l'Abate son da essere compatiti; perchè accusati non ponno discolparsi. E se a quando a quando alcune persone della qualità del vostro Cavaliere, che non credono] d'arricchirci la riputazione col dire, ch'è stata lor negata l'assoluzione, non facessero co' lor lamenti l'apologia de' Gesuiti, moltissimi avrebbon d'essi l'opinione, che n'ebbe già lungo tempo un Padre dell'Or. ch'io so per nome, e per veduta. Trovossi egli una fiata in campagna con esso un Gesuita mio amico, che non è più al presente nella Compagnia: questo Gesuita ricusò d'assolvere un tale di quella contrada, che poi ne fece non so se vanto, o querela. Il Padre dell'Or. dimandò allora il Gesuita, tutto in sul grave, e forte maravigliato: Appo voi si nega mai l'assoluzione a veruno? E' fama tra noi, che non mai la negate. Dopo queste brevi digressioni, che si faceano ad ora ad ora per respirare, si ripigliò la lettura della Provinciale.

VIII.

Basilio „ Me ne rallegro, Padre mio; non
 „ rimane ormai altro, che il dire, che
 Ponzio si „ ponno ricercarsi le occasioni di vo-
 „ difende „ lontà deliberata, poichè è lecito non
 „ dall'im- „ fuggirle. Ancor questo è lecito tal vol-
 „ postura, ed „ ta, soggiuns'egli. Il celebre Casuista Ba-
 „ ignoranza „ silio Ponzio l'ha egli detto, e l'Pa-
 „ del Pas- „ dre Bauni ne allega, e ne approva il
 „ quale. „ sentimento, che si legge nel trat-
 „ tato

Di Cleandro, e di Eudosso.* 251

„ tato della Penitenza q. 4. p. 94. Si
 „ può cercare un' occasione dirittamente,
 „ e per se stessa (primo & per se)
 „ quando il bene spirituale o nostro, o de'
 „ nostri prossimi lo richiede. Di verità,
 „ gli dissi, mi par di sognare, mentre
 „ odo Religiosi parlar così.

Questo motto del Pasquale, disse Eudosso, che s'immagina di sognate all'udir che fa Religiosi favellare in tal guisa, suppone senza dubbio qualche grande scelleratezza in questa decisione. Niente meno, disse l'Abate, egli non è, che per farsi più amena la strada alla materia della Probabilità. Udire, quan'è festevole ciò che siegue.

„ E che Padre mio, ditemi, per vo-
 „ stra fede, siete voi di questo mede-
 „ simo sentimento? No certo, disse,
 „ il Padre. Voi dunque, io proseguì,
 „ parlate contro coscienza. Nè pur que-
 „ sto, disse egli, io non parlava secon-
 „ do la mia, ma secondo la coscienza
 „ del Ponzio, e del Bauni; e voi an-
 „ cora potrete seguirgli con sicurezza,
 „ perchè son uomini assai dotti. Che?
 „ Padre mio, per due, o tre linee,
 „ ch'essi han gittate ne'loro libri, fa-
 „ rà lecito cercare le occasioni di pec-
 „ care? Io mi credea di non dovere aver
 „ per regola, salvo la Scrittura, e la
 „ Tradizion della Chiesa, e non già i
 „ vostri Casuisti. O Dio buono! selamò
 „ il Padre, voi mi tornate a mente i

V.
RAGION.

RAGION.

„ Gianfenisti. Non avran dunque il
 „ Bauni, e 'l Ponzio autorità bastevole
 „ a render probabile la lor sentenza? Io
 „ non mi contento del Probabile, gli
 „ dissi: chiedo il Sicuro. Ben si vede,
 „ dis'egli, che non sapete, che cosa sia
 „ la dottrina delle opinioni probabili:
 „ se la sapete, parlereste altrimenti.
 „ Bitogna in fatti, ch'io ve la insegni
 „ (non averete oggi nè perduti i passi
 „ nel venir quà) senza cui nulla po-
 „ treste intendere, poich' ella è il fon-
 „ damento, e l'alfabeto della nostra
 „ Morale. Io allora fui ben lieto per
 „ vederlo condotto, dove appunto io l'
 „ attendea. “ Che ne dite? continovò
 „ l' Abate: non è egli tutto questo un la-
 „ voro a maraviglia gustoso? ed era egli
 „ da perdersi non per altro, che per is-
 „ cantare una leggiera calunnia?

Io parlo così, non perchè ho questa
 a legazione per falsa: Dio me ne guar-
 di. Il Padre Pintereau, e 'l Padre Cauf-
 sini, rispondendo alla *Teologia Morale*,
 negarono, che tai parole si trovassero
 nel Bauni, avendo presa una asserzione
 di lui per un' altra, in cui Batiljo Pon-
 zio era altresì citato in un soggetto si-
 migliante, e perciò credutala quella stes-
 sa, che l'autor della *Teologia Morale* s'
 avea tolto a combattere. Questo errore
 è stato per il Pasquale materia d'un gran
 trionfo nella sua quinta Lettera. Ma
 tempesti pur egli a suo talento; la veri-

tà

V.

RAGION.

tà è sempre a galla: basta distinguere un
 pocolin le cose, perchè si veda la calun-
 nia evidente. Ecco il midollo della fro-
 de. Le parole del Ponzio allegate dal
 Bauni, nel contesto, da cui son tratte,
 e giusta il senso, ch'ivi hanno, contengono
 una dottrina sanissima, e che non
 può esser più ragionevole; e pure il Pas-
 qual nel proporle fa sì, che il Lettore
 ne apprenda una dottrina detestabile.
 Vediamole nello stesso Babiljo; che benchè
 Agostiniano, il vostro amico Gian-
 fenista, a quel che pare, ingannato dal-
 la citazion del Pasquale, che 'l giugne
 al Bauni, l'avrà preso per Gesuita; poi-
 chè lo miro nell'ordine medesimo, in
 mezzo a Teologi, e a Casuisti della Com-
 pagnia.

Leggonfi tai parole nel sesto capo dell'
 Addizione alla sua Opera *De Matrimo-
 nio*. Il Jubbio, ch'ivi propone, egli
 è, se può una persona Cattolica, salva
 la coscienza, giugnersi per matrimonial
 legge con una eretica, stante il pericolo
 di pervertirsi, quando alcuna gran ragio-
 ne costringe a fare tal matrimonio. *An
 cum periculo perversionis*, dice egli nel ti-
 tolo del capo, *possit ex aliqua magna cau-
 sa contrahi matrimonium cum heretico*.
 Trattasi in tal matrimonio del ben pub-
 blico dello stato, e della Religione; e
 fondansi in esso vive speranze, che ab-
 biano ad uscir d'oppressione i Cattolici,
 da' Ministri del Principe o della Princi-

pesta malmenati con eccessivo rigore. Questi son delli gli esempj, che 'l Ponzio arreca sul bel principio di quel capo: e poi risponde, che, nulla ostante il rischio di perderli, in cui li gitta la persona Cattolica, può ella contuttociò senza scrupolo contrarre, sì veramente, che con esso una gran fidanza nella bontà di Dio accoppj una ben ferma risoluzione di mantenerlegli perpetuamente fedele. *Dum tamen contrahat cum firmo proposito non labendi, fidsq; de divina misericordia & gratia fore ut eripiatur ab eo periculo sine crimine.*

Egli appoggia la sua decisione nell'esempio di Giuditta, che si esposè a simile ripentaglio per liberare la Città di Babilonia, nel maritaggio d'Esther con Assuero, e nell'autorità di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Tommaso, del Cardinal Gaetano, e d'altri moltissimi Dottori; dopo che egli così conchiude: (a)

Da

(a) *Ex his ergo, & similibus casibus facile perspiciuntur, offerre se periculo peccandi tunc demum esse peccatum, quando fit sine urgente causa, vel necessitate ad id obligante, & impellente: non vero, si talis adest causa. Nec vero semper necessarium esse, ut ea urgens causa sit spiritalis anima salus, sed sufficere etiam temporalis alienius boni gravem causam, ut in conjugio Estheris cum Assuero, Judith cum Holophèrne clare cognoscitur.*

Da questi, ed altri casi somiglianti si fa manifesto, che'l porci in pericolo di peccare allora sì è peccato, che cagione urgente, o grave necessità non ci costringe a volerlo: ma che può ben entrarci senza colpa, dove il bisogno il richiegga. E non è sempre già necessario, che tal cagione sia la salute spirituale dell'anime: basta ancora, che sia un notabil vantaggio de'corpi; siccome scorsegi chiaramente nel matrimonio d'Esther con Assuero, e nel trattato di Giuditta con Oloferne.

Or io dimando, continuò l' Abate, che cosa ha egli di frano questa dottrina? e con qual fondamento ha potuto dire il Pasquale: *Di verità mi par di sognare, mentre odo Religiosi parlar così?* o forse per converso non si è egli più tolto sognato, fingendola scanda-losa?

Osservo un'altra cosa, disse Eudosso nel legger che faceva nel tempo stesso il luogo del Bauni, ed è appunto la seconda parte della calunnia. Il Bauni non riporta le parole del Ponzio a provar, che può l'uomo esporsi a pericolo di peccare per guadagnarsi alcun pro temporale, ma sì bene a confermar per argomento, che dicesi a fortiori, la sua proposizione, che si può tal volta assolvere una persona, che si ritrovi in occasione di rovina, senza imporre obbligo di lasciarla, quando ha giusta ragione di non lasciarla, sol che sia di buon cuore pentita

V. *de' suoi passati misfatti, ed abbia saldo prò-*
 RAGION. *ponimento di mai più non commettergli.*

Questa occasione, dice egli più a basso cessa d'esser prossima, secondo la nozion de' Teologi, tosto che cessa d'essere volontaria; e cessa d'essere volontaria, tosto che con esso la volontà risoluta di non offender più Dio, v'è congiunta la necessità di rimanerci. Io son del parere vostro, aggiunse Cleandro all'Abate: è forza dire, che 'l Pasquale avesse uopo di tal passaggio per render più giuliva la sua scrittura. Ma su via finiamola.

Quel che rimane della Lettera, ch'esaminiamo, disse l'Abate, tutto appartienfi all'Opinion probabile. Ma fora disutile il rientrare in tal materia, poichè tanto di sopra ne abbiamo detto; e dipoi non è già egli mio intendimento squadernar tutte le imposture del Pasquale. Quindi non dirò più parola d'una opinione, che nella medesima lettera egli ascrive a' PP. Reginaldo, e Cellozio, *che nelle quistioni Morali i nuovi Casuisti son da preporfi a gli antichi Padri, comechè fosser questi più da presso a' tempi Apostolici.* Questo colpo è stato una volta da noi ben riparato; nè credo, che vorremo imitare il ripeter che fa così sovente il Pasquale i suoi pensieri.

Quì terminossi il discorso. Cleandro, ed Eudosso testimoniarono all'Abate, ch'essi erano rabbiosamente scandalizzati

de'

de' falsamenti del Pasquale, e della infedeltà delle notizie, sovra cui egli avea scritte le sue Provinciali; e quindi si convennero d'abbraccarsi di nuovo insieme il dì vegnente per l'esamina delle Lettere susseguenti.

V.
RAGION.

VI.
RAGION.

RAGIONAMENTO VI.

I. *Falli delle Provinciali intorno alla purità, ed eleganza del favellare.* UN affare improvviso sopraggiunto all' Abate, il distolse dal presententarsi sul tempo, e luogo destinato a proseguire i discorsi. Ma ciò non valse a ritenere gli altri due, perchè non continuassero l'impresa. E' ben vero, che poichè nella discussione della Morale si credean bisognosi dell'Abate, prefero un'altra strada, e si misero a disseminare un'altra parte dell'elogio, che fa delle Provinciali il Perralto nel suo *Paralello*, ond'era lor venuto il dextro, e furto il talento di fare a quelle Lettere la Critica.

Io ne conosco moltissimi, disse Eudosso, che non dan molta fede alle cose, sovra cui nelle sue Provinciali il Pasquale gracchia, e ciancia contro alla Compagnia; e noi sappiamo già per pruova, che 'l fanno a gran ragione, ma pochissimi è converso ritroverete, che non si convengano coll' Autor del *Paralello* in quel che aggiugne, che in tali Lettere tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri, arguzia di scherzi, e che l' arte del Dialogo vi si truova interamente. Voi ancora testè, se io non mi apponea, eravate già in punto di sottoscrivervi alla cieca, e senza ristignimento al giudizio del Perralto, che io però, smidollandolo

Di Cleandro, e di Eudosso. 259 VI.
RAGION.

lo con accorgimento, non ho totalmente per vero.

Voi dunque tuttavia ritenete il medesimo ardire, rispose Cleandro; ed osate tutto solo contrapporvi alla piena? Su facciasi, per me non rimarrà, che voi non siate pago; tanto più che non abbiamo al presente miglior affare da porre in opera. Ma ve, facciasi con patto, che verbo non ve trapeli ad Arnaldo. Men male per noi farebbe l' avere investito il Nuovo Testamento di Mon. Fate ragione, che s'egli mai risapesse, che noi ci siamo arricchiti di spigner la nostra Critica infin contro alla vaghezza, e purità della lingua delle Provinciali, non ci farebbe titolo di stravaganza, d' impertinenza, d' insolenza, di scempiaggine, del quale, giudice lui, non fossimo meritevoli.

Io vi terrò il segreto, e ve ne obbligo la mia fede, rispose Eudosso. Il nostro Abate, seguì egli dipoi, ci ha fatto saltar le prime tre Lettere, come quelle che non contengono cosa alcuna intorno alla Morale de' Gesuiti; ma io a dirla non vorrei perdere le osservazioni, che ho fatte nello squadernarle; e varran forse abbattere il cimiero alle lodi eccessive, con cui il Perralto, e tanti altri han prevenuto in questa parte, e poco men che ammaliato il Pubblico. Prendiamo una copia delle prime edizioni di queste Lettere, che furon da prima stampate

VI. 260 *Ragionamenti*
RAGION. pate in quarto. Comincio dal titolo.

(Qui segue l' autore a dimostrare i moltissimi falli, che contro alle regole della lingua, ed eleganza Francese contengono nella sola prima Provinciale. Non era a proposito recargli in nostra favella. Basterà il solo avergli accennati; acciocchè i curiosi, periti di quel linguaggio, ne cerchino, volendo, nell' Original Francese, senza cui non è possibile, ch' s' intendano.)

Dall' osservato finora, disse Cleandro, congiunto insieme, io concludo, che non si dice con esattezza di verità, che nelle Provinciali tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri, e che l' arte del Dialogo vi si truova perfettamente.

Questo giudizio del Signor Perralto, ripigliò Eudosso, è giudizio d' un' Accademico, non è giudizio dell' Accademia; sicchè possiamo in buona coscienza non sottoscriverlo. E non è poi questo medesimo Perralto, che poco innanti fa dire al suo Cavaliere, di esser più soddisfatto de' Dialoghi di Mondor, e di Tabarino, che di que' di Platone? Ite ora, e credete dopo ciò infallibili gli oracoli, che sputa, a favore delle Provinciali.

La vostra osservazione è assai buona, disse Cleandro: ma contuttociò gli ami-

ci

Di Cleandro, e di Eudosso. 261
ci del Pasquale, se vedessero la nostra Critica, direbbono, che, quanto abbiam noi ripreso, non è in fine, che bagattini, e minuzie.

VI. RAGION.
Il direbbono sol essi, ripigliò Eudosso. Del resto se paragonasi le cose da noi dette con quelle, che potrebbon dirsi di questa Lettera a cagione della dottrina, che contiene, e della maniera oltraggiosa, per non dire insolente, con cui tratta la Sorbona nel parteggiar per Arnaldo, certamente le riprese da noi non sono in fin che minuzie. Ma non è questo il punto, di che ora si controverte. Le cose, che farebbon minuzie, parlandosi della dottrina, sono essenziali, trattandosi della lingua, e della maniera di scrivere, che son le sole da noi difaminate al presente.

Per meritarsi un' elogio immenso, e senza limiti, quale ha scritto alle Provinciali il Perralto, non basta, nè, che non ci abbia nè solecismi, nè barbarismi. Un libriccino di tal fatta non può averli in conto d' opera sopraccellente, se per ciascuna faccia ha egli il suo neo: ed abbisogna almeno, che tenendosi mente a fiori, di cui egli è cosperfo, non s' incontri un bulicame, dirò così, di vermini, che offendan la vista, per qualunque parte s' aggiri. S' egli è dell' altre Lettere, come di questa, che certamente è una delle migliori, e forse la più studiata, potrebbe-

VI. trebbe farsi di loro una Critica, il
 RAGION. cui volume fosse maggior dell'opera. Ma
 passiamo se così v'è a grado, alla se-
 conda.

In questo mezzo sovraggiunse l'Abate. Ricevuto, e reso il saluto, nel mentre, che vi siamo stati attendendo gli disse Eudosso, abbiamo procurato di rimettere appo noi il Pasquale in miglior concetto di quel che voi ce l'avete lasciato, e di menomar l'orrore di quella idea spaventosa, che jeri di lui c' imprimeste, convincendolo tante volte di calunnia, e d'impostura.

In che modo voi l'intendete? disse l'Abate. Certo è, che le pruove, ch'io vi recai, son senza replica; nè bisogna, che aver occhi, e saper legger, per conoscerne la sodezza, e la forza.

Non trattiamo di questo, replicò Eudosso, dibattiamo solamente il dritto, che ei può pretendere al titolo di bell'ingegno, e di Scrittore eccellente.

Quest'è sì il campo, che ei piglia, e in cui trionfa ripigliò l'Abate. Ma questi lineamenti però stan bene insieme nella medesima pittura con quegli altri, con cui jeri ve lo ritrassi. Pasquale è un bell'ingegno, un buon Scrittore, un bravo Satirico, un destro, un piacevole, un'ardito, un felice mentitore. Le due prime doti si feorgono in lui alla semplice let-
 tura

tura delle Provinciali: le altre se fa toccar con mano il comento, che intorno del suo testo abbiam noi fatto.

Siete voi dunque persuaso, replicò Cleandro, che questè Lettere, che che sia degli altri lor pregi, sieno nel suo genere un miracolo, e l'ultimo sforzo dell'ingegno umano?

Oh! tanto no, rispose l'Abate. Il dir che sia un lavoro aggradevole, e ch'abbia molto d'ingegno, e d'arte, è lode, che per giustizia se gli deve: ma per dir, che sia un'Opera sopraccellente, senza abbagli, e senza molti abbagli, bisogna essere un degli amici del Pasquale, o almeno per la di lui setta impegnato, e rotto. Secondo me, egli scrive con istile assai corrente, naturale, e vivace; ma non iscrive nè con purità, nè con esattezza; e'l Perralto nel dir, che ha fatto, tutto essere in lui purità di linguaggio, non si è portato da Accademico dotto, o almen sincero.

Così decidete voi su due piedi, Signor Abate? disse con un forriso Cleandro: a gran pena abbiam noi osato di dire altrettanto dopo aver fatta una ben sollecita esamina della prima Provinciale.

Se vi facessi vedere, ripigliò l'Abate, un' esemplar di queste Lettere, che ho meco in casa, appena ci trovereste una faccia senza più d'un tratto di stile a contrasegnare i falli, che o macchiano la puri-

VI.
RAGION.

purità della lingua, od oscurano il candor del dettato, o trasandano l'arte del Dialogo, e talvolta ancora a denotar la freddura di alcun pensiero.

Ce ne sarebbe forse a proporzione altrettanto? disse Eudosso, facendogli vedere la prima Lettera già discussa, in cui egli altresì avea fatte le sue postille. Per poco, altrettanto, rispose l'Abate.

Nello squadernarle, che ho fatto, interruppe Cleandro, mi sono avvenuto in un luogo, in cui si vede, che sapeva in fatti il Pasquale le regole del Dialogo, ma che non sempre se ne rimembrava a tempo. Egli è appunto sul principio della sesta Lettera.

„ Io lo farò, dic'egli (cioè il racconto del parlamento tenuto col Gesuita)
 „ io lo farò più esattamente dell'altro,
 „ imperciocchè quella volta recai meco
 „ un libricciuol da memoria per notarci
 „ le allegazioni de' passi, e sono ben dolente di non averlo recato la prima fiata.

Questo avvedimento, e queste poche parole, lasciate correre di passaggio, erano in fatti necessarie per osservar la verisimilitudine, parte essenziali del Dialogo, perocchè non è probabile, ch'ei potesse aver a mente tutti a pelo i luoghi de' Casuisti citatigli dal Gesuita; ed avea per altro ragion di notargli, per rendere esatto conto al Provinciale del suo discorso.

Ma quel ch'è qui grazioso, e che mi ha

VI.
RAGION.

ha fatto dire, che 'l Pasquale non si rimembrava a tempo delle regole del Dialogo, egli è, che nella precedente Lettera, ove riporta un' altro ragionamento avuto col Gesuita, in cui dice, che non ebbe alcun libro di memoria, ci son citati altrettanti passi con esso i libri, i capi, i fogli annoverati con niente minor diligenza; senza dir nulla di un gran Catalogo di Casuisti, Teologi, Canonisti presso a cinquanta, i cui nomi gli parvero sì duri a pronunciare, che dimandò al Gesuita, se tutti coloro, ch'ei nominava, fossero Cristiani; e in tanto, non ajutato da indice, ei seppe ridirgli senza obbliarne, o smozzicarne veruno.

L'osservazione è assai buona, ripigliò Eudosso; ond'è verisimile, che un tal provvedimento dopo il fatto fosse opera di qualche Critico amico del Pasquale, alquanto tardi avvedutosi dell'errore.

Di qua per avventura è venuto, aggiunse forridendo l'Abate, che nella quarta, e quinta Lettera abbiamo incontrate tante allegazioni false, e tanti passi dimezzati del Layman, del Bauni, e del Filliucci. Se 'l Pasquale avesse infin d'allora avute innanzi le sue memorie, sarebbe certamente stato più esatto: or è manifesto, ch'egli scrisse quel suo ragionamento a forza di puro ricordo. Del resto, soggiunse l'Abate, se i Critici di Portoreale consigliarono allora il Pasquale a far qui menzione del suo libro da

II.

Leggi del
 Dialogo
 poco osservate dal
 Pasquale.

RAGION. memoria, per mantener la verisimilitudine nelle susseguenti Lettere, ed ammendar il fallo delle precedenti; è certo, che mutaron dipoi consiglio; imperciocchè nell'ultime edizioni han rigettato l'avvedimento del libro, che correggendo l'errore, di cui parliamo, palese troppo, e visibile lo rendea.

E' verissimo, ripigliò Eudosso, in leggendo lo stesso passo nell'Edizione in dodici, ch'aveva infra le mani: questo luogo è di qua tolto via. Ma da che noi pur ci siamo, continuò egli, aggiungo, che l'Pasquale non ha punto seguite le buone regole del Dialogo, supponendo, che le sue Lettere eran fatte già pubbliche, e scrivendo nell'ottava al suo Provinciale, che in Parigi struggevasi ognuno a indovinarne l'Autore; e chi diceva, ch'egli era un Dottor della Sorbona; chi le ascriveva a quattro, o cinque persone, che, siccom'egli, non eran uomini di roba lunga. Questo solo cancella ogni somiglianza col vero nell'ottava, nona, e decima Provinciale; perciocchè a proseguire tal sorte di ragionamenti col suo Casuista, facea mestiere, che i Gesuiti non sapesser nulla del correr, che facean, per Parigi le antecedenti Lettere; de' lor misterj già discoverti, del piacere che ne prendeva il mondo, dello sdegno che ne concepivano i zelanti. Or chi non vede, che tal'ignoranza de' Gesuiti in un punto, che così

alto

alto scrivagli, non ha sembante alcuno di verità? nè altro certamente può dirsi, se non che il Pasquale non ci pensò.

Ci è ancora, ripigliò l'Abate, un'altro più notevole fallo, che si stende per tutti i Dialoghi del Pasquale: cioè, ch'egli altera il carattere del suo Attor principale. Il primo personaggio di quegli abboccamenti è un Gesuita, buon'uomo, e semplice in eccesso, a cui fa dire con ischiettezza tutto ciò, che a lui vien talento di sapere. Questo non è mal fatto; e l'Pasquale ha di lui il più bel tempo del mondo. Ma poi a poco a poco di semplice, che pareva da principio il Gesuita, diviene un merlotto, un insensato in superlativo grado. Egli è messo in canzone, ed in baja, è uccellato, e sghignato il più alla scoperta che far si possa, senza egli punto avvedersene: dà ne' lacci più grossi, e più palesi: è tale in somma, che gli stan bene le solennissime impertinenze, che gli si pongono in bocca. E pur ciò non ostante, ei parla a nome di tutta la Compagnia; e sovra il solo, ch'ei dice, sovra i passi, che allega, e comenta, sovra i principj, che fonda, ed applica, si appoggia in autentica forma quel gran processo.

Sò ben'io, che più di un Critico di Portoreale si appuntò a questa parte capitale della Commedia. Fu però risposto, che non bisognava farne caso, ma seguirare avanti su le stesse pedate: che

RAGION. le Provinciali con quel difetto avean tutto lo spaccio, che si era inteso: che simile sottigliezza era fuor di stagione, e fol di pochi: e che dovè una volta il popolo avesse presa la voga nel ridere, e trattullarsi, i più delicati farebbono stati costretti, lor mal grado, a seguir la corrente, e adattarsi anche in questo al comune.

Intanto fu risoluto, che sù la fronte dell'edizioni seguenti si ponesse un'Avvertimento al Lettore, in cui si giustificasse, il meglio che si potesse, il carattere di tal personaggio, d'una maniera non guari differente da quella, con cui il Molier ha giustificato il suo *Mefantropo* nel Preambulo, o Critica della Commedia di questo nome. „Questo Padre, „dice l'Avvertimento, e un buon uomo „(di qual fatta sono molti infra loro) „ché odierrebbe la malizia della sua Com- „pagnia, se ne avesse contezza.... Co- „lui, che l'ascolta, non volendo nè im- „pugnargli, nè consentirgli la sua dot- „trina, l'accoglie con uno scherzo am- „biguo, che scoprirebbe bastantemente „il suo animo al Casuista, s'ei fosse un „poco meno preoccupato.

Scherzo ambiguo! ripigliò Eudosso, testimonio ne sia ciò che dice il Pasquale nella quinta Provinciale, dopo riferito il passo del Bauni attenente alla ricerca delle occasioni: *Veramente, io gli dissi, mi par di sognare, quando ascolto*
Reli-

Religiosi parlar così. Che scherzo ambiguo è questo? Di quanti ne fa il Pasquale, continuò egli, appena trè ne rinverrete, che possan dirsi ambigui. L' Autor dell'Avvertimento chiama questo Gesuita un *buon uomo*: doveva anzi chiamarlo un'idiota. Uomo di tale stampa non avrebbe mai ottenuto nella Compagnia il luogo tra Casuisti, che 'l Pasquale gli ascrive. Tanto è lungi ritrovarsi tra Gesuiti molti, che a costui si rassomigliano, che a grandissima pena due tali ne incontrerete tra Solitarj, i più divisi dal mondo; e credo ancora, che per abbatcersi in un pari esempio di semplicità, bisognerebbe irne infino alla casa de' pazzaelli.

Perdonatemi, disse Eudosso: basta esser da Padri Predicatori. Il Domenicano nella seconda Provinciale è improntato collo stesso conio del Gesuita nell'altre; talchè amendue questi personaggi sembrano usciti dal medesimo torchio; e pure a ben considerarla, non fora mal fatto distinguere in qualche modo i lor caratteri. E certo una corrispondenza tanto esatta d'idee del Gesuita, e del Domenicano non è già argomento di fecondità nell'ingegno del Pasquale.

Rileggendo testè con un de' miei amici la Poetica d'Orazio, aggiunse l'Abate, ci venne per fortuna a mano un precetto de' più essenziali, che quel Maestro de' Poeti ha prescritto al Dialogo

AGIONA. e che ha il Pasquale malamente osservato nelle sue Provinciali. Si comprende il precetto ne' seguenti tre versi.

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes

Personam formare novam; servetur ad imum,

Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

E questo è appunto quel che tutto di si suol dire, che dato che sia una volta un carattere ad alcun nuovo personaggio, che si caccia in sù la scena, egli è mestier mantenerglielo infino al fine.

Il personaggio, che i Gesuiti rappresentano nelle Provinciali, egli è indubitatamente nuovo, e tutto d' invenzion del Pasquale. Ei sù le prime gli fa comparire in teatro, non senza applauso, con un carattere d' accortezza, d' astuzia, di politica, a guisa d' uomini, che fanno introdursi nelle Corti de' Principi, allettare la confidenza de' Grandi, guadagnar l' affezione de' Popoli, e trarre in sua balia le lor coscienze per segretissimi mezzi, che han saputo sì gran tempo nascondere a gli occhi più cervieri. Ma dopo aver data tutta la possibile forza al misterio della Probabilità per assodar quest' idea, e ben fermarla in capo a suoi Lettori; passa all' altro della Direzione dell' intenzione, che del modo, con cui sta esposto, è un misterio ridicoloso. Sovra ciò ei fa ragionare i Gesuiti d' una maniera sì compassio-

passionevole, fa dir loro tante meschinità, e proporre stranezze, ed empietà sì palpabili, e sì mal palliate; che d' ogni Lettore, che un tantin ci rifletta, il primo pensiero è dimandare, dov' è la politica, dove l' accortezza de' Gesuiti?

Che? avran dunque i Gesuiti per fine, stabilire il lor dominio per tutta la terra, rendersi padroni delle coscienze de' popoli, signoreggiar nelle Corti de' Principi, meritarsi la confidenza de' Prelati, e de' Magistrati; e vorran farlo coll' autenticar le ruberie, le violenze, gli omicidj, i duelli, le simonie, le ribellioni, e tutte in una parola quelle azioni, che sono appresso tutti gli uomini più in orrore, e che son le più acconce a turbare il riposo degli Stati, ad inquietare il governo de' Principi, a scandalezzare gli animi de' pii; e quel ch' è più, pubblicar tutto ciò, ed imprimerlo in Francia, in Ispagna, in Alemagna, in Italia, in Roma, siccome ha supposto il Pasquale?

E non vi sovviene, aggiunte tuttavia l' Abate, della tredicesima, e quattordicesima Provinciale? queste son desse, in cui ei prende singolarmente un tuono da Predicatore per ripigliare i Gesuiti; e sfaccate alcune linee dal testo di più loro Autori, ch' egli aveva investiti nella settima, e che i Gesuiti avean difesi, e quindi ordinatele, e cucitele insieme con tutta l' arte, e malignità possibile, sgrida i Gesuiti come luogotenenti del Dia-

RAGIONA. volo, come Uomini consagratisi all' esecuzione degli ordini di questo spirito Infernale, come nimici dichiarati del Vangelo; Questi non son più que' politici destri, e raffinati, nè quegl' ipocriti finiti nell' arte della doppiezza: son uomini, cui le proprie lor parole, senza artificio, od aggiramento veruno, rendono sfacciatamente complici di tutti i vendicativi, di tutti i duellisti, di tutti gli assassini. Che ve ne pare? è cosa questa da tenerli a martello?

La Critica non può esser meglio condotta, ripigliò Eudosso. Ella grandemente apre gli occhi, e fa giudicare di alcuni passi particolari delle Provinciali tutto altrimenti da quel che la più parte ne ha giudicato finora. Ma in tanto, se pur così v'è in grado, noi proseguiremo il nostro disegno, e darem principio alla discussione della sesta Lettera. Questo ancora, disse l' Abate, è il mio intendimento.

Cleandro, ed Eudosso per ispacciarsi più prontamente, si erano convenuti il giorno innanzi di riscontrare a minuto le allegazioni del Pasquale co' libri de' Gesuiti, e si avevano tra se divisi i passi. Ciascun per la sua parte notati aveva i luoghi degli Autori, che si chiamavano in lite: nè rimaneva, che aprire i libri, e comunicarsi scambievolmente le lor osservazioni.

Il primo punto, di che si tratta in questa Lettera, è di mia parte, disse Eudosso. Pasquale accusa i Gesuiti, perchè a favor de' peccatori interpretano le Bolle de' Papi, quella singolarmente, con cui Gregorio XIV. dichiara, gli assassini essere indegni di goder la franchigia delle Chiese, e doverse ne trarre a forza per porgli tra le mani della giustizia.

Prima di passar oltre, interruppe l' Abate, che pare a voi di cotesti uomini? Non son essi veramente mirabili nel rinfacciare a Gesuiti l' interpretazion d' una Bolla? essi, che son sì arditi, e temerari nel beffarsi, che fan tutto di, d' una Costituzione in materia di Fede fatta da un Papa, confermata da un altro, e ricevuta da tutti i Fedeli? essi, il cui Capo, ed Eroe, ben informato delle censure di due Papi, e de' Prelati più illustri del Regno contra il Nuovo Testamento di Mons, ha pur osato e dire, e stampare, che non poteva opporsi a quel libro fuorchè ciance, e impertinenze? Sottoscrivansi essi dunque alle Costituzioni d' Innocenzo X. e d' Alessandro VII. contro alle proposizioni di Gianfenio, senza sposizioni, e chiese; ed allora toccherà a Gesuiti il giustificarsi delle interpretazioni, di cui sono accusati. In fin che no' l' facciano, non debbono, così rei come sono in questa parte, ammetterli a darquerela, o a far

V.
RAGION.
III.
Calun-
nia del
Pasquale
intorno al
la Bolla
de gli as-
saffini, a
disfeso con
vinta.

V.
RAGION.

testimonianza di tali cose contro de' Gesuiti.

L'istanza, che fate, disse Cleandro, è buona per imbrogliare un Gianfenista. Ma voi ben sapete, ch'io non son tale; e potrebbe finalmente succedere, che il Gianfenista avesse torto, senza che l'Gesuita avesse ragione. Vediamo dunque, disl'egli ad Eudosso, se saprete torre Escobar d'impaccio per altra strada.

Io ci ho ben faticato, replicò Eudosso; e se mai in altra, in questa occasione ho conosciuto alla pruova, quanto giovi l'ajuto del Signor Abate nell'elamina, che facciamo, delle Provinciali. Io lessi in prima il principio della stessa Lettera, che dice così.

„ Mio Signore, sul fine dell' ultima
 „ mia Lettera vi ho significato, che il
 „ buon Padre Gesuita m' avea promes-
 „ so di avvisarmi, in qual maniera i
 „ Casuisti concordino le contrarietà, che
 „ si veggono infra le loro opinioni, e
 „ le decisioni de' Papi, de' Concilj, del-
 „ le Scritture. Egli m' ha in fatti offer-
 „ vata la fede, informandomene nella
 „ seconda mia visita, di cui ecco il rap-
 „ porto. Il buon Padre in cotal guisa
 „ mi favellò. Una delle maniere, con
 „ cui componiamo queste contraddizioni
 „ apparenti, egli è interpretando alcuni
 „ termini. Verbigrazia Gregorio XIV.
 „ ha dichiarato, che gli assassini non
 „ debbono esser franchi nelle Chiese, e
 „ che

Di Cleandro, e di Eudosso. 275

VI.
RAGION.

„ che anzi se ne vogliono tirar fuora.
 „ In tanto i nostri ventiquattro Vec-
 „ chioni son di parere t. 6. ex. 4. n. 27.
 „ che non tutti coloro, che uccidono a tra-
 „ digione, incorrono nel gastigo di questa
 „ Bolla. Ciò vi parrà contrario, ma s'
 „ accorda col solo esporre la parola, as-
 „ sassino, com' essi fanno colle seguenti
 „ parole. *Gli assassini non son essi indegni*
 „ *di godere il privilegio della Chiesa?*
 „ *Maist, per la Bolla di Gregorio XIV.*
 „ *ma intendiamo per assassini coloro, che*
 „ *prendono moneta per uccidere a tradi-*
 „ *mento. E quindi avviene, che coloro,*
 „ *che uccidono, senza riceverne pagamen-*
 „ *to, ma solo per gratificarsi a loro amici,*
 „ *non son chiamati ASSASSINI.*

Primieramente io volli vedere il testo di Escobar per accertarmi, s'egli era fedelmente citato. Ma fui ben attonito nel ritrovarci un' asserzione tutto contraria alla citata. *Colui che uccide a tradigione, faccialo o con ferro, o con veleno, egli è privo dell' Ecclesiastica franchigia. PRODITORIE aliquem occidens, seu ferro, seu veneno, caretne Ecclesie immunitate? caret.* Ecco, allor dissi, un nuovo capo da accrescere il catalogo de' falsamenti del Pasquale.

Ma continuando poi a leggere il testo d' Escobar, la cattiva opinione, ch'io aveva dell' accusatore, non mi vietò, che nel medesimo tempo io non formassi qualche sospetto dannoso all' accusato,
 a ca-

VI. a cagion delle parole, che seguono. **RAGION.** *cefi uccidere a tradimento, quando un' uomo uccide un' altro, che in niuna maniera di lui non teme. Quindi chi ammazza il suo nimico, non si appella traditore, av- v:gnachè siati a tal fine imboscato, ed ab- bialo ferito alle spalle. Questa da princì- pio mi parve una distinzione stracchia- ta, ed una sottigliezza da Casuista. Continovai nondimeno a leggere; Gli assassini han forse diritto al privilegio del- la franchigia delle Chiese? Mainò, secon- do la Costituzione di Gregorio XIV. Per assassino io intendo colui, che ha preso da- najo per uccidere appostatamente un' uomo, che di lui non si guarda. Quindi è, che chi, senza vendere a prezzo il suo delit- to, solo per far cosa grata all' amico, uc- cide alcuno, non è egli da' chiamarsi AS- SASSINO. Del resto chiunque ha parte nell' assassinamento, e presta all' assassino fa- vore, aiuto, o sicurezza, egli è privo d' ogni diritto d' immunità.*

La prima parte di questa decisione, continovò Eudosso, mi sembrava altret- tanto benigna, quanto l' ultima mi pa- rea severa; nè sapea che pensarne. Ave- va in generale udito dire, che trattan- dosi di Bolle, ci è uno stile, ed un lin- guaggio particolare, che bisogna sapere a ben giudicarne. Il perchè, sospeso ogni giudizio, andai di presente a con- sigliarmene con un dottissimo Canonista mio amico, e mio vicino, gli dimandai, che

che gli pareffe di quella decisione d' VI. Escobar. Lettala egli intieramente mi **RAGION.** Non può discorrersi con più ret- titudine, e con miglior dottrina di quel che faccia questo Gesuita. Mi accorgo però, che vi scandalezzano le diffinizio- ni dell' *assassino*, e del *tradimento*, ed i ri- strignimenti, che ne vengono: ma ces- serà lo scandalo in solo udir' la storia di questa Bolla.

E' dunque da saperfi, che la franchi- gia delle Chiese è stata d' ogni tempo, ed ancora oggidì è rimirata in Italia co- me punto di somma importanza, racco- mandato sempremai da' Papi con grande efficacia a' Magistrati Ecclesiastici, impo- nendo loro di sostenerlo con zelo incon- tro alle macchinazioni de' Magistrati Se- colari. Intanto, perchè v' avea qualche abuso, e' l' privilegio facea spallaa molte scelleratezze enormi, alcuni Papi, tra' quali Sisto IV. e Pio V., giudicarono di dovergli prescrivere alcuni limiti; e colle Bolle, che mandaron fuori, per- misero, che si potesse cavar dalle Chiese certi delinquenti, per esser consegnati senza riserbo alla secolare giustizia, nulla ostante l' immunità del luogo sacro.

I Magistrati secolari non mancarono a se stessi, e dieder seguentemente a tali bolle senso più ampio di quel che i Pa- pi avesser mai inteso. Quindi risolse Gregorio XIV. con una nuova sua Co- stituzione regular con più eferatezza le cose,

cofe, fpiantare ogni difficoltà, e troncare ogni lite. Quì egli più particolarmente dichiara i delinquenti, e i delitti, che sono efclufi del privilegio, con effo le maniere, con cui debba procederfi in casi tali. Tra i delinquenti, ch' eccettua, fon que' che uccidono a tradigione, e gli affaffini: *Qui proditorie proximum suum occiderint, aut affaffini*. Ma nel fine poi divieta di efcludere dal privilegio della franchigia altri delitti, ed altri delinquenti, fuor de' foli, che in detta Bolla efpreffamente contengono.

Si vuole ancor fapere, mi difs' egli, che, nello fpiégare le bolle di questa fatta, fi fta con attenzione di parlar con tutto il rigore, ed efattezza delle Leggi, e di non dare, quanto è poffibile, a' termini altro fignificato, falvo il già ricevuto, ed autentico dall' ufo, e dallo ftile de' Giurifti. Or appreffo le Leggi *proditorie occidere*, uccidere a tradigione, e la parola, *affaffinius*, non hanno fignificazione più ampia di quella, di cui quì fi ferve Escobar. Intorno di che e' mi fe leggere il *Lexicon Juris* di Giovanni Calvino, Bartolo, Ambrosino, Farinacio, Covarruvia, Clemente VIII. Aggiunte, che fe avesse Escobar favellato altrimenti; non avrebbe egli fequuta la dottrina de' Giureconfulti, nè i termini, e l' intendimento della Bolla, e contra il di lei divieto, avrebbe rifretto, più che non bisognava, un privile-

Di Cleandro, e di Eudoffo. 279
vilegio di cui la Santa Sede ha grandiffima gelofia.

Ma perchè il mio Canoniffa fi accorfe, che con effo l' Escobar, ch' io recato avea sotto il braccio, teneva in mano le Provinciali, fi appofe toffo alla ragione del mio dubbio, e mi diffe: Il Pasquale in questo passo fuor di proposito ha investito Escobar; e fe non è ftato fal-fario, fi è dimoftrato almeno ignorante. Gli perdono la fua ignoranza, io rifpofì, sì veramente, che fia ftata invincibile: ma questo è, di che non oferei giurare.

Avrebbe pur gli il vostro Canoniffa potuto aggiungere, diffe l' Abate, ch' Escobar, favellando così, fi acconciò col costume di tutta l' Italia, e di tutta la Spagna, dove questa Bolla fi ofserva nella maniera appunto, ch' e' l' ha fpiégata. Ecco dunque, conclufo Eudoffo, sbrigato già un punto con tanto onor del Pasquale, avanzatofì tropp' oltre in una materia, ch' e' certo non intendea.

Si sì, ripigliò l' Abate: ma vè, che la confession, che fate, dell' ignoranza, o imprudenza del Pasquale, non vi faccia dimenticare il falramento, da voi medefimo sul bel principio riconofciuto in questo luogo, dove avete veduto, ch' e' fa dire ad Escobar il contrario di quel che ha detto. Noi terremo conto di tutto, rifpofe Eudoffo.

VI.
RAGION.

Credete forse, disse allora ad Eudossio Cleandro, ch' io abbia travagliato men di voi per chiarire il processo, che ha fatto il Pasquale al Gesuita Vasquez, appartenentesi alla Limosina? Or sappiate, che jertera lo lessi tutto intero il Trattato di questo Teologo sovra di tal materia, che trasportommi infin quasi a mezza notte. Ma non ho da pentirmene. Egli è difficil cosa trovar altr' opera in tal soggetto più dotta, più assennata, o che più appoggi le sue decisioni sù l'autorità della Scrittura, de' Canonì, e de' Padri. E quanto è al quarto capo, contro a cui si è scagliato il Pasquale, Dio volesse, che tutti que' nostri Beneficiati, che fantanti romori per la Morale rilatfata, il leggessero con attenzione, e'l praticassero con elattezza, che allora io ne starei volentieri al lor sentimento.

Voi dite cosa da farmi trascolare, ripigliò Eudossio, imperciocchè udite quel che ne ha scritto il Pasquale. „ Dicesi „ ancor nel Vangelo, *Fate limosina del* „ *vostro SUPERFLUO*. Intrattanto pa- „ recchi Casuisti han ritrovata la manie- „ ra di liberare i più ricchi dall'obbligo „ di sovvenire a' più poveri. Parvi forse, „ che ciò sia contrario? ma se ne „ fa vedere facilmente l'accordo col solo esporre la parola *SUPERFLUO*, sì, „ e per tal modo, che non avvenga quasi „ mai, che un uomo ne abbia. Così l'ha „ fatto il dotto Vasquez nel suo Trattato „ del-

Di Cleandro, e di Eudossio. 281

„ della Limosina al c. 4. *Ciò che gli uomini del mondo riserbano per sollevare la* „ *lor condizione, e quella de' lor parenti,* „ *non dee dirsi superfluo; e quindi appena* „ *ritroverassi tra persone di mondo, anche del* „ *tra Re medesimi, chi abbia nulla di su-* „ *perfluo.*

Ha egli peravventura il Pasquale falsamente ancora questo luogo del Vasquez? adulterando Eudossio. Si bene, rispose Cleandro: questo luogo l'ha ancor egli falsato; e non è che sforzo del falsamento il concluder, che fa, dalla dottrina del Vasquez, che i Casuisti han ritrovata la maniera di liberare i più ricchi dall'obbligo di sovvenire a' più poveri. Questa conseguenza in niun modo non si deduce dal discorso di questo Teologo; anzi gli è per diametro contrapposta. La Lettera del passo intero, di cui il Pasquale ha sol citata una parte, basterà per dimostrarlo.

Ecco il punto del falsamento. Fa dire al Vasquez generalmente il Pasquale, che appena ritroverassi tra persone di mondo, chi abbia nulla di superfluo, dove per lo contrario ha detto Vasquez, che appena troverassi tra persone di mondo, chi habbia nulla di superfluo in paragone AL SUO STATO. Notate quest' ultime parole, al suo stato, che il Pasquale ha traslasciate; e ne vedrete or ora l'importanza. Vasquez nel citato luogo, paragonando i Beneficiati co' Laici intorno all'

VI.

RAGION.

IV.

Passo

„ *quez sopra la li-*„ *mosina adultera-* „ *to del Pas-* „ *quale.*

obbligazione di far la limosina, in questi termini la discorre.

„ Primieramente lo porto opinione,
 „ che gli Ecclesiastici al par de' Secolari son tenuti di sovvenire a' bisogni de'
 „ prossimi, che si chiamano *estremi*.
 „ Quanto è poi all'altre necessità, che si dicono *gravi*, gli Ecclesiastici son obbligati a sollevarle, almeno di quel che avanza al loro stato, e talvolta ancora di ciò che gli è necessario, siccome ho già detto de' secolari medesimi. *Graves etiam necessitates status proximorum, & alias graves tenentur Ecclesiastici sublevare, ut minimum, de superfluo status, & aliquando de necessario, ut supra de secularibus diximus.*

„ Ma, siegue il Vasquez, ci è una ben grande, e notabile differenza tra Laici, ed Ecclesiastici. Imperciocchè in primo luogo i Laici non son essi tenuti d'andare alla cerca de' poveri, ma solo di porger sussidio a que', che lor si presentano. Per l'opposito gli Ecclesiastici, e singolarmente i Vescovi, siccome assai ben l'avverte il Cordova, hanno obbligo di cercarne; perchè sono lor padri, di cui è propria una fomigliante sollecitudine. In secondo luogo, perchè i Laici han diritto di serbare del lor patrimonio per mandare innanzi il loro stato, o quello de' lor parenti: e ciò che a tal fine essi serbano, non si dice superfluo: *Et tunc illud non dicitur super-*

„ *fluum.*

„ *fluum.* Donde nasce, che a gran pena
 „ potrebbe mai dirsi, che i Laici, anche
 „ di Regal condizione, abbian nulla di
 „ superfluo in paragone *AL LORO STATO*;
 „ *Unde vix in secularibus inventes, etiam in Regibus, superfluum STATUI.*
 „ Ma i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici
 „ non ponno valersi de' lor Benefizj per sollevare o se, o i suoi parenti a più alto grado; perciocchè la lor ragione non si stende, che a cavar de' beni di Chiesa un giusto, ed onorato mantenimento: e quindi non troverete veruno, dotato di pingue beneficio, che non abbia, o che non possa avere di ciò che dicesi superfluo al suo stato, s' e' vivesse con più modestia, e migliore economia.

Non leggete più oltra, interruppe Eudosso. Non solamente il falsamento da voi notato è fuor di dubbio; ma egli è ancora verissimo, che questo solo passo dimostra bastevolmente la vanità de' ragionamenti in aria del Pasquale. Non solamente gli Ecclesiastici, e i Beneficiati son qui trattati con tutta la severità, che fanno desiderare, e più ancora, che molti non vorrebbero; ma i secolari medesimi son costretti, si ne' bisogni estremi, si negli altri considerabili del prossimo, di sovvenirlo a costo del loro superfluo, e pur anche tal volta del necessario, *UT SUPRA DE SÆCULARIBUS DIXIMUS.* Or come

T 2

mai

VI. mai da tal dottrina può inferirsi la conclusione, che ne deduce il Pasquale? **RAGION.** *Che per ottener la salute, fora altrettanto sicuro, secondo il Vasquez, non far mai limosina, purchè s'abbia assai d'ambizione, per non aver nulla di superfluo: quanto è sicuro, secondo il Vangelo, non aver punto d'ambizione, per aver del superfluo, e poterne far limosina. Questo conseguente mi sembra ora così falso, come l'espressione me n'era sempre paruta intrigata, e mal fatta.*

Ma io intendo, ripigliò ridendo Cleandro, di non perdere la fatica, che ho sostenuta, studiando alla difesa la dottrina del Vasquez. Abbiate dunque di grazia la sofferenza di udirne la sostanza, io l farò in brevi parole: e non farà diurtile per la difesa di questo Dottore.

V. Dopo aver egli dimostrato colla Scrittura, e co' Padri il debito indispensabile, che hanno i ricchi di dar ajuto Vasquez a bisognosi, passa ad investigare, sù intorno al che fondamento questa obbligazione si debita appoggi. Riporta egli sovra ciò le velle della Liric opinioni de' Teologi, e tra gli altri mosina in quella del Cardinal Gaetano, che due breve si ragioni arreca di tale obbligazione. La espone. prima è la necessità estrema del prossimo. La seconda, che il ricco ha beni superflui al suo stato; tal che essendo i beni per diritto di natura comuni, e non passatane a particolari la proprie-

tà, che per diritto delle genti, colui VI. che ne ha d'avanzo, non è padron dell'avanzo, dic' egli, ma solo dispensatore, per compartirlo a coloro, che ne han mestiere. **RAGION.**

Vasquez non ha per molto falde queste ragioni, delle quali si serve il Gaetano a stabilire il precetto della Limosina; è particolarmente rifiuta la seconda, ch'è tolta dall'obbligazione di dare il suo avanzo in virtù della Ragion delle Genti. Imperciocchè, dic' egli, a parlar fondatamente, se l'aver beni d'avanzo recasse obbligo di dargli via, farebbe l'uomo tenuto a privarsene, ancorchè non ci fossero poveri: lo che non vuol concedersi. E quindi conchiude, che il debito di far limosina non si fonda propriamente sù l'aver, o nò del superfluo, ma sì bene sù la carità, che da me richiede, che non ricusi di dare al prossimo il mio superfluo, dove a lui sia necessario. A tutto ciò non sò che possa opporsi.

Oltre a questo distingue il Vasquez diverse specie di superfluo, perocchè questa parola ha più riguardi, potendo avvenire che sia necessario per una cosa ciò ch'è superfluo per un'altra. Così quel ch'è superfluo alla natura (questo è il parlar de' Teologi) nol farà sempre a rispetto della conservazione, e convenevolezza dello stato, in cui la divina Provvidenza ci ha collocati.

VI.
RAGION.

Seguentemente prefo il bello da varj gradi di obbligazione, che hà ciafcuno, di far limofina del fuo avanzo, spiega il Vafquez due maniere, con cui può dirfi, che un bene fia fuperfluo alla condizione, ed allo ftato di colui, che lo poffiede. Dice dunque, che un bene può appellarfi fuperfluo o in paragon dello ftato, in cui l' uomo in atto fi truova, o in paragon d' uno ftato più alto, a cui l' uomo abbia dritto di formontare fenza veruna fua colpa (*quem ego licite poffum acquirere*) e che altresì il medefimo bene può eflere appellato fuperfluo, o non fuperfluo fecondo varie relazioni. Sarà fuperfluo per riguardo allo ftato, in cui fono attualmente, fe tal bene non mi è neceffario a confervarmelo; non farà fuperfluo per riguardo allo ftato, a cui poffo legittimamente aspirare, fe non poffo acquiflarlo fenza di lui. Intorno a che ci propone quefto Dottore il fequente cafo; fe, in vedendo un' uomo vicino à cader dal fuo ftato, io fon tenuto, fotto pena di peccato mortale, a mantenercelo, dandogli quel danajo, ch'io già avea pronto per innalzarmi ad un pofto, a cui poffo portarmi fenza peccato. E rifponde, che nò.

Quefto farebbe come dire, ripigliò Eudoffo, che fe io fofti Configliere del Parlamento, e vedeffi un de' miei Colleghi coftretto a rinunziar la fua carica, perocchè non ha forza da foftenerne la fpefa; non fa-

rei

Di Cleandro, e di Eudoffo. 287
rei obbligato a dargli il danajo, ch'io aveffi adunato per comprarmi un' ufficio di Maeftro di Richiefe, a cui ho ragione di pretendere.

Quefto efempio, diffe Cleandro, dichiara affai bene la cofa. E quindi poi conclude il Vafquez, che, giufta i principj medefimi del Gaetano, che in tal nozione, e diftinzion di fuperfluo con elfo lui s' accorda, non ci farebbe guari più d' obbligazione di fovvenire al fuo proffimo, fe il fovvenimento dee farfi precipamente del fuperfluo al fuo ftato. Quefta è una confequenza *ad hominem*, per favellar colle fcuole, a fine di far vedere al Gaetano, che l' argomento, fopra cui egli fonda il debito della Limofina, non ha faldezza. Ei difcorre per mio avvifo, diffe Eudoffo, fecondo tutte le regole del buon fenno.

Udite ora, ripigliò Cleandro, le conclusioni, ch'è deduce dal fuo principio, che l' obbligo della Limofina è tutto appoggiato fopra la Carità; e quindi intendere, fe fia egli quefto Teologo in tal materia affai benigno. Eccovi, fecondo lui, l' ordine della Carità prefcritto al fuftidio del proffimo.

„ Voi non fiete già in obbligo, per ajutare il voftro fratello, a perde e un bene uguale a quel ch' è perderebbe, „ mancandogli il voftro ajuto. Ma fiete „ bensì in obbligo d' ajutarlo a cofto di „ qualunque bene minor del bene, ch' „ egli è per perdere. Così, dic' egli, non

T 4

fon

VI.
RAGION.

VI.
RAGION.

„ son io tenuto a guarentir la vita del
 „ mio prossimo col danno della mia; ma
 „ son tenuto a guarentirgliela col danno
 „ degli altri miei beni; e lo stesso vuol
 „ dirsi del rimanente a proporzione. Se
 „ ciò non facessi, come potrei dir'io,
 „ che la *Carità di Dio in me dimora* poi-
 „ ché in così fatto bisogno io so men con-
 „ to della vita del mio prossimo, che del
 „ mio onore, e delle mie sostanze?
 „ Posso ciò, se il mio prossimo si ritro-
 „ va in pericolo di morte (questa è, che
 „ chiamasi volgarmente necessità estrema)
 „ o sta per cadere in grave malattia,
 „ è mio dovere soccorrerlo con tutto ciò
 „ che mi avanza al mantenimento della
 „ vita e mia, e de' miei sudditi. . . s'io
 „ non facessi gitto d'ogni mio bene per
 „ distornar dal mio prossimo questo ma-
 „ le, no certamente, ch'io non osser-
 „ verei l'ordine della *Carità*.
 „ Secondo, ad osservar quest' ordine
 „ medesimo, se il mio prossimo vada a ris-
 „ chio di perdere l'onor suo, ch'è più
 „ prezioso e dell'oro, e dell'ufficio, che
 „ coll'oro si compera, io son tenuto a
 „ frenarlo di questo male (ancorchè do-
 „ vessi caderne dal mio stato, e ne avessi a
 „ patire la mia famiglia) sovvenendolo con
 „ tutto ciò ch'io possiedo, e che non è
 „ necessario per sostegno della natura.
 „ In terzo luogo, se per qualche disgria-
 „ zia stia egli d'ora in ora per veder tra-
 „ boccata la sua fortuna, io sono in obbliga-

„ zione

VI.
RAGION.

„ zione di ajutarlo con tutto ciò, ch'è di
 „ avanzo al mio stato, ma non già con
 „ quel che mi è necessario; impercioc-
 „ ché non ci è dovere, che mi costrin-
 „ ga a farlo, se insieme ho da provar-
 „ ne un danno uguale a quel che ho
 „ animo d'impedire.

E' troppo poco il dire, che questa Mo-
 rale non sia rilassata, ripigliò Eudosso;
 son sicuro, che moltissimi l'avranno per
 soverchio severa, e forse forse in qual-
 che punto smodata.

Ritorniamo al salramento, continuò
 Cleandro; e facciam sì, che 'l Pasquale
 sillogizzi in forma col principio, che im-
 pronta, o 'l pretende almeno, dal Vasquez.

Non v'ha obbligo di far limosina, che
 del superfluo. Or appena troverassi tra
 ricchi, chi abbia nulla di superfluo, se-
 condo il Vasquez. Dunque i ricchi, se-
 condo il Vasquez, non son quasi mai ob-
 bligati a far limosina.

Disse pure, che la prima di queste due
 premesse sia vera; la seconda però non
 è del Vasquez; che non ha mai detto,
 che di rado i ricchi han danajo di avvan-
 zo; e quindi è chiaro, che la consequen-
 za dal Pasquale didottane non ha che fare
 colla dottrina del Gesuita. Ella sia
 così, disse Eudosso. Or dunque, ripigliò
 Cleandro, poniamo la proposizione del
 Vasquez non falseggiata in questo sillo-
 gismo, e vediamo, se 'l Pasquale ci tro-
 verà il suo conto.

Può

RAGION. Può dirsi, secondo il Vasquez, che i ricchi han rare volte del superfluo al loro stato. Ma i ricchi non son tenuti a far limosina, fuor solamente di tal superfluo. Dunque i ricchi, secondo il Vasquez, son rare volte tenuti a far limosina.

La prima proposizione, diranno i Gesuiti, nel senso inteso dal Vasquez, e giusta la distinzione degli stati, l'uno, in cui è l'uomo al presente, l'altro, a cui può giustamente aspirare, è facile a capirsi, e va d'accordo colla ragione, e colla verità. La seconda proposizione il Vasquez con esso tutti i Teologi l'ha per falsissima, imperciocchè una con tutti gli altri ei sostiene, che i ricchi son obbligati a far limosina, eziandio di ciò ch'è necessario al loro stato. Basta rileggere ciò che ha egli insegnato dell'ordine della Carità prescritto intorno al sovvenire gli altrui bisogni, e che noi testè abbiam letto.

Rimane adunque indubitato, disse Cleandro, che 'l Pasquale ha falseggiato il passo, e ne ha dedotte contro al precetto della limosina conseguenze, che non sonno inferirsi dal principio del Vasquez, se non se guasto, e contraffatto. Dal che per mio avviso ricavasi, che 'l Vasquez è innocentissimo del fallo appostogli, e che il Pasquale nell'accusarlo non si è portato da Uomo d'onore.

Con grandissimo suo piacere vedea l' Abate farsi ragione da Cleandro, e da Eudof-

Eudosso a quel Teologo eccellente, e stava ad udirgli senza punto interrompergli. Ma non potè però ritenersi dal far loro por mente ad una cosa di gran peso per l'intera giustificazione del Vasquez. Osservate, lor disse, che qui solamente si tratta di quel danajo, che i secolari han diritto d'impiegare per aggrandimento del suo stato, e che perciò non è ad essi davanzo, siccome a Beneficiati. Or da ciò non può didursi conseguenza pregiudicante al debito delle ordinarie limosine; è questo un caso totalmente diverso. Mi spiego.

Un Re dispensi a poveri cento scudi d'oro la settimana: un privato di trenta mila lire di rendita dia in limosina dieci double il mese; non è spesa da menomar ciò, ch'è uopo per mantenere, o per aggrandire il loro stato. Non perciò il Principe non potrà fortificar nuove piazze sù le sue frontiere, od accrescere con più altri navigli la sua armata; nè perciò il privato non potrà comperarsi un nuovo ufficio, perchè ne monti in istato la sua famiglia. Egli è dunque verissimo, che queste piccole somme almeno, sono indubitatamente soprabbondevoli al loro stato, anche a quello, a cui han diritto di sollevarsi. Quindi ancorchè il Vasquez fondasse col Gaetano l'obbligazione della limosina sù la ragione del superfluo, e non già sù 'l dettame della Carità, e sù 'l bisogno del prossimo,

VI. mo, ancorchè non obbligasse i ricchi, come in fatti ei gli obbliga in certe occorrenze, di sovvenire a poveri, eziandio di ciò ch'è lor necessario per conservare il suo stato; l'obbligo non pertanto delle ordinarie limosine interamente sussisterebbe. Imperciocchè dove si tratti d'uno, di due, di tre, di quattro scudi, a cagion di vietare, per esempio, che un'artiere non chiuda la sua bottega, ed abbandoni la sua famiglia per non aver di che comprare gli ordigni necessarj al suo lavoro; il Ricco, di cui ragionano, a cui egli ricorra, in veder che il suo niego farà cader quel misero sotto alle necessità della sua casa, farà obbligato in coscienza, secondo il Vasquez, a fargli questa limosina, che non gli toglie punto del bisognevole per conservare, od anche per ingrandire legittimamente il suo stato. E pure qual'è l'idea, che il Pasquale fa concepire del Vasquez? *La dottrina di questo Autore (sono i proprj suoi termini) mira di sgravare i ricchi dall'obbligo di far limosina.* Si può fingere maggiore ingiustizia?

Di verità, ripigliò Cleandro, questa volta il Pasquale non la discorre; nè le intende punto queste materie. Ma quel che mi ha più assai crucciato, è stato il vedere l'ostinazione, e la rabbia, con cui ha egli dipoi continuate contra questo Teologo l'invettive. Da che com-

parve

parve la festa Provinciale, i Gesuiti fecero l'Apologia del Vasquez, consistente in una brieve, e semplice esposizione della di lui dottrina, tale appunto nella sostanza delle cose, qual'io a voi l'ho fatta. Il Pasquale nella duodecima, e tredicesima sua Lettera replica, e tratta di nuovo la medesima materia....

Dite meglio, interruppe Eudosso; tutta di nuovo a bella posta l'imbroglio. Se toccasse a me di rispondere alla sua replica, e a mill'altre simiglianti, non farei, che ripetendo altrettante volte la esposizione medesima che avete voi fatta della dottrina del Vasquez. Questa sola abbate, quanto il Pasquale ha garritto dipoi, nientemeno che quanto avea frastagliato da prima. Sol ch'ei sappia andar per la dritta in un Teologico discorso, ogn'uomo accorgerassi, che il Pasquale non capisce, o anzi non vuol capire quel ch'ei rifiuta. Vorrei però, che per bontà vostra mi chiariste di due argomenti, ch'egli aggingne nella duodecima, e nella tredicesima Lettera, a dimostrare, che, giusta i principj del Vasquez, la pratica del precetto della limosina tornerebbe a niente. 1. Perchè il Vasquez, dic' egli, non obbliga a far limosina nelle necessità ordinarie. 2. Perchè il medesimo dopo alcune decisioni soggiunge: *Hoc intelligo, & cetera omnia, quando scio nullum opem laturum.* Or, dic' egli il Pasquale, avverrà dunque

VI.

Scioglonsi

due diffi-

coltà per

decima, e

a maggiore

dimostrare,

che, giusta i

principj del

intelliger-

Vasquez, la

pratica del

precetto della

limosina

tornerebbe a

niente. 1.

Perchè

il Vasquez,

dic' egli,

non obbliga

a far

limosina

nelle

necessità

ordinarie. 2.

Perchè

il medesimo

dopo alcune

decisioni

soggiunge:

Hoc intelligo,

& cetera

omnia,

quando

scio

nullum

opem

laturum.

Or, dic' egli

il Pasquale,

avverrà

dunque

RAGION. *que mai, che in Parigi, dove ha sì gran numero di persone caritevoli, possa saperfi, che il povero, che a noi si presenta, non truovi chi lo soccorra?*

Il primiero rimbrotto, rispose Cleandro, egli è fondato sù d' un equivoco malizioso, e 'l secondo è una semplice gavilluoco. A ravvisar l' equivoco, è mestier che sappiate, distinguersi dal Valquez, con esso tutti gli altri Teologi, tre gradi di necessità, in cui il prossimo può cadere, a riguardo della limosina: la prima dicesi *necessità estrema*: la seconda *grave*, o *urgente*: la terza *comune*: *necessitas extrema*, *gravis sive urgens*, & *communis*. L' estrema non è sol, quando l' Uomo è certo che morrà, sol che la limosina se gli nieghi; ma ancora quando è probabile che 'l rifiuto a quel termine lo radduca. La necessità *grande*, o *grave*, è allor che non già la morte, ma notabile scomodo, o disastro al prossimo sta imminente. La *comune* è quella, che comunalmente soffre una infinità di povera gente, cui la sua povertà non mette a ripentaglio o di morte, o di malore: tali son per esempio quei, che appellansi volgarmente poveri, che non trovano di che vivere, fuor solamente accattando, ma pure il trovano.

Insegna dipoi il Valquez, che 'l precetto non obbliga solo, sotto pena di colpa grave, nell' estreme necessità, sicco-

siccome alcuni celebri Teologi par che abbian voluto, ma obbliga parimente nelle necessità, che sien gravi. Quanto è alle comuni, ei s' accorda col sentimento della più parte de' Teologi, che in sembianti occorrenze tolgono a questo precetto la forza d' obbligar gravemente; sicchè un Uomo benefante, nel passar per una strada, non pecchi mortalmente nel non far la limosina a quanti mendic gliela dimandano.

A questa parola di *necessità comuni* si è degnato per sua grazia il Pasquale di sostituire quell'altra di *necessità ordinarie*, per aver dextro di dire, che il Valquez distrugge il precetto della limosina col dir che non obbliga nelle *ordinarie necessità*. Ma chi non vede la malignità di così fatta sostituzione? Imperciocchè quantunque ogni necessità, che si chiama comune, giusta la nozione assegnata da' Teologi, sia ordinaria, non ogni necessità ordinaria è comune. Anche le gravi, o urgenti, in cui, per avviso del Valquez, il precetto pur obbliga, non sono nè straordinarie, nè rare. L' anno passato per caro di vettovaglie furono ordinarissime, e 'l sono ancor più nel presente, nè son mai rare ne' tempi più ubertosi.

Ci son sempre in grandissimo numero poveri vergognosi, che ancor più de' mendicanti han bisogno d' essere sovvenuti. E quindi è, che ancorchè i Teologi

VI. logi difobbligano i facoltosi, regolarmente parlando, dal far limosina a tutti i poveri, che per istrada lor si facciano innanzi; per tutto ciò i più d'essi, e tra essi il Vasquez, gli fantenuti, in pena di morte eterna, a soccorrerli quest'altro genere di bisognosi nelle loro necessità urgenti. Il perchè è manifesto, che l'Pasquale non senza aperta ingiustizia, e malignità abusa la parola di *necessita comuni*, per trarne contra l'Vasquez così perfida conseguenza.

Dove si sia entrato una volta nel mal passo, interrompe qui Eudosso, cerca l'Uomo d'uscirne il meglio che sà, e inerpica sù per ogni muro ancor debbole, e cascaticcio. Che si farebbe detto, se il Pasquale non avesse replicato a Gesuiti, che si vantavano d'averlo già convinto d'impostura?

L'altro Articolo, proseguì Cleandro, e una soffericheria, che mette compassione. Vasquez colle citate parole, *hoc intelligo, quando scio, nullum opem laturum*, non vuol dir altro, se non che, quando io sappia, che un' altro farà per sovvenire al tal povero, non son tenuto, sotto pena di colpa grave, a soccorrerlo io. Sovra di ciò il Pasquale fa que' schiamazzi: *Averrà unquam, dic' egli, che in Parigi, dove ha sì gran numero di persone caritevoli, possa saperse, che'l povero, che*

che a noi si presenta, non truovi chi lo soccorra? Come se avesse mai quel Dottore inteso, che, prima che un ricco fosse tenuto a far la limosina, fosse mestiere, che le Dame della Carità, e tutti gli uomini limosinieri di Madrid, o di Toledo fosser venuti a fargli una giuridica dichiarazione, niuno essere per soccorrere quel bisognoso.

Ma non avrebbe, nò certo, il Pasquale nè pur pensato di fare una obbiezione sì frivola, se avesse con qualche attenzione letto quel trattato del Vasquez; perciocchè nel cap. 2. insegna egli espressamente, * *Che essendovi più ricchi, informati della necessità di un povero, peccan tutti, se nol soccorrono; da che ognuno per la sua parte è obbligato a farlo; ed è cosa ben ridicola il sol pensare il contrario.* Non è gli dunque sentimento del Vasquez, che sia lecito a un facoltoso del sussidio di un povero starne ad altrui speranza, quando non sappia, che altri in effetto farà per sovvenirlo.

Ciò ne pur merita d'essere riprovato, ripigliò l'Abate. Sol ne ricolgo, che niuna cosa risparmiassi a Gesuiti, ma

V tut-

* *Omnes peccabunt, quia unusquisque tenebatur, aliò non subveniente, succurrere. Unde ridiculum est dicere, quod peccabit communitas, nullus tamen in particulari de communitate; si enim nullus peccat, quanam est hæc communitas, quæ peccat? Dub. 3.*

VI. tutte si fan valere a loro danni. Non
 RAGION. v'ha parola, non formola il men che
 far si possa dubbiosa, e ambigua, per
 cui non si creda aver giusta ragione di
 cavillargli. Quest'è però un'ottimo in-
 dizio per essi, siccome è un pessimo pre-
 giudizio per gli avversarj.

Ma per più confermare, proseguì l'
 Abate, quel che testè dicevamo del ca-
 rattere stranissimo d'impertinenza, im-
 presso dal Pasquale al Gesuita, che ei
 fa parlar nelle sue Provinciali, basta
 vedere, come conchiude il passo della
 sesta Lettera, di cui favelliamo. Ben
 „ io mi accorgo, o Padre, ciò esser
 „ conseguito alla dottrina del Vasquez.
 „ Ma che si avrebbe a rispondere, se si
 „ opponesse, che, a fin di porre in sal-
 „ vo la sua salute, farebbe altrettanto
 „ sicurtà cosa, secondo il Vasquez, aver
 „ molta ambizione per non aver nulla
 „ d'avanzo, quanto è sicurtà, secondo il
 „ Vangelo, non aver punto d'am-
 „ bizione per dover far limosina del
 „ suo superfluo? Si avrebbe a risponde-
 „ re disse egli, che amendue queste vie
 „ son buone, secondo il medesimo Van-
 „ gelo: l'una secondo il Vangelo, pre-
 „ so nel senso più letterale, e più ov-
 „ vio: l'altra secondo il Vangelo inter-
 „ pretato dal Vasquez. E quindi
 „ scorgete il comodo delle interpre-
 „ tazioni.

Può cadere in pensier d'uomo, disse
 l'Abate

l'Abate, risposta più fuor di proposito, VI.
 e più ridicola di questa, o che vada RAGION.
 più in là dai termini del verisimile? or
 voi ben sapete la division, che suol far-
 si in tali occorrenze, una parte della
 dappocaggine tocca al carattere del per-
 sonaggio: il soprappiù, a giudizio di
 tutto il mondo è di ragion dell'au-
 tore.

Quel che siegue, ripigliò Eudosso, ri- VII.
 guarda parimente le Bolle de' Papi. Me *Decreto*
 ne fe saggio nel tempo stesso il mio *contro a'*
 Canonista, la cui letteratura risparmiom- *Religiosi*
 mi molta fatica. Trattasi de' casi, in *che de-*
 cui possa un Religioso lasciar l'abito del *pongono l'*
 suo Ordine, senza incorrere nella sco- *abito, si*
 munica. Or ecco ciò che ne dice il Ge- *espone, e*
 suita del Pasquale. *si spiega.*

„ I Papi hanno scomunicati i Reli-
 „ giosi, che depongono il lor abito; e
 „ i nostri ventiquattro Vecchioni non
 „ lasciano di parlar così. Tr. 6. Ex. 7. n.
 „ 103. *In quali occasioni può egli un Re-*
 „ *ligioso por giù il suo abito, senza incor-*
 „ *rere nella scomunica? Ei ne riferisce*
 „ molti, e tra gli altri il seguente: 5'
 „ *e' lo depona a fin disonesto, come sareb-*
 „ *be di andare a rubare, o di essere na-*
 „ *scostamente al bordello, con animo di ri-*
 „ *pigliarlo ben tosto.* Chi è sì cieco
 „ che non veda, le Bolle non favellar
 „ di questi casi? Per me stentai a cre-
 „ derlo, e pregai il Padre a mostrarme-
 „ ne l'originale; in cui vidi primiera-

VI.
RAGION.

300 Ragionamenti
,, mente, che 'l capo, ov' è la detta de-
,, cisione, ha questo titolo, *Pratica se-*
,, *condo la Scuola della Compagnia di Ge-*
,, *sù*; e poi ci lessi queste parole: *si babi-*
,, *tum dimittat, ut furetur occulte, vel*
,, *fornicetur.*

Che impegno, interruppe Cleandro, potrebbero mai avere i Gesuiti di trattare tal fatta di scostumati con tanta cortesia? Io non so vedere dove ha posta la mira la lor politica; e quando ancora i lor Teologi fossero sì stravaganti, come il Pasquale ce gli ha voluti far credere, questa è però una eccezione da se così bizzarra, che è incredibile, ch'avessero mai essi voluto farla, se non fosse fondata sopra qualche assioma del Dritto, o sopra qualche clausula della Bolla.

Voi ne fate appunto il giudizio, che si deve, ripigliò Eudosso: e 'l mio Decretalista mi disse allora, che 'l Pasquale, dopo aver con tanto studio squaderinato il suo Escobar, bisogna che ci avesse ritrovato molto poco da gassigare; poichè badava a così frivole coferelle. Prese egli dunque a distrigarmi il fatto in questo modo. Son molti, mi disse egli, i decreti contro a' Religiosi, che depongono il loro abito, ed escono da' loro Chioftri, senza saputa de' lor Superiori. Quel, di che in questo luogo si tratta, è il capo *Ut periculosa*, che vieta a Regolari sotto pena di scomunicazione il por giù temerariamente l'abito per andare alle pub-

Di Cleandro, e di Eudosso. 301

VI.
RAGION.

pubbliche Scuole, o vero altrove. Or cercano i Canonisti, se per forza di questo Canone ogni Religioso, che si spoglia della sua tonaca, incorra istofatto nella scomunica; e rispondono d'una voce, che tal Decreto, siccome ogni altro, si vuole intendere giusta la mente del Legislatore, cioè al dire del Papa, che l'ha fatto, la qual mente è manifesta per quelle parole: *Ut periculosa Religioſis evagandi materia subtrahatur: Per torre a Religioſi l'occasione di uſcir da Chioſtri a riſchio di perderſi*; e quindi è, che un Religioso, che si mascheri, e sotto abito mentito va fuor del Monistero per divertirsi al passeggio, egli è senza più scomunicato. Il di che a miglior ragione un Religioso, che deponesse il suo abito per andare a rubare, o ad esser nascosamente al bordello incorrerebbe senza dubbio nella scomunica.

Ciò stante, i Decretalisti recano in mezzo più casi, ne quali potrebbe il Religioso depor la tonaca, senza esser perciò scomunicato, anzi tal volta senza colpa grave, talvolta senza colpa nè pur leggiera. E questo è desso che fa Escobar, proponendo così la questione: *Quandonam Religioſus poteſt ſine excommunicatione habitum exuere?* Al che risponde, che non incorre nella scomunica ne' casi seguenti, che egli apporta per esempj.

1. S'egli non si spoglia del suo abito,

che a solo fine d'aver miglior agio, o per correre, e saltare più speditamente, e in luogo, in cui uomo no'l vegga. *Si in loco secreto exuat se, ut commodius ei sit, vel ut melius currat, & saltet. 2. Se gravato ingiustamente dal suo Superiore immediato, e si traveste per rifuggire con sicurezza al mediato: Vel si iniuste gravatus a Prelato immediato, fugiat ad Superiorem sine habitu, ne agnitus comprehendatur. 3. Quando anche poti l'abito per qualche scellerato disegno, verbigratia per involar di soppiatto, o per altra cosa di peggio, con pensiero di ripigliarlo indi a poco: Vel si ad turpem causam, v. gr. ut furetur occultè, vel fornicetur, illum dimittat, max re-assumpturus. E queste son le ultime parole, che si è compaciuto il Pasquale di tradurre, o anzi d'interpretare a capriccio così: S'è lo depono per un fine disonesto, come sarebbe di andare a rubare, o d'essere nascosamente al bordello. Ma non è questo altrimenti il senso d'Escobar.*

Imperciocchè con tali eccezioni, ed esempj egli intende far avvisato un Confessore del senso preciso di quel Decreto, che sol contende a' Religiosi il cangiar abito per uscir del Monistero, ed esserne fuori con maggior libertà; e per cui non ha mai il Pontefice preteso di scomunicar colui, che ponesse giù la sua tonaca dentro alle mura del suo Con-

ven-

vento ancora che l'facesse con una malvagia, e poco onesta intenzione.

Replicai al mio Canonista, la sua difesa sembrarmi assai probabile; ma pure la parafrasi del Pasquale non parermi nè irragionevole, nè mal fondata, perocchè quantunque possa un Religioso depor l'abito per rubare nel suo Monistero, a cagion, per esempio, che gli bisognasse cacciarsi per qualche buco, in cui il suo scapolar l'impigliasse; egli è però difficil cosa, che si possa commettere l'altro peccato; e quindi par che il Pasquale avesse ragione di esporre, come ha fatto, il testo, e la mente di Escobar.

Escobar, mi disse egli, scriveva in un tempo, in cui non era questa cosa così difficile, come vi persuadete, anche nella nostra Francia, in molti Monisteri di campagna, che si son dipoi riformati. Ma il libro d'Escobar, egli aggiunse, dal Pasquale allegato, non è, che un ristretto per dimande e risposte. Io vo farvi vedere l'intendimento di questo Teologo schiarito, e dicierato più a disteso sul passo medesimo del Diritto Canonico. Ne tratta egli nel settimo volume della sua Teologia Morale, * che mi se legge-

V 4 re.

* tom. 7. p. 144. Probabilius censeo, solam depositionem habitus ob finem statum occultandi esse veram habitus dimissionem, licet alius novus non assumatur: neque talis habitus depositionem dicendam esse denudatio-

re. Ivi dopo aver riportato il testo de Capo *Ut periculosa*, insegna Escobar, che 'l Religioso, sol che lasci il suo abito per nascondere il suo stato, incorre nella scomunica; ed avvegnachè non ne prenda un' altro, ma del suo ritenga una parte, depondo per esempio il di sopra, e serbando il di sotto; se tanto basta, perchè non sia riconosciuto per Religioso, dee dirsi, giusta l'intenzione del Canone, ch'ei depona il suo abito. Or vedete, mi disse egli, se ciò si accorda col commento del Pasquale, che suppone questo Religioso un ladrone, che faccia scorrerie per le strade di Parigi, e che vada incognito al chiasso.

Io non finisco, disse Cleandro, di ammirare il zelo del Pasquale, che tanto ingegnosamente ave atteso alla riforma della Morale de' Gesuiti. Imperciocchè avvertite, se Dio vi guardi, come ha saputo tralcegliere i casi, e i passi, che per una parte son difficilissimi a distringere; e per l'altra spiccati dal contesto, e proposti senza le sue circostanze, cui pochissimi san supplire, hanno un non so che, che sol udito sommamente scandlezza, e mette a conqussò gli animi del comune.

Voi vedrete in quel che siegue, disse Eudosso, un mastro effetto di questo malvagissimo ingegno. Il tiro senza dubbio

nem, aut spoliationem, cum fiat animo occultandi statum, sed veram ac propriam dimissionem.

bio è da volpe vecchia; e bisogna che i Gesuiti penassero a uscirne. Sotto colore di non offendere le caste orecchie, accenna, e passa un luogo di Escobar, appartenentesi ad una Bolla di Pio V. contro a Cherici infami per un delitto, che, se non per grande necessità, nè pur dev' essere nominato. *Io lo cercai in fatti*, dice il Pasquale, *(il passo d' Escobar) quella sera medesima; ma non oso ridirvelo; tanto è spaventevole cosa.*

La cosa per vero dire è spaventevole, mi disse il Canonista, s' e' parla della materia; giacchè il peccato, di che si tratta, è un de' più vituperosi, che possa uomo commettere. L' individuazione poi, a cui discende Escobar, non può leggerfi senza orrore. Ma farà egli mai delitto di un Maestro di Medicina il vedersi costretto a spiegare a suoi discepoli certi mali, intorno a quali ponno essere un di richiesti di consiglio? La prudenza ci detta, che i casi di coscienza non si scrivano, salvo in una lingua, che non è intesa da tutti, e in libri, che non son letti dal volgo, ma sol da coloro, che odon confessioni, e che han Forecchie avvezze a scelleraggini ancor peggiori. Se qui v' ha colpa, non è ella forse tutta del Pasquale, che fluzzica la curiosità di saperne a coloro, a chi non s'appartiene?

Che se nel dire, che *la cosa è spaven-*

ventevole, intende la decisione d' Escobar, ancor qui fa vederli ignorante, è maligno, imperciocchè ecco in fine a che si riduce la dottrina di questo autore in tal soggetto. Riferisce in prima il parere d'un'altro Teologo Spagnuolo, il qual crede probabile, questa Bolla non essere in uso, e per conseguente non abbligar in coscienza alle pene, che prescrive. Questa è cosa di puro fatto, cui però Escobar non malleva; e per altro non è più strano, che questa Bolla non è ricevuta, nè praticata in Ispagna, di quel che sia, che non è ricevuta nè praticata in Francia, dove in fatti non lo è mai stata.

Secondariamente, posto ch' ella fosse in vigore, passa Escobar a spiegar le circostanze, in cui obbliga, o no, ad incorrere in quelle pene; e l' fa seguendo un principio indubitato del Giure, secondo cui san benissimo i Papi doverli sempre intendere i lor Decreti; cioè a dire, che quando parlano di un peccato, il vogliono compiuto nella sua specie, dove però il contrario non esprimano.

Aggiugne in terzo luogo Escobar, che innanzi la sentenza del Giudice, i delinquenti non son sottoposti nel foro della coscienza alle pene di questa Bolla, che sono, d'esser privi de' benefizj, e degli ufizj, se pur ne hanno, d'essere digradati, e rilasciati al braccio secolare, perchè

chè gli punisca a guisa di Laici col supplitio del fuoco. Questo detto di Escobar è incontrastabile per un principio, ch' e' stabilisce, niuna Legge penale metter obbligo ne' colpevoli ad accusar se medesimi. E certo fora nel nostro caso una grande stravaganza il dire, che un miserabile, caduto ch' e' fosse in colpa, fosse in coscienza tenuto a dinuoziarli, per essere digradato, ed arso vivo.

Fora altro che stravaganza, ripigliò Cleandro. Ma giacchè siamo in proposito di Escobar, proseguì egli rivolto all' Abate, abbiate, ve ne priego, la pazienza di sciorre unj mio dubbio. Nel suo Compendio della Morale, così fosse dal Pasquale allegato, mette Escobar per titolo d'alcuni capi, *Praxis la Compagnia ex Societatis Jesu Doctoribus*: e poi a fianco delle decisioni segna nel margine i nomi di più autori Gesuiti. Avviene ciò egli peravventura, perchè tutte quelle decisioni son tratte veramente dagli Autori, ch' e' cita? Questo è punto di conseguenza; imperciocchè, se diam fede al Pasquale, quando parla in tai luoghi Escobar, par che parli per la sua bocca tutta la Compagnia.

Farebbesi, rispose l' Abate, un gravissimo torto alla Compagnia de' Gesuiti, se si obbligasse ella in corpo a francheggiare tutto ciò che si legge in que' capitoli di Escobar. Primieramente perchè in molti punti della Morale accade a' Ge-

VI.
RAGION.

a' Gesuiti lo stesso, che agli altri Teologi, Canonisti, e Giureconsulti, infra quali chi abbraccia un sentimento, e chi un'altro. Non ha dunque nè pur ombra di ragionevolezza il voler, che s'abbia per dottrina della Compagnia la dottrina d'Escobar, in cui avrà egli seguito per esempio il Vasquez, dove il Suarez, e 'l Layman sentono in opposito.

Dipoi basta d'ordinario ad Escobar, per far suo alcuno di questi Autori, d'aver in lui ritrovato il principio, ond'ei crede didurfi la sua conclusione; nel che non è egli più infallibile degli altri, che s'ingannan sovente ne' lor discorsi; e in fatti piglia talvolta de' granchi egli ancora.

Finalmente Escobar è un Collettore non molto esatto, che mette nel citare talora il piede in falso per mancanza d'avvedimento. Siane buon testimonio il caso del digiuno, di cui abbiamo disopra favellato, e per cui allega il Filliucci; il qual, però non dice verbo di quanto egli pur vuol che dica, citandolo nel margine.

Per quel che vedo, interruppe Cleandro, se i Gesuiti seguissero l'idea, che voi avete d'Escobar, non avrebbon troppa difficoltà di abbandonarlo alla censura, ed alla discrezion del Pasquale. Nè pur so, se abbiate molto a cuore il Bauani, giudicandone almeno dalla maniera, di cui ve ne ho sentito altre volte par-

la-

lare, ancor per la parte non tocca dalle Provinciali.

Io non voglio dir questo, ripigliò l'Abate, hanno essi amendue il loro merito; e d'ordinario decidono, e ragionano assai bene. Ho voluto dir solamente, che in alcuni luoghi si sono essi o ingannati, o mal espressi; e che a buona ragione sono stati ripresi, quando però si fosse fatto, come farebbesi con Teologi d'un altro corpo, e d'un'altr'Ordine: e che i Gesuiti son così da lungi dall'adottar per sua la dottrina di questi autori, che anzi la rifiutano, conformandosi a' sentimenti de'lor migliori Teologi, infra' quali è certo che costoro non occupano la prima scranza.

Or s'egli è cosa ingiusta da questi pochi passi far giudizio del rimanente della dottrina di questi due soli Teologi, quanto più il farlo della dottrina di tutta la Compagnia? Siccome non ha Autore, in cui non possa ritrovarsi alcun fallo; così non ha, chi non possa infamarsi, pubblicandone i soli errori, amplificandogli, e rimettendogli ad ogn'ora sotto gli occhi del mondo, e passando sotto silenzio, quanto ha di vero, e di buono nelle sue opre. E siccome niun corpo è, ch'abbia tutte le membra sane, e perfette; così niun corpo è, cui non possa per tale ingegno annerirsi la fama. Ma noi, disse l'Abate, senza avvedercene siamo usciti di strada.

Quel

VI.
RAGION.

VI. RAGION. Quel che siegue in gran parte della festa Provinciale, ch'abbiam tra le mani, continuò Eudosso, non ha che fatto co' Gesuiti, ma va solo a ferire il Carmuele, e l' Diana, uomini d'altro Istituto. Saltiamlo dunque di netto, e veniamo alle accuse del Valenza intorno alla Simonia. Ma tocca a voi la volta, ditte' egli a Cleandro.

Prima d'ogn'altro, interrompe l' Abate, facciam ragione al Pasquale, e siam d'accordo, che non poteasi con più destrezza, di quel che ha egli fatto, toccare un punto delicatissimo, intorno a cui moltissimo gl'importava che fosse ben aggirata la fantasia de' Lettori. Egli il tratta una mezza pagina innanzi al caso del Valenza nella vostra edizione in quarto. Udite.

„ Ah! mi disse il Padre, il nostro
 „ in principale sarebbe stato di non ista-
 „ bilire altre massime, fuor solamente
 „ quelle del Vangelo con tutta la loro
 „ severità: lo che chiaramente si scorge
 „ dal buon reggimento de' nostri costu-
 „ mi. Che se pur tolleriamo alcun ri-
 „ lassamento negli altri, egli è più per
 „ condescensione, che per consiglio; noi
 „ ci siamo tratti a forza. Gli uomini so-
 „ no oggidì talmente guasti, che non
 „ potendo tirargli a noi, bisogna che ci
 „ lasciamo noi tirar da essi.

Antivedea ben'egli il Pasquale, che la condotta de' Gesuiti, la lor solita ma-
 nie-

niera di vivere, i lor costumi ben regolati, che quì egli mal suo grado confessò, farebbono un general pregiudizio contro alle atroci cose, ch'è si avea messo in cuore di lor rimproverare. Sapea, ch'erano essi sempre stati, ed erano tuttavia nel mondo in tal postura, che quanto si era detto, e scritto contro essi infino al tempo delle Provinciali, e pubblicato da lor nemici in Francia, in Alemagna, nelle Spagne, in Roma, non avea fatta impressione veruna negli animi de' saggi, ancor di que', ch'eran loro men favorevoli.

E di vero, siccome comparvero le Provinciali; la gente più onorata, e più sincera non lasciò di dire, che la vita, e l'osservanza di que' Padri facean sole la loro Apologia: ch'egli era tutto fuori d'ogni apparenza, che una Compagnia, in cui si tollera il vizio men che nell'altre, e i cui soggetti son d'ordinario di costume assai religioso, s'ingegnasse d'introdurre, o di mantenere le corruttele del secolo: ch'essendo conforme all'inclinazione della natura l'esser l'uomo dolce, ed indulgente con esso seco, come che sia con altrui se vero, ed aspro; non può di lui presumersi, che adoperando tutta la severità verso se stesso, tutta la dolcezza la riserbi per il suo prossimo: che finalmente non si sapea capire, come uomini; che da una parte facean per sal-

312 *Ragionamenti*
 falvarfi tutto quel che più caro costa ad un Cristiano, e ad un Religioso; faceffero dall'altra in pro de' peccatori quanto bisogna per esser con essi eternamente dannati.

Il Pasquale nella quarta sua Lettera, ch'è la prima, in cui si pone in campo a fronte de' Gesuiti, vide ben' egli la difficoltà; e infin d'allora usò tutto il suo sforzo per tagliare a questo pregiudizio i nervi. Il tenta ancor qui di bel nuovo, come vedete, con maniera assai destra, ed avveduta. E questi son senza manco que' passi, che han fatto dire al vostro Accademico Perralto, che *tutta l'arte del Dialogo nelle Provinciali si ritrova.*

Eudosso, e Cleandro, approvata la verità dell'osservazione, si convennero, che in questo luogo del Pasquale faceano a gara la malignità, e l'ingegno. Si venne dipoi alla querela contro al Valenza.

Io non so, disse Cleandro, perchè nelle varie edizioni, ch'ho io vedute delle Provinciali, le citazioni su questo articolo sono così fallaci, e i fogli del Valenza con sì poca esattezza notati. Voglio credere, che non è ciò avvenuto che per errore: ma questo stesso m'ha obbligato a legger tutto da capo a fondo il trattato di questo Teologo intorno alla Simonia. Prima di dirvene il mio parere, leggiamo il Pasquale.

„Noi dunque abbiamo delle massime

„me per ogni genere di persone, per
 „i Beneficiati, per i Preti, per i Religiosi, per i Gentiluomini ec...
 „Cominciamo, disse il Padre, da' Beneficiati. Ben sapete, che mercanzia di benefizj si fa oggi; e che se si dovesse starne a quel che ne ha scritto S. Tomaso, e gli antichi, o quanti farebbono i Simoniaci nella Chiesa. Egli è dunque stato di pura necessità, che i nostri colla loro prudenza modificassero le cose; siccome le seguenti parole del Valenza (egli è uno de' quattro animali d'Escobar) ve ne faranno accorto. Questo è, ch'ei conchiude in un suo lungo discorso, ove proponea tal fine più spediti: ma il migliore per mio avviso è quel che dà nel foglio 1042. del Tom. 3. *Se si dà un bene temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio; e 'l danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia; avvegnachè colui, che 'l risegna, la principal sua mira l'abbia al danajo.* Il Tannero, ancor egli della nostra Compagnia, dice lo stesso nel suo tomo 3. fogl. 1519. ec.

Io m'aspettava, disse Cleandro, di poter ritrovare nel Valenza questa conclu-

RAGION. sione a disteso, perchè mi credea, che le sette, od otto righe della Lettera scritte in carattere Italiano ne fossero la traduzione. Ma ebbi che fare a cercarne nel capo, o punto terzo allegato dal Pasquale: e di vero ella è una versione sì variante dal testo, che perdio non sò indovinare, a che luogo di quel trattato si appartenga. Anzi perchè il Pasquale nel suo Francese ha intramesse in Latino queste parole, *Non tanquam pretium beneficij, sed tanquam motivum ad resignandum*, pensai esser questa come un insegna messaci per far, che si riconosca più facilmente il luogo, di cui ragiona. Ma fu indarno il cercarne, perchè non le rinvenni in parte alcuna. Dice ancora il Pasquale, colle parole da lui citate *conchiudersi dal Valenza un suo lungo discorso, ove propone più spediti per trafficar Benefizj senza peccato*. Nè pure a questo segno ho potuto ravvilare il luogo, di cui favella.

Finalmente mi son messo a indovinar per appormi, e ne ho trovato uno, a cui ebbe egli forse riguardo. Egli è nel principio di quel capitolo terzo, in cui chiede il Valenza, *Se quante volte si dà o si fa in qualunque maniera una cosa spirituale per una temporale, o una temporale per una spirituale, si commette simonia?* E ris-

Vi. D. Tb. ponde, *che non sempre è simonia*. E' da 2.2. q. 100 dirsi, siegue egli, (*ed è questo il comun ar. 3. ad 2. parere de' Teologi*) *che, generalmente parlando*

RAGION. *lando, può avvenire in due modi, che un bene spirituale si dia in vece del temporale senza simonia. Il primo è, quando la temporale è sol motivo di dare, o di fare la cosa spirituale, ed è converso. Il secondo è, quando la temporale non è che una retribuzione gratuita della spirituale, o la spiritual della temporale, ed è converso. Passa indi a provare il suo detto colla diffinizione della simonia, ch'egli ha, con esso tutti i Teologi, per una spezie di contratto: dopo di che aggiugne queste parole: *La conclusione dunque del mio argomento è stabilita.**

Ho avuto, dico, ragion di credere, in leggendo la sesta Provinciale, proseguì Cleandro, questo essere il passo dal Pasquale principalmente inteso. 1. Perchè con effetto il Valenza qui appunto risponde alla questione proposta, che non è sempre simonia dar un bene temporale per un bene spirituale, o un bene spirituale per un bene temporale. 2. Perchè qui ancora ei ragiona delle due maniere di dare il temporale per lo spirituale o come motivo, o come compensazione gratuita. 3. Perchè ci aggiugne queste parole, *La mia conclusione è stabilita*, alle quali par che abbia avuto riguardo il Pasquale. 4. Perchè non ritrovo altro passo, a cui con meno sconcio la citazione si adatti.

Or conciossiacosachè le risposte, le repliche, le difese delle repliche, le accu-

fazioni di falsità abbiano grandemente avviluppata questa materia; io stimo, che la più corta, e la più sbrigata sia quella, per cui ci siamo messi per simil cagione, trattando l'accusa del Vasquez: cioè a dire, ch' esaminiamo la dottrina del Valenza in se medesima, e giudichiamo in sù l'esposto, se si è avuta ragion di farne a Gesuiti una question criminale. Or ecco il tutto, che ho in pensiero di dirvene.

Primieramente, perchè vidi che in questa lite d' ambe le parti allegavasi S. Tommaso, giudicai prima d'ogn' altra cosa doverlo leggere: tratta egli questa materia nella question 100. della 2. 2. Lettolo attentamente, e riscontratolo col Valenza, mi accorsi, che l' Trattato di questo Teologo altro quasi non era, che un commento sul testo del S. Dottore, la cui dottrina era il fondo, sovra del quale ha egli lavorato.

Secondariamente osservai, che ne' luoghi, di cui trattiamo, il Valenza, senza punto discendere in ippezie a Benefizj, disputa di tal controversia in generale; * cioè, se sia lecito tal volta, senza essere simoniacò dar un bene spirituale per un temporale, ed e converso: e trattasi sovra tutto, se non
anche

* *Quæstio est, utrum quotiescunque spirituale datur, vel sit qualicumque modo pro temporalibus, & e contrario, sit transactio simoniacæ. Movi hanc questionem, ut explicarem breviter modos, quibus contingit dari spirituale pro temporalibus, & e contra sine simonia.* part. 3. sub initium.

anche solamente di spiegare insieme con San Tommaso, in che modo, non ostante il precetto, che vieta la simonia, si possa nondimeno, giusta le usanze approvate dal consenso di tutta la Chiesa, dar sovente un ben temporale per ottenerne uno spirituale: in che modo non simoneggino i Ministri della Chiesa, prendendo danajo per i loro spirituali ministri: in che modo non sieno simoniaci i più legati, che lasciansi alle Chiese con patto, che si dicano ogni anno delle Messe in tanto numero: in che modo si scusi di simonia una Chiesa, che s' obblighi a dire un *Libera*, od una Messa per coloro, che daranno la tal limosina, o faranno la tale offerta: in che modo finalmente si possa per danari far certe azioni sante, e totalmente spirituali. Sù quest' ultimo punto il Valenza invia il Lettore all' Articolo terzo di San Tommaso, di cui son questi esempi: dar moneta a poveri a fin d' impegnargli a pregar Dio per noi: darne, perchè si facciano Processioni, perchè sien celebrati ufficj, funerali, ed altre opere simiglianti.

In terzo luogo il Valenza con questa distinzione, di cui da principio avea parlato, del temporale dato per lo spirituale or come motivo, or come gratuita compensazione, spiega egli, in che maniera le retribuzioni, che servono di sostentamento a Ministri della Chiesa, senza simonia lor si danno, e come ponno essi in co-

RAGION. scienza riceverle; perchè lor si danno non già per paga, ma per riconoscenza.

In quarto luogo ei dice, che il podere legato ad una Chiesa colla condizion d'una Messa, che 'l danajo dato perchè si faccian Processioni, che le limosine fatte a poveri, richiedendogli di lor preghiere ec. si ricevono senza simonia; perciocchè tutto ciò non ha ragione fuor che di motivo, che sospigne coloro, che accettano il ben temporale, a porgere a Dio que' preghi, e a render que' servizi spirituali. In tutto ciò, aggiunte Cleandro, non solo non mi par che abbia cosa di falso, ma parmi ancora, che non si possa dire, nè praticare altramente.

Finalmente perchè sù la direzion dell'intenzione, e sù la distinzione d'una cosa data come motivo, o per affetto di gratitudine, e non come pagamento, il Pasquale singolarmente assalisce il Valenza, per dare alla di lui dottrina una pessima faccia; vollen vedere, se queste distinzioni, e direzioni d'intenzione eran tratte da San Tommaso, siccome il rimanente; e ritrovai, questa ancora esser dessa la dottrina del Santo Dottore. Art. 2. in corp. di presente Cleandro una Somma di S. Tommaso, e ne fe vedere ad Eudosso gli esempj in quasi tutti gli Articoli di quella centesima questione.

„ Ricevere alcun danajo (come in pag. 2) per la grazia spirituale de' Sacramenti, è delitto di simonia: ma non

„ ha

„ ha colpa il riceverlo come stipendio delle
 „ necessità, e per sostentamento della vita.
 „ Se si riscuotono simiglianti retribuzioni
 „ ni approvate dalla consuetudine, non si
 „ commette simonia, purchè cessi ogn'
 „ animo di comperare, e di vendere; es'
 „ indirizzi l'intenzione alla sola osservazione
 „ del costume.

Ad 4.

Dic' egli poi San Tommaso la medesima cosa più espressamente nell' Articolo seguente. „ Quanto è al danajo, che si
 „ dà a bisognosi, bisogna rispondere, che
 „ chi fa limosina a poveri per impetrarne
 „ suffragj d'orazioni, non la fa egli ad
 „ intendimento di comperar le orazioni; ma
 „ colla sua beneficenza gli muove, e stringe
 „ a pregar Dio per essi . . . Per la Pro-
 „ cession, che si fa nell'esequie, il danajo
 „ che si riceve si vuol avere come una
 „ specie di limosina, o di stipendio.

Art. 3. in corp. & ad 2.

Ibidem.

„ Non è lecito, perchè un'uomo si rende
 „ di religioso, ricevere, o riscuoter da
 „ lui cosa alcuna a titolo di prezzo; ma ben
 „ è lecito ricevere alcuna cosa, dove il
 „ Monistero sia necessitoso. . . Simigliante
 „ è permesso l'aprir con più agevolezza
 „ la porta del Monistero a colui, che colle
 „ grandi limosine fatte a quel luogo, mostra
 „ d'avergli non ordinaria divozione.

Id. ad 4.

Ma sovra tutto, disse Cleandro, son da notare le parole, che seguono. Egli è lecito per l'opposito con temporali benefizj provocare alcuno alla divozione inverso il suo Monistero, perchè così dia il cuore ad entrarci, av-

RAGION. *vegnachè non sia lectio convenirsi di dare alcuna cosa, o riceverla per l'entrata nel Monistero. Se come si fa questa distinzione, e si permette questa direzione d'intenzione da San Tommaso, così fosse fatta, o permessa da Escobar; che ne avrebbe detto il Pasquale, e che bel luogo avrebbe nelle sue Provinciali assegnato a quest'ultime righe!*

X.

Quanto ad Eudosso, e all' Abate, continovò Cleandro in questa guisa. Vi confesso, che nel brutta- mente sia paragonato, che ho fatto tra' principj di S. stato gua- Tommaso, e del Valenza, mi son forte dal Pasquale si avea per criminalissimo maleficio una di- il luogo stinzione, ch' egli pure avea trascritta dal da! Valen- Maestro di tutti i Teologi. Ma fu ancor za, coll' maggiore il mio sdegno nell' osservar che aggiunger feci la citazione del testo del Valenza nella vi ciò che guisa, che 'l Pasquale lo riporta. Avendo nell' autor egli detto il Valenza con San Tommaso, non si legge che può darsi tal' ora un ben temporale per uno spirituale, o per contrario, ed avendo adoperati i medesimi esempi, di cui si è servito il Santo Dottore, Pasquale il fa parlar così: *Se si dà un bene temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, o 'l danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiario a risegnarlo, Non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum, non si commette simonia.*

Chi non crederebbe, esser queste le parole medesime del Valenza, vedendole non solo messe in carattere Italiano, ma tramezzate alle Francesi queste Latine, *non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, come se fosse questo il testo original dell'autore, che si giugneste alla traduzione. E non però di meno (o fiero ardire!) questa proposizione Latina è tutta d'invenzion del Pasquale, o de' suoi amici, senzachè se ne veggia il menomo vestigio in tutto il trattato del Valenza.

Non è possibile, disse tutto attonito Eudosso: e volle perciò legger egli esattamente il luogo allegato dal Pasquale; in cui non avendo nulla ritrovato, che nè pur si avvicinasse alla citazione, Ecco, esclamò, il colmo dell' imposture. Veggio ben' io chiaramente la frode, proseguì egli. Questo principio, che si può tal volta dare un bene spirituale per un bene temporale, determinato che sia, ed applicato precisamente alla materia de' Benefizj, merita odio, e dispetto; e quindi si è compiaciuto il Pasquale d'acconciare a questa foggia il suo commento.

Ma perchè, Dio buono, i Gesuiti non cavarono allora maggior vantaggio da tal falsamento, sì vitibile, sì grosso, sì affettato? Questa non è già solamente una traduzione infedele, per cui s' indebolisce il pensier dell' autore, o si dà

VI.

RAGION.

alle sue espressioni un senso stracchiato. Son più righe intere, che falsamente se gli appongono: son più parole Latine, che si tramischiano colle Francesi, e pur non si trovano nel testo, che si fa mostra di traslatate. Son più formole in ambidue i linguaggi, che si aggiungono, per far di un' innocentissimo principio una scandalosissima proposizione.

I Gesuiti, ripigliò Cleandro, in vece di fare una schietta dichiarazione della dottrina del Valenza riscontrata con quella di S. Tommaso, siccome noi abbiamo fatto, badarono a far delle distinzioni, ottime per verità, ma per niuna guisa necessarie, sù delle quali i loro avversarij, lasciando il Valenza, prefero a cavillargli, e gli feron prender la muta. E pure era questa, siccome avete voi molto bene avvisato, un' occasione, in cui bisognava fermarsi precisamente sul fatto. Bisognava strignere i Gianfenisti a mostrar nel Valenza le parole citate dal Pasquale. Quest' uomini, dopo tal furberia, non meritan più risposta, insin tantanto, che non abbian data soddisfazione al Pubblico, confessandola, e condannandola. Ma questo è, per mio avviso, che non faranno essi giammai.

Io sù questo, disse l'Abate, ben venti Gianfenisti ho fatto rimaner confusi col libro alla mano. Voi avete amende

due toccato il punto della difficoltà, e'l midollo della calunnia. Quanto il principio di San Tommaso, e del Valenza applicato alla materia, ov'essi l'adoperano, è ragionevole: quanto l'applicazione, ch'essi ne fanno, e necessaria per insegnare a gli Ecclesiastici di purificare, ed innalzar la loro intenzione in ministerj sì santi: altrettanto l'applicazione è ridicola, ed empia, e'l principio pericoloso nella materia, a cui lo trasporta il Pasquale.

Dica taluno a un bisognoso: Eccovi uno scudo, ch'io vido, con patto, che voi preghiate Iddio per me: dica un'altro a un Beneficiato, Signore, il vostro Benefizio rende mille cinquecento franchi: rinunziate melo: eccovene diecimila contanti: io non ve gli offero come prezzo del Benefizio (no'l voglia Dio) ma solo come motivo, che dolcemente vi forzi a farmene un donativo. Si può trovar più notabile differenza di quella, che corre tra queste due proposizioni? della prima qual'altra più innocente? della seconda qual'altra più stravagante? La prima è la pratica de' Fedeli, chiaramente giustificata dalla dottrina del Valenza; ed in sua vece si sussituisce la seconda, tanto lontana dal di lui pensiero, quant'è dall' errore la verità.

Questo dottissimo Teologo sostiene, non esser egli sempre illecito dar un bene

bene spirituale per un ben temporale ; e' sostiene , dichiarandosi espressamente , che 'l fa , seguendo tutti gli altri Teologi , per non condannare il costume , autentico universalmente dalla Chiesa , secondo cui gli spirituali servigi , che si fanno da gli Ecclesiastici in prò de' popoli , si fanno a condizione di certe retribuzioni temporali , che servono per lo sostentamento de' Ministri. *In contrarium autem est, quod si ita esset, oporteret damnare universalem usum Ecclesiae, quo fere quidquid spiritualis ministerii confertur in populum, confertur pro aliquibus subsidiis temporalibus, quibus Ministri alantur.* Passa indi a spiegar la maniera , con cui in questi casi si schifan le simonie: cioè dando il ben temporale per lo spirituale non come paga , ma come motivo , che impegni la gratitudine del beneficiato a rendere il bene spirituale , che si pretende , in vece del temporal che si dona .

Or dove rivolgerassi il Pasquale? oserà egli negare , o che il dar così il temporale per lo spirituale sia usanza ricevuta tra Fedeli , o che sia usanza legittima , ed innocente , o che non bisogna perciò aver le intenzioni , che il Valenza rammenta , od escluderne quelle , ch'egli n' esclude? Oserà dire , che 'l principio del Valenza , ristretto , com'è , alla materia , che tratta con S. Tommaso , sia per concludere , che sia lecito dar moneta per

otte-

ottenere un Benefizio ? Il concluda egli dunque , e' l faccia dire a San Tommaso , non men che al Valenza : il faccia dire a tutta la Chiesa , la cui costumanza fondata , siccome è chiaro , sul principio del Valenza , e santificata dalle intenzioni , che questo Teologo prescrive a Cristiani , ed a Ministri dell'Altare , dovrebbe esser l' antecedente di quella malvagia conseguenza molto più del principio medesimo . Eh sì che fa mestiere , per ben discorrere di queste materie , e per istare , ragionandone , in gangheri , averle studiate assai meglio di quel che abbia fatto il Pasquale .

I Teologi , seguendo San Tommaso , stabiliscono la distinzione del temporale dato come motivo , o come pagamento : ma ciò non avviene , se non se nelle materie che ne son capaci , ed in esempj simiglianti a quei , de' quali si è favellato . Può ella ancor tal volta aver luogo nella materia de' Benefizj , come a dire nel caso , che nè S. Tommaso , nè Valenza han lasciato di avvisare .

Un Vescovo averà ricevuti cento servigi da taluno , che per altro non è incapace , nè indegno d'esser promosso a un Benefizio . Egli dunque glie' conferisce . Questa collazione può essere simoniaca , e può non esserlo . Se il Vescovo per affetto d'amicizia , o di pura riconoscenza gliene fa grazia , non ha ella sentore di simonia . Ma se dà il Benefizio come una

ri-

VI.
RAGION.

ricompensa, che lo difobbliga inverfo quell'uomo; tal che e' si creda perciò franco dal debito di pagarli i salarj, o pure i residui, de' quali va colui creditore pe' l' suo servizio; e commette senza più simonia. E indirizzi pur allora quanto vuole il Vescovo la sua intenzione al motivo dell'amicizia, e della gratitudine; il Benefizio nel vero è conferito in pagamento. Sieno dunque gli animi di coloro, che conferiscono, che permutano, che risegnano i Benefizii, altrettanto diritti, quanto queste distinzioni de' Teologi son solide; essi non falliranno giammai; che se lor falla questa dirittura, non han che a porger gli orecchi alla loro coscienza; e si avvedranno, che queste distinzioni mal applicate non han forza di attuarne i rimorsi.

Questo è un' articolo, ripigliò Eudolfo, che ci ha mandati ben in lungo, e con ragione, essendoci tante cose da sviluppare. Ma innanzi che l' ultimiamo, vorrei che mi schiaraste sovra un puntolino di fatto, che mi ha cagionata qualche pena; durante il discorso, col ritornarmi spesso alla mente; ma l' ho lasciato passare per non interrompervi. Voi avete più volte ragionato di certe parole Latine, quasi tramischiate dal Pasquale nella citazione del passo di Valenza, attenente al danajo, che si dasse ad un Beneficiato per il suo Benefizio, *non tamquam pretium, sed tanquam*

quam motivum ad resignandum. Io non ritrovo questo Latino nella mia edizione; ed è egli non pertanto una delle circostanze dell' allegazione più criminali, e che più facciano vedere la mala fede.

Io sò ben io; ripigliò l' Abbate, queste parole Latine furono risegate nell' edizioni seguenti, dopo ch' ebber fatto nelle prime tutto l' effetto, che si era inteso. S' ebbe timore, che questo falsamento, di cui era ben facile convincerne l' autore, e farci dipoi sopra fastidiose riflessioni, non portasse con seco pessime conseguenze. Per ciò, senza farne parola, fu tolto via. Ancor non credo che i Gesuiti se ne sieno mai avveduti; almeno non se ne sono mai lamentati. Ma leggete la prima edizione in quarto, che ho qui, perchè cel rinverrete tutto al disteso. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, el danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l' animo del Beneficiato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia.*

Se con gli altri falsamenti, che abbiam finora riconosciuti in tante, e sì svariate materie, disse Eudolfo, se n' incontrasse un altro di questo conio, non farei oppormi al proverbio, che in quel tempo

VI.
RAGION.

tempo correa, *Ei mente come un Gianse-
nista*. Ma noi avremo forse altrettanto
che fare a discutere il passo del Tanne-
roj, quell'altro Gesuita, che'l Pasquale fa
complice del pretefo delitto del Valen-
za? *Il Tannero*, aggiugne il buon Gesui-
ta delle Provinciali, *ancor egli della no-
stra Compagnia, dice lo stesso nel suo tomo
terzo fog. 1519.*

Mainò, ritpose Cleandro, basterà leg-
gerne una colonna per vedere, che se
gli appone colla stessa malignità il me-
desimo fallo. Fu egli dunque letto; e
trattane la proposizion generale, ch'è
lecito alcuna volta dar un bene spiritua-
le per un temporale, non ritrovossi ver-
bo, che sentisse del fallo, che'l Pasqua-
le gli a'crive. Anzi e'si esprime con più
cautela del Valenza; e le decisioni, che
diduce da' suoi principj, sì chiara-
mente dimostrano, ch'è non favella fuor
che de' casi, de' quali ragionato avea
San Tommaso, che bisognerebbe essere
un gran fantastico per sognarci altra
cosa.

Siam costretti a confessare, ripigliò
Eudosso, che questo fatto è orribile; ed
io certo stenterei a crederlo, se nol ve-
dessi co' proprj occhi. Ma non perciò bi-
fognerà dire, continuò egli, che'l Pas-
quale non abbia mai ragione contro de'
Gesuiti. Per me condanno la decision
seguente, secondo cui un Sacerdote, ol-
tre l'ordinario stipendio per la Messa,
che

che dice ad intenzione di un tale, po-
trebbe ancora ricevere da un'altro il ter-
zo o circa di un pari stipendio, col ce-
dergli la parte, che a lui tocca del frut-
to del Sacrificio. Questa decisione è d'
Escobar: io ne ho riscontrata l'allega-
zion del Pasquale.

Voi farete dunque forte stupito, re-
plicò l'Abate, se vi dicesse, ch'Escobar
con questa decisione combatte un rilassa-
mento di Morale. Ne farei certamente
stupito, ripigliò Eudosso; imperciocchè
la quistione che in questo luogo ei pro-
pone, mi sembra assai mal fatta, e peg-
gior ancora decisa.

La cosa è nondimeno, com'io la di-
co, riprese l'Abate: e' si fa incontro a
questo rilassamento, battendo l'orme del
santo Canonista Navarro, di cui
abbraccia i principj, e la dottrina. Par-
la questo grand' uomo di certi Preti
del suo tempo, i quali abusando l'opi-
nion di S. Tommaso, che il merito, e
soddisfazione del Sacrificio della Messa
sieno infiniti, prendean moneta per Messe
senz'alcuna misura da più persone, e pre-
tendean soddisfare colla medesima Messa
all'obbligazione, ch'avean contratta con
tutte, perocchè, diceano, il Sacrificio
è un pelago di soddisfazione immenso,
che non può sgocciolarfi, comechè si of-
ferisca per infiniti mondi. Da ciò si ten-
ne obbligato il Dottor Navarro a spe-
cularci sopra; e quindi, valendosi di tut-

ta la sua teologica sottigliezza, va distinguendo la parte, che del Sacrificio si deve alla Chiesa, quella, che si appartiene a coloro per chi nominatamente si offre, e quella finalmente, ch'è di ragione del Sacerdote, di cui e' potrebbe, dir'egli cederne altrui qualche cosa.

Ed approvate voi tutto questo? ripigliò Cleandro favellando all'Abate.

Io no, rispos' egli, assai meglio avrebbon fatto Escobar, e'l Navarro, se avessero generalmente mostrato a' Sacerdoti la vergogna, e l'infamia di questa bassa, e fordidà cupidigia; che in tal caso gli muove, che andar speculando tante distinzioni, le cui pratiche conseguenze non han punto che fare collo spirito della Chiesa. Questo è desso quel che con tutta efficacia han fatto i più dotti Teologi Gesuiti, Suarez, Layman, de Lugo, Vasquez, Turriano, e più altri, in porgerli loro il dextro di trattar questa materia; e son essi, per mio avviso, uomini da rappresentar la Compagnia molto meglio, che un solo Escobar, comechè sostenuto dal famoso, Dottor Navarro.

Quest' è una di quelle sottigliezze della Scuola, contro alle quali non avrei molto a male che si lanciasse qualche invettiva, sì veramente, che se ne facesse una savia elezione, un catalogo esatto, e fedele, che sarebbe molto più breve, che non si pensa; e non si dalle ingan-

nevolmente ad intendere, esser elleno il fondo, e quasi il fugo, e'l sangue della Scolastica Teologia: anzi per contrario si avvertisse, siccome è più che vero, que' difetti trovarcisi molto rari in paragone del grandissimo numero dell' eccellenti cose, che ad intelligenza della Religione, e della Cristiana Morale ci s' incontrano ad ogni passo; e finalmente di quel poco, che si rinvenisse di riprensibile nella Teologia della Scuola, non dovesse farlene partita a conto interamente de' Gesuiti, che certamente, per non dir altro, non ci hanno essi più parte degli altri Teologi.

Appunto, disse Eudosso, questo è un disegno d'accordo buon da proporsi a certi Dottori dispettosi, ch'io conosco, e che sempre ritrovo di pessimo umore contro degli Scolastici. Buona parte di costoro non gli han letti giammai, replicò l'Abate; e perciò ne ragionano secondo la sola prevenzion, che ne hanno. Il scoprimento d'un epoca per testimonianza d'un manuscritto, o d'una medaglia, ha per essi maggior pregio, che quel dell' Indie per i Portoghesi. Dio ne casti uno Scolastico dall' esser caduto in fallo in tal materia; questo è, secondo essi, un caso atroce, e sempre punito come l'ultimo degli eccessi. Ma è da ritornare al proposito. Credete voi, aggiunse egli, che 'l Pasquale potesse sostener lungo tempo il carattere

VI. re di Censore veridico, e sincero? Non dico ciò, rispose Eudosso, ancora i tre passi che seguono del Padre Bauni, e che insieme ha egli giunti, dopo avergli tratti da differenti luoghi, mi diedero da principio qualche sospetto, ch' ei non parlasse senza buon fondamento. A dimostrar, che i Gesuiti favoreggiano, e contrariano, come e quando lor piace, eccovi ciò che ne dice nella sua Lettera.

„ Il Padre Bauni è in questa parte
 „ eccellente. Bello è vedere questo sag-
 „ gio Casuista recare il pro, e'l contra
 „ in una medesima quistione, che s'ap-
 „ partiene ancora a' Preti, e trovar ra-
 „ gione per tutto; tant' egli è ingegno-
 „ so, e sottile. Dice in un luogo, ch'è
 „ nel trattato 10. fog. 474. Non può
 „ farsi una legge, che obblighi i Cu-
 „ rati a dir la Messa ogni dì; pe-
 „ rocchè tal legge gli esporrebbe senza
 „ dubbio, *haud dubie*, a rischio di ce-
 „ lebrarla talvolta in peccato mortale.
 „ E nulla dimanco nel medesimo Trat-
 „ tato fog. 441. dice, che i Sacerdoti
 „ che han ricevuto danajo per dirne Mes-
 „ sa ogni giorno, debbon dirla ogni gior-
 „ no; nè ponno scusarsi col dire, che non
 „ son sempre ben in pronto per dirla;
 „ imperciocchè può sempre farsi un' atto
 „ di contrizione, il qual se manca, è lor
 „ colpa, e non già di colui, che lor fa di-
 „ re la Messa.

Di Cleandro, e di Eudosso.

Io da questa lettera, continuò Eudosso, non ho formato concetto, che ci fosse un qualche dire in pro, e incontra; tanto i soggetti, de' quali si ragiona, son differenti. Ma sì bene in vece della contrarietà de' passi allegati, comprendo la malignità di colui, che gli allega. Tradurrò semplicemente il Latino, e vederete che non v'ha nè contraddizione, nè stravaganza, nè malvagità, ma tutta la possibile discrezione.

„ Ecco l'asserzione. (a) Io dico in
 „ terzo luogo, che quando un Sacerdote
 „ conviensi con chi che sia di sacrificar
 „ per lui ogn'anno, od ogni dì, pecca,
 „ se non compie l'accordo per se stesso,
 „ o per altrui.... Se dunque nol fa, egli
 „ è tenuto a rendere tutta intera la som-
 „ ma del danajo a chi di ragion s'ap-
 „ partiene.

Si fa egli di poi questa obbiezione, che ciò sarebbe un porre il Sacerdote in occasione presso che inevitabile di peccare, al che risponde in due maniere: Cui argomento duplici hac responstone occurritur. La prima, ch' e' può con un atto di contrizione, ritornare a Dio: e se nol fa, suo

Y 3 dan-

(a) Dico 3. cum pro se quis quotannis, aut diebus sacrum fieri cum Sacerdote convenit. peccare hunc, si pactum per se, aut per alium non impleat. tract. 10. p. 441. Id ergo si non fecerit, cujus causa est ei memorata pecunia data, hanc domino integram, nullaque sui parte diminutam reddere debet.

VI.
RAGIONA

XII.
Tre pas-
si del Bau-
durrò dal
Pasquale
mal com-
messi, e
peggio in-
tessi.

danno. Questa risposta non vale un frullo, interruppe forridendo Cleandro, almeno giusta i principj del Pasquale; perchè ella suppone, che non manca la grazia, allorchè per tal mancanza l'uomo è impotente ad osservare un precetto.

Mettiam da banda il Gianfenismo, di cui non si piatisce al presente, ripigliò Eudosso, ed ascoltiamo l'altra parte della risposta del Bauni. (a) *La seconda cosa, dic'egli, è, che non essendo il Sacerdote obbligato in virtù della sua promessa a celebrare ei medesimo, ma potendo surrogar altri, sta in sua balza, quando non si conosca ben disposto a dir Messa, il farla dire ad un'altro in sua vece: nel che non si vede che pericolo, o che peccato esserci possa.* Or che ne dite? proseguì Eudosso, si può finger giudizio più netto, e più sensato di quel che si scorge in tutti i punti di questa decisione? E l' Pasquale è stato egli forse uomo d'onore nel dar passata a questa seconda parte della risposta; a fine non solo di far comparire contraddicentesi questo Teologo, ma più di far concepire a' Lettori, ch'egli obbligava in

co.
(a) 2. *Responsio. Cum ejus opera non sit addicta sacro huic Ministerio, sed quantum illud obire per se satagit, non per alium, in ejus potestate esse, cum est ad Sacrificium imparatus, sibi in eo subrogare alium: in quo quid sit periculi, quid peccati, aut macula, adversariorum est dicere.*

Di Cleandro, e di Eudosso. 335
coscienza il Sacerdote a commettere un sacrilegio?

Ecco il terzo passo riferito dal Pasquale. „ Un Sacerdote può egli dir „ Messa il dì medesimo, che ha com- „ messo un peccato mortale, anche de' „ più brutti, confessandosel prima? Mai- „ no, risponde Villalobos, a cagion „ della sua schifezza: ma Sanchez dice „ di sì, e senza punto di colpa; la „ cui sentenza io l'ho per sicura, e da „ seguirsi in pratica: *Et tuta, & sequenda in praxi.*

Veramente la risoluzione è un pò dura, disse Cleandro. Abbiat stemma, replicò Eudosso. Ancor io, in leggendo questo luogo del Bauni ne fui da prima scandalizzato. Ma discorrendo poi a caso su l'indice del libro, mi abbattei in una parola, che m'impegnò a leggere il capo sesto del trattato quarto, onde compresi, qual'era qui il suo vero intendimento.

Tratta egli in quel luogo la quistion medesima a riguardo de' conjugati; ed insegna, (a) che dopo le azioni lor permesse dal Sacramento, richiede la riverenza, che non si accostino così tosto alla San-

Y 4 tis-

(a) *Si in eo decori ratio non habeatur, si honesti, sane negari non potest quin ejus omissio omittenti danda sit vitio: quod quia præter indecentiam culpabile nihil habet, leve sit oportet hoc vitium, ac proinde tantum veniale.*

VI. RAGION. tissima Eucaristia, e che non ponno senza colpa veniale mancare di tal rispetto. Aggiugne, poter nientedimeno esserci ragione, che scemi, o tolga via interamente la colpa; come farebbe lo scandalo, che potrebbe nascere in tempo, e luogo dal non comunicarsi: la solennità d'una gran Festa: una brama di comunicarsi singolare, che Dio in quel caso ispirasse. Quindi conchiuse Eudosso, egli è evidente, che favellando il Bauni de' Sacerdoti, e de' Curati, del cui obbligo particolarmente e' tratta nel capitolo citato dal Pasquale, nol fa che avendo la mira ad alcune circostanze, in cui per una parte il lor peccato, e per l'altra la necessità di dir Messa gli tien sospesi. Sovra di che insegna primieramente, posto che il Sacerdote si sia ben confessato, aver egli la disposizione essenziale ricercata dal Concilio di Trento per ricever l'Eucaristia, ch'è l'essere in grazia: e ciò è verissimo, a dispetto delle immaginazioni de' nostri Innovatori. Secondariamente dicendo il Bauni, questa sentenza esser sicura in pratica, ei che a conjugati ne fa colpa veniale, non altro ha inteso, se non che un Sacerdote o semplice o Curato potrebbe senza peccato seguir questa sentenza, quando le funzioni inseparabili dal suo Ministero a niun partito gli consentissero l'astenersi dal sacrificare: lo che talora avviene.

Tal fora per esempio la circostanza, ove trovasse il Curato d'alcun Villaggio, i cui

VI. RAGION. i cui Parrocchiani perderebbon la Messa un dì di festa, s'egli se ne cessasse; e farebbon di lui strane sospizioni. Or si dimandi consiglio su questo caso, non già a' nostri vani Riformatori, la cui mal accorta severità in simili occasioni ha più d'una volta cagionati gravissimi scandali, ma ad ogni Teologo dotto, e discreto, che sappia accostare alle particolari occorrenze i più saldi principj della Morale, e vedrassi, s'ei vorrà dilungarsi dal parere del Bauni.

Io non posso dubitare, disse l'Abate, che così senta de' Sacerdoti il Bauni, dopo ch'egli ha sentito de' conjugati. Ma queste dichiarazioni favorevoli, ancorchè sì ben fondate, non son elleno per i Gesuiti. Una parte di un libro non basta per difender l'altra; perchè dovrebbero i lor Teologi in qualunque decision Morale ripetere tutti i loro principj, tutti i ristignimenti, tutte le circostanze, e prevenire tutte le difficoltà. Dove ciò non si faccia, si trarran sempre copie da' loro libri, che poi si faran censurare, e quindi pubblicherassi a suon di tromba per tutta Europa, e infìn nel nuovo Mondo, che la dottrina de' Gesuiti è stata condannata. Ma voi avete altro che dire su questo luogo?

Non altro, rispose Eudosso; perocchè si è già da noi abbastanza ragionato di sopra di quel che il Pasquale fa dire appresso al suo Gesuita dell'antiporre che fan-

V. RAGION. fanno i Teologi della Compagnia i Casuisti a Santi Padri, e d'altre simili scioccherie. E' vero, replicò l'Abate;

XIII. *Parole del Fil- liucci sti- racchiate, e tronche* ma non avete voi altresì in conto di callunnia ciò, che fa egli dire in generale al Gesuita Filiucci, che le leggi della Chiesa si osservano, *cum jam desuetudine abierunt?* Questa proposizione espressa in tal guisa può essere una massima falsa, e pericolosa: ma nell'occasione, in cui se ne vale il Filiucci, e donde il Pasquale l'ha tratta, non può esser più ragionevole. In fatti, disse Cleandro, io so moltissimi forte scandalizzati di questa proposizione intesa nel senso, che l'Pasquale le appicca.

Questa è una massima, ripigliò l'Abate, usatissima sì nella Ragion civile, sì anche nella Canonica. San Tommaso, Sant'Antonino, il Gersone, e gli altri che Teologi, che Giuristi, l'adoperano assai sovente. I termini medesimi del Filiucci son presi dal Diritto Civile. (a) L'applicazion, che si fa, può essere or buona, or rea: bisogna vedere quella che ne fa il Filiucci. Fu letto il passo, che, giusta l'allegazion del Pasquale, è nel tomo secondo tratt. 25. nu. 33. e fu trovato, che questo autore tratta ivi delle

(a) *Si quæ leges in veteribus libris post- e jam per desuetudinem abierunt, nullo modo vobis easdem ponere permittimus. Leg. Deo Authore Cod. de veteri jure enucleando.*

VI. RAGION. le pene stabilite contro a bestemmiatori, o da Mosè nell'antico Testamento, o da' Concilj, e Costituzioni de' Papi nel nuovo. Or dic' egli, che i Confessori dovrebbero imporre le dette pene, anche nel foro della coscienza, cioè nel tribunal della confessione, se fossero in uso; ma che le prime non l' sono mai state nella Chiesa, e le seconde son restate d'esserlo: *At vel receptæ nunquam sunt, vel jam desuetudine abierunt.* Può dirsi cosa più vera di questa asserzion di fatto? e questa massima è stata mai più a proposito adoperata? E pur se ne spicca un pezzo per provar, che i Gesuiti si burlano dell'antica disciplina, e che tutte le regole fan cedere alle frivole massime de' lor Casuisti.

Il passo che siegue, disse Cleandro, ancor' egli è di mio carico. Ma (è forza pure, che schiettamente io ve l' confessi) è venuta già meno la mia costanza. Voi facilmente comprendete, che l' tanto riscontrate d'allegazioni, e di testi non dev' essere un gran manicaretto per un' uomo del mio palato. Io non ho saputo sofferire più tempo un sì noioso travaglio; e mi son risoluto del rimanente starne all'ottima fede del Signor Abate.

Come? ripigliò ridendo Eudosso, dunque in sul più bello dell'impresa voi sonate a raccolta? Ei certo non istà bene. O' quanto io devo a me stesso per aver so-

VI. sopra voi il vantaggio della perseveranza! Con tutto ciò vo confessar ancor io francamente: ho sentito al par di voi picchiarmi al cuore la stessa tentazione; e non avrei potuto farvi lungamente sicurtà della mia pazienza. Imperciocchè con tutto il piacer, ch'io ricevo, nel vedere il Signor Abate, che disviluppa sì nettamente le cose, il cui confusissimo gruppo è stato l'ultimo sforzo dell'ingegno, e della malizia del Pasquale, la materia è un po' foverchia oscura, e mi costringe di studiarla a stracca.

Per altro il poco che abbiám veduto è più che bastevole per formare il giudizio che dobbiamo delle Provinciali. Non si può giustificare appo noi più chiaramente, di quel che ha fatto il Signor Abate, il panegirico, che di queste Lettere ha scritto il Perralto. Io sovra tutto son persuaso della *saldezza delle ragioni*, e delle *faccie sempremai pure, ed oneste*. I Gesuiti non han materia veruna di lamenti: non può provarsi più fortemente, stando infra i termini della modestia, che la lor Compagnia è la peste della Chiesa, ed un Corpo di scellerati, di folli, di stravaganti, che forauopo sterminare, o rinchiudere. Ciò non è più d'ittrarre, calunniare, mordere, falseggiare, da che si fa con maniera sì piacevole, e delicata.

Ma pongansi gli scherzi da parte: noi vi siamo in infinito obbligati, continuo-
vò

vò egli favellando all'Abate: e vi preghiamo, che non vi diate più pena a dimostrarci, che'l Pasquale, e coloro, che'l fornirono delle contezze contro de' Gesuiti, avean più bisogno di questi Padri d'essere confortati a ristregnere la lor Morale. Colui, che diè la spinta a questo sì compiuto lavorio di calunnia, e che siegue tutta via adargli moto, e forza, edificherebbe molto più i veri Cattolici, ridicendosi: lo che farebbe gli certamente necessario per iscaricar la sua coscienza di tante cose, di cui la sua troppa età l'avvisa che sarà ben tosto per rendere a Dio un terribile conto.

Oh! sì certo, replicò l'Abate, fate affai bene a fare il predicatore ad Arnaldo, e ad ingegnarvi di porgli scrupolo. Io vi so dire, che altro non gli resta, che trapassare: del resto il processo per la sua canonizzazione è già fatto. Giudicatene dalla venerazione, in che si tiene in quel partito l'Abate di Sancirano. Non ostanti le autentiche testimonianze del Signor Vincenti, Fondator di S. Lazzaro, che si son tolte via dall'ultima edizione della vita di questo sant' uomo (giacchè il partito viene a capo di quanto imprendde) ma che la divina Provvidenza conserva tuttavia altrove: Non ostante la fede giurata dell'Abate di Prieri, del Vescovo allora di Langres, dell'Arcivescovo di Sans Belleardi, e quel ch'è più, di Monsignor Caulet, Vescovo poi di
Pa-

VI. Pamiers, testimonio pur troppo impo-
 RAGION. tuno a Portoreale: Non ostante ciò che
 sapeva, e pubblicava il Padre di Condren
 General dell'Oratorio, e più altri gra-
 vissimi testimonj, de' pestilenti disegni,
 che questo Abate macchinava a danni
 della Chiesa, e degli strani ed eretici
 sentimenti, che aveva: Non ostante, io
 dico, tutto ciò l'Abate di Sancirano, si
 dice ancor'oggi dagli uomini di quella setta,
 era un santo, ed un gran servo di Dio,
 cui il Cardinal di Richelieu, che rimi-
 ravalo come un secondo Lutero, ingiu-
 stamente perseguitò. Or da ciò fate giu-
 dizio di quel che sarà per dirsi d'Arnaldo,
 il cui zelo ha egli avuto un tutt'
 altro riuscimento da quel di Monsignore
 di Sancirano.

Ma infine, continovò l'Abate, voi dis-
 pensate meco a troppo vil derrata. Era
 mio avviso, che tirassimo almeno infino
 alla decima Lettera; poichè le seguenti
 non son che repliche, ed il più ridicimi-
 menti, e ripetizioni delle medesime im-
 posture. Del rimanente io son presto a
 continuare ogni volta che vorrete. Ag-
 giungo, che ho in capo un certo dise-
 gno di Morale speculativa, e di Mora-
 le pratica de' Giansenisti assai giulivo,
 e facilissimo ad eseguirsi. Non mi servi-
 rei di notizie venute mi cinque, o sei
 mila leghe di là dal nostro mondo: mi
 terrei dentro a termini della Francia, e
 della Fiandra, che somministrerebbono

la

la maggior parte de' fatti, de' quali avrei
 mestiere. Seguirei l'ordine de' tempi,
 cominciando dall'origine delle contro-
 versie, infino a quest'ultimi anni. I li-
 bri, e le scritture originali del processo
 dell'Abate di Sancirano mi fornirebbon,
 tra le altre, d'un'affai copiosa materia.
 So cento storiette di varj de' più rag-
 guardevoli di quel partito, che varrebbe-
 no a render l'opera più festevole. Il so-
 lo processo di Perretta de' Lioni, peni-
 tente del Signor Arnaldo, e sostenuta
 per lui incontro al Decano di Senlis,
 zio, e tutore di questa Divota, questo
 solo processo, io dico, ben riferito con
 tutte le sue circostanze farebbe da se
 un libriccino da non istancar chi lo
 legge.

Signor Abate, disse Cleandro, biso-
 gna in tutti i modi, che mettiate in
 opera questo disegno, del cui buon suc-
 cesso non è da dubitare. Ma sapete, che i
 nostri primi Ragionamenti, da mediste-
 si, gli abbiam comunicati ad alcuni de'
 nostri amici, sicchè corron già per Pa-
 rigi; ed io mi dispongo a far lo stesso
 degli ultimi?

Io sono amator di pace, rispose l'Abate,
 nè volontieri attacco brighe. Ma
 giacchè mi ponete in ballo, col pubbli-
 care i nostri abboccamenti, potreste co-
 sì rendermi bersaglio a qualche libello
 de' Giansenisti; e forse non ci vor-
 rebbe altro per farmi saltar l'umore.

Del

VI.
RAGION.

XIV.
 Idea di
 un nuovo
 libro da
 publicar-
 si di corso.

VI.
RAGION.

Del resto, per istucchevole, che vi riefca l'esamina delle Provinciali, non vo' che mi neghiate su questo punto ancor due grazie.

La prima è; acciocchè abbiate sovra ciò qualche cosa in compimento, dassai, se non di tutto, che non vi sia grave il leggere due, o tre piccole scritture, intorno a cert'altri punti generali, di cui nelle Provinciali si tratta, e che formano, giusta il Pasquale, con esso la dottrina del Probabile, tutto il fondo della Politica, e della Morale de'Gesuiti; e sono la Dizezion dell'Intenzione, la Distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico, gli Equivochi, e le Restrizioni Mentali. Non vogliate saper più avanti, chi n'è l'autore. Voi ci vedrete in brevi parole quel che v'ha di buono, ed i reo in queste dottrine; e se i Gesuiti son degni di biasimo, di scusa, o di lode per le maniere, con cui le hanno insegnate. Il tutto si spaccia in un'ora di lezione, ed è per altro assai maestrevole in materie, di cui gli uomini la più parte non hanno che una molto superficial conoscenza. I casi, de' quali per esempj si serve, son presi dalla settima, dall'ottava Provinciale, e dall'altre seguenti, che non avete voluto discutere per non soffrirne la noja.

La seconda cosa, di che vi priego, s'appartiene all'ultimo articolo dell'ultima Lettera delle dieci indirizzate al Provin-

VI.

vinciale: articolo, che'l Pasquale appella *il misterio dell'iniquità giunto al colmo*; perciocchè riguarda l'amor di Dio, che i Gesuiti, secondo lui, dicono *non esser necessario alla salute*. Bisogna pure, se così vi aggrada che sù questo articolo noi ci abbochiamo un giorno nella Libreria del vostro amico Gianfenista; e spero così di scontarvi la perdita dell'occasione, che ultimamente faceste, di vedermi venire con esso lui alle prese sovra materie meno importanti.

Risposero i due, che grandissimo grado gli saprebbero, se li facesse partecipi di que'piccoli Scritti: e quanto è all'abboccamento col Gianfenista, prenderebbono la giornata, ch'e' volesse lor destinare.



RAGIONAMENTO VII.

EUdosso, in arrivar dall' Abate, ove era giunto poco prima Cleandro, Non faremo oggi, gli disse, senza il nostr' uomo. Egli è avvistato, ed attualmente ci attende nella sua Libreria. Montiamo in carrozza, disse l' Abate: io son già in punto. Lasciate sol ch'io prenda due o tre memorie, di cui preveggo che forse avrò bisogno. Ma di grazia, innanzi che partiamo, non mi ridirete voi di che fatta uomo sia colui, alla cui fronte mi conducete? Non sò perchè infin ora avete fatto un misterio delle qualità d'un avversario, del cui riscontro mi avete tante volte minacciato.

Di che siete voi inquieto? ripigliò non senza riso Eudosso. Non ve ne ho io detto a bastanza coll' avvertirvi, ch'egli era un Gianfenista? Ma poichè volete sapere più esattamente il carattere del personaggio, bisogna pur contentarvi. Egli è però mio amico, sicchè quanto ve ne direi, potrebbe riuscirvi sospetto. Cleandro, che l'ha con meco visitato sovente, e ne ha bastevol contezza, potrà farvene il ritratto con più disinteresse, e libertà.

Egli è un' uomo ammirabile, disse Cleandro, tutto di sua maniera, in cui una gran vivezza di fantasia, ed una stra-

or-

Di Cleandro, e di Eudosso. 347
ordinaria facilità di spiegarsi tien le veci dell'ingegno. Si picca da buon senno d'essere Gianfenista, e vuole in tutti i modi che si creda, ch'è l'è; perchè stima, questo esser titolo di bell'ingegno. Son due anni, e non più, ch'è si truova in Parigi. Egli era per innanzi il primo Magistrato del piccol villaggio ed avea fin d'allora continuo traffico di lettere col Signore . . . e col Signore, per i cui interessi ben molti affari avea condotti, e n' erano essi soddisfattissimi d'aver un tal sergente in quel paese, in cui s'aveva egli acquistato assai credito, e riputazione. Da gran tempo in qua è mirato come il Venturiere del partito; ed io spesso volte l'ho assomigliato a que' brulotti, di cui si servono nelle armate, e non si danno veruna cura di perdergli, purchè si faccia per essi andare in aria qualche buon vascello nemico. Eudosso ha contratta con lui amistà da molti anni, ed io solamente da ch'egli è in Parigi. Se non vi appagherà col sodo delle sue risposte, almeno vi allegrerà colla buon'aria delle sue maniere.

Volete dire, replicò l' Abate, che voi studiate non meno ad instruirvi, che a sollazzarvi. Montarono indi tosto in carrozza, se ne andarono all' abitazione di Timante; che questo è desso il nome, sotto di cui questo nuovo antagonista dell' Abate ragionerà. Eudosso dirittamente tirò verso la Libreria, dove appunto l'inven-

Z 2

ne;

ne; e salutatolo, Vi meno, gli disse, quell'Abate, di cui jeri vi favellai. Egli è un Molinista testereccio infino a gli eccessi, che da qualche giorno in qua ha preso a difendere i Gesuiti contro alle Provinciali. Io ve'l do nelle mani, perchè ne facciate un acquisto al grande Sant' Agostino, ed al buon partito.

Voi sapete a più d'una pruova, rispose Timante, che in queste materie io non son mai colto improvviso. Provvedetemi solo d'un avversario, che l' meriti; e vi prometto di rendervene buon conto. Uscirono, cioè detto, incontro a Cleandro, e all' Abate; e Timante, di voglia, e con piacere, lor disse, verrei a parte de' ragionamenti, ch' Eudosso mi ha riferito aver voi cominciati sù le Provinciali. Voi siete Molinista, profegui rivolto all' Abate; ed io mi vi dichiaro Gianfensista, prestissimo a sostenere la verità di quelle ammirabili Lettere, come la verità del Vangelo; da che in ambidue la verità è tutta pura, senza menomo mescolamento di falsità, di menzogna, o d'errore.

Già da gran tempo io sapea, ripigliò l' Abate, che si attribuiva nel partito il dono dell' infallibilità al Signor Arnaldo; ma non ancor sapea, che se ne stendeva il privilegio sino al Signor Pasquale. Io per me non intendo difender la dottrina de' Gesuiti di una maniera sì generale; io gli ho per uomini, e gli credo capaci d' ingannarsi alcuna volta. Ma che che sia

d' al-

d' altri punti, de' quali Eudosso, e Cleandro sapran dirvi i lor pareri, noi siamo venuti per chiarirci d'un solo col favore della vostra numerosa Libreria. Si cerca, se il rimproverato dal Pasquale a' Gesuiti circa il precetto dell' amor di Dio sia falso, o vero.

O! sì certamente, disse Timante, egli è un galante dubbio, ma non guarì alla moda, ammiro la pazienza di Cleandro, e di Eudosso, ad ascoltarverne. Io non sò, ripigliò Cleandro, se'l Signor Abate abbia l' arte di romper le malie, o farne nuove; ma fiasi per l' uno, o per l' altro talento, e' ci ha messi in una disposizione d' animo inverfo il Pasquale tutt' altra da quella, in cui peraddietro eravamo, facendoci sovente leggere ne' libri de' Gesuiti il contrario di ciò, che questo Scrittore pretende d' avervi letto. Si che sarei stato per poco tentato a credere, che avesse egli fatto in questi libri quel che dissero alcuni aver fatto i Gesuiti in quel di Gianfensio, dipoichè le cinque proposizioni furono condannate. Costoro, a cui elle si mostravano in questo libro, non sapendo persuadersi, che mentiva Arnaldo, allorchè affermava di non avercele giammai vedute, dissero, che questi Padri avean falsato l' *Agostino*, ficcandoci le proposizioni dannate, che non erano nel testo originale, di che parlava Arnaldo. Avrei pur io pensato il medesimo del Bauni, del Valenza, del Vasquez, e di

Z 3

più

VII. RAGION. to fe ne allegano trenta. Voi vi contenterete, ch'io ve ne arrechi da nove, o dieci, ma de' principali, e che ponno riputarfi gli oracoli dell'Ordine.

Sol che sia la metà, io mi do vinto, rispose con viso ardito, e voce ferma Timante. Non rallentate di grazia col Signor Abate, disse Eudosso, e non vi avanzate soverchio. Io sò per isperienza, ch'è nel citar non arrischia. Incominciamo, disse l'Abate, dal Cardinal Bellarmino. Porgetemi il quarto tomo. Udite,

L. 6. de Gr. & lib. arb. c. 7. „ dice solamente, che la Carità è dono di Dio, ma ci comanda ancora, che „ amiamo Dio. Con ciò ella non ci comanda solo che conserviamo in noi l'abito infuso della Carità, ma ci obbliga ad amar Dio con tutto il nostro cuore; imperciocchè le leggi han per oggetto gli atti (delle virtù, che comandano) e non già gli abiti.

Prese dipoi il Cardinal de Lugo, e lesse nel trattato della Penitenza queste parole. „ Il precetto d' amar Dio è affolutamente di ragion naturale; e dove „ ancor non ce ne fosse un precetto positivo del medesimo Dio, non perciò „ ei lascerebbe d' obbligarci: nel che „ convengono tutti i Teologi. Voi „ state qui a citarmi Cardinali, ripigliò Timante, cioè a dire uomini, „ che coll' abito della Compagnia han „ no

no insieme deposte le sue massime periziose.

Voi non sapete, replicò l' Abate, nè siete obbligato di sapere sì esattamente la Cronologia di tutti i libri de' Gesuiti. Il Bellarmino, e l' De Lugo eran Gesuiti tuttavia, mentre scriveano ciò che ne avete udito; e nell' affermar che fa il secondo, tutti i Teologi convenirsi nell' asserzione di questo precetto, ei senza dubbio abbraccia ancor que' della sua Compagnia, che ha per Teologi come gli altri. Ma da che non volete Gesuiti Cardinali, io metto da banda il Toletto, di cui era già in punto d' allegarne la testimonianza; e mi restringo a coloro, che non sono stati fuor che sol Gesuiti. Io veggio lì nel vostro armario de' Teologi il tomo del Suarez sopra le tre Virtù Teologiche. Il prese l' Abate, ed apertolo, nel trattato della Carità se leggere le parole che seguono.

„ Io dico primieramente, che questo „ precetto è fatto a tutti gli uomini. *Disp. 5. scđ. 1.*
 „ Egli è indubitato per lo sesto capo del „ Deuteronomio: *Amerai il tuo Signore*
 „ *Idio con tutto il tuo cuore* ec. e per lo „ decimo di S. Matteo: *Questo è il primiero, e l' massimo comandamento*
 „ La ragion della mia conclusione si è; „ perchè questo amore è mezzo necessario alla salute; e tutti i mezzi di questa fatta son comandati.
 „ A dir vero, interruppe Cleandro, quando

RAGION. do il Pasquale ha detto, insegnarsi da Gesuiti, che l'amor di Dio non è necessario alla salute, doveva eccettuarne il Suarez: perocchè non potea questi dichiararsi più espressamente di quel che ha fatto col dire: *bujusmodi dilectio est medium necessarium ad salutem*. Intanto, a giudicarne dal conto, che odo farsi di questo Teologo non sol nella Compagnia, ma tra tutti coloro, che professan divinità, se i Gesuiti fosser costretti a scegliere alcuno del loro Corpo, che avesse a rimirarsi come il Teologo della Compagnia, io son certissimo, che non altri che lui sceglierebbono; da che per avviso degl'intendenti, non ce n'è altro, la cui dottrina sia più universalmente abbracciata, e che possa più dirsi dottrina de' Gesuiti, che la dottrina di quest'Autore.

Perchè vediate il pregio, in cui è questo Teologo singolarmente in Spagna, aggiugnerò, disse Eudosso, ciò che un mio amico pratico di quel paese, per cui ha fatti gran viaggi, non è guari, mi raccontò. E' mi dicea, che la riputazione del Suarez ivi era sì grande, che nella più parte delle Università era egli citato nelle dispute, senza che i Mantennitori, a' quali opponevasi la di lui autorità, osassero rigettarla; e ch'eran tenuti ad interpretare, e ad accordar colle lor tesi i testi, che lor contrapponeansi di questo Dottore. Narrommi ancora fo-

vra ciò un fatto assai grazioso: che in molte Città di Spagna, massimamente in Perpignano, gli abitatori, ancor plebe, ed artieri, eran divisi in due fazioni, l'una di Suaristi, e l'altra di Tomisti; talchè ne' pubblici giuochi ciascun del Popolo prendea la sua parte; e risonavan le piazze per le acclamazioni ed applausi or de' Suaristi, or de' Tomisti, secondo i varj successi de' giuocatori, prestì a spargere il sangue, gli uni per la Scienza mezza, gli altri per la Fisica Premozione.

Timante, non ostante il travaglio, in cui l'avean messo i passi di que' tre famosi Gesuiti dall' Abate allegati, non seppe contenersi dal ridere per questa bizzarria Spagnuola, ed avrebbe ancor volentieri veduto durar la tramezza più tempo. Ma l' Abate rivenendo di presente all' inchiesta, gli disse: da quel che avete udito da Eudosso, e da Cleandro, potete raccorre, che se mai volessero i Gesuiti onorar la loro Scuola col nome d'alcun de' loro Dottori, siccome fanno i Tomisti con quel di San Tommaso, potrebbero senza meno anteporre il Suarez al Molina. E con effetto pochi sono i Gesuiti, che van dietro al Molina, in paragon di coloro, che si appigliano a sentimenti, ed a principj del Suarez, del Vasquez, del Bellarmino; nè son essi Molinisti, che perchè sostengono, e con ragione, la dottrina del Molina essere senza errore; imperciocchè, a ben ricer-

RAGION. carne, niun ve n'ha, se non se quando si travisa, siccome fanno il più i loro avvertarij, per aver campo da rigettarla con più vantaggio. Ma via, giacchè mi avete dato il nome di Molinista nel punto stesso, che ho avuto l'onore di salutarvi, conviene, ch'io 'l mantenga con riputazione; e che vi mostri, che, standone ancora al detto del mio Molina, il Pasquale ha mentito, dicendo, che s'infegna da' Gesuiti, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Troverò in men che nol dico il luogo di questo Autore, Uditelo, che così parla.

Tract. 5. de Justitia disp. 59. p. 3165.
 „ Io mi persuado, che siamo obbligati, sotto pena di colpa grave, in virtù del precetto dell'amore, che dobbiamo a Dio, di prendere la difesa de' suoi interessi; di contrapporci a che che può danneggiare il suo onore, e la sua gloria; di far tutto lo che crederemo potere a questa essere profittevole; e di doverlo eseguir, bisognando, anche a rischio della nostra vita.

N. 7.

„ Ciò non toglie (dic' egli due colonne appresso) che non v'abbia un particolare comandamento dell'amor di Dio, come d'una cosa a lui dovuta; e che questo amore non ci sia imposto come un mezzo necessario ad ottenere il possesso di Dio, e della vita eterna.

Tom. 2. d. 2. de Spe. & Charit. q. 4. dub. 4. n. 62.
 „ Dopo ciò l'Abate prese il Tannero, in cui fece vedere queste parole. „ Il comandamento, che ci obbliga ad amar

„ Dio,

RAGION. Dio, è come un primo principio conosciuto da tutto il mondo.
 „ Quel che viene appreso è del Valenza. Quando cerchiamo, in che modo, e per qual tempo ci obbliga il comandamento dell'amar Dio, presupponiamo come cosa indubitata, ch'egli ci sia; perocchè è manifesto, e per la Scrittura, e per la ragione. E più a basso; lo dico in primo luogo, che siam costretti da questo comandamento ad amar Dio, non d'un amor volgare, ma come nostro ultimo fine, e in conseguenza d'un sommo amore apprezzativo, e sovra tutte le cose.

Il Layman parla pur egli nella medesima guisa. „ Questo precetto dell'amor di Dio è appellato il primo, e 'l massimo in San Matteo cap. 22. perciocchè riguarda il primo atto della virtù più eccellente, e più necessario alla salute.

Eccovi sopra ciò che cosa insegna Becano. „ Il precetto della Carità è di due sorta. Il primo è generale, che si stende per tutto il Decalogo, e ci obbliga ad osservare la divina Legge. Il secondo è particolare, che ci obbliga positivamente all'atto della Carità, o sia egli quest'atto amor di Dio, o sia detestazione del peccato in quanto è offesa di Dio.

Tommaso Sanchez ragiona così. „ E' certissimo, che v'ha precetto d'amar

„ Dio.

Tom. 3. disp. 3. q. 19. p. 1.

Lib. 2. tract. 3. c. 2. n. 2.

De Sacram. cap. 35. q. 6. n. 4.

In decal. lib. 2. cap. 35. n. 1.

VII. 358 *Ragionamenti*
RAGION. „ Dio. E n'è la ragione, perchè l'atto
„ dell'amor di Dio è necessario alla sa-
„ lute. *Cbi non ama, è morto. 1. Jo. 3.*
„ Or tutto ciò, ch'è necessario alla sa-
„ lute, è comandato.

„ E che volete voi, interruppe allora
Eudosso, favellando a Timante, che 'l
Signor Abate metta sopra tutta la vo-
stra Libreria? Non v'ha più luogo sul
Tavolino per questi in foglio. O non fon
essi a bastanza per dar convinto il Pas-
quale o di menzogna, o di temerità? di
menzogna, s'egli ha veduti, come do-
vea, questi Autori: di temerità, se so-
pra l'altra parola ha pubblicato, che i
Gesuiti insegnano, l'amor di Dio non esser
necessario alla salute. Questi son dessi i
lor più famosi, e più saggi Teologi, e
gli altri la più parte non sono che loro
abbreviatori, o copisti. Or che risponde-
te a questa dimostrazione di fatti?

Rispondo, disse Timante non men sor-
preso, che imbarazzato, con un'altra
numerazione, che fa il Pasquale nel me-
desimo luogo, secondo cui i più famosi
Gesuiti della Francia son di contrario pa-
tere. „ Udite il Gesuita del Pasquale:
„ Egli è così: i nostri Padri han tolta a
„ gli uomini l'obbligazione faticosa dell'
„ attualmente amar Dio; ed è questa
„ una dottrina sì vantaggiosa, che i no-
„ stri Padri Annati, Pinterò, Le Moy-
„ ne, ed A. Sirmondo ancora, l'han vi-
„ gorosamente difesa, mentre volean

l., com-

Di Cleandro, e di Eudosso. 359 VII.
„ combatterla. A me pare, aggiunse RAGION.
egli, che un Padre Sirmondo vaglia quan-
to un Sanchez, quanto un Suarez, quan-
to un Layman, e forse quanto molt'al-
tri congiunti insieme.

II.
In udendo queste ultime parole di Ti-
mante, diè l'Abate in un gran riso, *Cbi sia*
senza potersene ritenere. E che? gli dis- *quel Sir-*
se: credete voi dunque, che 'l P. Sirmon- *mondo, di*
do, di cui qui si favella, sia il famoso P. Sir- *cui fa*
mondo, che, malgrado dell'invidia de' Gian- *menzione*
senisti, si ha sempre mantenuta la sua gran *la decima*
riputazione tra tutti i Savj non sol della *Provinc.*
Chiesa Cattolica, ma di tutte le Sette? V'
ingannate: non è egli, di chi si tratta. Nien-
tedimeno il vostro errore è degno di perdo-
no, come originato dalla malizia del Pasq.

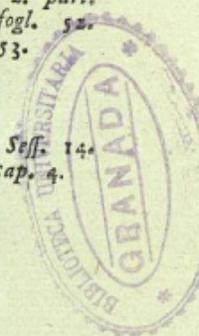
In fatti allorchè dietro al P. Annati,
e al P. Le Moyne, uomini ben noti,
e commendabili per più d'un capo, si
vede aggiugnere, come montando sù per
gradi, e 'l P. A. Sirmondo ancora, chi non
crederebbe, ch'egli è il celebre Padre
Sirmondo? Non è conosciuto se non egli
nel mondo, nè comunemente è conosciuto
fuorchè pel tuo cognome. Il preporfi
poi per merito, e per autorità (lo che
fassi con quell'*ancora*) al Padre Annati,
e al Padre Le Moyne colui, di chi si
parla, non lascia luogo alcuno di dubita-
re, che non sia egli. Di due mila per-
sone, che avran lette le Provinciali, se
ne ritroveranno appena sei, che non ab-
bian creduto, la Compagnia per questo
rim-

RAGION. rimprovero diffamata nella persona d'un di coloro, che ne fanno il maggiore ornamento; ed io vi perdono, che con questo pensiero l'abbiate opposto al Suarez, al Sanchez, al Layman, al Molina, e a' Cardinali Bellarmino, e de Lugo.

III. Ma in fatti colui, di chi parla il Pasquale, è un'uomo di piccol nome, e di niuna conseguenza. Impertanto non mancherà per me, che non venga ad esaminar ciò che a lui s'appartiene; perocchè bisogna pure, che l'idea, che si forma della dottrina di questo P. A. Sirmondo, non sia dessa la veritiera. Vediamo prima, se sia così, che 'l P. Pinterò, il P. Annati, e 'l P. Le Moyne la difendono vigorosamente, imperciocchè qui ancora v'ha dell'equivoco niente meno che nel nome di Sirmondo, se non anche peggio. Avete voi, disse l'Abate a Timante, le Apologie de' Gesuiti contro alla Teologia Morale?

Ho meco, rispose egli, tutto ciò che si è fatto in prò, e in contra sù questa materia. Devo però confessarvi, che non molto mi son curato di leggere quel che i Gesuiti hanno scritto in sua difesa. Son opere, che han troppo del serio, nè son atte a ricrearmi, come fa il Pasquale. Senza che tutto ciò ch'egli dice ha una certa aria di verità, che per se medesima persuade, nè lascia il bisogno di leggere tante infelici cantilene di passi, che i suoi avversarj han dipoi fatte per rifiutarlo. Quest'

Quest'ufanza di non udire fuor che una delle due parti, ripigliò ridendo l'Abate, è ammirabile per giudicar sanamente, ed a buona equità. Nell'attimo stesso e' prese il libro attribuito al P. Pinterò, che ha per titolo, *Le imposture, e le ignoranze del libro intitolato, la Teologia fogl. 52. Morale de' Gesuiti: dell' Abate del Boisic. 53.* Indi si diede a leggerlo nel luogo citato dal Pasquale, in cui l'autore non ad altro intende, che a sostenere queste parole del Tridentino, che l'attrizione *concepata per timor dell'inferno dispone il peccatore a ricever la grazia nel Sacramento; avvegnachè fuor del Sacramento ella non basti per giustificarlo.* Ivi dimostra questo Teologo, che l'opinione, che tiene, l'attrizione giustificator col Sacramento, è dottrina di presto che tutti i Teologi, massimamente dopo il Concilio di Trento; i quali avvegnachè non trattino da eretico il contrario sentimento, pur molta nondimeno il mirano come temerario; tanto le parole del Concilio pajono manifeste. Allega egli oltre a ciò una censura della Sorbona dell'anno 1638. che dice lo stesso. In tutto questo testo del P. Pinterò non si vede verbo, che voglia dire, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Con che faccia dunque, e per quai regole di buona fede osa il Pasquale di connumerar questo Teologo tra coloro, che sostengono l'opinione da lui apposta al



Sirmondo, che l'amor di Dio non è necessario alla salute? Non si può dunque difendere con esso le Cattoliche Scuole la dottrina del Concilio di Trento intorno all'attrizione, senza rendersi sospetto d'un'errore, che cassa, e annulla la legge dell'amor divino?

Eh! non vedete voi, replicò Timante, che colle parole dal Pasquale citate il vostro Gesuita tratta da noioso, e da malagevole l'obbligo d'amar Dio?

Non bisogna ripigliò l'Abate, alterare i termini. Eccoli, quali appunto gli riporta il Pasquale medesimo. *E' stato dunque ragionevole, ch'è togliesse la gravosa, e difficile obbligazione ch'era già nella Legge del rigore, d'esercitare un'atto di perfetta contrizione per esser giustificato; e che instituisse Sacramenti, che supplissero il suo difetto coll'ajuto d'una disposizione più facile.* S'egli ha detto, che l'obbligo della contrizione perfetta era difficile, e gravoso, l'ha detto dopo infiniti Teologi; nè può negarsi nel senso, in cui tanti uomini dottissimi l'han detto. Un'atto di perfetta contrizione, che include un'atto di puro amor di Dio, è l'atto eroico della virtù Cristiana, opposto per diametro all'amor proprio, di cui esclude, e rintuzza le inclinazioni, che sembrano più legittime. Trattasi poi di un peccatore, che per quest'atto debba uscire del suo peccato, e con questo sforzo rompere le sue catene, e que-

la volontà tutta di ferro, dice Sant'Agostino, che ce l'mantiene avvinto. Egli è di più necessario per tal atto una delle grazie più gagliarde, che abbia nel tesoro della divina misericordia. Finalmente è un'atto così difficile: e così contrario alla guasta natura, che la Teologia di Portoreale no'l consente che a pochissimi di mondo; e dalla difficoltà del produrlo prendeva in parte altre volte pretesto di negar la Comunione a tanti poveri penitenti per anni interi, anche in tempo di Pasqua, ad onta del comandamento della Chiesa.

Chi dunque può dubitare, che se è vera la dottrina dell'attrizione bastevole col Sacramento a giustificare un peccatore, ciò non sia un singolar fervore conceduto al nuovo Testamento, ed un'effetto vantaggiosissimo del Sangue di Gesù Cristo sparso per noi, ed applicato a peccatori pel Sacramento della Penitenza; poichè reca un'agevolezza di acconciarsi con Dio, non goduta da coloro, che viveano sotto il giogo dell'antica Legge? Ov'è dunque la menoma ragione d'esclamare, come ha fatto dipoi il Pasquale? *O Padre, non v'ha sofferenza al mondo, che con voi non si perda: non ponno udirsi senza orrore le cose, che mi avete fatto sentire.* Quindi siegue una gran diceria, che ha pieno tutto il suo voto d'altre imposture, e di novelle calunnie, e abusa i passi della Scrittura, atte-

nenti al divino amore, a far piaghe le più sanguinose, che possan mai farsi alla Carità Cristiana e fraterna.

Compiessi di leggere il discorso del P. Pinterò in tal materia, e tutto quanto ne dicono le apologie de' Padri Annati, e Le Moine, che riduconsi non già a sostenere il sentimento del P. Antonio Sirmondo, quale a lui si attribuiva, ma sì bene a difender la di lui persona, col dimostrare, che i suoi accusatori aveano mal inteso il suo pensiero; e che le sue formole non sonavano peggio delle adoperate da più altri Dottori Cattolici, contro a quali non si è giammai parlato.

Timante, in cui tanto più cresceva l'intrigo, quanto si andava più innanzi, fe molto viaggio senza scontrarsi mai in una risposta a proposito. Dichiaratevi in fine, poi disse rimirando l'Abate col viso dell'armi; avete forse voi dubbio di abbandonarmi almeno questo qualsivoglia Padre Sirmondo? Il vedremo alla fine, rispose l'Abate, se verremo a capitolazione. Ma prima io vo' teutare almeno, se posso parimente salvarlo.

Non è ciò necessario, interruppe Cleandro, per soddisfare alla nostra curiosità. Nè Eudosso, nè io abbiam veruno impegno per la memoria di questo buon Padre, defunto, a quel che pare, son cinquanta, e più anni; e per altro l'onor de' Gesuiti, per cui voi più di noi tutti v'interessate, è ben in salvo per la moltitudi-

ne degli autori della Compagnia, che ci avete sopra questo soggetto allegati. Quest' un particolare (mi vaggio de' termini, e dello stile poetico del Padre Le Moine) non fu egli nè un Gigante, nè un' uomo di più corpi, come il Gerion della favola, perchè sopra la sola autorità del suo Libriccino si possa dire di tutti insieme i Gesuiti: essi son trascorsi fino all' empietà di sostenere, che l'atto interiore dell' amor di Dio era sì consigliato, non comandato.

Tutto ciò è più che vero, rispose l'Abate; ma ben vi accorgete, che Timante non è sì facile a contentar, come voi. Ei ragiona con altri principj; ed io son per soddisfarlo. Dite più tosto, che siete per cavillare, ripigliò Timante.

Oh! questo no, disse l'Abate: il mio consiglio è solo di sviluppare un pò le cose. Più d'una fiata ho notato, che un de' segreti del Pasquale consistea nell'avvilupparle; che possedea perfettamente l'arte d'ingrossar gli oggetti, cui consegnando dipoi al Vendrochio, naturalmente come si dice, di forte immaginativa, costui se ne fabbricava delle fantasime, le quali e' s'avventava a guerra finita, e con tal fuoco, che abbacinatone, è venuto a quando a quando a cadere in grossissimi molecismi in mezzo alle tante belle formole Latine, che l'han fatto correre per il Cicerone della setta appresso coloro, che non ben se n'intendono.

VII. Solecismi in Vendrochio? ripigliò ad-
 RACION. rato Timante; son calunnie de' Gesuiti.
 V'ha di miglior Latino, e di maggior
 eleganza nelle sue Note, e nella sua Tra-
 duzione, che in tutto il Petavio, in tut-
 to il Sirmondo, in tutto il Maffeo, e in
 tutti i loro Scrittori fonduti in uno.
 Non si quistiona al presente de' solecismi
 del Vendrochio, interruppe Eudosso. E'
 però vero, che il Signor Abate me ne
 fe veder, non ha guari, un buon nume-
 ro, da me prima non osservati, e che
 avran potuto sfuggir a voi non men che
 a me; ma riserbiamo questa contesa per
 altro tempo. E' ora mestiere, Signor
 Abate, appagar, se potete, Timante su
 la materia di che si tratta.

Questo è desso il mio pensiero, ripi-
 gliò l'Abate. Ritorniamo dunque al no-
 stro proposito, e leggiamo il luogo del-
 la decima Provinciale. Ciò detto, prese
 a leggerlo ei medesimo. „ Io lasciai
 „ passare tutte queste ciance, con cui lo spi-
 „ rito dell'uomo si burla tanto insolente-
 „ mente dell'amor di Dio. Ma, proseguì
 „ egli, il nostro Padre Antonio Sirmondo,
 „ che trionfa su questa materia nel suo am-
 „ mirabile libro della *Difesa della virtù*,
 „ ov'è parla Francese in Francia, come
 „ dice al Lettore, discorre così nel 2. to. sec.
 „ 1. p. 12. 13. 14. ec. *San Tommaso ci vuole*
 „ *obbligati ad amar Dio subito dopo l'uso*
 „ *della ragione: è troppo presto. Scoto,*
 „ *ogni Domenica: sovra di che fondato?*
 Altri,

„ Altri, quando siamo gravemente tenta-
 „ ti: sì, purchè non ci resti altra strada,
 „ per cui fuggir dalla tentazione. Soto,
 „ quando ricevesti alcun beneficio da Dio:
 „ bene, in rendimento di grazie. Altri,
 „ in punto di morte: è troppo tardi. Io
 „ non penso nè meno che ciò sia, quando
 „ ricevesti alcun Sacramento: basta l'attri-
 „ zione con esso la confessione, dove se n'
 „ abbia il dextro. Suarez dice, che ci sia-
 „ mo tenuti in qualche tempo: ma in qual
 „ tempo? ne fa giudice voi stesso, ed ei
 „ protesta di non saperne nulla. Or quel
 „ che non ha saputo questo Dottore, io non
 „ so chi lo sappia. Conchiude in fine,
 „ non aver noi in sostanza altro debito,
 „ che di osservare gli altri comandamen-
 „ ti, senza veruna affezion verso Dio,
 „ e senza che'l nostro cuore si dia a lui,
 „ sì veramente che non gli voglia alcun
 „ male. „ La qual cosa e' s'ingegna di
 provare in tutto il suo secondo trattato.
 Dopo aver letto fin là, disse a Timante
 l'Abate: Voi siete Teologo senza dub-
 bio.

Io no, rispose egli; siccome nè pur l'
 era il Pasquale; ma ciò non divietogli il
 discorrere assai bene sovra tutte queste
 materie di Morale; in cui a ben giudi-
 care non altro abbisogna che un buon in-
 telletto. In alcuni soggetti fa mestiere
 ancor d'altro; ripigliò l'Abate; ed io
 non posso sul presente soddisfarvi, come
 desidero, senza entrare alquanto in Teo-

VII. logia. Soffritemi, vi priego, un momen-
 RAGION. to: non farò molto lungo.

Primieramente non è mai stato alcun Teologo, che abbia affolutamente negato, esserci per tutti il precetto di amar Dio, la cui osservazione fosse necessaria alla salute. Ma dopo avere, per meglio dichiarar le cose, distinte varie specie di precetti in questa materia, si veggon su certi punti i Dottori tra se divisi.

V. Dicono, che egli è questo precetto generale, ed insieme un precetto particolare. Può rimirarsi come un precetto generale; perciocchè è impossibile riempierne la distesa senza osservar tutti gli altri comandamenti, de' quali nè pur un solo può violarsi, senza ferire, anzi ucidere l'amor che a Dio si deve. Si rimira come un precetto particolare, in quanto comanda gli atti di una virtù in ispecie, cioè gli atti di amore, che sono di lor natura differenti dagli atti delle altre virtù, per cui si osservano gli altri comandamenti.

Terzo, il precetto della Carità è negativo, ed affermativo. Dicesi negativo un precetto in riguardo alle cose, che vieta. Dicesi affermativo in riguardo alle cose, che impone. Il precetto dunque dell'amor di Dio è negativo, perchè contende che s'odii il sommo bene: lo che vuol intendersi non sol dell'odio formale, ch'è il peccato del Diavolo, ma d'ogni altro

altro peccato, poichè ogn'altro peccato VII.
 rinchiude un'allontanamento da Dio. Il RAGION.
 medesimo è affermativo, perchè comanda in certi tempi gli atti dell'amor di Dio, come per esempio, nel fin della vita, o su i primi momenti, che cominciamo a conoscerci nell'uscir dell'infanzia, ed a servirci della ragione, che ci rappresenta Iddio come nostro ultimo fine.

Oltre a ciò insegnano i Teologi, che un precetto può egli obbligare *per se*, o *per accidente*. Son questi appunto i termini, di cui si servono, *per se*, *per accidens*. Obbliga *per se*, dove independentemente da ogn'altro precetto, comanda che si produca un'atto di virtù particolare da lui inteso. Così il precetto della Carità m'obbligherà *per se*, dove, senza bisogno d'altro precetto, m'obblighi a far un'atto d'amor di Dio. Obbliga un precetto *per accidente*, allorchè dovendosi soddisfare a qualche dovere, o rigettare qualche tentazione, nè l'un, nè l'altro può farsi senza un'atto comandato da questo precetto. Quindi trovandomi obbligato in qualche caso dal precetto della Penitenza a far un'atto di contrizione perfetta, il precetto della Carità m'obbliga egli in tal caso *per accidente*; imperciocchè essendo l'atto di contrizione una detestazion del peccato, che ha lo stesso motivo del divino amore, non posso dar compimento

VII. al precetto senza un atto d'amor di Dio.
 RAGION. In somma tutti i Teologi convengono, che v'ha un precetto d'amar Dio; ch'è precetto negativo, perchè divieta il far nulla contro di Dio; ed è affermativo, perchè comanda certe azioni. Di più ch'egli è precetto generale, perchè si stende all'osservazione di tutti gli altri comandamenti; ed è altresì speciale, che obbliga almeno per accidente, come nel caso, che sia necessaria la contrizione, ovvero in altri. Tutti i Teologi, io dico, convengono in questi punti, e 'l Padre Antonio Sirmondo si conviene con essi in tutto il trattato, di cui si parla. Nè questo è il capo della sua accusa; ma in ripigliandolo d'altra cosa, si dissimula, ch'egli abbia insegnato ancor questo, che sol basterebbe a scemar moltissimo l'orrore, che si procura di spandere sovra tutta la sua dottrina. Quanto è dunque a particolari insegnamenti di questo Teologo, sol rimane a quistionarsi, se, supposte le tante altre obbligazioni, in cui tutti si accordano, questo precetto, in quanto speciale, e affermativo, ci obblighi non solo *per accidente*, ma ancora *per se* a far atti formali d'amor di Dio, per cui si dica, *Mio Dio,*

VI. *Spiegasi la dottrina del Sirmondo intorno all'amor di Dio.*
 io v'amo di tutto cuore,
 A ciò quest'autore risponde, che v'ha un comando di Dio, con cui c'è imposto che abbiain verso lui un' amore, ch'egli appella *affettivo*, ed un' altro, con cui

cui c'impone, che abbiaino un' amore, ch'egli appella *effettivo*, e d'esecuzione, che consiste nell'osservare esattamente la sua legge: ma che il comando dell'amore affettivo è un comando di dolcezza, che Dio non ci fa sotto pena di dannazione, perocchè un padre, siegue egli, non dice mai a suoi figliuoli, *Amaremi, o vi farò morire*. Ma che per lo contrario il comando dell'amore *effettivo*, e d'esecuzione, è un comando di rigore, che quando non si eseguisca, s'incorre l'Inferno.

E' un discorso un pò sottile, interrompe Eudosso. Un po troppo, ripigliò l'Abate; e se Timante non ne dicea, che sol questo, noi ben tosto eravamo d'accordo. Io dico, ripigliò Timante, ch'è un discorso impertinente, ed esecrabile, che mette sossopra la Morale, e guasta interamente i costumi.

Diam passata alle iperboli, ed a gli eccessi, replicò l'Abate, che non son buoni, salvo ad abbagliare coloro, che non riflettono. Consideriamo la cosa da presso, ed a bell'agio. Credete voi, quel che atterrisce il comune de' Cristiani, e dà lor della pena nella via della salute, che sia questo amore *affettivo*? Mainò, egli è l'amore, che 'l Sirmondo chiama *effettivo*, cioè è l'esecuzione esatta de' comandamenti di Dio, contro a' quali arma i suoi rifiuti l'indomita natura. Or pongasi è converso, che non ci sia pre-

precetto d'amore affettivo, ma che quel dell'amore effettivo sussista, e si eseguisca: ecco il mondo già riformato. Non v'ha più nè ingiustizia, nè invidia, nè gelosia, nè discordie, nè disonestà; poi ch'è questa riforma, l'esercizio dell'amore effettivo, l'esecuzione del precetto che lo comanda, sono appunto una medesima cosa. Siasi ella dunque, quanto a voi piace, falsissima questa dottrina del Sirmondo, egli è dare al mondo un falso all'arme col dire, che rilassa la Morale, e mette a guatto i costumi.

Sminuzziamo un poco più la cosa, e pogniamo un caso in questa materia giusta i principj del Sirmondo. Osservi un' uomo esattamente la divina legge: faccialo per quel timore salutare, pio, sovranaturale, di cui parla il Tridentino, e di cui dice contro a Lutero ch'è dono dello Spirito Santo: faccialo per altro qualunque buon motivo di virtù differente dalla Carità. Per esempio, un Cristiano ascolti divotamente ogni Domenica, ed ogni festa la Messa; e l'ascolti per motivo di Religione, che l'obbliga ad onorar colui, la cui infinita eccellenza merita l'omaggio di tutte le creature: ei si comunichi ancor sovente a questo fine, ben sapendo esser questa un'azione, che a cagion della vittima immolata nel santo Sacrificio, rende a Dio il sommo degli onori. Per forza dello stesso motivo si tenga di non giurare, di non

be.

bestemmia, di non esser irriverente in Chiesa. Onori suo padre, e sua madre per un motivo proporzionato al già detto, come persone che tengono appo lui le veci di Dio. Sia perfettamente sottomesso agli altri suoi Superiori per motivo dell'ubbidienza, che lor deve. Faccia limosine a poveri per misericordia. Digiuni per mortificazione, e per ubbidire alla Chiesa. In una parola, or per uno degli accennati motivi, or per un'altro si guardi d'offender Dio: e dove pur l'offenda, ritorni ben tosto a lui; e detesti il suo peccato nel Sacramento della Penitenza, stimolato dal motivo d'alcuna delle virtù, che abbiamo or dette. Portandosi costui in tal guisa, egli osserva il precetto negativo della Carità, ed adempie i comandi dell'amore effettivo.

Or si dimanda, se un'uomo, che così vivesse, senza far mai per altro un'atto formale di puro amor di Dio, trasgredirebbe il precetto della Carità, e peccerebbe mortalmente? Ecco la questione proposta dal Padre Sirmondo.

Mainò, non è egli desso il caso, interrompe Timante. Voi trascurate una essenzial circostanza, avvertita dal Signor Pasquale: o anzi aggiugnere ciò che vale a nascondere il veleno di questa dottrina. Vuole il Sirmondo, che quest'uomo eseguisca i divini comandi senza veruna affezion verso Dio; e in

con-

confequenza vuol che offervi la legge non da Cristiano ma da Giudeo. Udi-
te come parla il Pasquale.

„ Il Padre Sirmondo, dic' egli, con-
„ chiude in fine, non aver noi in su-
„ stanza altro debito, che di osservare
„ gli altri comandamenti, senza veru-
„ na affezion verso Dio, e senza che 'l
„ nostro cuore si dia a lui, sì veramen-
„ te che non gli voglia alcun male.
La qual cosa e' si studia di provare in
tutto il suo secondo trattato. Notate be-
ne quelle parole, disse Timante, *senza
veruna affezion verso Dio.*

Io le ho notate molto bene, ripigliò
l' Abate; e ci ho notato altresì nel tem-
po stesso, ch' elle contengono una solen-
ne impostura. Ecco il libro: mostrate-
mele, se potete: io ve ne sfido. Leg-
gete i fogli 16. 19. 24. 28. citati dal
Pasquale; se voi ce le trovate, prendo
sopra di me il titolo d' impostore, che
ho dato a lui. Il Sirmondo in tutta
quella quistione, in cui oppone l'amore
affettivo all' effettivo, non esclude da
questo, eccetto il solo motivo, o la so-
la affezione di pura Carità, ma gli
concede i motivi delle altre virtù. Il
suo principale intendimento in quel trat-
tato è di esaminar questo punto, *s' egli
è lecito operar per timore, o per ispo-
ranza, o per altro motivo, che del puro
amor di Dio*, siccome e' favella nel
suo proemio, ed è impossibile non iscor-

gerlo, sol che si legga, tutto o parte, VII.
quel suo trattatelo. Basterà che l' udia-
mo spiegar egli stesso colà dove decide
la controversia. RACION.

L' Abate si fe a leggerlo nel fogl.

„ 22. Chi non si sente passato il cuore
„ da questo fuoco divino, ma pure a
„ forza di qualch' altra buona considera-
„ zione si mantiene ossequioso a suoi
„ doveri (Notate per opposito queste
„ parole, disse l' Abate, *a forza di
„ qualch' altra considerazione*) che non
„ ha affetto nel cuore, pensiero nel ca-
„ po, passione nell' anima, potenza in
„ tutta la sua persona, di cui non ab-
„ bandoni gl' interessi per effettuare in
„ ogni cosa i voleri del suo Dio, quan-
„ do ne va la sua grazia, per regularsi a
„ dettami della ragione nelle cose d'im-
„ portanza: chi fa tutto ciò, obbedi-
„ sce al rigore di questo gran comanda-
„ mento, e fa quanto gli è necessario,
„ e bastevole per salvarsi.

Egli adunque è falsissimo, proseguì
l' Abate, che questo Autor si contenti,
che un Cristiano offervi la sua
legge alla Giudaica, d' una maniera
tutta al di fuori, senza che ci abbia
parte il suo cuore; poich' e' richiede,
che si faccia in virtù di qualche
santo motivo, il qual possa far sì,
che diamo in tutto il vantaggio a Dio.
E che sia così, udite quel che aggiugne.
„ Tal che noi non facciamo andar con
lui

„ lui altra cosa del pari; nè stiamo
 „ mai sospesi, e vacillanti tra 'l suo ser-
 „ vigio, e quel delle creature, volonta-
 „ riamente dubbiosi, a qual de' due con-
 „ secrarci: e molto meno il poniamo al
 „ di sotto di cosa alcuna, contraffacen-
 „ do alla di lui volontà.

Bene, ripigliò Timante, andando pur
 la cosa, come dite, e come pretendete
 che l'abbia intesa il vostro Sirmondo,
 volete voi difender questa dottrina con
 esso tutto il suo contenuto?

Mainò, rispose l'Abate. Io son con
 quella gran moltitudine de' Gesuiti, che
 vi ho citati, di contrario parere; e sfi-
 mo com'essi, che 'l precetto della Cari-
 tà obbliga con rigore a far di volta in
 volta atti d'amor di Dio formali (così ne
 parlano) distinti dagli atti d'ubbidienza,
 di timor, di religione, e dell'amore effet-
 tivo, di cui si è detto. Ma senza difen-
 dere la dottrina non si può egli talvolta
 difender l'autore? Or' ecco quant'io cre-
 do poterli dire più oltra per giustificarlo.

Primieramente non è egli il primo Teo-
 logo, che abbia favellato così. Avreste
 voi, disse l'Abate a Timante, il libro d'
 un Dottor di Lovanio nominato Dubois,
 Regio Professore della Sacra Scrittura in
 quella Università, sopra le proposizioni at-
 tenenti alla Morale, condannate da Alef-
 sandro VII. l'anno 1665. e 1666. Mai sì,
 rispose Timante: non si fa nulla in quel pae-
 se intorno a queste materie, che non mi sia

Di Cleandro, e di Eudosso. 377
 tosto inviato da qualche amico, che ho
 tra' Dottori della Facoltà Teologica. Ec-
 colo.

Quest' autore, ripigliò l'Abate, mi sem-
 bra un'uomo assai sincero. Egli non se-
 gue nè l'opinione, che voi ed io ripro-
 viamo: anzi al contrario la rifiuta. Ma
 prima di farlo, vedete quanti annovera
 Autori, che l'hanno insegnata. Ei l'at-
 tribuisce al Bagnez, famoso Teologo dell'
 Ordine di San Domenico, al Cardinal
 Gaetano del medesimo Ordine, al Mar-
 canzio, a Giovanni Sanchez, cui non è
 da confondere col Gesuita del medesimo
 cognome, a Gianfenio il Vescovo di Gant,
 al Molano Dottor di Lovanio. La più
 parte di costoro sarebbero stati per il lo-
 ro sapere, per il lor grado, per il lor
 carattere avversarij molto più degni del
 Pasquale, s'egli avesse voluto cercarne
 altrove, che nella Compagnia.

Un'amico mi se fare testè un'osserva-
 zione, che potrebbe a' Gesuiti servire un
 giorno. I Gianfensisti gridavano vittoria,
 e si credeano ben muniti contro gli at-
 tati de' loro avversarij, e contro i fulmini
 della Chiesa, sol che avesser potuto sca-
 var qualche Tomista, le cui espressioni
 in materia di Grazia appressassero alle
 loro; avvegnachè ei s'ingannano a par-
 tito nel dar giudizio della dottrina di
 questa Scuola, cui, quando sono infra se
 soli, trattano da novelliera, stimandola
 con esso il lor Maestro Gianfenio, assai

lontana dal pentiero, dalle idee, e dal sistema di S. Agostino. E perchè dunque un Gesuita non sarà egli disculpato, o compatito almeno, quando possa in suo favore produrre, come si fa qui per Sirmondo, Dottori celebri, Vescovi, Cardinali, innalzati a dignità sì eminenti per solo merito di scienza, e di virtù? Un'altro Autore, ch'io non conosco fuor che col nome supposto di Florimondo Duplessis, allega in prò del Sirmondo fra gli antichi Teologi i più illustri, S. Antonino, Silvestro, Almaino Dottor Parigiense, il Tosstato, il Gerson, ed altri molti, che han favellato in tutto simigliante al Sirmondo.

Secondariamente questo Gesuita non ha egli parteggiato per questa sentenza, che perchè l'ha creduta sentenza di San Tommaso. Vediamo ciò che ne dice al fogl. 11. „ S. Tommaso, dice egli, 2. „ 2. q. 44. art. 6. sembra risponder di no, „ e contentarsi, per isfuggir la dannazione, che noi per altro non facciamo nulla incontro alla sacra dilezione. Il Vendrochio, ripigliò Timante, dimostra, quanto abbagli il Sirmondo nell'asserir questa dottrina a San Tommaso.

E' cosa difficile, ripigliò l'Abate, che possa un' uomo favellar più in aria di quel che ha fatto sù questo Articolo nella sua lunga dissertazione il Vendrochio. Chiunque intendere bene lo stato della questione, e gl' insegnamenti de' Teologi, ch'io mi sono affaticato a sgravarvi, intor-

no al precetto della Carità, accorgerassi, che quanto il Vendrochio cita di San Tommaso contro al Sirmondo, tutto si può da questo Teologo francamente ammettere; perchè non pruova in fatti, che il pensiero del Santo Dottore fosse differente dal suo. Ma non è questo, di che ora si contende. Siasi pur questo Autore ingannato, traviando dall' Angelico intendimento: abbia il Vendrochio bene o mal discorso; sempre è vero però, che il parere di San Tommaso, preso per la diritta, o per l' obliqua, è stato regola del Gesuita; ed è ancor più che vero, che la maniera, con cui San Tommaso ragiona, ha dato a lui campo di così giudicarlo. Vediamo, disse Cleandro, il passo dell' Angelico, sul quale egli s' appoggia: indi noi scerneremo, se l' suo errore sia meritevole di perdono.

Aprissi tostante S. Tommaso al luogo citato dal Sirmondo, dove il Santo addimanda, se possa compiersi in questa vita il precetto dell' amor di Dio, tra le altre difficoltà, che sovra ciò si propone, una è la seguente: „ Chi non adempie „ un precetto, pecca mortalmente: se „ dunque questo precetto non può adem- „ pieri in questa vita, niun mai potrà „ essere in questa vita senza peccato mor- „ tale. Or dopo aver egli dichiarato, in che senso si può, in che senso non si può eseguire in questa vita questo comando, così risponde all' obbiezione proposta. Bi-

RAGION. „ fogna dire, che siccome un soldato,
 „ che valorosamente combatte, non s' in-
 2. 2. 7. 44. „ colpa di fallo, nè merita gastigo, per-
 art. 6. ad „ chè non ottien la vittoria: così chi
 2. „ non adempie in questa vita questo pre-
 „ cetto, mortalmente non pecca, sol
 „ che niun dispetto egli faccia alla divi-
 „ na dilezione. *Ita etiam qui in via hoc*
preceptum non implet, nihil contra divi-
nam dilectionem agens, non peccat morta-
liter. Quest'è un passo, disse Cleandro,
 in cui potrebbe inciampare altri che 'l
 Padre Sirmondo, posto che sia egli vo-
 ramente inciampato.

Io stimo in somma, ripigliò l' Abate,
 ch' egli abbia mal inteso questo luogo di
 S. Tommaso. Ma la sola maniera, con
 cui questo buon Padre conclude la qui-
 sitione, meritava, che se gli facesse la gra-
 zia, ancorchè fots' egli stato il primo auto-
 re di questa sentenza, che pure tanti altri
 innanzi a lui hanno insegnata. Ecco, come
 fog. 29. ultima questo Articolo. Tocca a noi
 „ non abusarci della sua bontà paterna, ma
 „ trattar con esso lui per amore, ed amor
 „ senza interesse, amor filiale, e sviscera-
 „ to, il maggiore, e' l' più presto che sia
 „ possibile. Imperciocchè vuol notarsi,
 „ che benchè Dio dovesse salvarci (tanto
 „ egli è buono) colla condotta filiale del
 „ solo timore, di cui ci avesse richiesti per
 „ l' effetto de' Sacramenti; tuttavolta,
 „ perchè questa strada gli è meno aggrade-
 „ vole, non è ella guari frequente, nè di
 „ dura.

„ durata; e chi la batte, agevolmente for-
 „ via... Dio dice, *che chi ha i miei coman-*
 „ *di, e gli osserva, egli è colui che m' ama.*
 „ M' ama sì, ma colle opere, e in quanto
 „ è sostenuto dalla mia Legge di rigore: ma
 „ foggigne egli altresì, *Cbi non m' ama,*
 „ *non manda ad effetto le mie parole.* Nò
 „ certo, ei non le manda ad effetto per
 „ lungo tempo. Questo è, che facea dire
 „ al magno S. Antonio, che non aveva al
 „ cimento altra difesa contra gli assalti del
 „ Diavolo, fuorchè l' amor di Gesù Cri-
 „ stò. Chi favella in tal guisa, aggiunse
 l' Abate, diserta egli forse, e distrugge l'
 amor di Dio nel cor de' Cristiani?

Per me, disse Eudosso, io penso assai
 alla parte della clemenza; e son d' avviso,
 che, se mai si fa una nuova edizione del Ven-
 drochio, si cambi quel titolo della terza
 Nota: *Antonii Sirmondi adversus hoc præ-*
ceptum intolerandi errores proponuntur.
 Basta ch'è si chiami un' errore, una sofis-
 ticheria Teologica, e, come ha già det-
 to bene il Signore Abate, una vana for-
 tigliezza, cacciata fuor di proposito in un
 trattato spirituale. Potea bene egli il
 Sirmondo, senza impegnarsi a tanto, *avversarij*
 sostenere la dottrina del Concilio di Tren-
 to contro a coloro, che ariron d' inse-
 gnare, ogni azione, che non ha per mo-
 tivo il puro amor di Dio, esser pecca-
 to.

Io non son per ridirmi, ripigliò l' Aba-
 te, di quel che vi ho dato da sperare,

IX.
Che mira-
trattato gli
rono gli
avversarij
de' Gesuiti
nel farli
rei sul pre
petto dell'
amore.

ciò che vorrei capitolare dopo essermi qualche tempo difeso: lo che mi sembra di non aver fatto assai male. Anzi son presto di aggiugnere qualche cosa di vantaggio, purchè voglia di sua parte Timante usar meco la medesima liberalità. Bisogna prima, disse Timante, udir le nuove proposizioni, che mi farete, per questa capitolazione.

Io confesserò, continovò l'Abate, che la distinzione fatta dal Sirmondo, del *comandamento di rigore* per l'amore effettivo, e del *comandamento di dolcezza* per l'amore affettivo, è alquanto chimerica. Chi dice comandamento in questa materia, dice una cosa opposta al consiglio, e per conseguenza dice comandamento di *rigore*. Dirò, che questa dottrina sceverata dal testo, in cui è molto addolcita, ha in se molta durezza, per cui merita d'essere rigettata; nè mai l'autorità pretesa di San Tommaso, o la vera del Gaetano, del Gianfenio, e d'altri, debbon farla seguire.

Tutto ciò è qualche cosa, disse Timante. Ma che volete, ch'io v'imprometta in iscambio? Io sol vi chieggo, rispose l'Abate, che avendo i Teologi della Compagnia, che vi ho citati in sì gran numero, e i più segnalati, sentito e parlato tutto altrimenti dal Sirmondo, non vogliate dir più da ora innanzi, che i Gesuiti insegnano, *l'amor di Dio non esser necessario alla salute*, nè dir che ha

que.

questa la dottrina della Compagnia.

Quest'è un gran punto, rispose Timante, io non sò patteggiarvelo senza averne prima il parere di que' Signori, che parlano tutto giorno così, e la cui stima è appo me sì grande, che non posso rimanermi dal favellar com'essi.

Poichè dunque, ripigliò l'Abate, voi non volete nulla concludere senza que' Signori, sarà ben fatto, quando voi sù questo punto dimanderete il lor consiglio, che insieme facciate lor sapere, che vi ha dello scandalo tra i buoni per i fallamenti, e per la dottrina del Pasquale in questa decima sua Lettera: Che facendo sembante d'investir la dottrina de' Gesuiti, o anzi de' più celebri Teologi intorno all'attrizione, non solo la propone in modo da non esser riconosciuta per dessa, ma si vede ancor molto bene, che sotto questo colore fassi a guardar di mal occhio certi punti definiti dal Tridentino: Che questa proposizione, *l'attrizione basta col Sacramento*, non ha che fare, come vuol darsi ad intendere, con quest'altra. *L'atto dell'amor di Dio non è necessario alla salute*: Che i Gesuiti sostenendo la prima con esso altri infiniti Teologi, come conforme alla dottrina del Concilio, nel tempo stesso impugnano la seconda: Che l'una non deve nè può esser tratta per conseguente dell'altra, nè pure in alcun caso particolare, in cui

RAGION. potrebbe parere a taluno doverfi far eccezione della proposizion generale: Che lor si renderà, quando vorranno; ragione, e buona ragione della diversità de' sistemi de' Teologi intorno al tempo, in cui l'uomo è tenuto a far l'atto interiore, e formale dell'amor di Dio; con condizione però, che que' Signori esponano ancor essi la loro Ipotesi, e 'l lor sentimento sovra questa materia, perchè si discutano co' principj, e colle regole della vera, e solida Teologia

Un gran che fare voi addossate a Timante, interruppe qui Eudosso. Lasciamo di grazia questo contrattare a minuto, e parliam di un accordo, ma d' un accordo intero e universale. Ho una proposta da farvi, che vi sorprenderà sù le prime, ma ne aspetterete le condizioni. Ella è di ritrignerci tutti e quattro in uno stesso partito, e ne' medesimi interessi. Il Signor Abate è stato fino al presente tutto impegnato per i Gesuiti: Timante tutto per i Gianfensisti: Cleandro ed io siamo sempre frati di mezzo. A gli amici che siamo non istà bene l'esser così divisi. A qualunque parte vorremo gittarci, saremo senza meno ben ricevuti. I Gesuiti si terranno ben fortunati acquistando un amico e un difensore sì ardente, sì vivo, sì risoluto, come Timante; e se il Signor Abate diverrà Gianfensista, il
parti.

partito farà un bel guadagno con questa conversione.

Il passo è di conseguenza, interruppe Timante: udiamone le condizioni. Le condizioni, che vò proporvi, non han nulla, che non sia ragionevole, ed onesto, ripigliò Eudosso. Per la grande equità del vostro cuore, voi certo le accetterete senza porle in bilancia. Son sicuro altresì, che nè il Signor Abate, nè Cleandro saran per rifiutarle. Non si tratta di esaminar la giustizia, o l'ingiustizia delle intese de' due partiti, nè di entrare ne' punti particolari della dottrina infra lor controversa. Depongasi ogn' altro pregiudizio, onde si procura trar vantaggio per l'una parte, o per l'altra. Badiamo ad un solo, cioè a quel della sincerità, e della buona fede.

Mi piace, disse incontanente Timante: voi ben sapete, ch'io ne fò, più ch' altr'uomo del mondo, professione; voi mi grattate appunto il pizzicore. Ma questo è un punto di gran distesa; e i Gesuiti avrebbon per mio riguardo mettere di molte apologie innanzi che potermi condurre ad essi per questa strada. Io intendo, replicò Eudosso, ridurlo a un punto solo, di cui siete perfettamente informato, e non avrete che a sol riandarlo. A quale? dimandò Timante.

Alle Provinciali medesime, rispose Eudosso. Giustificatoci solo la buona fede de' vostri sù la quarta, quinta, sesta, e set-

VII. e settima, delle quali abbiain cominciato
RAGION. ad entrar in sospetto, così Cleandro ed io sa em dalla vostra.

Non ci vuol molto, ripigliò Timante: ma vorrei, che'l Signor Abate sottoscrivesse ancor egli quello trattato. Mi ci obbligo ancor io, disse l' Abate: mantenerci però la parola, sotto pena di onorarvi altrettanto del nome d' Anti-Giansenista, quanto fate al presente di quel di Giansenista.

Son contento, replicò Timante; sicuro che non arricchio gran cosa in questo accordo. Più che non pensate, disse Cleandro. Avete mai riscontrate le allegazioni del Pasquale co' testi de' Teologi della Compagnia? Nò, rispos'egli, ma'l faremo ad ogni ora che voi vorrete. La fatica più inutile mi diviene più dolce in sapere, che la prendo per amor vostro. Egli è già troppo tardi per cominciarla oggi, ripigliò Cleandro: fatelo pure a vostro bell'agio, ma fatelo con esattezza: è quando vi parrà tempo, ce ne renderete ragione.

Bisogna, ripigliò l' Abate, agevolarvi questo travaglio, che per l'umor vivace, e focoso, di cui mi parete, non può riuscirvi un passatempo grandemente dilettevole. Io vi disimpegno per sol quattro, o cinque punti. Il primo sarà, che mostriate nelle asserzioni, o ne' principj di un sol Gesuita il tutto, o la parte ancor menoma di ciò che lor mette ad-

do-

dosso la quarta Provinciale intorno a' VII.
peccati de'licenziosi, degl'indurati, degli RAGION. empj.

Il secondo, che legittimiate l'accusa, che lor si fa nella quinta, d'aver permessa l'idolatria a nuovi Cristiani nell' Imperio della Cina; e di averci perciò messa in opera la direzione dell'intenzione, insegnando a que'teneri fedeli, che poteano adorare i loro idoli al di fuori, purchè indirizzassero col cuore le loro adorazioni a un Crocifisso cacciatosi sotto le vestimenta; ed oltre a ciò, quel che si aggiugne, che i Gesuiti non esponeano in quel paese il Crocifisso nelle assemblee de' lor Neofiti, a quali non mai parlavano che de' mitterj del Salvator glorioso, senza dir verbo del Salvator paziente.

Il terzo, che giustificiate la buona fede del Pasquale sopra il passo del Fillicci appartenente al digiuno.

Il quarto, che ritroviate nel Valenza questo luogo citato dal Pasquale, attenente a Simonia. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, e'l danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Benefiziato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDVM, non si commette simonia.*

VII.

RAGION. Il quinto, che ci fappiate dire, con qual ragione ha gli smozzicato il testo del Bauni, che ragguarda l'obbligo di di un Sacerdote di dir le Messe, per cui si è convenuto, con chi glie ne ha dato lo stipendio; dove quel testo riferito interamente, non ha nulla, per quanto ne pare, cui non possa, e non debba ogn' uomo consentire, nè nulla di contrario a quanto oppone il Pasquale. Se voi mi darete buon conto di sol questi cinque punti, continovò l' Abate, io mi dò vinto, e cangio bandiera, giusto al progetto propostone da Eudossio. Per questo non resterà, rispose arditamente Timante.

Aggiungo, disse l' Abate, che se non potrete venirne a capo, io nè pur v' obbligo ad arrendervi, se io medesimo non vi convinco delle seguenti cose: cui se non dimostro, vi prometto di confessarmi ancor perdente. 1. Se non vi dò a dividere, ma con tutta evidenza, che la dottrina del Probabile non è ella inventata da Gesuiti: chè non è lor dottrina particolare; che non è da essi insegnata, se non se una col torrente de' Dottori di tutte le Scuole, di tutti gli Ordini, di tutte le Nazioni: che non è però quella, che loro attribuisce il Pasquale: e che quanto ha egli detto sopra ciò nelle sue Lettere, è colmo di falsamenti, e d' imposture.

2. Se non giustifico i Gesuiti intorno all'

all' idolatria della Cina colle scritture VII. più autentiche, e colle testimonianze RAGION. più sincere, e più espresse; sicchè abbiate voi stesso a darvi maraviglia per l' ardire, e sfacciatezza de' nemici della Compagnia.

3. Se vi fo rimanere un menomissimo scrupolo dell' innocenza, e purità della dottrina del Valenza intorno alla simonia, e del Vasquez intorno alla Limosina.

Voi favellate, interruppe tutto sbalordito Timante, con una incredibile sicurezza. E forse il Pasquale nelle prime sue Lettere non segna infino a gli articoli, infino alle pagine, infino a' numeri in tutto quanto cita degli autori Gesuiti? Non pone egli in carattere Italiano tutte le copie che ne ricava? E' vero; il fa, ripigliò l' Abate, così nelle prime, come nelle ultime Lettere. E questo è desso quel che gli merita fede appresso coloro, che non esaminan punto; e gli adizza insieme lo sdegno di chi s' affatica a farne da se discussione diligente.

Che? disse Timante, dunque il Pasquale, un degli uomini più onorati del suo tempo, farà un falsatore, un impostore, un calunniatore? Voi volete la baja: non è possibile, niuna cosa fu mai più lontana dal suo carattere, quale me l'han descritto uomini savissimi, che l'han conosciuto.

Uomo onorato, quanto vi piace, ripigliò

piigliò l'Abate: le cose, ch'io dico, son fatti, cui m'obbligò a provarvi. Dopo ciò voi vedrete, se per conservare a lui la qualità d'uomo onorato, vorrete serbar quella di furbi, d'impostori, di falsarj, di calunniatori per coloro, che l'fornirono delle conteeze, e degli stratti contro de'Gesuiti. Fate pur voi questa divisione, come vi parrà più a proposito: questo a me non importa.

Or sapete voi, disse Cleandro, quanto il Signor Abate v'ha promesso di voler fare, ch'è l'ha già fatto innanzia nostri occhi, co' libri alla mano, seguendo l'ordine delle Provinciali foglio per foglio, e prendendo i passi allegati seguentemente, e senza elezione? e ch'è trattine uno o due punti di poco momento, ripresi dal Pasqual con ragione, quelle Lettere si rimangono un testo di falsità, o d'imposture? lo che serve di un terribile pregiudizio contro degli altri articoli, sù la maggior parte de' quali è s'offre a disingannarci, qualora il vorremo.

I Gesuiti, ripigliò l'Abate, così niente hanno in calere i sentimenti, cui loro appone il Pasquale, che senza star sovra se fossero verrebbero la condanna della più parte delle proposizioni da lui combattute, intese nella maniera ch'è le riporta. Quel ch'è poi ammirabile, e ch'è una nuova calunnia de' lor nemici, egli è, ch'essendo state molte di quelle proposizioni, quali il Pasquale le ha conce-

pite per rifiutarle, giustissimamente censurate in Roma, si è bandito per tutto, esser quelle la dottrina della Compagnia, sù la quale cadevano le censure. Tutto ciò, come ancora molt'altre cose, i Gesuiti di Francia le han lasciato dire; e con effetto fan bene a non troppo inquietarsene. Ma i Gesuiti di Fiandra non han saputo comportarlo colla medesima pazienza; ed han perciò dimostrato assai bene, che niuna o quasi niuna delle proposizioni censurate non erano state mai insegnate da' Gesuiti; e che se taluna se ne rinvenga in uno o due Teologi della Compagnia, non erano essi stati o i soli, o i primi ad insegnarla, ma che han sempre avuto qualche Teologo non Gesuita, e singolarmente qualche Tomista per guida: e che in vece di un Gesuita, a cui sia scappata qualche sentenza simigliante, tutto il grosso de' Teologi della Compagnia sarà stato di sentenza contraria.

Strane cose voi dite, interruppe Timante; ed io ho gran paura, che quel che affermate del Pasquale, proveduto da' suoi di false memorie, non sia più tosto avvenuto a voi, a cui ne abbiano i Gesuiti date a bere a lor talento. Comunque si sia; giacchè pretendete d'esservi sovra queste materie da voi medesimi già chiariti, a me non istà bene lo starvi più tempo a fronte, in finchè non m'abbia presa ancor io la medesima pena. Parliam dunque d'altro.

Così terminò il ragionare di tal soggetto, di cui Eudosso e Cleandro non aspettavano una conclusione sì moderata per parte del lor Gianfenista, dalla stemma, e moderazion dell' Abate tenuto sempre tra certi termini, ch'egli era solito di trapassare in simili occasioni.



DEL.

DELLA DISTINZIONE

Del Probabile in pratica, e del Probabile in ispeculazione.

Questa distinzione, di cui alcuni Teologi si son serviti nelle loro decisioni, di volta in volta ha forte disagiato il Pasquale; perchè ha fatto gran parte de' suoi motteggi, cui credeva i più raffinati, diventar vani, e le sue più furiose invettive le ha rese percosse al vento. Io son sicuro, esser questo un *distinguo*, di cui più d'altra cosa egli ombrava.

Trattasi dunque di esaminare, qual sia il senso di questa distinzione: se stia ella a martello: se sia profittevole, o ancor necessaria nella Morale: o se anzi sia un mero artificio adoperato da Gesuiti per rovinar la Religione senza offendere sensibilmente lo stato: che appunto in questa guisa il Pasqual ne favella.

Egli è certissimo, che si è fatta sempre gran differenza infra la speculazione, e la pratica in ogn' altra materia, ma singolarmente in materia di Morale. E per non istar sù le tesi, esaminiamo, se questa distinzione possa aver luogo nella specie medesima, in che il Pasquale la condanna, e la beffa; cioè nell'argomen-

I.

Si dichiara lo stato della questione.

to dell'omicidio, e d'altre simili violenze, di cui si parla nella settima, e nella tredicesima Provinciale.

Siccome l'arte di questo Scrittore confisse tutta in rimescolar le cose: così la discopla de' Gesuiti dee tutta consistere in divisarle. A far ciò, io suppongo dapprima la verità d'alcune proposizioni, che non ponno da chi che sia esser conteste.

1. Qualor si dimanda, se in certi casi è lecito l'uccidere, o'l bastonare, non mai s'intende far pregiudizio al consiglio Evangelico, per cui Gesù Cristo ci dice, che non facciamo resistenza ad un tristo che ci malmen; che pariamo la gatta sinistra a chi ci percuote la destra: e che lasciamo il nostro palio in mano a colui, che vuol torcelo con violenza. Non ha un solo tra Casuisti, che non creda, simigliante condotta in un Cristiano essere infinitamente lodevole, e affatto eroica.

2. Ma quanto fora empio chi pensasse altramente; altrettanto fora stravagante un Teologo, e un Casuista, che con questi consigli di perfezione regolasse le strette obbligazioni di un Cristiano in tal soggetto; e 'l condannasse in virtù di questa dottrina all' inferno, perchè ponesse querela a chi gl' involasse ingiustamente i suoi beni; o perchè si mettesse in difesa incontro a chi tirasse fuori la spada per ucciderlo,

o le-

o levasse alto la mano a dargli una guanciata, o a bastonarlo. Qui non si cerca quel ch'è più perfetto, ma ben quel ch'è lecito, nè quel che si consiglia, ma solo solo quel che non si divieta. Ho voluto fare questa supposizione alla prima perchè si scorga, quanto son miserabili i contrapposti, che fa ad ora ad ora il Pasquale, presone quindi il destro, tra i consigli Evangelici, e la dottrina che ascrive a Gesuiti.

3. Avvegnachè la vita, l'onore, il danajo, e gli altri beni temporali sieno infinitamente al di sotto de' beni spirituali, ed eterni; è però vero, che questi ancora son beni, e beni, cui abbiam diritto di conservare, e difendere contro a coloro, che vorrebbon rapircegli a torto: ed è questo un diritto fondato sù la Legge naturale, e sù la Ragion delle Genti, autenticato dalla divina Legge; e pretenderè il contrario, siccome han fatto alcuni eretici, è metter fosopra l'ordine della Provvidenza, è dar luogo a scellerati di far tutto di soverchieria, e violenza a buoni. Su questo fondamento i Teologi, appresso di S. Tommaso, s'accordano in questa massima generale: *Secundum jura licet vim vi repellere, cum moderamine inculpatæ tutelæ*: che secondo ogni diritto è lecito rispigner forza con forza, purchè si resti dentro a confini d'una giusta, e moderata difesa. Non è facile però de-

2.2. qu.
64. art. 7.

Cc 2

ter-

terminar tai confini, tanto più che la passione, e l'amor proprio ci rendono naturalmente disposti a stendergli, e a trapassargli.

4. Intorno a ciò tutti parimente convengonsi nelle proposizioni seguenti: Che non dobbiamo far giustizia a noi stessi, quando il torto che ci si fa, può essere impedito o riparato da una superiore autorità: Che almeno per campar la morte, si può torre a colui la vita, che ci assale con efficace disegno di torla a noi: Che la persona assalita se non può altramente difendersi, può giustamente in certi casi almeno, fare all' assalitore un mal più grande di quel ch' egli ne teme. Così benchè il danajo, e i mobili sieno beni men pregiati della vita; con tutto ciò San Tommaso, e i Canonisti fondati sul capo 22. dell' Esodo, insegnano, esser lecito ad un privato l'uccidere un ladro, cui sorprenda di notte tempo in atto di sforzar la porta della sua casa, o di forarne il muro per farcisi il passo, anzi aggiungono i Decretali, che può ucciderlo di giorno fitto, s'egli imprende la sua difesa con armi.

Cap. de
Homic.

II. Posto ciò come certo, si offrono sù si pone tal soggetto a Teologi, e a Canonisti a cagion mille difficoltà da sciogliere, che son d' esempio no di non piccola importanza. Eccone un caso re. una delle tante, che riguardano la quistion

fion presente. Egli è un caso deciso *cato dal* dal Gesuita Reginaldo, in cui si serve Reginaldella distinzione *del probabile in ispecu-*do, ed *ac-*lazione, e *del probabile in pratica*; e l' *cusato dal* Pasquale ne fa menzione nella settima *Pasquale*. Provinciale. Io scelgo questo esempio, perchè è propriissimo a far intendere facilmente la cosa, di che si tratta; e che poi renderà agevole l' applicar ciò che dirassi ad altri casi di questa sorte, recati dal Pasquale nella settima, e nella tredesima sua Lettera, in cui i falsamenti sono orribili, massimamente nel citar che fa i passi di Reginaldo, e di Lessio.

Il Reginaldo dopo aver dichiarate le *In pra-* circostanze, in cui non è vietato il *xi l. 21. n.* trar di vita un' ingiusto assalitore, *62.* siegue a parlar così. „ Bisogna osservare, „ che a tal riguardo non fa forza in che „ maniera l'ingiusto assalitore impreda „ di far morire colui, a chi egli è ri- „ soluto di tor la vita: servasio di ser- „ ro, o di veleno, o di false testimo- „ nianze: e'l faccia o per se stesso, o per „ un suo scherano. E certamente che „ importa, per qual mezzo ei s'ingegni „ di uccidermi, se in fatti la via, che „ prende, mi mena a morte? Da questa „ premessa deduce il Reginaldo parecchie „ conseguenze, l' ultima delle quali il Pasqual la propone per esempio della dottrina esecrabile de' Gesuiti intorno all'omicidio. Eccola, non già nella guisa,

che 'l Pasqual la riporta, ma come giusto si legge nel vero autore.

„ In fine, dice il Reginaldo, se m'abbatto in voi, mentre ne andate a far contro di me una falsa testimonianza, ch'è per farmi dannare a morte, talchè a me sia impossibile, rè rimanga altro mezzo per itcanfarla, *nec alia est ratio effugii*; a me sia lecito privar voi di vita, come colui, che vien egli a privarmene, perocchè e che importa che 'l facciate o colla vostra spada, o colla spada del carnefice?

Le circostanze del caso, che debbonfi attentamente considerare, son queste. 1. che un tal nimico sia in atto d'andare ad eseguire il suo malvagio disegno contro di me: *Si eas ad ferendum contra me falsum testimonium*. 2. che 'l suo disegno sia efficace, e l'esecuzione moralmente sicura: *Ex quo accepturus sim mortis sententiam*. 3. ch'io non abbia altro mezzo da camparne; *Nec alia est ratio effugii*; cioè a dire, ch'io non possa ritrovare appo il Giudice entratura per fargli conoscere la mia innocenza, e non possa nè nascondermi, nè fuggire. Lascio stare una quarta condizione messa da Reginaldo sul bel principio: cioè ch'io debbo essere accertato del cattivo disegno del mio nimico, e che non v'è vementi che sieno gl'indizj, infinitanto che v'ha luogo di dubitarne, non

mi è lecito d'appigliarmi a così fatta precauzione. *Notandum est primo mihi non licere quidem, quandiu res dubia est, occidere eum, a quo mortem injusiam mihi parari suspicor; etiamsi vehementia sint indicia, quod ita res habeat.*

Ma nè pur questo è il tutto. Non contento di questa cautela, soggiugne, che per tal caso, ed altri fomiglianti, è mestiere aver mira all'avviso, ch'egli è per dare altrove in riguardo alla pratica, cioè al num. 63. *Quoad hoc autem, & alia hujusmodi in praxi habenda est ratio cautelae proponendae in seq. num. 63. vers. Caterum*. E qui egli dichiara, questa sua conclusione esser del numero di quelle, che per quanto appariscano speculativamente probabili, non debbono averfi per probabili in pratica, a cagione de'moltissimi inconvenienti moralmente inevitabili, ch'egli annovera. *Quamvis in speculatione pars affirmans non careat omni probabilitate, in praxi tamen non est sequenda*. Distaminiamo dunque in questo caso la distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico; che in questo esempio, siccome ho detto, renderassi la cosa molto, facile, e molto intelligibile.

La risposta del Reginaldo al caso proposto è probabile in ispeculazione: perchè? perchè è fondata sopra un principio della Ragion naturale, da niuno mai disdetto, o messo in lite, che

mi è lecito schifar la morte a costo di colui, che fassi risolutamente a portarmela. Oltre a ciò questa risposta è un conseguente didotto per analogia a quest' altra decisione, di cui uomo al mondo non dubita: Taluno mi toglie di mira per battermi in terra morto; io dunque ho diritto di prevenirlo, di scaricare il primo la mia pistola, e di ucciderlo.

Non può negarsi, che, rimirandosi le cose in se medesime, ed in astratto, la conclusion di Reginaldo non si dirami da quel principio, e che non abbia analogia coll' altro caso, che non pate contraddizione. Imperciocchè, com' egli dice innanzi, nulla monta, se la vita mi si toglie per ferro, o per veleno, e se l' nemico mi uccide colla sua, o colla spada del carnefice. Quest' è che dicesi da Teologi proposizion probabile in speculazione, cioè in riguardo a principj generali, da cui deriva, non considerando, che sol tai principj, e la connessione che ha con essi, senza riferire ad altra cosa.

Ma tutto che speculativamente probabile, non è ella però praticamente tale, dice Reginaldo, e in conseguenza non dee seguirsi: *in praxi tamen non est sequenda*. E perchè mai? perchè tal pratica farebbe sottoposta a grandi abusi: perchè farebbe semenza d'innumerabili

rabili uccisioni: perchè tal genere di difesa, per quanto sembri appoggiata sul diritto naturale, è moralmente inseparabile dall' odio, dalla vendetta ec. Queste son le ragioni, ch' egli arreca della sua decine al n. 63. per cui facilmente s'intende, in che modo una proposizione, comunque sia probabile in ispeculazione, non è sempre però probabile in pratica. La proposizion del Reginaldo è seguella di un principio da tutti gli uomini ricevuto, ma mandata ad effetto, farebbe cagione di gravissimi disordini.

Or dunque io dimando, se queste proposizioni non sieno elle ambedue vere; la prima, che tal risposta è probabile in ispeculazione; la seconda, che non è probabile in pratica? anzi non son elleno ancora evidenti? e giacchè vere sono, ed evidenti, può esserci scandalo, può esserci pericolo nel produrle, e spiegarle in un Libro di Teologia? O ha egli potuto decidere con più severità, che dicendo, *In praxi non est sequenda*; In pratica simil conclusione non dee seguirsi?

Il solo amor della vita, e l'ardor della passione in un' uomo, che si vegga in sul punto di perir con infamia per malizia del suo nemico, farà parergli il diritto, che pensa d'aver per ucciderlo, non solamente probabile, ma evidente; e ciò senza aver mai letti i discorsi, e riflessioni de' Teologi sovra questa materia.

teria. Egli in virtù di questo principio non istarà molto a bilanciare, se debba o no, quando il possa, prevenire il suo contrario. Chi dunque l'arresterà, dove ne sia capace, se non se un Confessore, o un amico regolato dalla dottrina del Reginaldo?

Or essendo la cosa così sviluppata (ed ella certo non ne avea mestiere, fuorchè per coloro, che non han salutata la Teologia nè pur dal limitare) i Gesuiti non han forse ragione di chiedere al Pubblico giustizia dell' insolente apostrofe, che lor fa il Pasquale, preso il bello da questa distinzione, nella sua tredicesima Lettera?

« Ecco, dice egli, in che guisa levo-
 » sire opinioni cominciano a comparire
 » sotto questa distinzione, per lo cui
 » mezzo voi non rovinare che la Reli-
 » gione, senza offendere ancora sensibi-
 » lmente lo stato. Con ciò vi credete
 » abbastanza sicuri. Imperciocchè v'im-
 » maginate, che l' credito, che avete
 » nella Chiesa, farà per impedire, che
 » non sien puniti i vostri attentati con-
 » tro alla verità; e che le cautele da
 » voi adoperate per non mettere facil-
 » mente queste permissioni in pratica,
 » vi porranno al coperto dalla parte de'
 » Magistrati, che non essendo Giudici
 » della coscienza, non hanno propria-
 » mente interesse, che nella pratica
 » esteriore. Così un' opinione che sa-
 » rebbe

» rebbe condannata sotto nome di pra-
 » tica, si fa correre sotto nome di spe-
 » culazione. Ma essendo questa base una
 » volta fermata, non è poi malagevole
 » innalzarci sopra il rimanente delle vo-
 » stre massime.

Si può egli vedere cosa più fredda, ed insieme più maligna di tal discorso? Era però il medesimo spirito, che sosteneva nella medesima Lettera le calunnie recate in mezzo nella settima, le quali discoprivansi al solo lume del paragone tra le allegazioni del Pasquale, e i testi di molti autori Gesuiti da lui citati. Io voglio farne vedere un saggio in quel medesimo, di cui mi sono fin' ora servito per dichiarar la distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Ecco i termini della settima Provinciale.

« Secondo il nostro dotto Reginaldo
 » lib. 21. cap. 5. num. 57. si ponno uccide-
 » re altresì i falsi testimoni, che un ca-
 » lunniatore abbia egli assestati contro di
 » noi. Se questa è dessa la proposizione
 » di Reginaldo, è certamente orribile;
 » perciocchè, posto che sia vera così ge-
 » nerale, e così poco modificata, come
 » qui si rappresenta, non v'ha calunniatore,
 » non falso testimonio, non chi che
 » sia che tenga mano alla morte d'un in-
 » nocente, che a tutta coscienza non pos-
 » sa uccidersi; lo che è fuor di dubbio
 » che merita cento anatemi. Ma pianodi
 » gra-

grazia; è ella forse questa la proposizione di Reginaldo? E dove sono le circostanze messe sì faviamente, e sì espressamente da questo Teologo, d'un pericolo urgente, d'una morte certa, ed inevitabile, senza che resti altro mezzo nè di nascondersi, nè di fuggire? Circostanze ad altri Teologi non Gesuiti parute battevoli ancor nella pratica, per dir che in questo caso era giusta e legittima la difesa. In una parola, si fa dire in generale, ed assolutamente a Reginaldo, che si ponno uccidere i falsi testimoni, che un calunniatore abbia egli assettati contro di noi; e pure tutta la di lui dottrina, siccome si è dimostrato, si riduce a definire, che non si può ucciderlo, nè consigliar d'ucciderlo, anche ne' casi più urgenti. Che spaventosa, che stravagante calunnia!

Un Teologo che conchiude, dopo aver ben pensate, e discusse tutte le difficoltà della questione (nè può negarsi che ce ne son delle grandi in pro, e in contra) un Teologo, io dico, che conchiude alla maniera di Reginaldo, può egli mai esser sospetto di adular la passione, e di autenticar la vendetta? Se fosse egli stato ogn'altro che Gesuita, non farebbe egli paruto al Pasquale d'aver deciso con troppa severità? Dunque ad un Teologo Gesuita non sarà lecito il proporre le difficoltà d' ambe le parti, e far vedere, che ben ne sente il peso?

E fa-

E farà egli condannato di Morale rilassata, ancor seguendo il sentimento più stretto, sol perchè lo siegue con timore? Come? un Casuista ragionando sovra un soggetto, non potrà dir così? *Se noi ne stiamo a principj generali, se discorriamo per analogia al tale, o al tal altro caso, se ci fermiamo nella sola speculazione, e consideriamo in astratto la natura delle cose, questa sentenza è probabile: ma se si ha riguardo a gl' inconvenienti, che sono presso che inevitabili in pratica: se attendiamo alla disposizione, in cui si è d'ordinario in tal caso; ella non è più sentenza probabile, e in conseguenza non dee seguirsi nella pratica.* Un Casuista non potrà egli forse discorrer così, tuttochè la materia mille volte ce lo costringa, nè potrà farlo senza essere accusato d'aver permesso ciò che chiaramente egli dice, che non si dee nè far, nè permettere?

Alla fine l'oggetto della Morale non III. è che la pratica; e tutte le conclusioni *Quali sieno* che non son pratiche, ma puramente *propria-* speculative, non son propriamente *comente da* conclusioni morali: nè sono in guisa alcu- *dirsi deci-* na decisioni, e sono senza veruna *consioni Mo-* feguenza per i costumi, di cui non sono *rali.* regola. Ciò che dunque si rimprovera al Reginaldo, ciò che si rimprovera a Lessio nella settima, e nella tredesima Provinciale, non sono nè le loro decisioni, non sol perchè i lor testi son gua-
sti,

fi, ma perchè le propofizioni, che nelle lor decisioni contengono, sono affatto contrarie a quel che loro si attribuisce.

Intanto non vuol lasciarfi senza risposta un'obbiezione del Pasquale, presa da
lett. 13. un passo d'Escobar, attente alla distinzione del Probabile in speculazione, e del Probabile in pratica. Escobar, dic' egli, nel primo de' suoi sei Tomi di Teologia morale, insegna, ogni opinione probabile in speculazione esser parimente probabile in pratica. Gran disgrazia in vero, se non fosse Escobar del medesimo parere con gli altri! Chi sa, se non è questo ancora un de' segreti della Compagnia, far prima dire ad un de' suoi Teologi, ch' una opinione è probabile in speculazione, e non in pratica; e far poi asserire ad un'altro, ch' ogni opinione probabile in speculazione è parimente probabile in pratica; acciòchè gli uomini a passo a passo si avvezino a secondare il lor capriccio, e la lor passione, e a dar così franchigia alla coscienza per le maggiori scelleratezze?

Bisogna senza dubbio che Reginaldo abbia scritto ad Escobar da Lione a Madrid per concertar con esso lui un sì bello artificio: ovvero che il lor Generale s'abbia preso egli stesso l'asunto di far tra essi questa division di dottrina, con apparenze sì lodevoli, e sì sante. Non può

può fingersi cosa di questa più sottilmente pensata; e noi eccoci per poco ritornati al maraviglioso segreto, scoperto dal Pasquale nella quinta sua Lettera, della congiura de' Direttori, e de' Teologi Gesuiti con esso i lor Superiori, per venir gli uni Dottori, e Direttori severi, e gli altri Dottori, e Direttori condiscendenti. Ma la disavventura ha voluto, che questa volta Escobar si convenga con gli altri; e se ci è qualche lite tra essi, non sia che di vocabolo.

Primieramente nel suo *Esame de' Confessori*, appellato nelle Provinciali il *Rispetto de' ventiquattro Vecchioni*, ei pensa e parla intorno a ciò nella maniera comune; lo che nè pur dal Pasquale chiamasi in controversia. Quanto è poi al libro della sua *Teologia Morale*, dov' egli dice, *ciò ch'è lecito nella speculazione, esserlo altresì nella pratica*; se il Pasquale l'avesse letto qualche pagina appresso al luogo citato, avrebbe senza più capito interamente il pensiero di questo Casuista, ch'è ottimo, e non ha cosa in fatti contraria a quel ch'egli ne dice altrove, nè a quel che ne dicono gli altri. Ecco le sue parole.

„ Se dopo aver provveduti gl'incon-
 „ venienti, che nascono dalla pratica,
 „ io giudico tutt' ora probabilmente,
 „ che tal pratica è lecita, posso franca-
 „ mente adoperarla. Confesso nientedi-
 „ meno, non tutto ciò, ch'è lecito,
 „ esser

IV.
Si discute
un passo d'
Escobar.

Lib. 2.
Theolog.
Mor. pro-
bl. 5.

„ esser sempre spediante, a cagione dell'
 „ estrinseche circostanze. Oltre a ciò se
 „ un Principe, o un Tribunal supremo
 „ la divietano colle loro Dichiarazioni,
 „ o co' loro Arresti, allora l'opinione
 „ contraria a que' decreti resterebbe d'
 „ esser probabile. Verbi grazia alcune
 „ opinioni d' Angelo, d' Armilla, di Sil-
 „ vestro, e d'altri, ch' erano peraddie-
 „ tro probabili, dal Tridentino in qua
 „ non è più lecito metterle in opera.
 „ Il perchè siccome questa, o quella
 „ opinione non è praticamente proba-
 „ bile, così per mio avviso nè pure è
 „ probabile speculativamente; da che i
 „ disordini, che s' incontrano nel prati-
 „ carla, ne dimostrano la falsità.

Tutto ciò non altro vuol dire se non
 che Escobar non approva, che si chiami
 speculativamente probabile un' Opinio-
 ne, quando, per fondata ch' ella sia
 sovra certi principj generali, ed ammes-
 si dal mondo tutto, gli sconci che ne
 vengono in pratica, le contendono il
 poterli tenere come praticamente proba-
 bile. Per l'opposito gli altri Teolo-
 gi vogliono, che questi sconci, che
 le tolgono l'esser probabile nella prati-
 ca, non le vietano il poterli nominar
 probabile nella speculativa, se pur ella
 apparisce conforme a' principj generali,
 da' quali con maniera probabile s' infer-
 risca. Ma tutti poi si concordano tra
 se, ed Escobar con tutti, che a cagio-

ne dei mali, che se ne temono, non
 può ella essere in pratica buona regola
 delle nostre azioni.

Per far dunque piacere ad Escobar,
 io mi asterrò dal chiamare speculativa-
 mente probabile così fatta opinione: per
 adattarmi al gusto degli altri, io vorrò
 pure concederle questo nome. Con ciò
 non farò torto a veruno; e questo mio
 secondare sarà tutto senza conseguenza
 per i costumi, al pari dell'altre manie-
 re differenti di parlare adoperate dai
 Teologi. Secondo la nozione d' Escobar,
 che ha pur ella molto del ragionevole,
 io dirò, che *si possono sicuramente seguire
 in pratica le opinioni probabili in ispecu-
 lazione*; perciocchè prima di appellarle
 probabili in ispeculazione, debbo accer-
 tarmi se son probabili nella pratica. Se-
 condo la nozion degli altri, io dirò,
 che *non possono con scurtà seguirsi in pra-
 tica tutte le opinioni, che son probabili in
 ispeculazione*; perciocchè l'esser probabi-
 le in ispeculazione non abbraccia tutto
 lo che è necessario per esser probabile
 nella pratica. Dopo ciò io siederò il
 Pasquale nel cospetto di tutti i Teolo-
 gi, con tutte le sue vane, e fittiche
 attinghe, perchè dica, che cosa egli ve-
 de in questa mia dottrina meritevole di
 rimprovero.

A far dunque in compimento un fom-
 mario del detto finora, ecco a che si ri-
 duce, giusta il Reginaldo, e gli altri,

a quali fi è fatta la medefima ingiustizia; ecco, dico, a che fi riduce tutto il mifterio della diftinzione del Probabile in ifpeculativa, e del Probabile in pratica. Il fine di quefta diftinzione è moftar primamente, che in materia di Morale non bafia il ragionare per principj generali, le cui confequenze, per ben didotte che comparifcano, avrebbon talvolta funeftiffimi effetti, fe fol effe regolaffero l'efecuzione. In fecondo luogo fi dà a divedere, che ci fon molte cofe, che confiderate in fe fteffe, e riferite alle regole generali non fan mofta di fcellerate; e pur egli è moralmente impoffibile ufarle fenza colpa; da che l'infezione del cuore umano, la violenza delle paffioni adizzate dagli oggetti, la viva imprefione, che fa il bene o il mal prefente, lafcian di rado nel noftro animo la bonaccia, che abbifogna per non rompere i limiti, che la ragione, e la divina legge prefcrivono. Il dir dunque probabile nella ifpeculazione, e che non è tal nella pratica, è egli per avventura inventare un artificio da rovinar la Religione, e'l Vangelo, piaggiando folamente lo ftato fenza offenderlo apertamente?

Ma sì bene, la fola condotta del Pafquale, e de' fuoi partigiani, così zelanti per la fretta Morale contro la rilafcata, pruova a bafianza, che, generalmente parlando, v'ha grandiffimo diva-

rio tra la ifpeculazione, e la pratica. Un'equivoco, una reftrizion mentale, fecondo effi nei loro libri e ne' loro colloquj, fon peccati infinitamente condannevoli: ma nella pratica poi le menzogne, i falſamenti, le interpretazioni maligne, che fi danno alla dottrina, e a' ſentimenti di perfone religioſe, e ſcienziante, fon le cofe del mondo più Innocenti, e più lecite; purchè tutto venga a piombare ſul capo de' Gefuiti, o di alcuno dei loro amici.



Della Direzion dell' Intenzione.

” **Q**uesto principio maraviglioso (so-
 ” no parole del Pasquale nella
 ” settima Provinciale) è il nostro
 ” gran metodo del dirizzar l'intenzio-
 ” ne, la cui importanza è tale, ch'io
 ” farei per compararlo colla dottrina
 ” della Probabilità.

Procuriamo ancor noi di penetrar que-
 sto segreto, e di farlo palese al mondo
 meglio assai di quel che ha fatto il Pas-
 quale. Tutta la dottrina della Direzion
 dell' Intenzione consiste nell' insegnare,
 che nelle cose, che son per se medesime
 indifferenti, l'intenzione or retta ed or
 obliqua rende l'azione or santa ed or
 malvagia: che un' opera virtuosa perde
 tutto il suo buono, dove sola le manchi
 la virtuosa intenzione: e che general-
 mente parlando l'intenzione è cosa di tal
 momento nella Morale, che in mille oc-
 correnze sol' essa fa l'essenzial differenza
 delle nostre azioni, e per dirla co' ter-
 mini della Scuola, essa è, che le costi-
 tuisce ciascheduna nella sua specie. Io qui
 potrei emulando lo stile de' Gianfenisti,
 riempire il testo, e i margini di questo
 piccolo scritto con passi innumerabili di
 Santi Padri, in cui favellano dell' inten-
 zione. Ma son contento di due parole
 prese

I.
 Che co-
 sa sia la
 Direzion
 dell' In-
 tenzione.

prese da S. Agostino, e da S. Tomma-
 so, che spiegano bastantemente quanto con-
 tiensi nella proposizion da me fatta. *In Psal.*
31. 22. 9.
num opus intentio facit: l'intenzione fa
buona l'opera, dice il primo. Morales in corp.
actus recipiunt speciem secundum id, quod
intenditur: le umane azioni prendon la
loro specie dal fin che s'intende, di-
ce il secondo. In questo senso interpe-
trano i Padri quelle parole del Figliuol
*di Dio nel Vangelo: *Se'l vostro occhio sia* *Matth. 6.**
semplice, tutto il vostro corpo sia luminoso:
 cioè a dire, se la vostra intenzione
 sia pura, tutto ciò che voi fate, non fa-
 rà opra da tenebre. Così questo Teolo-
 gico principio non ha nulla in se stesso,
 che non sia più che ragionevole, ed or-
 todosso. Egli è poi comunissimo, e ne-
 cessarissimo: il chiamarlo maraviglioso,
 e farne un misterio della Politica de' Ge-
 suiti, è la cosa del mondo più ridicola,
 e più slempiata.

Dirassi forse che i Gesuiti l'abusano
 nell' adoperar che ne fanno, applicando-
 lo a qualche materia fuor di proposito.
 Io qui non intendo risutar tutte a di-
 steso le calunnie del Pasquale: mi baste-
 rà accennarne una parte, e far vedere
 in poche parole, che l'applicazione fatta
 di tal principio da Gesuiti a soggetti di-
 versi non ha punto dell'empio, nè dello
 strano. Si rinfaccia ad essi singolarmente
 nelle Provinciali, che abbiano mal' usata
 la direzion dell'intenzione in materia di

simonia, di usura, di violenza. Valenza dice, che si può alcuna volta dare un ben temporale per un bene spirituale: Escobar, che si può pretendere qualche vantaggio dalle prestanze de' danari: Reginaldo, ch'è si può talora perseguitare, e battere un uomo che si faccia ad insultarci, e tutto ciò senza peccato, sol tanto che ben si dirizzi l'intenzione. Bauni ancora propone una formola espressa, riportata nell'ottava Provinciale, in cui la Direzion dell'Intenzione è messa in opera, a fin di rendere legittimo un contratto.

II. Or quì si vuole astrarre da' raggiri, e *Se ne di-da'* scherni del Pasquale, di cui al *pre-*
mostra P sentè non quistionasi. Non è egli mai *for-*
uso ragio- se lecito di perseguitare, di percuotere, *nevole in* di uccidere un ingiusto assaitore? è lecito *più mate-*
rie. to senza dubbio qualche volta, pur che si stia nei confini di una giusta, e moderata difesa, *Cum moderamine inculpatæ tutelæ.* Ma restando tra questi termini, non può egli chi si difende avere or buona, ed or cattiva intenzione nel gittarsi addosso a colui, che l'assale? non può farlo o sol per guarentirsi, o anche per vendicarsi? il può, chi ne dubiti? Può ella dunque in questa materia aver luogo la Direzion dell'Intenzione.

Non è forse mai lecito dar un bene spirituale per un temporale, o cavar qualche profitto dal suo danajo? Fermamente niuna cosa è più lecita. I Sacer-

doti

doti ricevono tutto di danajo per Messer: si fan contratti di società: si fan contratti di censo. S' io do il danajo al Sacerdote come prezzo della sua Messa, son simoniaco: se ho disegno di darlo per pura riconoscenza, o per limosina, o per altro simigliante motivo, son esente di simonia.

Ho dati a taluno ventimila scudi, ed egli si è obbligato a rispondermi del censo annualmente mille scudi di riguardo. Se egli di là a venti anni mi restituisce la sorta, si troverà, che per ventimila scudi, che io gli avea dati, me ne ha resi quarantamila. Con qual coscienza, e per qual regola di equità posso io ricevere il doppio di quel che ho dato? se nel consegnare il mio danajo, ho inteso di comperarmi il diritto di cavar mille scudi l'anno dal podere, a cagion d'esempio, sovra cui sarà ipotecato il censo, io non opero contro giustizia; ma se ho avuto solamente la mira ad impiegare il danajo per trarne vantaggio, e più riceverne di quel che ho dato, io son senza fallo usurajo. Se nel dar la mia moneta a un mercatante, e che me la chiede per farne traffico, il fo con patto, che ei me l'abbi a rendere col tanto di più, verbigrizia, del cinque per cento io son parimente usurajo: ma se di verità ho animo di entrar con esso lui in società, io sono in coscienza sicuro.

Poichè dunque in materia di contrat-

ti l'intenzione è sempre essenziale per rendergli o validi, o leciti; poichè dove si tratti di difendere la sua vita, i suoi beni, il suo onore, l'intenzione è quella, che tanto conferisce a render giusta, e legittima la difesa; perchè non farà lecito a Teologi della Compagnia, così ben come agli altri, l'insegnare, che in tai materie, per non incorrere in peccato, bisogna porre ben cura di operare con buona intenzione?

Il Valenza nel suo trattato della simonia propone la quistione, come la propon San Tommaso: la tratta ne' medesimi casi, in cui la tratta S. Tommaso: ne determina molti colla direzione dell'intenzione alla guisa che fa San Tommaso: e perchè dunque la direzione dell'intenzione farà nel Valenza un misterio della politica dei Gesuiti, essendo innocentissima in San Tommaso?

Il Bauni espone la maniera di far sì un contratto, che possa tirarsi legittimamente guadagno dal suo danajo; dove facendolo altrimenti, si verrebbe a cadere in delitto d'usura; che gran male è poi questo? Egli in vero suppone nel suo esempio la dottrina de' *Tre Contratti*: di cui però non è egli nè l'inventore, nè il solo difensore; perchè è stata prima di lui sostenuta da più Teologi dottissimi, e Canonisti non Gesuiti. Or essendo ella per altro non men utile, che usata nel commercio, e non entrandoci la
dire-

direzion dell'intenzione a più forza, che in altri contratti permessi, perchè del seguirla fare a lui un gran misfatto, mentre nè la Chiesa, nè i Superiori Ecclesiastici han fin ora giudicato a proposito il divietarla?

Escobar vuole che riscuoter qualche cosa oltre alla forte a cagion della prestita, senza più è usura: ma sperar, che prestando del danajo a taluno, che ne abbisogni a fin di comperarsi, per esempio, un podere, a cui più riguardi il costringano, guadagnerassi, mercè del beneficio, la di lui amicizia, e nelle occasioni ancor qualche grazia, non è già questa simonia mentale; anzi nè pur reale, allorchè dipoi rammentandogli la cortesia, che se gli è fatta, si vuol pugnere la di lui riconoscenza, perchè ci renda il cambio, di che abbiamo noi al presente bisogno. Che può mai esserci in questa distinzione d'ingiusto, e d'irragionevole? o correrà per usurajo un' uomo, perchè faccia simil servizio ad altrui, che prevegga dover esser tra poco in credito, e in istato da rimeritarlo? o si doveranno rimirar come usure i buoni uffizj, che nell'occorrenze ei ne riceve? Ci vuol'altro che il comun sentimento per giustificare coloro, che qui si accusano con tanto non so se di malizia, o d'ignoranza?

Finalmente quando insegna Reginaldo ch'è probabile in ippeculazione, ma ben
di

di rado in pratica, che in alcune circostanze, da lui notate, ma dal Pasquale ommesse, potrebbe un'uomo, nello istante sol dell'offesa, perseguitare colui che 'l difonora: ei medesimo avvisa, che non dovrebbe ciò farsi a intendimento di render mal per male, ma solamente di far quel ch'è necessario, e nulla più, per salvare il suo onore. Questo ristrignimento è forse inutile, o acconcio ad avvelenare la sua risposta? Di questa decisione con esso tutte le cautele che ci adatta, può alcuno abusarne più che dell'esempio di Davidde, che impose a Salomone, che in venirligene il dextro facesse morir Gioabbo, e Semei? Senza una ben dritta intenzione che giudizio potrebbe farsi di quest'ordine di Davidde?

Nò nò, nè Reginaldo, nè gli altri han quì detto nulla di nuovo intorno a questo dirizzamento d'intenzione. Essi han seguite l'orme d'Innocenzo III. allorchè hanno scritto, permettersi da tutte le leggi il risospigner la forza colla forza, non già con intendimento di vendicarsi, ma sì con animo di difendersi: *Vim vi*

Cap. s.
gnificasti

repellere omnia iura, legesque permittunt, non ad vindictam sumendam, sed ad injuriam propulsandam. Essi son iti dietro agl'insegnamenti di San Tommaso nel profferir che han fatto, potersi tal volta far ritornare le villanie in gozzo a chi le dice, dirizzando la nostra intenzione al ben dell'oltraggiatore, per rintuzzare il

fuo

suo rigoglio, e per conservare a un tratto il nostro onore, e la nostra autorità. *Illatas contumelias nonnunquam repellere homo potest propter bonum illius qui contumeliam inferi, ad reprimendam illius audaciam, & ad tuendam suam dignitatem, & auctoritatem.* 2. 2. q. 72. ar. 3.

Che han dunque fatto in questa materia i Teologi Gesuiti? hanno insegnato che la dritta intenzione era in tai casi sì fattamente necessaria, che senza essa enormemente si peccerebbe. E che ha fatto il Pasquale? ha rappresentata la cosa tutto altramente, dando ad intendere, che i Gesuiti si servivano di questa direzion d'intenzione a rendere innocenti i peccati più orribili. I Gesuiti hanno avvertito, che nelle più giuste difese bisogna ben guardarci che non ci trasporti la passione; e che non si vuole operar con altr' animo, che col solo di guarentirci; e 'l Pasquale e converso, falseggiando, e smozzicando gli scritti de' Gesuiti, ha voluto persuadere, ch' essi davan per buone le più atroci violenze, dove s'abbia per eseguirle una buona intenzione.

I Gesuiti han preteso, che nel dare un bene temporale per uno spirituale (e pur trattavasi non di dar contanti per Benefizj, ma per preghiere, per Messe, per fondazioni, e cose tali) bisognava non aver volontà di dare il temporale come prezzo dello spirituale; ma

era

III.

Diritta

intenzione

come finta

per calun-

nia del

Pasquale.

era mestier d'operare con diversissima intenzione, cioè d'impegnar per gratitudine a pregar Dio, a dire una Messa ec. E 'l Pasquale ricama su questo fondo a capriccio, e dà voce, che 'l Valenza, e 'l Tannero han fatta una mirabile riuscita nello scolare il gran traffico, che si fa oggidì de' Benefizj.

Dopo aver riferito quel che ha detto il Padre Bauni per escludere da un contratto l'intenzione usuraja, e dopo avere incastonato nella sua Lettera il cattivo Francese di questo buon Padre, d'una maniera molto acconcia a far ridere, fa dir freddamente al suo Gesuita: *L'usura, per avviso de' nostri Padri, non consistesse in altro, che nell'intenzione di riceverne il profitto come usurajo; e quindi è che 'l nostro Padre Escobar fa scansar l'usura con una semplice giravolta d'intenzione.* E nello stesso tempo riporta, o anzi cita il luogo d'Escobar, di cui abbiám ragionato: e' l cita quasi una decisione ridicola; avvegnachè non possa decidersi d'altra guisa senza stravaganza. Ecco dunque dove va a finire il gran rimprovero della direzione dell'intenzione, *quel principio meraviglioso, è di sì alta importanza, che potrebbe per poco paragonarsi colla dottrina delle Probabilità!*

Si lascia a Dio, che giudichi, qual' intenzione ha egli avuta il Pasquale nell'ingiusta, e crudel persecuzione, che ha fatta a Gesuiti. Forse ha egli operato

ad

ad esempio del Santo, e dell' Oracolo del Partito, l' Abate di Sancirano, che un dì confidentemente diceva a Montignor l' Abate di Prieri: „ Che bisognava
„ mandare a rovina il Corpo de' Gesuiti come pernizioso alla Chiesa. Al che
„ poi aggiugneva: Ch' egli è il medesimo Dio, che distrugge la Chiesa: Che
„ il tempo dell' edificazione è già passato: Che i Vescovi, gli Ecclesiastici, i Religiosi son oggi, comunemente parlando, sproveduti dello spirito del Cristianesimo, dello spirito della Grazia, e della Chiesa: se i Religiosi del suo Ordine fossero veri figliuoli di San Bernardo, sforzerebbono a più potere di ridurre al niente la Teologia Scolastica: Che San Tommaso medesimo avea contraffatta la vera Teologia col discorso umano ec. “ O quanto queste dicterie son divote! o quanto edificanti! Or che pensiero dee farsi di un Partito, il cui Capo parla, e pensa in tal guisa, e pur si spaccia per un zelante Fedele, e per un Santo?

Informazioni del processo dell' Abate di Sancirano.

De-

Degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni.

I. **D**iam principio ancor qui dal testo del Pasquale nella nona sua Lettera, in cui così discorre il Gesuita, „ Or io vo'parlarvi della facilità da noi recata di tor via i peccati dalle conversioni, e dagli affari del mondo. Un de' maggiori imbarazzi, che s'incontrano, è lo schifar la menzogna, e sovra tutto allorchè si vorrebbe dare a credere una cosa falsa. A ciò serve mirabilmente la nostra dottrina degli equivochi, per cui è lecito adoperare termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da qualche egli stesso l'intende, siccome divisa il Sanchez *Op. mor.* p. 2. l. 3. c. 6. n. 13. Lo fo bene, Padre mio, io gli dissi. Noi l'abbiamo tanto divulgato, contincò egli, che alla fine tutto il mondo n'è informatissimo. Ma sapete poi, che si ha a fare, dove non si ritrovino parole equivoche? Mainò, gli dissi. Io ben ne dubitava, ripigliò egli: questa è cosa nuova; ed è appunto la dottrina delle Restrizioni mentali ec.

O come questo discorso è aggradevole, dilettofo! Non gli manca fuorchè la verità. E certo se 'l Pasquale non ha qui

quì usato degli equivochi, o de' restrigimenti, egli ha mentito tre, o quattro volte; siccome si vedrà nel decorso. Questa è materia assai curiosa, e ben pochi l'intendono come bisogna. Io raccoglierò quanto in tal soggetto può recarsi di più nerbo in pro, e in contra. Starò in tanto di mezzo, nè adotterò veruna opinione per mia.

L'autor delle Provinciali non è il primo, che abbia attaccati i Dottori della Compagnia per questa parte. Giovanni Maldero, Vescovo d'Anversa, cita e rifiuta il libro di un Calvinista impresso l'anno 1609. e intitolato, *Aforismi della dottrina de' Gesuiti, e d'alcuni altri Dottori della fazione del Papa*, ove si fa menzione particolarmente di questo punto. Io non pretendo trar da ciò vantaggio alcuno a favor de' Gesuiti. Ho sol pensiero di esaminar le cose in se stesse, senza estraneo pregiudizio; e se s'è, che si conosca la difficoltà, che in questa materia non è piccola, di ben risolverli, e prender partito.

I. Avvegnachè si confondan sovente nel soggetto, di che si tratta, l'Equivoco, e la Restrizione mentale, v'ha differenza tra l'uno e l'altra, diversità. Chiamavasi Equivoco ogni proposizion, che ha più cosa significati, e che si profferisce antivedendo, Restrizione l'uditore farà per prenderla in significato differente da quel che noi la diamo nella nostra mente. Tal fu la rif-

Luogo del
Pasquale
nella Lettera
9.

L. de
abusu Re-
nament. c. 12.

II.
Che cosa
Equi-
voco; che
cosa sia
Restri-
zione men-
tale.

dito de' loro avversarj. Imperciocchè tutti i Dottori, che han trattato alla distesa questo soggetto, non lasciano d'osservarne gli abusi, e di avvertire a guardarsene i lor Lettori.

6. Perchè per una parte le difficoltà, di cui parlo, son le primarie pruove di coloro, che favoreggian questo uso; e per l'altra le conseguenze, che in apparenza se ne diducono, son gli argomenti più forti di quei che lo riprovano, si ha qu principalmenche pensiero di por le une a rimpetto dell'altre e bilanciarle, senza dissimulare alcuna cosa, che accresca o scemi il peso di ciascheduna; ed esaminar seguentemente, se il Gesuita Sanchez, che nominatamente è sfidato, ed assalito con più vigore sù questo campo, sia colpevole, o no; e se il suo accusatore gli fa ragione, o torto. Ecco i principali argomenti di coloro, che assolutamente condannano ogn'uso de' Ristirgnimenti mentali, e degli Equivochi.

IV. Primieramente, dicono essi, questi non sono in somma che bugie palliate. La sola Argom-
 it, per cui
 si ripruo-
 va quell'
 uso.

iposizion, che si fa, della natura degli Equivochi, che in astratto, che in esempj, dimostra non esser essi, eccetto sottigliezze inventate a persuader che non si mente allorchè più espressamente si parla per contrario di quel che si pensa.

Secondariamente gli uni e gli altri han l'effetto medesimo della bugia; cioè ingannar coloro, a chi parliamo, ed impegnarli nell'inganno.

Oltre

Oltre a ciò distruggon essi parimente il commercio della vita civile, imperciocchè, se chi meco ragiona, ha per fermo, che gli Equivochi, ed i Ristirgnimenti non son menzogne; che sò io, s'egli in atto non se ne serve, ancor quando fa più sembante di ragionar semplicemente, e di buona fede?

In quarto luogo, i testi delle Scritture, e de' Padri, che spirano orrore contro alla doppezza, e che scrivono encomj delle virtù contrarie, impugnano alla scoperta queste parole e risposte di dubbio senso, che faa nascere in capo a colui, che m'ascolta, un pensiero tutto differente da quel ch'io sembro voler dargli ad intendere. Finalmente queste sofisticherie son nuove, e totalmente ignote all'antichità. Quest'è in poco il tutto che può dirsi a condannar gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. Or vediamo, che può recarsi in mezzo per sostenergli.

Sul bel principio innumerabili Teologi, V.
 e Canonisti, che dopo avere ben confide- Argomen-
 rata la materia, non fanno risolverli a con- ti, per cui
 dannarne assolutamente l'uso, concorde quell'uso
 volmente confessano di ben vedere la forza si difende.

di questi argomenti; a quali senza più si arrenderebbono di buon cuore, se lor si ministrasse alcun' altro segreto da valersene meglio per fuggire certi imbarazzi, e grandi inconvenienti, a cui l'umana società vedrebbe esposta, se gli Equivochi, e i mentali Ristirgnimenti fossero assolutamente vietati.

E e z Cre-

Credon essi oltre a questo d'esser fondati sù la pratica de' Santi in que' frangenti, in cui nè la Scrittura, nè l'istoria Ecclesiastica gli condanna, nè mancano altri Santi, che gli difendano. Cominciamo da quell' ultimo Articolo.

VI.

Passi della divina Scrittura presi dal vecchio testamento.

Intra moltissimi esempj, di cui l' antico Testamento potrebbe fornirmi, io son contento per ora di quel d' Abramo. Questo gran Patriarca costretto dalla fame a ricoverare in Egitto, sospetta che 'l Re, o altri del Paese, ammaliato dalle bellezze di Sara, nol faccia affasfinare, à fin di sposalta. Per scansar tanto pericolo, dic' egli alla sua donna: Gli Egiziani, vedendovi così bella, diran senz' altro, Ella è moglie di quell' uomo; e per aver voi a sua balia mi uccideranno. Dite dunque, io ve ne scongiuro, che siete mia sorella. *Discuri sunt, Uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis.* Il fatto avvenne appunto, qual' egli l'avea diviso: Estendo dunque dimandati sovra ciò, risposero ambidue della maniera, in cui eranfi convenuti, e salvaronfi, ajutati dall' Equivoco del nome di *sorella*, che in quel paese avea due significati. Trovossi ancora Abramo nel frangente medesimo in Geraris di Palestina, e se ne trasse per la medesima strada.

Altrettanto fece Isacco suo figliuolo, andando nel medesimo luogo al medesimo rischio, per cagion di Rebecca sua

Mo-

Moglie. *Cumque interrogaretur a viris loci illius super uxore sua, respondit, Soror mea est, timuerat enim confiteri quod sibi esset sociata conjugio, reputans ne forte interficerent eum.* Il figliuolo non fu per ciò nè castigato, nè ripreso da Dio più che il suo padre. E pur essi ciò fecero nel tempo stesso, che Dio lor prometteva una numerosa posterità; anzi mentre ancora gli proteggeva con maniere miracolose in quelle medesime occasioni, in cui essi prendeano per campar la morte un mezzo che si vuole cotanto ingiusto, e che in conseguenza sarebbe stato sì contrario al rispetto, ed all' ubbidienza, che dobbiamo al Padrone della nostra vita, sì ingiurioso alla sua bontà, ed alla sua potenza, delle quali que' Santi Patriarchi avean tanta ragione di confidare.

Sant' Agostino tanto è lungi dal condannar quei due Santi, che per opposto contra un Riformator del suo tempo, Fausto il Manicheo, ei sostiene, che Abramo in que' casi non mentì, avvegnachè rispondesse alla dimanda sol per metà, e niente affatto al pensiero di chi l'interrogava, perocchè, dic' egli, richiesto, non disse che Sara non era sua moglie; ma perchè se gli dimandava, che cosa ella gli fosse, rispose, ch' era sua sorella, e non negò ch' ella fosse sua moglie: nascose una parte del vero, ma non disse cosa di falso. *Neque enim, utrum ejus uxor esset, interrogatus, non esse res-*

Gen. 26.

L. 22. cont.

Faust. c.

33.

E e 3

pon

pondit: sed cum ab eo quaereretur, quid ei esset illa mulier, judicavit sororem, non negavit uxorem, tacuit aliquid veri; non dixit aliquid falsi.

cap. 46.

Alquanto più a basso egli difende Isacco nella guisa, ch'avea difeso Abramo. *Che male ha egli fatto con ciò, dic'egli, poichè ha imitato suo padre? Le medesime ragioni dichiarano lui innocente in un'opera, in cui Abramo non è colpevole.* Lo stesso Santo Dottore ripete il medesimo in più luoghi delle sue opere. Ma veniamo a gli esempi d'alcuni Santi del Cristianesimo.

Io qui non dirò niente della risposta di S. Francesco, che interrogato, te avesse veduto per di là passare un tale, che si cercava a morte, messa la mano nella sua manica, rispose, *Egli non è passato per quà.* Per avventura gli uomini delicati, con cui ho a fare, terrebbon ciò per un frullo, ed avrebbono a vile l'autorità degli Scrittori, che lo riportano.

L'esempio di S. Atanasio, che fuggendo su per il Nilo con una somigliante risposta scampò dalle mani di coloro, che Giuliano l'Apostata spediti avea per farlo prigione, è troppo più noto di quel che sia mestiere per farne qui un minuto racconto. M'appiglio a due altri, de' quali non si è molto ragionato fin'ora. L'uno è di San Paolino, l'altro di S. Fulgenzio, amendue grandi ammiratori della dottrina di S. Agostino. Questi congiunti all'ap-

prova-

provazione, che 'l medesimo Santo Dottore ha fatta della condotta d'Abramo, e d'Isacco ne' casi, di cui si è favellato, non fanno essi forse un'argomento ben forte a favor de' Teologi, massimamente allor che si difendono contro ad uomini, che cotanto si onorano del nome di discepoli di Sant'Agostino?

Or San Paolino in que' versi, che *Natal. 5.* compose ad onor di S. Felice Nolano, riferisce che questo Santo, mentre era sul punto d'essere arrestato come Cristiano da' Pagani, che 'l cercavano, Dio con un prodigio della sua potenza vietò loro il riconoscerlo; e quindi essi richiesero lui medesimo del luogo, in cui troverebbon Felice. Il Santo accortosi per tal domanda del soccorso di Gesù Cristo, e del miracolo ch'ei faceva in suo favore, rispose loro ridendo: Io non conosco il Felice, che voi cercate: lo che udito, essi passarono oltra.

Persensit & ipse faventis

Consilium Christi, ridensque rogantibus
infit:

Nescio Felicem quem queritis. Illicet illi
Prætereunt ipsum.

E' non ha dubbio, che S. Felice, se avesse in questa occasione mentito, avrebbe troppo mal corrisposto alla bontà, che usava il Signore inverso lui. Ma s'ei non menti, che rimane a dir altro, se non ch'egli ricorse all'Equivoco del nome di Felice, o a qualche Restrizione

E e 4 men-

VII.
Esempi
de' Santi
Atanasio,
Felice,
Fulgenzio
ec.

mentale? par impossibile francarlo in altro modo da menzogna.

Ma non può trovarsi equivoco più espresso di quel di S. Fulgenzio. Leggesi nella sua vita scritta da Ferrando Diacono suo discepolo, e dedicata a Feliciano successore del Santo nel Vescovado Ruspense. Qui raccontasi, che San Fulgenzio ancor Monaco, avendo sofferta una fiera persecuzione in Africa, prese consiglio di andarsene a visitare i Solitarj d' Egitto, de' quali udito avea raccontar maraviglie. Egli prese il cammino per la Sicilia, ed approdò a Siracusa, dove Sant' Eulalio era Vescovo senza lasciar totalmente di professarsi ancor Monaco. Il Santo Prelato accolse nel suo Monistero Fulgenzio, siccome solea ogn' altro pellegrino, con cui esercitava ogni opera d' ospitalità Cristiana. In due ragionamenti, che feco tuelle, riconobbe il merito straordinario di questo passeggiere, e lo strinse a dirgli le cagioni, che 'l dilungavan dall' Africa.

Fulgenzio, dice l' Autor della sua vita, apprendendo non sò che di vanità nei confessare il motivo, che 'l portava in Egitto, gli rispose in questi termini: lo vo a cercare i miei padri, che mi vien detto vivere in que' paesi da peregrini, *Parentes meos requiro, quos illis in partibus vivere peregrinos audivi*. Il Vescovo sospettando, che colui non gli parlasse sinceramente, e penetrando a metà il senso di quell' ambigua rispo-

risposta, apprese da un' altro Monaco, chi erano gl' intesi da Fulgenzio sotto nome di *padri*. Così San Fulgenzio vedendosi colto, fu forzato a confessar la verità. Ma imperò, dice lo Storico, potea ben egli con verità dar nome di padri a coloro, di cui voleva imitare gli esempj.

Or questo è fermamente un' Equivoco con tutte tutte le sue divise, o non ci è stato mai Equivoco al mondo. Mentre San Fulgenzio faceva sembante di prender la parola *parentes* nella sua significazione ordinaria, ei l' intendea di coloro, ch' esser doveano suoi padri in Cristo, ei dava parimente al vocabolo *peregrinos* un senso metaforico, intendendo, che coloro di cui parlava, erano viandanti sopra la terra, che facean viaggio verso la Patria celeste.

Ecco dunque Sant' Agostino, che approva la condotta d' Abramo, e d' Isacco, e San Paolino che approva quella di San Felice: ecco Sant' Atanasio, San Felice medesimo, e San Fulgenzio, la pratica de' quali par che autentichi manifestamente gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. E' sembra, che non ce ne bisogna di vantaggio per fare in questa materia un' opinion probabile.

Ma i Teologi, di cui espongo qui la dottrina, pensano d' avere ancor qual-

qualchè cosa di più falso. Pretendono, che non si può con prudenza condannare assolutamente l' uso delle Restrizioni, e degli Equivochi, senza far prima riflessione matura su certi passi del Vangelo, dove sembrano messi in opera.

Che cosa è, dicono essi, l' Equivoco, di che al presente si tratta? E' una parola ambigua, o una proposizione composta di termini dubbiosi, cui chi pronunzia, prevede dover esser presa da chi l' ascolta in altro senso da quel ch' egli l' intende. Or eccone due manifesti esempj nell' Evangelo.

VII. Nel capo 11. di San Giovanni il Figliuolo di Dio dice a' suoi discepoli: *Luoghi presi dal Lazaro nostro amico dorme; ed io vò a nuovo Te-risvegliarlo.* E' manifesto, che questo è proposizione equivoca. E' ancor certo, che gli Apostoli l' intesero nel suo senso naturale; *Signore, dissero, s'ei dorme, è salvo.* E' ancor più certo, che aveva il Salvatore antiveduto, che così essi l' intenderebbono. *Gesù, dice il Vangelo, parlava della morte di Lazaro, e i discepoli pensarono, ch' ei parlasse del sonno.*

L' altro esempio è del cap. 2. del medesimo Evangelista, ove dice il Signore a' Giudei: *Distrugete pur questo tempio, ed io il riedificherò in tre giorni.*

Ei favellava del suo corpo, e i Giudei s' immaginarono, siccome naturalmen-

mente doveano, ch' ei favellasse del tempio di Gerusalemme. Ben si sà, che l' Redentore così parlando, non avea veruna intenzione cattiva, e che non ingegnava di ingannare coloro, a chi parlava: ma ciò che monta? Noi condanniamo, dicono i Teologi, di colpa tutti gli Equivochi, che ponno cagionar qualche torto a chi che sia, e tutti quegli, in cui s' abbia disegno di gabbare, e di sorprendere que' che ci ascoltano.

Rinvegon essi altresì nel Vangelo Restrizioni mentali; e non già per discorsi, e conseguenze, ma espresse, e formali, e che si fan ravvilitare per desso da se medesime.

Al capo 7. di San Giovanni, *I fratelli di Gesù gli dissero, partitevi di quà, ed andate in Giudea.* Rispose loro il Salvatore; *Itte pur voi a questa festa: io non ci verò. NON ASCENDAM.* Ciò detto, aggiugne l' Evangelista, *ei si fermò nella Galilea, ma partiti appena i suoi fratelli, egli ancora andò alla festa, non già palesemente, ma quasi di nascosto. NON manifeste, sed quasi in occulto.* Or questa proposizione, *Non ascendo ad diem festum istum*, considerata precisamente secondo i suoi termini sarebbe falsa, ma coll'aggiugnerci la parola *manifeste*, che l' Salvatore restringea nel suo cuore, diventa vera.

Sò le osservazioni de' Critici su questo

sto passo, a cagion della varietà de' manuscritti Greci; ma sò ancora le ragioni invincibili, che dimostrano la Lezione della nostra Volgata in questo luogo essere senza meno la veritiera. Ecco di più due altri passi, co' quali farò punto alle prove, che i Teologi traggono dall'autorità della Scrittura a difesa del loro sentimento.

L'uno è preso dal capo 13. di San Marco, dove fatta dal Redentore a suoi discepoli una descrizione delle terribili cose, che farebbon per avvenire il dì del gran Giudizio, aggiugne: *Di quel giorno, e di quell' ora nùn sà nulla, nè gli Angioli nel Cielo, nè il Figliuolo, ma il solo Padre.* Egli è nondimeno di Fede, che il Figliuolo di Dio sapeva in fatti quel giorno; e ne' primi secoli furono contati tra gli Eretici gli Agnoetici, perchè dissero, il Signore non aver egli avuta questa contezza; e furono così detti da' Greci à significare, che'l loro errore, in parte almeno, consistea nell'ascrivere al Figliuolo di Dio questa ignoranza. Gli Ariani vollero ancor' essi valersi di questo passo contro a' Cattolici: ma i Padri gli rigettarono con tutto il zelo, e tutta la forza possibile.

Questa proposizione adunque, ripigliano i Teologi, sarebbe falsa, a sol mirarne i termini, *Il Figliuolo di Dio non sà nè il dì, nè l'ora del finale Giudizio.*

Bisò-

Bisogna per conseguente, che la verità della medesima dipenda da un senso, che dava il Signore alle parole, ma non espresso dalle parole; cioè a dire, che c'intendea qualche cosa da lui allor riservata solamente nell'animo. E quindi ecco, conchiudon essi, una Restrizion mentale.

Ma quel ch'è più da notarfi, egli è, che i Padri, singolarmente Sant' *Aug. in psal. 9.* Agostino, nello spiegar questo testo, ci danno una formola di Restrizion mentale tutto sembante alla proposta da Teologi. Nostro Signore, secondo Agostino, ha detto di non sapere il dì del Giudizio, non già che in effetto ei l'ignorasse, ma perchè nol sapeva *ad prodendum*, per dirlo. *Ipsi Judici occultum esse dictum est, non ad cognoscendum, sed ad prodendum.*

Or tragga in mezzo l'esempio, di cui comunemente si vagliono a spiegare quel che succede in una restrizion mentale. Un nimico di mio padre il cerca per dargli morte: mi dimandi dov'è: io rispondo di non saperlo. Questa risposta in se medesima è falsa, se sol se ne riguardano i termini. Aggiugneteci non colla bocca, ma colla mente, *ad prodendum*, per dirlo; ed eccola renduta vera, in quella fatta almeno che avvera Sant' Agostino la proposizione di Gesù Cristo.

Finalmente, sieguono a dire i Teologi,

logi, il passo del quinto capitolo del libro di Tobia par che non possa spiegarfi senza un' equivocazione, o ristricimento di mente, basta leggerlo per convincerfi. Il vecchio Tobia domanda l'Arcangelo Rafaello, donde egli sia: *Unde te habemus?* Risponde l'Angiolo, *Ex filijs Israel, io sono Israelita.* Dopo altre richieste Tobia l'interroga, *Di che famiglia, vi prego, e di che Tribù voi siete?* l'Angiolo gli risponde: *Cercate voi altro che una guida per vostro figliuolo? che v'importa il sapere di mia famiglia? Ma perchè state fuor d'ogni sollecitudine, vi dirò, che io sono Azaria: Ego sum Azarias Ananiae magni filius. Voi siete, ripigliò Tobia, d'una gran nazione.*

Sovra tutto ciò ecco in qual guisa discorrono i Teologi. In tutti questi passi, ove le proposizioni considerate ne' termini, e nel naturale lor senso non sono vere, s'iam costretti a riconoscerci o bugia, o equivoco, o restrizion mentale. Non si può senza bestemmia riconoscerci bugia. Resta dunque, che ci si ammetta o equivoco, o restrizion mentale e quindi ne l'equivoco nè la restrizion mentale faran ree di sua natura, siccome è la bugia; e potrà l'uomo servirfene con buone condizioni senza verun peccato.

Queste son le autorità, queste le difficoltà, che mossero fin da principio i Teologi a sospendere ogni giudizio so-

vra

vra un soggetto, che a prima faccia compariva meritevole di rigettarsi; e che poi han fatto lor concludere, dopo aver discussa tal quistione con tutta l'esattezza possibile, che gli Equivochi, o le Restrizioni mentali non erano nè menzogne, nè cose affollatamente prave; che v'avea casi, in cui elle non eran punto malvagio; ch' erano anzi della natura d'alcun' altre cose, che d'ordinario son prave a cagion delle circostanze, ma non già per se stesse, nè divengon mai tali, se non se quando s'usano senza necessità, e senza le cautele legittime. Ma prima di passare all'altro fondamento, sul quale i Teologi appoggiano questa loro dottrina, farà pregio dell'opera il vedere quel che dicono sovra ciò i partigiani della sentenza contraria.

Un'uomo assai dotto in una sua opera, ov'ha egli ammassata molta e varia dottrina, v'ha dato ancor luogo ad una Dissertazione delle Restrizioni mentali e degli Equivochi. Ecco la proposizione, ch'è piantata per titolo in fronte alla sua Dissertazione. *Mendacium omne lege divina vetitum est, adeoque & Restrictiones mentales, quae sunt veri nominis mendacia. Ogni bugia è vietata dalla divina Legge, e in conseguenza le Restrizioni mentali, che sono anch'esse vere bugie.* Nel decorso poi della Dissertazione ci parla degli Equivochi, come delle Restrizioni,

IX.

Sciol.

gongli le rif.
poste, e le
distinzioni
degli av-
versarij.

P. Alex.
tom. 9. p. 3.
sect. 4. pag.
Dissert. 433.

Primo

Pruova egli il suo detto co' passi in gran copia della Scrittura, e de' Padri; indi si propone non poche obbiezioni. Tra queste si vede una parte delle difficoltà da noi qui addotte, ed un' altra di quelle che non abbiain noi tocche, sù le quali però non lasceremo di fare alcuna riflessione a maniera d'istanza, o di replica alle risposte da lui recate. Niuna cosa meglio di questa ci farà toccar con mani la malagevolezza della materia.

Il Padre Alessandro risponde assai bene a Priscillianisti, che Abramo non mentì nè con gli Egizii, nè col Re Abimelecco; ed appoggia la sua risposta sù l'autorità di S. Girolamo, e di Sant' Agostino. Ma non sò che farebbe egli per rispondere, se tornasse al mondo alcun Priscillianista, che si facesse ad incalzarlo così.

Secondo voi, le Restrizioni mentali, e gli Equivochi son menzogne. Ma è impossibile scolpar Abramo di menzogna in quel caso, senza dir che si è servito o di restrizioni mentale, o di equivoco; dunque secondo i vostri principj farà mestier confessare, ch' egli ha detto menzogna. Il Priscillianista proverebbe così la minore del suo sillogismo.

Dicesi equivoco nella quistion presente una proposizion che ha più sensi, e si antivede che sarà presa da colui a chi

chi favelliamo in un senso, che noi nel nostro pensier non le diamo, ed è per altro il più naturale: massimamente quando noi tal proposizione gli facciamo ad arte, e con animo di celargli quella verità, che egli, interrogandoci, vuol sapere. Questi sono i caratteri, per cui l'Equivoco si fa distinguere come contrario alla sincerità, e vicinissimo alla bugia. Or chi non vede, che tutto ciò perfettamente si affa alla risposta che fece Abramo nelle circostanze, in cui fu ricercato, se Sara era sua moglie, e in cui rispose, che era sua sorella? E' disse dunque in tal caso un'espressissimo Equivoco.

La maniera poi, cui adopera questo Dottore a sostenere, giusta la mente di Sant' Agostino, che non mentì Giacobbe allorchè rubò la benedizione, che Isacco apprestava ad Esau, darebbe ancora maggior vantaggio al Priscillianista. Giacobbe in quel fatto tre cose disse, cui non è facile liberar da bugia. 1. suo Padre, che era orbo, gli domandò: *Chi siete voi mio figliuolo? Io sono*, rispose Giacobbe, *Esau vostro primogenito. Ego sum primogenitus tuus Esau.* 2. Aggiunte: *Ho fatto già quel che mi avete imposto: Feci sicut praecepisti mihi*; comechè suo Padre niuna cosa imposta gli avesse. 3. *Mangiate*, con-



tinovò, della mia cacciagione, o mio Padre: comede de venatione mea: avvegna-
chè ei non fosse ito a caccia; e quei
che gli aveva recati, non fossero che
due capretti, che sua madre gli aveva
fatto prendere dalla Mandra.

Giacobbe non mentì dicendo, *Io sono Esau vostro figliuol primogenito*, dice il Padre Alessandro; perchè? perchè già Esau avea ceduto il dritto della primogenitura a Giacobbe per una scudella di lenticchie; e quindi potea Giacobbe chiamarsi per ragione il primogenito. Egli è dunque, ripigliarà il Priscillianista, la cagion dell' Equivoco della parola *primogenitus*, o *figliuol primogenito*, che ei non mentisce. Ma mentre dice, *Io sono Esau*, *Ego sum Esau*, questa non è parola da se equivoca, nè può come il *primogenitus* significare o il diritto della primogenitura, o il tempo della nascita; è dunque forza, che ei facesse una restrizion mentale così: Io sono Esau non in persona, ma per rappresentazione; non in effetto, ma per privilegio.

2. Quanto è alla seconda proposizione, *Faci, sicut praecepisti mihi*, *Ho fatto quel che mi avete imposto*, ella è vera, dice il Padre Alessandro, se si ha la mira alla primaria intenzione d'Isacco; tuttochè non sia vera, se si ha riguardo ad un' altra intenzione
se.

secondaria. Imperciocchè facendo egli al suo primogenito quel comando di andare a caccia, ebbe Isacco principalmente la mira a fargli con ciò meritare l'ultima sua benedizione: ma il men principale suo fine fu di indirizzar quell'ordine ad Esau, che ei credeva suo primogenito, nulla sapendo ancor del misterio, e del disegno di Dio. Così Giacobbe, secondando la manifesta intenzion di suo Padre, potè dirgli senza bugia, *Ho fatto quel che mi avete imposto*.

Il Priscillianista ben avrebbe delle osservazioni da fare sopra una spiegazion, come questa, sì avviluppata, e sforzaticcia: ma il Padre Alessandro non potrebbe non convenirsi con esso lui, che gli aggiramenti, che si fan prendere a Giacobbe a far che svanisca la falsità apparente della sua proposizione, dimostrino almeno, che s' ella è vera, non l'è, salvo in riguardo a qualche senso, che ei gli dà nel suo animo, e non già a quel che ella per se medesima rappresenta. E' poi agevole il veder la conseguenza di questa confessione, per la materia di cui parliamo.

3. Ma per quanto si appartiene all' altre parole di Giacobbe, segue il Padre Alessandro: *Comede de venatione mea*, *Mangiate della mia cacciagione*, elle ancora non han senso, che

non sia vero, autefochè avea Giacobbe recati due capretti, che era egli ito a cercare, e scelti di sua man dalla greggia; e col vocabol di *cacciagione* intendea gli animali che egli stesso avea presi, e sua madre avea imbanditi.

Senza far arguire più oltre il Priscillianista, io lascio al Lettore che giudichi di tutte queste risposte. Dirò solamente, che, comechè io faccia grandissima stima di chi le ha date, se io mi fossi, come lui, dichiarato contro agli Equivochi, e le Restrizioni mentali, avrei, senza tante involture, abbandonato il sentimento, e la spiegazione di Sant' Agostino, di Teodoro, e di San Gregorio; ed avrei con altri francamente confessato, che molti detti di Giacobbe furon bugiardi; ovvero, quando avessi pur voluto appigliarmi all' interpretazione di questi tre Padri, avrei riconosciuto in tal caso, siccome han fatto più Teologi, che gli Equivochi, e le Restrizioni mentali non hanno il mal della menzogna. E certo la via di mezzo, che si prende, non riesce; nè v'ha persona, che non si accorga, quell' accoppiamento delle sue risposte colla sua asserzione essere una lega di due contraddittorj, in cui si nega, e si pruova tutto ad un tratto, che l' uso degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni sia lecito:

Di

Di non differente maniera si fa egli a comentar le risposte dell' Angiolo Rafaeello a Tobia: *Ex filiis Israel: Io mi sono un de' figliuoli d'Israello.* „ Ciò „ è vero, dice il Padre Alessandro, „ perchè veniva dalle Città de' figliuoli „ di d' Israello, di cui gli avea Iddio „ commessa la guardia; o pure perchè „ *Israello* in Ebreo vuol dir lo stesso, che *Dio Dominante* . . . Rafaeello, aggiugne questo Autore, dice altresì veracemente, che egli era *Azarìa figliuolo del grande Anania*; da che avea presa la forma, e l'aspetto di quell' Azarìa, che era figliuol d' Anania . . . Di più *Azarìa* suona nell' Ebreo, quanto nella nostra favella *Soccorso di Dio*, ed *Anania* vale *Grazia di Dio*. Senzachè gli Angeli son figliuoli di Dio; e perchè Rafaeello era venuto a nome del medesimo Dio per liberar Tobia dai pericoli, in cui era per incorrere, ed era egli un' Angiolo, potè dire con verità, *Io sono Azarìa figliuolo del grande Anania*. In tal guisa acconcia questo passo col vero il P. Alessandro.

Che quanto disse l' Arcangelo in questa occasione, tutto potesse dirsi con verità, non v'ha Cattolico che ne dubiti, poichè era un' Arcangelo che parlava così; ma che tutto potesse dirsi con verità, senza equivoco, e re-

strizion mentale, questo è quello, che difficilmente si intende. Imperciocchè non potendosi le sue proposizioni dar per vere fuorchè in un senso che non offrono da se stesse, ed avendo ingannato colui a chi le ha fatte, e non potendo non avere ingannato chiunque le avesse udite; è necessario a seguirne, non esser elleno vere per forza de' soli termini, di cui sono composte; ma esser mestiere di supplirne il difetto con altra cosa, che era sol nella mente di chi le profferiva; ed ecco in somma quel che si appella Equivoco, e Restrizion mentale.

Giovami qui ancora d'aggiugnere la dichiarazione, che fa altrove il Padre Alessandro del passo di San Marco, di cui ho io di sopra ragionato. Rispondo in terzo luogo, dice egli, che il Signor nostro non sapeva il di del Giudizio per noi, ma sapealo per se solo; cioè a dire, che ei lo sapeva in fatti, ma no'l sapea **PER DIRLO A NOI**.
Respondeo tertio Christum nescivisse diem
judicii nobis, non sibi, idest, licet absolute sciverit, nescivit tamen illum **UT NO-**
BIS REVELARET. Per tutto ciò i Teologi, cui simili difficoltà han fatto ricorre all'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali per isnodarle, vie più confermansì nella loro sentenza, in vedendo que' medesimi, che la combattono, costretti in fine a richiederla di pace.

Un

Un Religioso di un'altro Ordine impugnando gli Equivochi ancor egli in una sua Opera piena di zelo, se a lui se ne crede, ma che si truova in leggerlo colma di amarissimo fiele, e si è servito di un'altra aggirata, o per dir più vero ha impiegati altri termini da que' del Padre Alessandro, per uscire dalle medesime difficoltà. Dice particolarmente sul passo di San Marco, che il Signore veracemente accertò, che ei non sapeva il di del Giudizio, perciocchè lo afferiva *in sensu pratico, & formali, In un senso formale, e di precisione*; perchè di verità no'l sapeva, *in quantum erat purus homo, in quanto egli era uomo puro*.

Si lasci pur da parte questa maniera di favellare, che è totalmente Nestoriana; e solo se gli domandi. 1. La proposizion del Signore, intesa precisamente secondo i suoi termini non è ella falsa: *Il Figliuolo ignora il di del Giudizio?* 2. Non diviene ella vera per queste parole, che esprimono il senso formale, e di precisione, *in quanto egli era uomo puro?* 3. Queste parole non eran forse nella mente del Figliuolo di Dio, e non già nella proposizione, che ei pronunziava? Or essendo tutto ciò vero, è uopo dire, che le parole profferite in significato di precisione, formano una Restrizion mentale pura pura. Imperciocchè è pur da rammentare che per Restri-

F f 4

zion

Tom. 9.
 disser. 39.
 pag. 275.

ziona mentale si intende una proposizione, che intesa secondo i suoi termini è falsa, ma è vera in riguardo di altre parole, che si ritengono dentro il cuore. Tanto appunto avviene in questa sentenza. Non altro fa egli dunque questo Scrittore, che mutare il nome di *Restrizione mentale* in quel di *senso formale*, e di *precisione*. Proporzionalmente ei ragiona dell' esempio di Giacobbe, di quel del Angiolo Rafaello, e degli abboccamenti di Giuditte con Oloferne.

Ma quel che ha poi di bello in un tal filosofare, si è, che amMESSO una volta questo *senso formale*, e di *precisione* in vece dell' Equivoco, e della Restrizione, ed accordato che sia scEVERO di ogni colpa l' uso del *senso formale*, potrà dirne tutto ciò che si dice dell' Equivoco, e della Restrizione mentale; e didurne, vere o false che sieno, le medesime conseguenze. Dirò, che egli è una sofisticheria della nuova Morale; e che con questo *senso formale*, e di *precisione* si pallieranno tutte le menzogne. Non v'è uomo senza molte qualità, o come parlasi nelle Scuole, senza molte formalità da fondar varj *senfi formali*, e di *precisione*. Per esempio, se io favellerò con un Mercatante, non so, se ei farà per rispondermi in quanto mercatante, o in quanto cittadino di Parigi, o in quanto Padre, o solo in quant' uomo. Ed essendo il *senso formale* e di *precisione*,

sione, del parialmen coll' Equivoco, potente a far sì, che si dileguino le menzogne, potrò sempre star in forse se colui, che meco ragiona, se ne vale, o no; e quindi ecco *ito a rompicollo tutto il commercio della vita civile: piena ogni cosa di finzione, e di doppiezza, senza che possa un' uomo fidare in un' altro.*

Io non ho talento di porre quest' altro Scrittore a petto del Padre Alessandro o per acutezza d'ingegno, o per lode di bontà; questi è un' uomo, la cui prava condotta ha ben conferito alla gloria di coloro, che sono stati da lui attaccati. Egli alcun tempo dappoi apostatò dal suo Ordine; e quindi fu arrestato prigione per tutt' altre cagioni, che per aver fatte restrizioni mentali.

Ardisco non pertanto di dire, che le risposte del Padre Alessandro non vaglion più delle sue: che i principj dell' uno, e dell' altro a passi eguali si allontanano dal bersaglio: che se può favellarli nella forma, che Giacobbe favellò ad Isacco, senza rendersi colpevole d'alcun peccato: se si può senza bugia chiamar CAECIAGIONE due capretti, che si porgono a un Vecchio cieco: dir che si son presi cacciando, perchè si son presi dalla mandra; accertare con termini espressi, e formali, ch' egli era l' anziano, benchè fosse il secondo; dire, Io sono Esaù, Io ho fatto quel che mi avete ordinato, tuttochè

chè nè Esau egli fosse, nè avesse ricevuto alcun ordine: Se tutto ciò, io dico, fu lecito a Giacobbe, e s'ei potè farlo senza bugia, e senza peccato, siccome insegna il Padre Alessandro, perchè dava alle parole di *primogenito*, d' *Esau*, di *cacciatore*, altri sentì da que' che lor dava Isacco nel dimandarlo, e che lor danno gli altri uomini nel proferirle; io dico, che da questa maniera ponno inferirsi le conseguenze, che si son didotte dal *senso formale*, e di *precisione*; e che stabilito una volta questo principio, nulla rileverebbe, che si facesse esente da menzogna e da colpe che seguisse oggidì quelle pedate; e si facesse pure o per beneficio del *senso formale* e di *precisione*, o al favor degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, o in virtù d'altro nome, che piacesse al Padre Alessandro d'inventare per distinguere il suo sistema da que' degli altri Teologi. Io non trarrò perora questo discorso più in lungo, perchè l'obbligo della materia mi forzerà di ripigliarlo altrove. Innoltriamoci dunque, e veniamo all'altro fondamento dell'opinione che sostiene lecito l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali in alcune occasioni: e son egli certi casi di coscienza, intorno a' quali richiesti di consiglio Teologi, si trovano a grande stretta.

X.
Secondo
fondamento, in cui s' appoggiano i difensori degli Equivochi, e delle Restrizioni.

1. Pogniamo un' uomo, alla cui fede
fia

sia commesso un gran segreto di stato: il cui discoprimiento non abbia a costar meno, che la rovina e 'l guasto di tutto il Regno, che la violazione degli altari e de' tempj, che 'l totale disertamento della vera Religione. Sia costui interrogato da una Religia, o da un traditore, che per tale ei conosca, e sappia per altro esser egli un' uomo destro, acuto, e sommissimamente perspicace. Le circostanze son tali, che se sta niente sopra se, se fa menoma mostra di volersi schermire; in una parola, se non risponde netto e presto, e con viso fermo, *La cosa non va così*, non altro più ci bisogna, perchè entri colui nel punto che se gli cela. Or che farà quest' uomo in così fatto cimento? Per una parte egli non può mentire; e vadaci pure la perdita, e lo sterminio di tutto il mondo. Per l'altra la carità, e la lealtà, ch'egli deve al suo Principe, e alla sua Patria, non gli consentono, ch'espunga l'uno e l'altra, violando il segreto, a tutti quegli orribili mali, di cui gli vede minacciati. A che partito s' appiglierà? egli è presto a spargere il sangue, e a perder mille vite anzichè una volta tradirgli: ma ciò che monta, e che ha che far col caso di che si tratta?

2. Uno scellerato, un bestiale, un furioso, di cui io non sia in forze da frenar la violenza, vada in cerca di mio padre per dargli la morte, di mia forella

la per torle l'onore, del mio Principe per porlo in mano de'fuoi nemici. Io mi ritrovo nelle medesime circostanze, e nello stesso frangente di colui, a cui si è detto essersi fidato il segreto dello Stato. Se non dico arditamente, *Io non ne so nulla*, o pure, *La persona che cercate non è què*, ciascuno de' tre, de' quali si favella, è perduto. Or che farò io?

4. Scuopra taluno il delitto ascoso d' un'altro: s'è non si ridice, vanno a rischio i beni, l'onore, la vita del diffamato. Va egli a confessarsene: il Confessore gli protesta, non esserci assoluzione per lui, se non ripara il male che ha cagionato. Ma, risponde il Penitente, quel che ho detto, per occulto ch'ei fosse, è però vero; se dunque io il ritratto, commetto col mentire un nuovo peccato. Che risoluzione si prenderà?

4. Finalmente qual cosa più inviolabile del segreto della Confession Sacramentale? Or pongasi un Confessore, che sia richiesto d'alcun peccato del suo Penitente nelle medesime circostanze, ove abbiam messi coloro, di cui si è ragionato ne' due casi primieri. Un'uomo accorto gli abbia, se così volete, cavate di bocca certe cose, senza egli avvertirle, e che perciò credeva indifferenti: ma elle intanto son tali, che dette una volta, fonderan de' sospetti a danni del Penitente. Se il Confessore, sovra esse interrogato, barcolla, se adope-

ra risposte generali ed ordinarie di tali occorrenze, se non dice chiaro e franco, *Ei non mi ha detto il tal peccato*, ratferma il sospetto; e porge cagione a colui, che gli ha messi gli agguati, di ben colpire. Che farà dunque in tal caso il Confessore?

Questi sono, io dico, que' casi, ed altri di tal fatta non pochi, questa la difficoltà incontrata finora nel risolvergli altramente, che ha fatto dire alla più parte de' Teologi, in certe occasioni esser lecito nascondere, o mascherar la verità coll' Equivocazione: cioè quando ci si vuol trarla di bocca senza che s'abbia diritto di saperla, o ch'è di nostro interesse, o d'interesse del nostro prossimo, ch'ella si rimanga nascosta. Or aggiungansi a questo, e si rammentino i passi, e gli esempj della Scrittura, de' quali li è ragionato: i comenti che i Padri ci han fatti: la pratica di alcuni, con esso l'approvazione d'altri Santi: e infine la maniera, con cui gli avversarj de' Teologi accusati ci rispondono, cioè che mentre fan più alto il rumore contro agli Equivochi, e a mentali Ristignimenti, mal grado che se n'abbiano, pur ci ritornano: rimettono in pie sotto altri nomi le cose, che avean preso ad abbattere; e cadono ne' medesimi inconvenienti (se pur ce ne sono) che avevano altrui rimproverati. Dico, *se pur ce ne sono*; perocchè i Teologi, che son ricorsi a que-

questi principj per le urgenti ragioni da me addotte, han messo il dovuto riparo a tali inconvenienti colle savie cautele, ch'han lor contrapposte; e son quelle appunto ch' or bisogna ch' io spieghi in brevi parole, per dar della materia, ch' ho per le mani, una piena contezza.



PAR-

PARTE SECONDA

Del Trattato degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni.

LA carità, ed equità medesima, per cui si è attribuita ai Gesuiti da loro avversarj la dottrina della Probabilità, come dottrina lor propria, e nata nelle loro scuole, gli ha parimente costretti a divenir mallevadori della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni. La falsità di quest' accusa è un punto di fatto non men facile a dimostrare di quel della Probabilità: ma basti dirne in generale, che si farà vedere ad ogni richiesta, quanto han detto in questa materia i Gesuiti (sempremai però diverso da quel che lor si è fatto dire) tutto essere non solamente appoggiato sovra le molte ragioni, e le grandi autorità, che si son prodotte in mezzo, ma ancora sopra i principj de' più conti, e dei più antichi Giureconsulti, Canonisti, e Teologi di tutte le Scuole. Leggasi pure quel che ne scrive prima di tutti i Gesuiti il celebre Dottor Navarro; quel che n' insegnano i più rinomati Maestri della Scuola di San Tomaso, come Sant' Antonino, Silvestro, Vit-

Ban. in Vittoria, Medina, e singolarmente il
 2. 2. *qu.* famoso Domenico Bannez; e vederassi,
 69. *art.* se ciò che io dico, è vero.
 2. *in* 3. Ma senza passar oltre nell' esamina di
 p. *Com.* questo fatto, è da sapersi, che i Teo-
 dub. 3. logi, e gli altri, che van d' accordo nella
 pratica degli Equivochi, e delle Restri-
 zioni come di cosa lecita in certi ca-
 si, e quando ha ragioni bastevoli per
 usarne, son eglino nondimeno tra se dis-
 cordi nell' assegnar che fanno il divario
 tra la Restrizione mentale, e la bugia.
 Mi spiego coll' esempio della Confessio-
 ne, e del Confessore.

I.

*Manie-
 ra, con
 cui comu-
 nemente si
 pruova,
 la Restri-
 zione non
 esser men-
 zogna.*

Tutti di una bocca affermano, che'l
 Confessore addimandato, se'l suo Peni-
 tente abbia commesso il tal peccato, o
 se l'abbia a lui fatto, nel confessarsi,
 palese (suppongasi, che ei sia ridotto a tale,
 che non sappia altrimenti mantener saldo
 il Sacramentale suggello) può, salva la
 coscienza, rispondere, *Io non so se l'ha
 commesso, o vero Non m' ha egli detta
 tal cosa:* avvegnachè in fatti glie l'ab-
 bia detta; e son tutti parimente uniformi
 nell' insegnare, che allora ei non men-
 tisce. Or se investiga, che cosa cessi què
 la menzogna? dacchè la risposta, rimi-
 rata ne' suoi termini, è falsa, e contra-
 ria al pensiero di chi la rende?

Gli uni son di parere, ciò che avve-
 ra un simigliante parlare, esser la sola
 restrizione, che fa allora il Confessor nel
 suo cuore, in cui forma questo pensiero:

Non

Non m' ha egli detto tal peccato *si ch'io
 possa ridirlo.* Questa proposizione, dicon
 essi, è verissima; nè contraddice a quell-
 la, ch'ei forma colla bocca, che n'è sol-
 la metà, e quindi non ha punto di bugia,
 la qual tutta consiste nell' opposizion, che
 intervenga, tra pensieri e parole.

Gli altri s'avvisano, che sia questo un
 troppo affottigliarla; che 'l Confessore
 benchè abbia in effetto un tal pensiero,
 s'ei però non altro ne avesse, la sua ri-
 sposta non fora netta di menzogna. Ciò
 che in fatti la rende veritiera, si è, che
 colui, a chi risponde il Confessore, *Non
 m'ha egli detto il tal peccato,* può e deve
 prudentemente stimare, questo essere il
 senso della risposta: *Non m' ha egli detto
 tal peccato si ch'io possa ridirlo.* Perchè
 dunque la proposizione, ch'è fa, dicendo
Egli non me l'ha detto, moralmente par-
 lando, ha questo senso sì a riguardo di chi
 dimanda, sì a riguardo del pensiero di
 chi risponde; di què, che 'l suo così ri-
 spondere non è bugiardo. Donde siegue,
 che, quanto è alla pratica, non ha di-
 vario tra l'una parte e l'altra; e che
 tutta la quistione è sovra un punto pu-
 ramente speculativo, cioè di vedere il
 perchè quella risposta non sappia di men-
 zogna.

Quel che dico del Confessore, va det-
 to a proporzione altresì nel caso di un
 segreto importante; o in quel d'un Giu-
 dice, che inchieda o contro alla forma

G g

pre.

prescritta dalla Legge, o senza giurisdizione; e così in altri più casi, in cui è da discorrersi alla medesima foggia.

I più de' Teologi Gesuiti, ed infra gli altri Azorio, e Layman, sono della seconda opinione, che sembra in fatti la più ragionevole, la più naturale, la più conforme alla schiettezza: ma che nè più nè men dell' altra arrischia la purità della Morale. Questo è pur desso il partito, a cui s' appiglia il dottissimo Vescovo d' Aversa Maldero, nell' opera che di tal soggetto ha compilata.

Il P. di Condren, quel santo e savio

II. General dell'Oratotio, reca in mezzo un' *Sentenza del P. cina*, in un suo piccolo scritto, ch'è fece di *Con-* sù la quistion degli Equivochi a preghiera del Cardinal di Richelieu, coltane, a quel che pare, cagione dalle contese, che allora sù questo punto cominciavano a riscaldarsi.

Egli dapprima stabilisce tre principj.
 „ Il primo (son sue parole) che la men-
 „ zogna è peccato. Il secondo che s'iam
 „ tenuti a custodire il segreto datoci in
 „ serbo, e che mancare in ciò, è una
 „ dislealtà odiosa a Dio ed a gli nomi-
 „ ni. Il terzo, che v'ha delle verità, la
 „ cui contezza è talora dannevole al prof-
 „ simo, talora al Pubblico, talora a noi,
 „ cui la carità ci divieta il palesarle,
 „ avvegnachè ne fossimo richiesti.

„ Noi dobbiamo, segue egli, infor-

„ mar-

„ marci de' mezzi, de' quali Iddio ci ha
 „ forniti, per soddisfare alla carità, ed
 „ alla fedeltà senza divenir menzogneri,
 „ imperciocchè egli è certissimo, che
 „ niuno mai può essere obbligato a pec-
 „ care; e che nella via di Dio abbi-
 „ am sempre il mezzo di non l' offendere,
 „ che dobbiamo con tutta sollecitudine
 „ ricercare.

„ Il primo mezzo si è il rifiutar di
 „ rispondere Questo è il più dirit-
 „ to, ma non è già universale, accaden-
 „ do alle volte, che così si dichiara ta-
 „ citamente ciò che si dee celare.

„ Il secondo è risponder desframente
 „ una cosa per un'altra, siccome fece Sant'
 „ Atanasio a' soldati dell' Imperador Giu-
 „ liano, che 'l volevano catturare; ma
 „ questo mezzo non è più universale del
 „ primo; poichè

„ Il terzo, nasconder la verità sotto
 „ qualche figura, le più volgari sono le
 „ iperboli, le ironie, le ambologie, le
 „ antifrasi, gli equivochi; perocchè con-
 „ vengonfi i Dottori, che le figure non
 „ son peccati: lo che si vuole intendere,
 „ quando l' uomo le adopera giusta il
 „ dovere.

Questo prudente Direttore ragiona di tutto ciò con grande saviezza, e conchiude, che questo terzo mezzo non è più universale, nè men mancante degli altri; ch' egli è sovente inutile; ch' ei sembra opposto alla schiettezza; e che in molte

circostanze non lascia d' essere delitto .

Rigettati , ch'egli ha , tutti questi speditenti , inventati ad ingegno di cessar la bugia , ecco in che forma ei decide .

„ Tutta la difficoltà nasce dal non distinguersi la menzogna dal fingimento ,
 „ e dal comprenderli sotto il nome di questo peccato odioso tutte le mostre e i colori che ponno darli legittimamente senza violare nè la giustizia , nè la carità , nè la schiettezza , nè altra qualsiasi virtù , e che anzi in più occorrenze son di dovere , per conservar la giustizia , e per ubbidire alla carità , che gli comanda

„ Le divine Scritture son piene di simili finzioni , che noi perciò dobbiam rispettare , e non possiam riprendere .
 „ Ma perchè non sia chi abusi una tal verità , s'hanno ad osservar certe regole .

„ 1. Non è lecito fingere , o colorire per ingannar chi che sia , se pur ciò non fosse per suo bene , o perchè s'abbia diritto di farlo , o per un licito , ed innocente piacere , o per altra giusta ragione . Così l' Angelo Rafaele simulò , ch'egli era della Tribù di Nefthali , e si studiò di persuaderlo ancor colle parole a Tobia , nominando suo padre un certo Anania , comechè così non fosse

„ 2. Allor che si ha diritto d' ingannare . Così Giuditta soppiantò Olofer-

„ ne ,

„ ne , e l' uccise . Così Giacobbe diè ad intendere a suo padre , ch' egli era il suo primogenito , perchè l' era in fatti , se non di nascita , di ragione .

„ 3. Quando si fa per trastullo , in tempo però , e luogo ; giacchè per esser giusto , non vuol esser continuo ; ma fecondochè il bisogno il richiede , e che l' insegnimento è innocente . V' ha più altre cagioni che san lecito il fingere ; ma in tutte è da avvertirsi , che nè la giustizia , nè la carità , nè altra qualunque virtù ne restino danneggiate .

Dopo ciò il Padre di Condren si propose alcune obbiezioni . „ A torre , dice egli , ogni dubbio , che quindi potrebbe nascere , è mestier soddisfare a due principali fondamenti di coloro , che vogliono , ogni simulazion di parole esser menzogna .

„ Il primo è la Sacra Scrittura , che condanna assolutamente ogni bugia . Al che si dee rispondere , ch' ella non chiama bugie le finzioni giuste , e ragionevoli , di cui abbiam favellato , nè mai le biasima , ma quelle solo , che son contra dovere , e che si oppongono d' ordinario alla giustizia , o alla carità , o ad alcun' altra virtù .

„ Il secondo capo è , che ogn' uomo è debitore della verità ad ogn' uomo : ma ciò si ha a intendere giusta le leggi della giustizia , e della carità , fecondochè l' uomo è capace , e meritevole

di riceverla, o ch'ella non fa torto nè
a noi, nè al prossimo. D' altra ma-
niera egli è altrettanto illecito il disco-
vrirne altrui una verità perniziosa quanto
dar nelle mani d'un furioso una spada.

Il terzo, che le nostre parole son natu-
rali contraffegni de' nostri pensieri: e
per conseguente è un peccar contro a
natura il non profferirle conformi. A
ciò si vuol dire, che le parole son segni
liberi, e voluntarij delle nostre inten-
zioni meglio che de' nostri pensieri,
conceduti all' uomo dalla natura, e sot-
toposti all' arbitrio, perchè se ne vaglia
a regola di ragione L' uomo ha di-
ritto ed anche obbligo di difendere se,
il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò
che al suo prossimo s'appartiene, colle
voci non meno che colle mani; talchè
gli è proibito il nuocere non con pa-
role solo, ma sì con opere ec.

Questa è tutta la dottrina del Padre
di Condren nella materia, di che ora si
tratta, sovra la quale son da farsi tre of-
servazioni.

La prima, che nella pratica, ed in tut-
to il commercio della vita ella sviluppa,
e spaccia infiniti imbarazzi, imperciocchè
distinguendo in tal guisa la finzione dal-
la menzogna, e riducendo alla finzio-
ne permessa tutte le proposizioni, e le
risposte, che han la mira a porre in salvo
i diritti della giustizia, delle fedeltà, e
della carità, già si è fuor di pena: tut-

ti i motivi, e tutte le difficoltà, che ci
forzano di ricorrere a gli Equivochi, e alle
mentali Restrizioni, cessano interamente.

Eccone l'esempio. Un Confessore ri-
chiesto di un peccato del suo penitente;
un vassallo di un segreto del suo Princi-
pe; un figliuolo del luogo, ove suo Padre,
cerca a morte, è nascosto; rispondano,
che non san nulla di ciò che lor si addi-
manda, o dicano il contrario di ciò che
fanno: la lor risposta non sarà bugiarda,
ma lecitamente simulata, etal simulazione
farà permessa o vietata, secondo le circo-
stanze, in cui sarassi, e giusta l' obbligo,
o'l diritto, che si averà di secondar gl'
interessi della giustizia, della fedeltà,
della carità, sì a riguardo del suo prossi-
mo, sì a rispetto di se medesimo.

La seconda osservazione si è, che tal
dottrina porgerebbe a nostri Riformatori
molto più, o pari almeno colla dottrina
degli Equivochi, e delle Restrizioni, oc-
casion di gridare contro al rilassamen-
to della Morale, imperocchè per una
banda questa finzione giustifica, ed au-
torizza tutto quel che si giustifica e si
autorizza colla Restrizione, e coll' Equi-
voco; e ciò senza bisogno di sottili gira-
volte: dall' altro canto, perchè quel che fa
lecita la finzione, per avviso del Padre di
Condren, è il dritto, ed anche l' obbligo,
che ha l' uomo di difendere se, il suo onore,
i suoi beni, e tutto ciò che al suo prossimo
s'appartiene, senza che confessi, che fa-

rebbe ella una vera menzogna ; della
 stessa maniera ei riconosce con verità,
 che coloro, che più approvano gli Equi-
 vochi, confessano ancor essi, CHE NON E'
 DA SERVIRSENE SENZA RAGIONE,
 NE' FUOR DI TEMPO ; e che la trop-
 „ pa libertà di valersene è una marcia
 „ illusione, ed un genere di doppiezza
 „ odiosa a gli uomini di buon senso, ed
 „ anche infossibile, e contraria alla
 „ dritta ragione, e bene spesso all'equi-
 „ tà, e alla giustizia che gli uni a gli altri
 „ scambievolmente dobbiamo, talvolta
 „ pure alla carità, e quasi sempre alla
 „ semplicità Cristiana, che distruggereb-
 „ be la fede pubblica e la privata con ef-
 „ so tutta l'umana società, e totalmente
 „ diserterebbe la sincerità, se tal licenza
 „ non fosse ristretta da leggi, che ne re-
 „ golassero l'uso.

Queste son desse le parole del Padre di
 Condren, che sarebbon daffai per fare
 arrossar di vitupero i calunniatori di tanti
 favj, e santi Teologi, sol che fosse loro
 rimasto un sol atomo di vergogna. Ma
 che che sia di ciò, egli è cosa evi-
 dente, che, quanto è alla pratica,
 va tutto almen del pari in ambidue i
 sistemi.

La terza, ed ultima osservazione si è,
 che per facile, per utile ch'ella sia que-
 sta ipotesi delle finzioni, appoggiata all'
 autorità d'un uomo sì dotto, e sì pio ;
 per quanto comparisca ragionevole ; per
 buona

buona che si truovi a spiegare i fatti, e i
 passi della Scrittura ; per gran desiderio
 che metta in altrui di seguirla, mercè la
 conformità, che sembra avere col buon
 discorso ; ella impertanto non risponde
 che ad una parte della difficoltà ; nè sod-
 disfa punto a quella, ch' ha costretti i
 Teologi di ricorrere a gli Equivochi, e
 alle Restrizioni mentali.

E' la difficoltà, perchè, secondo Ago-
 stino, con esso tutti i Teologi che lo se-
 guono, l'essenza della bugia consiste nel
 parlare per contrario del pensiero. Or
 questa finzione, dove altro più non si ag-
 giunga, non toglie che non si parli l'oppo-
 sito di quel che si pensa, perocchè il Con-
 fessore quando dice che 'l suo penitente
 non ha ucciso il tal uomo, e 'l Ministro
 di Stato quando assicura che 'l suo Re non
 è per assediare la tal fortezza, pensano e
 fanno a un tratto il contrario di quel che
 dicono. Sembra dunque che la finzione
 sia in fatti una verissima bugia. Or ap-
 punto per torle una simile qualità, i Teo-
 logi fondati sù gli esempj, sù le autori-
 tà, sù le ragioni importanti, che abbi-
 am recate, si sono appigliati al sistema degli
 Equivochi, e de' mentali Ristringimenti.
 Per altro non gli danno essi maggiore
 ampiezza di quel che il Padre di Con-
 dren abbia stimato doverne 'dare a quel
 della finzione ; e nè pur lasciano di stri-
 gnergli il morso, com' egli ha fatto al
 suo, con eccezioni, con temperamenti,
 con

con regole, che riparino a tutti gl'inconvenienti, fuor solo per lor beneficio, inevitabili, qualche sieno i principj, che si seguono, e'l partito che si prende.

Ma supposta una volta, e dimostrata la necessità del sistema degli Equivochi, o d'altro che torni allo stesso quanto alla pratica, questo articolo delle moderazioni, che ci si aggiungono, è necessario per giustificare i Teologi, e per far toccar con mani l'eccesso di malignità dell'autor delle Provinciali.

III.

A provar che i Teologi non han potuto postar la lor dottrina, che ben circoscritta da suoi cancelli, non fa uopo caricar questo scritto d' innumerabili passi, presi tra certi verbo a verbo da' loro libri; siccome solimanti, tararà molto agevole a fare. Batterà; per ciuti dal risparmiare al Lettore il travaglio d' Pasquale. una lezion sì noiosa, ripetere una parte delle parole del Padre di Condren, che s'avea pigliata pena di leggere espressamente i Teologi sù questo soggetto prima di rispondere alla dimanda d' un Ministro di Stato, sì dotto in Teologia, e sì famoso, qual era il Cardinal di Richelieu.

„ Coloro, dice questo buon Padre, che
 „ più approvan gli Equivochi, confessano
 „ ancor essi, che non è da servirsene
 „ senza ragione, nè fuor di tempo: e che
 „ la troppa libertà di valersene è una
 „ marcia illusione, ed un genere di dop-
 „ piezza odiosa a gli uomini di buon

„ sen-

„ senno, ed anche insofferibile, e con-
 „ traria alla dritta ragione, e alla giu-
 „ stizia, che gli uni a gli altri scambie-
 „ volmente dobbiamo ec. Senza dun-
 „ que sostarci più lungo tempo sù questo
 „ fatto, veniamo alla mala fede del Pas-
 „ quale.

La sola spiegazion, che si è fatta dell'importanza, e delle difficoltà, che si trovano nella presente questione, e dello studio ben guardingo de' Teologi nel discuterla, fanno a sufficienza vedere, quanto i motteggi, e le besse di questo Scrittore sien frivole. Ma per intender poi quanto sien criminose, bisogna di più vedere, in che sembante egli affetti rappresentar al pubblico questa dottrina.

Tommaso Sanchez Gesuita, che ad onta dell'invidia è ancora oggidì nelle materie Canoniche, che ha maneggiate, l'Oracolo dell'Italia, dell'Alemagna, della Spagna, e dell'Inghilterra medesima, è il Teologo, che infra tutti gli altri ei si ha trascelto per trastullarsi in materia di Equivochi, e di mentali Restrizioni. Io farò qui contento di fare un paragone della Version del Pasquale col testo di questo Teologo, senza molto filosofarci, ma sol facendoci alcune brevi restrizioni. Ecco in che forma il Pasquale fa parlare quel suo strano Gesuita, con cui, e alle cui spese ei si sollazza nella sua nona Provinciale.

IV.

Tommaso Sanchez Gesuita, l'Oracolo dell'Italia, dell'Alemagna, della Spagna, e dell'Inghilterra medesima, è il Teologo, che infra tutti gli altri ei si ha trascelto per trastullarsi in materia di Equivochi, e di mentali Restrizioni. Io farò qui contento di fare un paragone della Version del Pasquale col testo di questo Teologo, senza molto filosofarci, ma sol facendoci alcune brevi restrizioni. Ecco in che forma il Pasquale fa parlare quel suo strano Gesuita, con cui, e alle cui spese ei si sollazza nella sua nona Provinciale.

„ Or

„ Or io vo' parlarvi, dice quel buon Padre, della facilità da noi recata „ di tor via i peccati dalle conversazioni „ e dagli affari del mondo.

Chi ne stasse a credito del Pasquale in questo luogo, penserebbe, che 'l mondo dee riconoscere da Gesuiti il bel segreto degli Equivochi: ma in tanto s'egli ha letto il Sanchez, ha veduto, che di questo soggetto ei parla giusta il parere di tutti quasi i Dottori, *ex fere omnium mente*.

Un de' maggiori imbarazzi, che ci s' incontrano, segue a dire il Gesuita della Provinciale, è lo schifar la menzogna „ e soprattutto allorchè si vorrebbe dare „ a credere una cosa falsa.

Mirabil uomo è il Pasquale. Soprattutto, ei dice, *allorchè si vorrebbe dare a credere una cosa falsa*. Ma il Sanchez espressamente asserma, che non è mai senza colpa usar gli Equivochi a fine d'ingannare il suo prossimo; e che quando si ha giusta ragion di servirsene, l'unico intendimento ha da essere di nascondere una verità, che non dee palesarsi: *Quoties adest iusta causa, bis utendi Equivocationibus, animus utentis non debet esse ad fallendum proximum, sed ad occultandam veritatem quam non expediat revelare*: tal che dove un' uomo nel valersi d' un equivoco, per celar verbigratia un segreto di Stato, o un peccato manifestatogli in Confessione, col solo intendere di falsare il suo prossimo pecherebbe.

Del

Del resto egli è questa una distinzione, ed una direzione d'intenzione, di cui lo stesso Sant' Agostino n'è stato a Teologi il Maestro nel suo libro *De Mendacio*, dove dice, che la malizia di questa colpa consiste nella cupidigia d'ingannare: *Culpa mentientis est in enunciando animo suo fallendi cupiditas*; e che v'ha gran divario tra'l mentire, e 'l nascondere la verità; perciocchè sebbene ognun che mente, vuol nascondere la verità, non perciò ogn' uomo mente che vuol nascondere la verità. *Non enim hoc est occultare veritatem, quod est proferre mendacium*. *Quamvis enim omnis qui mentitur, velit celare quod verum est, non tamen omnis qui vult celare quod verum est, mentitur*. Non vuol egli dunque il Sanchez nè pur per sogno, che possa alcuno servirsi dell' equivoco per dare a credere una cosa falsa, ma sì, giusta la mente d' Agostino, per nascondere una verità, che non dee palesarsi. Questi son delli i proprj termini. Ma è da ritornare al Pasquale, che così fa proseguire il suo Gesuita.

„ A ciò serve mirabilmente (cioè a „ dire per dare a credere una cosa falsa) la nostra dottrina degli Equivochi, „ per cui, siccome divisa il Sanchez, „ è lecito adoperare termini ambigui, „ facendogli prendere in altro senso da „ quel ch'egli stesso l'intende.

Con buona grazia del Pasquale, il Sanchez non ha mai detto che ciò sia lecito,

to,

Lib. cont.
Mend. c.
10.

to, ha detto bensì che ciò non è menzogna: lo che fortemente ei comprova.

- Num. 13. *Quoties verba sunt sua significatione ambigua, pluresque sensus admittentia, nullum est mendacium ea proferre in sensu, quem proferens in illis vult & concipit.* Ma ne' principj del Sanchez non ha piccola differenza tra queste due proposizioni: L' Equivocazione non è bugia: L' Equivocazione non è peccato; perocchè pogniamo pure che non si bugia, potrà secondo lui esser peccato, dove si adoperi senza dritta ragione. *Non è lecito in niuna guisa, dice' egli, usar termini ambigui, ancor quei che nell' ordinario parlare sono di senso doppio, quando non abbia cagion legittima che ci dia diritto d' usargli.* Questa regola egli stabilisce ad espresso intendimento di preoccupar l' abuso degli Equivocchi; perciocchè, dice' egli, al commercio vicendevole dell' umana vita troppo mal si convengono questi dubbj parlari: *hoc enim vitium communis hominum postulat.* Prendete ora questi due testi, *Nullum est mendacium*, Non è menzogna: *Nullum modo licet uti verbis ambiguis, nisi &c.* Non è lecito in niuna guisa adoperare termini ambigui, se non se ec. e ponetegli a fronte a questa versione del Pasquale, *E' lecito adoperare termini ambigui.* Bella sincerità! Quest' è appunto, come se un Caluista avesse detto in Latino, che si può senza mentire divulgare una segreta scelleratezza del prossimo,

mo, ma che non è lecito farlo, fuor solamente in qualche caso; e 'l Pasquale gli facesse poi dire assolutamente, e senza limitazione veruna, ch' è lecito, e che si può senza colpa divulgare una segreta scelleratezza del prossimo.

Questa massima, ch' egli è lecito usar termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch' egli stesso l' intende, proposta d' una maniera così illimitata, siccome la propone il Pasquale, facendone autore il Sanchez, è falsa, e degnissima di condanna: dove per contrario modificata dalla savissima regola, e dall' eccezioni riferite, è una dottrina affai comune infra i Teologi, che in pratica nè si oppone al ben pubblico, nè danneggia la società umana più degli altri sistemi, inventati per necessità di rimediare a gl' inconvenienti, a cui faremmo soventemente esposti, se non ci fosse mezzo da nascondere la verità. Or chi non vede la differenza tra 'l sentimento del Sanchez, e 'l concetto, che ne stampa il Pasquale nello spirito de' suoi Letteri?

Tratta di poi questo Teologo delle Restrizioni mentali colle medesime cautele, che avea tenute nel trattar degli Equivocchi; e qui ancora il Pasquale fa un falsamento tutto simile al già osservato, mentre gli pone in bocca le parole seguenti. „ Si può con saramento assermare, che non si è fatta una cosa, „ la

„ la quale effettivamente si sia fatta, in-
 „ tendendo ch'ella non si è fatta il tal
 „ di, o vero ec.

Il Sanchez insegna solamente in quel luogo una con Angelo, Silvestro, e l' Navarro, ch'ei cita, e con altri senza numero Dottori non Gesuiti, non già che assolutamente si può, ma sì bene, che si può senza menzogna usar delle restrizioni allor che v' ha buone ragioni di farlo; ma pruova insieme, che dove queste manchino, non si può senza peccato. *Avvegnachè, dic' egli al num. 16., questa non sia menzogna, per cui si trasgredisce il precetto negativo, che ci divieta il mentire, egli è non pertanto peccato d'ommissione contro del precetto affermativo, che ci comanda il palesare la verità; dacchè il ben comune, e la società civile ci obbligano a rispondere schiettamente nella materia di cui si parla, o di cui si dimanda, salvo se colui, ch'è dimandato, non abbia per giuste cagioni diritto di non aprire il vero.* Mostra dipoi, che si può il vero in tal caso nascondere senza bugia, e l' mostra per gli esempi della Scrittura, de' quali testè si è ragionato, e de' quali si serve il P. di Condren per riformare il suo sistema della finzione; cioè per l'esempio dell' Angiolo Rafaele parlante a Tobia, per quel di Giuditta parlante con Oloferne, per quel di Nostro Signore, che diceva a suoi fratelli, che non anderebbe a Gerusalem-

me ec. Al che aggiugne Sanchez, che ancor quando ha giusti motivi di usarne, se si facesse a fine d' ingannare il suo prossimo, sarebbe colpa gravissima di spergiuro: *re bene inspecta est mortale perjurium.*

Da quanto si è allegato del Sanchez, si scorge chiaro non solamente la mala fede dell' autor delle Provinciali, ma ben ancora, che in tal materia non si vuol far giudizio della dottrina de' Gesuiti, o d'altri qualsivieno Teologi per certe proposizioni spiccate dal testo, da cui si fanno elle spiccate a bel diletto, perciocchè si vede, che così disunite da tutto ciò che le modifica, hanno un non sò che del paradoffo, e dell' offendevole appo coloro, che non fanno, nè curano di saper molto addentro le cose. Quanti sono stati scandalizzati della dottrina degli Equivochi, perchè confondevano in una queste due proposizioni, *L' Equivocazione non è bugia, e, l' Equivocazione non è peccato?* e confondevano sul falso pregiudizio, da cui erano prevenuti, che l' Equivoco non poteva esser peccato senza esser bugia. Intanto la prima proposizione, ch' egli non è bugia, almen per se stesso e formalmente, è probabile: e la seconda, ch' egli non è peccato, ora è vera, ora è falsa, secondo le circostanze diverse, che ne accompagnano l' uso. Avviene per poco lo stesso della Restrizione mentale. Imperciocchè distin-

guendosi, come si è da noi fatto, la questione puramente speculativa dalla questione pratica, poco o nulla più avanza da porne in lite.

Ma quanti poi, per mancanza di attendimento e di riflessione, partiscono i nomi di Morale stretta, e di Morale rilassata in questa materia a sentimenti, ch'essi credon contrarij, ma che ben considerati sono i medesimi? Un Gesuita, pel rispetto che deve al parere di Sant' Agostino, fa esente da menzogna ciò che disse Giacobbe a suo Padre, *Ego sum primogenitus tuus Esau*; *Io sono il vostro primogenito Esau*, con esso il rimanente, che siegue. Questo, dicono, va bene: ma perchè poi foggugne, non poterli scolpar di bugia queste parole, se non se ricorrendo all' Equivoco, e alla Restrizione mentale, non ci vuol altro, perchè il Gesuita si biasimi come seguace della Morale rilassata.

Per contrario il Padre Alessandro corre per Ortodosso, e per Teologo della Morale severa, perchè ragione? perchè altamente nella sua Dissertazione si dichiara nimico delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ma dopo un tal manifesto, come fa egli per torré a Giacobbe la nota di mentitore? Egli è, dice, perchè rispondendo a suo Padre, ch'era Esau suo Figliuol primogenito, intendea, ch'era egli Esau non in persona, ma per rappresentazione; ch'era egli

egli il primogenito non per nascita, ma di ragione comperatafi con un piatto di lenticchie. Dov' è per vostra fede la differenza dal Padre Alessandro al Gesuita, se non che questi appella le cose co' loro nomi, e chiama Equivochi i più formali Equivochi, e Restrizioni mentali le più manifeste Restrizioni mentali; ma il P. Alessandro, combattendo gli Equivochi, e le Restrizioni, le autorizza il più alla scoperta, che gli è possibile, togliendo loro solamente un nome, contro a cui vuol oggi la costumanza del secolo che si schiamazzi?

Ma da che si disputa sovra tal questione, pretesa così importante nella Morale, è pur la strana cosa, che infra tanti, che si son protestati avversarj degli Equivochi, nè pur uno si truovi, il cui zelo abbia prodotta sovra ciò qualche opera che soddisfaccia, in cui si proponga con chiarezza lo stato della questione; si distinguano le ipotesi differenti; si sfuggano le contese di vocabolo; si sceveri ciò, che appartiene a speculazione; da ciò che riguarda la pratica; si spieghino le ragioni d' ambe le parti con tutta la loro luce, ed in tutta la loro forza, per ben bilanciare il pro, e l' contra; in somma non si discorra nè per pregiudizio, nè per odio, nè per impegno di setta.

Io non oso adularmi, che questa mia Dissertazione abbia tutte le qualità, che

ad altrui io prescrivo. Può ben avvenire, che altri di me più ingegnoso, e più savio, preso da lei il bello, alcuna nè compili, che tutte l'abbia. M'avviso almeno d'aver disegnata una pianta della materia, assai etatta; e che possa tutta in iscorcio ridursi a questi capi.

1. Chiamasi Equivoco una proposizion che ha più sensi, e che colui, che parla, l'intende in un senso, in cui prevede, che non sarà per intenderlo colui con chi parla. Chiamasi Restrizion mentale una proposizione, che presa ne' suoi termini è falsa, nè può esser vera, che aggiugnendole un'altra cosa, che si ritien nella mente, ma che non si esprime colla voce. Or si questiona, se si può senza bugia, e senza colpa adoperar l'Equivocazione, o la Restrizion mentale così definite.

2. Non è il dubbio, se ciò si possa alla rinfusa, ed in ogni accidente, tutti d'accordo si convengon del nò, e che dove la Religione, la Giustizia, o la Carità ne ricevano danno, non si può senza peccato, e quando ancora l'interesse di queste virtù capitali siasi in sicuro, pure una gran ragione si richiede a poterlo, essendo sempre contrario alla Cristiana schiettezza, infin tanto che una cagione importante non prevalga, e non cancelli d'insù l'Equivoco, e la Restrizion il carattere della doppiezza.

3. Egli è uopo difaminare più oltra,

se

se gli esempj, e i passi della Scrittura, che sogliono in tal materia recarsi, abbiano difficoltà da poterli altrimenti superare.

4. Se sia vero, che nell'interpretar questi passi, Sant'Agostino singolarmente, per lasciar gli altri Padri da banda, si sia servito della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, o se almeno la sua interpretazione l'abbia supposta.

5. Che può risponderli all'esempio di Sant'Atanasio, di San Fulgenzio, di S. Felice Nolano ec.

6. Se i casi del Confessore, del segreto di stato, del segreto naturale, del reo interrogato da un Giudice senza giurisdizione, ed altri somiglianti, ponno d'altra guisa decidersi, che ricorrendo a gli Equivochi, ed alle Restrizioni.

7. Se supposto fermamente una volta per la decisione di questi casi, o per altre ragioni, in cui si appoggia il sistema degli Equivochi, che non son essi, come le bugie, pravi di sua natura; se, dico, ciò supposto, possa io valermene, quando bisogna tacere una verità, che il giusto e legittimo interesse del mio prossimo o mio m'obbliga a non palesare; e se la regola stabilita dal Padre di Conden nel suo sistema della Finzione, non ha luogo altresì in quel degli Equivochi: *Che l'uomo ha diritto, ed anche debito di difender se, il suo onore, i suoi beni,*

ni,

ni, e tutto ciò che al prossimo s'appartiene, colle parole non meno che colle mani -

8. Finalmente se gli (variati sistemi in questa materia, quanto alla pratica, non vengon tutti allo stesso: se quel della Finzione del Padre di Condren, o que' delle figure, delle iperboli, delle ironie, del senso formale e di precisione, non son eglino sottoposti a' medesimi inconvenienti con quel degli Equivochi: se per opposito quel degli Equivochi non sia pur egli al pari d'ogn' altro capace delle cauzioni, e degli avvedimenti medesimi: se i Teologi, che 'l sostengono, non adoperano in fatti le medesime cauzioni, e avvedimenti: e se facendosi il paragone di tutti insieme questi sistemi, altra mai differenza ci si saprà rinvenire, che sol di voci.

Io vo' credere almeno, che la sposizion da me fatta delle difficoltà, che si offrono in tal soggetto, e degl' imbarazzi, in cui si trovano i Teologi, per qualunque parte si aggirino, renderà persuasi tutti gli uomini che han qualche equità, che moltissimi parlano spesso volte più francamente delle cose, che intendono meno; e che se lor si addimanda se il senso, e lo stato d'alcune quistioni, sovra le quali o beffano da giullari, o diffiniscono da cattedratici, farebbon perdo fortemente intrigati.

Ed è stata pur questa delle non minori accortezze del Pasquale, il non cacciarli

ciarli troppo innanzi nelle materie, e farsi che si mirasser le cose da certe bande, onde potesser fare nello spirito de' Lettori tutto l'effetto, ch' egli intendeva. Non si farebbe riso, s'ei n' avesse scoperto alcun passo più oltre.

Ma questo stesso artificio, e questa maniera di maneggiar pelle le quistioni più difficili della Teologia, con esso tanti altri pregiudizj, non dan peravventura ragione a Teologi dal Pasquale astroliti, di servirsi delle parole usate altre volte dal grande Agostino in simile occasione? Allor che si cerca, dic' egli, di chiarir la dottrina d'alcuni libri, non può fingersi temerità maggiore, che starne al parer di coloro, che per non sò quali ragioni han dichiarata mortalissima guerra a loro Autori. *Nihil est profecto temeritatis plenius . . . quam . . . librorum sententiam requirere ab his, qui conditoribus illorum atque auctoribus acerbum, nescio qua cogente causa, bellum indixerunt.*

O non potrebbero forse ancora aggiungere ciò che il medesimo Santo diceva a Manichei del suo tempo, che apponeano a Cattolici stranissimi sentimenti per avere l'iniquo diletto di garrirgli, e di beffargli? Non tradite voi stessi, ei lor diceva . . . tutte le gravi, ed eloquenti invettive, che fate contro a tali cantafavole, non han che far con noi. Le opinioni impertinenti, che con tanta violenza, e bambinaggine voi investite, non

son

L. de un-
lit. cre-
dendi c.6.

son già esse le nostre. Coloro, che a forza delle vostre satire abbracciano la vostra fetta, non condannano la nostra Morale, ma sol mostrano, che non la fanno.

L. 1. de moribus hujusmodi nugas graviter, copioseque inve-
Eccl. Ca- bi soletis: quare nos investio vestra non
tbol. cap. tangit, sed aniles quasdam, vel etiam pue-
 10. *riles opiniones eo ineptiore, quo vehem-*
entiore oratione percellitis: qua quisquis mo-
vetur, & ad vos transt, non Ecclesia no-
stra damnat disciplinam, sed eam se igno-
rare demonstrat.



IL FINE.



